ELIZABETH GEORGE
SCUOLA OMICIDI
(Well-Schooled In Murder, 1990)

NOTA DELL'AUTRICE

Benché vi siano molte scuole private in Inghilterra, Bredgar Chambers è frutto della mia immaginazione e non deve essere confuso con nessun altro istituto esistente.

Tuttavia, sono profondamente grata alle scuole, ai presidi, al corpo insegnante, agli amministratori e agli studenti che mi hanno permesso di raccogliere le informazioni necessarie per ambientare questo libro. Un particolare ringraziamento va a Christopher e Kate Evans e a Christopher Robins della Dauntsey's School, nel Somerset; a Robin Macnaghten della scuola maschile Sherborne, nel Dorset; a Richard e Caroline Schoon Tracy della Allhallows School, nel Devon, e anche a John Stubbs e Andy Penman con i cui studenti ho avuto modo di conversare; a Simon e Kate Watson dell'Hurstpierpoint College, nel Sussex; a Richard Poulton del Christ's Hospital, nel West Sussex; a Miss Marshall dell'Eton College, nel Berkshire; e soprattutto a quegli studenti che mi hanno aperto il loro cuore con schiettezza e simpatia: Bertrand, Jeremy, Jane, Matt, Ben, Chas e Bruce. Il tempo trascorso con queste persone mi ha aiutato a capire il sistema delle scuole private più di qualunque altra ricerca avessi potuto condurre per conto mio.

Negli Stati Uniti ringrazio Fred VonLohmann per essere stato così gentile da portare avanti per mio conto le ricerche iniziali all'Università di Stanford; Blair Maffris, Michael Stephany, Hiro Mori, Art Brown e Lynn Harding per aver sollevato questioni su svariati argomenti; e i criminologi di Santa Barbara Stephen Cooper e Phil Pelzel, i quali gentilmente mi hanno permesso l'accesso al loro laboratorio.

In particolare esprimo là mia gratitudine a mio marito Ira Toibin per aver sopportato tutto quanto, e a Deborah Schneider, la mia ancora di salvezza.

1

Il giardino sul retro del cottage di Lower Mall a Hammersmith era stato predisposto per favorire il lavoro di un artista. Tre piastre di pino nodoso

VISIT…

poggiate su sei cavalletti malridotti fungevano da banco da lavoro. Sopra vi erano sparpagliate almeno una dozzina di sculture in pietra non ancora terminate. Un ammaccato armadietto di metallo vicino al muro conteneva gli attrezzi dell'artista: trapani, scalpelli, lime curve, lime, sgorbie, smeriglio e una gran quantità di carta vetrata di diversi spessori. Una tela di protezione chiazzata di colori - che emanava un forte odore di acquaragia - giaceva appallottolata sotto una sedia a sdraio semirotta.

Era un giardino che non permetteva alcun tipo di distrazioni. I muri alti lo proteggevano dalla curiosità dei vicini e di conseguenza dal rumoroso traffico fluviale della Great West Road, di Hammersmith Bridge. In effetti, la posizione del cottage era stata così ben scelta, gli alti muri così ben costruiti, che solo il passaggio di qualche sporadico uccello acquatico rompeva l'incredibile pace che il luogo offriva.

Tale protezione però comportava uno svantaggio. Dato che era impossibile per la brezza del fiume penetrare attraverso i muri, uno strato di polvere copriva ogni cosa; dall'agonizzante piccolo prato rettangolare, alle violacciocche purpuree che lo circondavano, dalle piastre lastricate che fungevano da sentiero ai davanzali delle finestre e al tetto spiovente. Uno strato di polvere grigia ricopriva come una seconda pelle persino lo scultore.

Ma Kevin Whateley non era minimamente infastidito dalla sporcizia che lo circondava. Nel corso degli anni si era abituato a lavorare in mezzo a una nuvola di polvere mista a sabbia. E anche se non fosse stato così, non vi avrebbe comunque fatto caso mentre creava. Quel giardino era il suo rifugio, un luogo di estasi creativa dove comodità e pulizia non avevano alcun valore. Per Kevin non esistevano disagi, una volta che si lasciava catturare dalla propria arte.

Come in quel momento: era assorto a levigare la sua ultima creatura, a darle il tocco finale. Amava in modo particolare quell'opera. Il nudo di una fanciulla distesa scolpita nel marmo: il capo posato su un cuscino, il torso piegato in modo da appoggiare la gamba destra sulla sinistra, il fianco e la coscia atti a formare una perfetta mezzaluna. Fece scorrere la mano sul braccio, intorno alle natiche, lungo la coscia in cerca di qualche imperfezione, poi annuì soddisfatto, sentendo la pietra scorrere sotto le sue dita come fredda seta.

«Hai proprio un'espressione un po' da sciocco, Kev. Credo di non averti mai visto una sola volta sorridermi a quel modo.»

Kevin ridacchiò, raddrizzandosi, e guardò la moglie ferma nel vano della porta del cottage. Stava asciugandosi le mani su uno strofinaccio scolorito:

il riso trattenuto accentuava le rughe intorno agli occhi «Allora vieni qui e mettimi alla prova, donna. Evidentemente eri distratta l'ultima volta.»

«Tu sei matto, Kev,» replicò Patsy Whateley, con un cenno scherzoso della mano, ma al marito non sfuggì il rossore che le accese le guance.

«Matto, eh?» ripeté. «Non ricordo di averti sentito pronunciare questa parola stamani. Non eri tu quella che si strusciava contro una certa persona di mia conoscenza questa mattina alle sei?»

«Kev!»

Scoppiò a ridere, e Kevin le sorrise, studiando i familiari lineamenti che amava, riconoscendo che, anche se per un certo periodo si era tinta i capelli di nascosto per preservare un aspetto giovanile, il volto e il corpo erano decisamente quelli di una donna di mezza età. Sul primo le rughe erano evidenti, e il mento e le guance non erano più sodi come una volta; il secondo aveva dato spazio a qualcosa di troppo sulle deliziose curve che accarezzava un tempo.

«Sei pensieroso, non è così, Kev? Te lo leggo in faccia. Che cosa ti passa per la mente?»

«Pensieri sconvenienti, donna. Abbastanza sconvenienti da farti arrossire.»

«Sono queste sculture a ispirarteli, non è così? Guardare delle signore nude alla domenica mattina! È indecente, non trovo una definizione più appropriata.»

«Quel che sento per te in questo momento è indecente, tesoro. E su questo non ci piove. Vieni qui. Non mi far perdere tempo, in fondo ti conosco, non è così?»

«È completamente impazzito,» esclamò Patsy, alzando gli occhi al cielo.

«Nel modo in cui più ti piace.» Kev attraversò il giardino e raggiunse sua moglie ancora ferma sulla porta del cottage, la prese fra le braccia e la baciò con passione.

«Dio santo, Kevin, sai di polvere!» protestò Patsy quando lui infine la lasciò andare. Uno strato di polvere grigia le era rimasto stampato da un lato fino al petto. Si spolverò, borbottando, ma quando alzò gli occhi e vide il ghigno del marito, il suo volto si addolcì e mormorò: «Mezzo matto. Come sempre, del resto.»

Lui le strizzò l'occhio e tornò al suo lavoro. Patsy, immobile sulla soglia, lo seguì con lo sguardo.

Kevin tirò fuori dall'armadietto di metallo la pomice in polvere che utilizzava per condizionare il marmo prima di apportare la propria firma a u-

n'opera terminata. La mescolò a un po' d'acqua, imbrattò la statua e passò a plasmare il composto contro la pietra. Modellò gambe e addome, seni e piedi e, con particolare cura, i delicati lineamenti del volto. Sentì la moglie muoversi irrequieta nel vano della porta. Notò che stava guardando l'orologio appeso sopra la stufa in cucina.

«Le dieci e mezzo,» commentò in tono riflessivo.

Voleva farla sembrare un'affermazione tra sé, ma Kevin non si lasciò ingannare da quel tono di finto distacco. «Dai, Pats,» cercò di tranquillizzarla, «sono sicuro che ti stai preoccupando inutilmente. Non pensarci, d'accordo? Il ragazzo chiamerà non appena gli sarà possibile.»

«Le dieci e mezzo,» ripeté, ignorandolo. «Matt ha detto che sarebbero tornati dopo la messa, Kev. La messa deve essere sicuramente finita alle dieci. Ora sono le dieci e mezzo. Perché non telefona?»

«Sarà troppo occupato a disfare le valigie e a raccontare il fine settimana con i compagni, si sarà dimenticato di telefonare alla sua mammina. Poi andrà a pranzo. Ma vedrai che all'una ti chiamerà. Non ti preoccupare, tesoro.»

Kevin sapeva che dire a sua moglie di non preoccuparsi per il loro figlio era come chiedere al Tamigi di non infrangere le proprie onde sulla riva a pochi passi dalla loro porta d'ingresso. Negli ultimi dodici anni e mezzo aveva cercato in tutti i modi di correggere questa sua tendenza, ma era stato del tutto inutile. Patsy si preoccupava della vita di Matthew sin nei minimi dettagli: se i vestiti che indossava erano abbinati nel modo giusto; di chi gli tagliava i capelli o gli curava i denti; se aveva le scarpe lucidate e i pantaloni della lunghezza giusta; gli amici che frequentava o gli hobby che praticava. Leggeva le lettere che le mandava da scuola fino a impararle a memoria e, se non lo sentiva una volta alla settimana, entrava in uno stato di agitazione tale che niente poteva calmarla, eccetto Matthew. E lui di solito chiamava, il che rendeva ancora più incomprensibile il fatto che non avesse telefonato dopo l'escursione a Cotswolds durante il fine settimana. Ma si sarebbe ben guardato dal condividere con la moglie questo suo pensiero.

Gli adolescenti, pensò. È arrivato il nostro turno, Pats. Il ragazzo sta crescendo.

«So a che cosa stai pensando, Kev. Matt sta diventando grande e non vuole che la sua mammina gli soffi sul collo tutto il tempo. E ha ragione, lo so.» La risposta di Patsy colse di sorpresa il marito, il quale si riteneva una persona cui non era facile leggere dentro.

«E allora...?» la incoraggiò.

«E allora aspetterò ancora un po' prima di telefonare alla scuola.»

Era, Kevin lo sapeva, il massimo del compromesso a cui poteva giungere. «Adesso sì che ti riconosco,» replicò, e si concentrò nuovamente sulla sua scultura.

Nell'ora successiva si lasciò catturare dalle delizie della propria arte, perdendo completamente la cognizione del tempo. Come accadeva sempre in questi casi, tutto quello che lo circondava non aveva più alcun significato, e il sapore dell'esistenza si riduceva all'immediata sensazione del marmo che prendeva vita sotto le sue mani.

La moglie dovette chiamarlo un paio di volte per strapparlo al mondo ovattato in cui si ritirava ogni volta che una musa ispiratrice lo chiamava.

Era di nuovo sulla soglia, ma questa volta, al posto dello strofinaccio, teneva una borsetta di vinile nera e indossava le scarpe nere nuove e il miglior cappotto che avesse, quello di lana blu. Sul risvolto risplendeva una spilla di diamanti falsi appuntata a casaccio: una leonessa con la zampa alzata pronta a colpire. Gli occhi erano due minuscoli puntini verdi.

«È in infermeria.» La tonalità acuta con cui pronunciò questa parola annunciava il panico imminente.

Kevin sbatté le palpebre, gli occhi catturati dalla rifrazione della luce che scaturiva dalla leonessa. «Infermeria?» ripeté.

«Il nostro Matt è in infermeria, Kev! È rimasto lì per tutto il fine settimana. Ho appena chiamato la scuola. Non è neanche andato dai Morant. È in infermeria ammalato! Quel suo compagno, Morant, non sa neanche che cos'ha. Non lo vede da venerdì dopo pranzo!»

«Che cos'hai in mente, donna?» domandò Kevin. Voleva solo fare il furbo, sapeva esattamente quale sarebbe stata la risposta, ma voleva guadagnare un po' di tempo, tanto da escogitare qualcosa di convincente per fermarla.

«Mattie è ammalato! Il nostro ragazzo! Dio solo sa che cos'ha. Allora, mi accompagni alla scuola o hai intenzione di startene lì con le mani fra le gambe di quella dannata statua per il resto della giornata?»

Kevin tolse immediatamente le mani da quella parte anatomica della scultura. Se le pulì lungo i jeans, e la cremosa sostanza abrasiva andò ad aggiungersi alla polvere e alla sporcizia che si erano accumulate sulle cuciture.

«Calmati, Pats,» disse. «Rifletti un attimo.»

«Riflettere? Mattie è malato! Vorrà vicino la sua mamma.»

«Ne sei proprio sicura, tesoro?»

Patsy rimuginò su questa possibilità, le labbra serrate con fermezza come a volersi impedire di parlare ulteriormente. Le dita a spatola strinsero con forza la borsetta, aprendola e richiudendola di continuo con uno scatto nervoso. Da quel che Kevin poteva capire, la borsetta era vuota. Nella fretta di uscire, Patsy non vi aveva messo dentro niente: né una sterlina, né un pettine, né un portacipria, niente di niente.

Kevin tirò fuori uno straccio dalla tasca dei jeans e lo strofinò amorevolmente lungo la scultura. «Rifletti, Pats,» la rabbonì. «A nessun ragazzo farebbe piacere vedere sua madre precipitarsi a scuola solo perché ha un po' di influenza. Non ci sarebbe da stupirsi se ne fosse seccato, non è così? Lui rosso come un pomodoro con la madre che gli saltella intorno, come se avesse bisogno di un cambio di pannolini e lei fosse l'unica in grado di farlo.»

«Stai dicendo che dovrei far finta di niente?» Patsy gli sventolò la borsetta sotto il naso come per dare enfasi alle proprie parole. «Far finta di disinteressarmi dello stato di salute di mio figlio?»

«Non di far finta di niente.»

«Allora che cosa?»

Kevin piegò lo straccio fino a formare un piccolo quadrato: «Vediamo un po'. Che cos'hanno detto che ha esattamente il ragazzo quelli del San Sister?»

Patsy abbassò gli occhi. Kevin sapeva il significato di quella reazione. «Patsy, vuoi dire che non hai neanche telefonato all'infermeria della scuola? Mattie ha sbattuto un piede e la sua mammina si precipita nel West Sussex senza neanche prendersi la briga di telefonare prima per sapere quello che gli è successo realmente! Che cosa ne sarà di quelli come te, donna?» la canzonò affettuosamente.

Patsy avvampò imbarazzata. «Chiamo adesso,» riuscì a mormorare con una certa dignità, e andò in cucina a telefonare.

La sentì comporre il numero. Un attimo dopo udì la sua voce. E un momento dopo ancora sentì il telefono che cadeva. Gridò una sola volta, un gemito straziante che riconobbe essere il suo nome pronunciato in un lamentoso suono di supplica. Gettò lo straccio in un angolo e volò nel cottage.

In un primo momento pensò che la moglie stesse avendo un infarto o qualcosa del genere. Aveva il volto cinereo, e il pugno premuto contro le labbra indicava che si stava trattenendo per non urlare di dolore. Aveva gli

occhi fuori delle orbite.

«Non è lì. Mattie è scomparso, Kevin. Non è in infermeria. Non è neanche alla scuola.»

Gli ci volle un enorme sforzo per comprendere il dramma che comportavano quelle poche parole. «Mattie? Scomparso?» ripeté, rendendosi conto di non riuscire a dire altro.

Patsy sembrava incollata al pavimento. «Da venerdì a mezzogiorno.»

Improvvisamente quell'interminabile arco di tempo fra venerdì e domenica divenne il gigantesco schermo dove ogni genitore vede scorrere le immagini più spaventose non appena viene a conoscenza della sparizione della propria amata creatura. Rapimento, molestie, sette religiose, tratta delle bianche, sadismo, omicidio. Patsy, incapace di parlare, rabbrividì. Il sudore le imperlava la pelle, rendendola lucida.

Temendo che potesse svenire, avere un infarto o morire lì sul colpo, Kevin l'afferrò per le spalle, dandole l'unico conforto che poteva offrirle in quel momento.

«Andiamo subito alla scuola, tesoro,» disse. «Ci prenderemo cura del nostro ragazzo, te lo prometto. Ci andiamo immediatamente.»

«Mattie!»

Kevin si disse che le preghiere non erano necessarie, che Matthew aveva solo marinato la scuola, che la sua assenza aveva una spiegazione più che logica, tanto logica che in seguito ne avrebbero riso tutti insieme. Nonostante questi suoi pensieri, un violento tremore scosse Patsy. Ancora una volta invocò il nome del figlio in tono di supplica. Mettendo da parte ogni razionalità, Kevin si augurò che un Dio da qualche parte stesse ascoltando le preghiere di sua moglie.

Sfogliando il rapporto che aveva steso, il sergente Barbara Havers si ritenne soddisfatta del lavoro svolto in quel fine settimana. Fermò le quindici pagine di quel noioso rapporto con le graffette, sospinse la sedia all'indietro e parti alla ricerca del suo diretto superiore, l'ispettore Thomas Lynley.

Era solo nel suo ufficio, esattamente dove l'aveva lasciato poco dopo mezzogiorno, la testa bionda appoggiata a una mano, totalmente assorto sui fogli sparpagliati sulla scrivania, la sua parte del rapporto. Il sole del tardo pomeriggio domenicale proiettava ombre allungate lungo le pareti e il pavimento, rendendo ormai impossibile leggere le pagine dattiloscritte senza l'ausilio della luce artificiale. Vedendo che gli occhiali gli erano sci-

volati sulla punta del naso, Barbara entrò nella stanza silenziosamente, sicura che fosse profondamente addormentato.

Non che ne fosse sorpresa. Negli ultimi due mesi Lynley aveva più che abusato delle proprie forze. L'onnipresenza di Lynley a Scotland Yard - che in genere richiedeva anche la sua riluttante collaborazione - era ormai diventata tale che i colleghi della divisione lo avevano ormai scherzosamente soprannominato Mr Ubiquità.

«Vattene a casa, ragazzo,» gli urlava l'ispettore MacPherson ogni volta che lo incontrava nei corridoi, a una riunione o alla mensa degli ufficiali. «Stai facendo passare noialtri per dei pivelli. Miri a una promozione? Non potrai godertela se sarai morto.»

Lynley rideva nel suo caratteristico modo affabile ed eludeva l'argomento adducendo come pretesto i sessanta giorni di incessante duro lavoro. Ma Barbara sapeva perché lavorava fino a tarda notte, perché si offriva volontario per le reperibilità, perché accettava prontamente di sostituire un collega. Il motivo era tutto in quella cartolina che in quel momento giaceva sul bordo della sua scrivania. La prese.

Era di cinque giorni prima, e il duro viaggio dal mar Ionio attraverso l'Europa ne aveva sciupato i contorni. Ritraeva una curiosa processione di portatori di incenso e barbuti preti ortodossi in vesti color oro che trasportavano una teca sorretta da una portantina adorna di gioielli. All'interno, con la testa avvolta in un sudario poggiata contro il vetro, come se dormisse invece di essere morto da più di mille anni, vi erano i resti di san Spyridon. Barbara girò la cartolina e la lesse senza porsi il minimo problema. Avrebbe potuto intuirne il contenuto ancora prima di leggerla.

> Caro Tom, immagina i tuoi poveri resti portati per le vie di Corfù quattro volte all'anno! Dio santo, c'è di che riflettere prima di dedicare la propria vita alla santità, non credi? Ti farà piacere sapere che ho pagato il mio tributo alla terra natale della filosofia con un pellegrinaggio al tempio di Giove a Kassiope. Oserei dire che apprezzeresti questi sforzi degni di Chaucer.
>
> H.

Barbara sapeva che quella era la decima cartolina del genere che Lynley aveva ricevuto negli ultimi due mesi da Lady Helen Clyde. Il contenuto delle precedenti era esattamente lo stesso: amichevoli e divertenti commenti su un aspetto o l'altro della vita greca nel corso dello spensierato e

apparentemente interminabile viaggio attraverso quel paese, viaggio iniziato in gennaio dopo soli pochi giorni che Lynley le aveva chiesto di sposarlo. La risposta di Lady Helen era stata un *no* definitivo, e le cartoline - tutte spedite a Scotland Yard e non a casa di Lynley a Eaton Terrace - sottolineavano la sua determinazione a non voler cedere ai richiami del cuore.

Lynley pensava ogni giorno, se non ogni ora, a Helen Clyde, la voleva, nutriva per lei un amore profondo e sincero ed era, Barbara lo sapeva, proprio questa la ragione per cui accettava ogni incarico senza protestare. Qualunque cosa pur di ricacciare indietro l'incombente solitudine, pensò Barbara. Qualunque cosa pur di impedire al dolore di consumarlo come un lento ma inesorabile tumore.

Barbara posò la cartolina, indietreggiò di qualche passo, e lanciò con provata abilità la sua parte del rapporto sulla scrivania. Il movimento dell'aria e il fruscio dei fogli svegliarono Lynley. Trasalì, e si lasciò andare a una smorfia disarmante che tradiva il suo disagio per essere stato sorpreso a dormire. Si massaggiò la nuca e tolse gli occhiali.

Barbara si lasciò cadere sulla sedia accanto alla scrivania, sospirò e si arruffò i corti capelli con eccessiva energia, tanto che le si rizzarono quasi tutti da un lato. Infine si decise a parlare. «Le sente quelle festose campane di Scozia che la chiamano? Spero proprio di sì.»

«Scozia? Havers, di che diamine...» Uno sbadiglio soffocato gli impedì di terminare la frase.

«Le festose campane che la richiamano a casa, nella terra del malto. Quel liquido di fuoco dal caratteristico aroma affumicato...»

Lynley si stiracchiò e si mise a radunare i fogli «Ah, la Scozia,» replicò. «Devo dedurre da queste reminiscenze sentimentali che non ha avuto la sua dose settimanale di alcool, sergente?»

Barbara sorrise e lasciò perdere Robert Burns. «Facciamo un salto al King's Arms, ispettore. Offre lei. Un paio di MacAllan e ci ritroveremo tutti e due a cantare *Coming Through the Rye.* Non vorrà di sicuro perdere una simile occasione. Ho una splendida voce da mezzo soprano che farà venire le lacrime ai suoi dolci occhi castani.»

Lynley pulì gli occhiali, li rimise e cominciò a esaminare il proprio lavoro. «Sono molto lusingato per questo invito. Davvero. Solo l'idea di poter sentire i suoi gorgheggi mi commuove profondamente, sergente Havers. Ma sono certo che c'è qualcun altro qui che non ha mai tirato fuori il portafogli quanto me per offrirle da bere. Che ne dice dell'agente Nkata? Mi pare di averlo visto nei paraggi questo pomeriggio.»

«È fuori in servizio.»

«Che peccato. Temo che questo non sia il suo giorno fortunato. Ho promesso a Webberly di consegnargli questo rapporto in mattinata.»

Barbara si stizzì. Era stato più abile lui a rifiutare il suo invito che lei a formularlo. Ma aveva altri assi nella manica, e non ci pensò due volte a tirarli fuori. «Ha promesso a Webberly di consegnargli il rapporto in mattinata, ma io e lei sappiamo che non ne ha bisogno per almeno una settimana. Andiamo, ispettore. Non crede sia arrivato il momento di tornare tra i vivi?»

«Havers...» Lynley non cambiò posizione, non alzò neanche lo sguardo dai fogli. Il tono della voce era più esplicito. Era un avvertimento a non superare i limiti, per ricordarle che era il suo superiore. Barbara lavorava da abbastanza tempo con lui per capire l'antifona quando pronunciava il suo nome con tale studiata indifferenza. Stava inoltrandosi in una zona in cui era vietato l'accesso. La sua compagnia non era gradita, e non sarebbe riuscita a imporla se non con la forza.

Bene, pensò rassegnata. Ma non resistette alla tentazione di lanciargli una frecciata che sapeva avrebbe colpito la corazza che ben proteggeva la sua vita privata.

Indicò con un cenno del capo la cartolina. «La nostra Helen non le sta dando molto su cui sperare, non è così?»

Lynley alzò di scatto la testa. Lasciò cadere il rapporto. Ma lo squillo acuto del telefono sulla scrivania non gli diede il tempo di replicare.

Lynley alzò la cornetta per rispondere a una delle ragazze che lavoravano alla poco accogliente reception di marmo grigio nero di Scotland Yard. «C'è qui un tale di nome John Corntel che chiede dell'ispettore Asherton,» annunciò la voce nasale senza preliminari. «Suppongo che sia lei. Per quanto non si possa pretendere che uno ricordi ogni nome... soprattutto quando qualcuno mette insieme tanti di quei nomi come fanno gli aristocratici e poi ci si aspetta che quelli della reception li sappiano tutti a memoria nel caso arrivi qualche vecchio compagno di scuola...»

Lynley interruppe quella sequela di lamenti. «Corntel? Verrà giù il sergente Havers a prenderlo.»

Riappese con la voce che in tono vittimistico gli domandava come pensava di essere chiamato la settimana prossima. Sarebbe rimasto Lynley, o Asherton, oppure pensava di rispolverare qualche vecchio titolo di famiglia? Havers, che evidentemente, avendo ascoltato la conversazione, sape-

va quel che le avrebbe chiesto, stava già uscendo dall'ufficio per dirigersi all'ascensore.

Lynley la seguì con lo sguardo: i pantaloni di lana sbattevano contro le sue gambe tozze e un pezzetto di carta stava appiccicato come una tarma al gomito del consunto maglione. Stava riflettendo sull'inaspettata visita di Corntel, sicuramente un fantasma del passato.

Erano stati compagni di scuola a Eton. Corntel, che apparteneva all'élite della società, era titolare di una borsa di studio reale. Corntel, ricordava Lynley, era il personaggio di spicco tra gli studenti dell'ultimo anno, era un giovanotto alto dall'aria malinconica e riflessiva, aveva capelli neri come l'ebano e lineamenti aristocratici che ricordavano quelli di Napoleone dipinti stille tele di Antoine-Jean Gros. Come se volesse tener fede al personaggio, Corntel studiava per ottenere i migliori voti in letteratura, musica e arte. Lynley non aveva saputo più niente di lui una volta terminati gli studi a Eton.

Ma, con sua grande sorpresa, il John Corntel che ricordava non aveva nulla a che vedere con l'uomo che il sergente Havers introdusse nel suo ufficio cinque minuti dopo. Solo l'altezza era rimasta tale e quale. Superava di poco il metro e ottanta, come Lynley. Ma colui che una volta era così imponente e sicuro di se stesso, un promettente studente nel privilegiato mondo di Eton, aveva ora le spalle curve, come a volersi proteggere da un eventuale contatto fisico. E questo non era l'unico cambiamento.

I folti riccioli avevano lasciato il posto a capelli radi prematuramente spruzzati di grigio. Il volto colorito dai lineamenti perfetti, dall'espressione intelligente e sensuale nel contempo, era di un pallore quasi cadaverico, e la pelle pareva essere stata tirata. Gli occhi scuri erano iniettati di sangue.

Doveva pur esserci una spiegazione a quella trasformazione avvenuta nei diciassette anni in cui Lynley non aveva visto Corntel. Le persone non cambiano così drasticamente senza un motivo. Nel caso di Corntel era come se una lingua di fuoco, dopo averlo consumato dentro, avanzasse per distruggere il resto.

«Lynley. Asherton. Non sapevo che nome usare,» attaccò Corntel in tono timoroso. Ma la timidezza pareva studiata, una frase di esordio preparata in anticipo. Lynley strinse la mano tesa. Era calda, come se avesse la febbre.

«Lynley. Praticamente non uso più il mio titolo nobiliare.»

«Una cosa utile, un titolo nobiliare. Non ti chiamavamo il Visconte Vacillante, a scuola? Non ricordo neanche il perché di questo soprannome.»

Lynley avrebbe preferito relegare certe cose al passato. Riportavano a galla troppi ricordi. Ricordi che intaccavano aree ben protette della sua psiche. «Un gioco di parole con visconte di Vacennes.»

«Già. Il secondo titolo. Uno dei privilegi di essere il figlio maggiore di un conte.»

«Un privilegio discutibile, nella migliore delle ipotesi.»

«Può darsi.»

Lynley vide gli occhi dell'uomo percorrere l'ufficio, osservare i mobili, gli scaffali ricolmi di libri, il disordine che regnava sulla scrivania, le due stampe appese alla parete. Poi si posarono sulla sola fotografia nella stanza, e Lynley aspettò il commento dell'uomo sull'unico soggetto che ritraeva. Simon Allcourt-St. James era stato loro compagno a Eton e, poiché la fotografia risaliva a poco più di tredici anni prima, Corntel avrebbe indubbiamente riconosciuto il volto gioioso di quel giovane giocatore di cricket dai capelli scompigliati. Il fotografo lo aveva colto in un momento di spensierata gaiezza giovanile, con indosso un paio di pantaloni strappati e imbrattati, un maglione con le maniche tirate fino ai gomiti, e una striscia di fango sul braccio. Era appoggiato a una mazza da cricket, e rideva estasiato. Tre anni prima Lynley lo aveva azzoppato.

«St. James.» Corntel annuì. «Sono secoli che non penso a lui. Dio, certo che il tempo passa.»

«Già.» Lynley continuò a studiare con curiosità il suo vecchio compagno di scuola, notando i suoi brevi sorrisi, il modo in cui appoggiava le mani sulle tasche della giacca, battendo leggeri colpi, come se volesse accertarsi di essere ancora in possesso di qualcosa che voleva mostrare.

Il sergente Havers accese la luce per disperdere l'oscurità del tardo pomeriggio. Guardò Lynley. Devo rimanere o andarmene? domandò con gli occhi. Lynley le indicò con un cenno del capo una delle sedie nell'ufficio. Havers si sedette, infilò una mano nella tasca dei pantaloni, tirò fuori un pacchetto di sigarette.

«Ne vuole una?» offrì a Corntel. «L'ispettore qui ha deciso di rinunciare a un altro vizio - accidenti a lui e al suo santissimo desiderio di non inquinare più l'aria - e io odio fumare da sola.»

Corntel sembrò sorpreso di vedere il sergente Havers ancora nella stanza, ma accettò la sigaretta e tirò fuori un accendino.

«Grazie.» Lanciò un'occhiata a Lynley e poi distolse lo sguardo. Con la mano destra rollò la sigaretta sul palmo sinistro. Si morse per un attimo il labbro inferiore. «Sono venuto a chiederti aiuto,» disse in fretta. «Ti prego

di darmi una mano, Tommy. Sono veramente nei guai.»

2

«Un ragazzo è scomparso dalla scuola e, poiché sono il suo direttore di convitto, qualunque cosa gli sia successa ne sono responsabile io. Dio, se solo gli è capitato qualcosa...»

Corntel parlava in tono asciutto, aspirando boccate di fumo tra una frase e l'altra. Era direttore di convitto e professore di inglese a Bredgar Chambers, una scuola privata in mezzo alle colline fra Crawley e Horsham, nel West Sussex, a poco più di un'ora di auto da Londra. Il ragazzo in questione - un tredicenne iscritto alla terza classe, e di conseguenza al suo primo anno nella scuola -era di Hammersmith. Tutto faceva pensare a una trovata minuziosamente escogitata dal ragazzo per godersi un fine settimana in piena libertà. Ma qualcosa era andato storto, e ora il ragazzo era scomparso, scomparso da più di quarantott'ore.

«Penso si tratti di una fuga.» Corntel si strofinò gli occhi. «Tommy, dovevo *accorgermi* che qualcosa preoccupava il ragazzo. Dovevo intuirlo, in fondo fa parte del mio lavoro. Mi sembra impossibile di non aver notato niente, di non essermi accorto che meditava di lasciare la scuola, che in tutti quei mesi era stato così infelice... Dio santo, i genitori sono arrivati a scuola in uno stato di completa isteria, contemporaneamente a un membro del consiglio di amministrazione. Il direttore ha fatto di tutto per impedire che la cosa finisse nelle mani della polizia locale, si è fatto in quattro per tranquillizzare i genitori, per scoprire chi aveva visto per ultimo il ragazzo e perché, soprattutto perché, era scappato senza neanche lasciare una parola. Personalmente non sapevo che cosa dire, come scusarmi... come riparare o trovare una soluzione.» Si passò una mano sui capelli radi, cercò di costringersi a sorridere, ma non ci riuscì. «Non sapevo da che parte voltarmi in un primo momento, poi mi sei venuto in mente tu. Mi è sembrata la soluzione migliore. Dopotutto, eravamo compagni a Eton. E... Cristo, mi sembra di essere un idiota. Non riesco neanche più a pensare coerentemente.»

«Questa è una faccenda che riguarda la polizia del West Sussex,» replicò Lynley. «Ammesso poi che si tratti di un caso che riguarda la polizia. Perché non li avete chiamati, John?»

«Abbiamo un gruppo al campus, i Volontari di Bredgar - non è un po' assurdo come nome? - che in questo stesso momento lo stanno cercando,

probabilmente pensano che non sia andato poi così lontano. O che, se gli è capitato qualcosa, è successo nelle vicinanze. È stata del direttore la decisione di non chiamare la polizia. Ne abbiamo parlato. Gli ho detto che conoscevo qualcuno a Scotland Yard.»

Lynley poteva ben immaginare la situazione di Corntel. Al di là della comprensibile preoccupazione per il ragazzo, il lavoro, se non la carriera di John Corntel, dipendevano dal fatto di trovarlo al più presto sano e salvo. Era piuttosto normale che un ragazzo, sentendo nostalgia di casa, cercasse di raggiungere i propri genitori o degli amici, e se fosse stato questo il caso, lo avrebbero riacciuffato nel giro di poco tempo non molto lontano dalla scuola. Ma qui la faccenda era alquanto preoccupante. Stando all'incerto resoconto di Corntel, il ragazzo era stato visto per l'ultima volta venerdì pomeriggio, e da allora nessuno si era preso la briga di sapere dove fosse. Era praticamente impossibile stabilirlo, considerato l'arco di tempo intercorso dal momento della sua sparizione a quando se n'erano accorti... Corntel si trovava proprio in un bel guaio. E questo non era che un preludio a quel che avrebbe potuto rivelarsi un disastro professionale. Non c'era da stupirsi quindi se aveva rassicurato il direttore che poteva risolvere tutto nel migliore dei modi con discrezione e in breve tempo.

Purtroppo, non c'era niente che Lynley potesse fare. Scotland Yard seguiva procedure ben precise prima di affrontare un caso, e fra queste vi era quella di non intromettersi nella giurisdizione di una contea, a meno che non vi fosse una richiesta da parte della stessa polizia locale. Quindi il viaggio di Corntel a Londra era stato del tutto inutile, e prima fosse tornato alla scuola e avesse messo il caso nelle mani delle autorità competenti, meglio sarebbe stato. Lynley cercò di convincere Corntel di questo, sottolineandogli che l'incoerenza dei fatti lo avrebbe portato all'inevitabile conclusione che la polizia locale andava coinvolta.

«Che cos'è successo esattamente?» chiese. Sentendo il suo superiore porre la domanda, il sergente Havers tirò fuori automaticamente un taccuino a spirale. Strizzò gli occhi per difendersi dal fumo della sigaretta, tossì, la spense contro il tacco e gettò il mozzicone nel cestino dei rifiuti.

«A Matthew Whateley era stato concesso il permesso di passare lo scorso fine settimana a casa di un altro studente, Harry Morant. I Morant hanno una casa di campagna a Lower Slaughter, e vi avevano organizzato una festa per il compleanno di Harry. Cinque dei nostri ragazzi, sei incluso Harry, erano stati invitati. Avevano il permesso dei genitori. Era tutto secondo le regole. E Matthew faceva parte del gruppo.»

«Chi sono i Morant?»

«Una famiglia dell'alta società,» rispose Corntel. «I tre figli maggiori hanno frequentato Bredgar Chambers. Al momento abbiamo anche una loro figlia nella sesta classe inferiore. A Bredgar sono ammesse solo le ragazze degli ultimi due anni,» aggiunse inutilmente. «Ragazze della sesta classe inferiore e superiore. Penso che Matthew si sia fatto intimidire da questo. Dalla famiglia Morant, intendo dire, non per il fatto che teniamo le ragazze.»

«Non capisco perché. Che cosa c'entra la famiglia?»

Corntel si mosse a disagio sulla sedia, lanciando un'occhiata al sergente Havers. Da quell'occhiata imbarazzata Lynley capì quel che stava per dire. A Corntel non era sfuggito l'accento tipico della classe operaia del sergente. Se i Morant - che lui stesso aveva definito una famiglia dell'alta società - erano all'origine del problema, allora indubbiamente Matthew, come Havers, apparteneva ai ceti bassi.

«Penso che Matthew si sia sentito intimidito,» spiegò Corntel. «È un ragazzo di città. Questo è il primo anno che frequenta una scuola privata. Prima ha sempre frequentato la scuola pubblica. Non ha mai vissuto fuori casa. Si è ritrovato di punto in bianco in mezzo a persone diverse da lui... e inserirsi in un ambiente nuovo richiede un po' di tempo.» Alzò una mano in una muta richiesta di reciproca comprensione. «Sai quel che intendo.»

Lynley vide Havers sollevare il capo, e dall'espressione dei suoi occhi capì il significato che aveva colto dietro le parole di Corntel. Come Lynley ben sapeva, era sempre stata orgogliosa delle proprie origini proletarie. «E venerdì, prima di partire, nessuno ha notato che mancava Matthew? Si saranno pur dati un appuntamento prima di andare via tutti insieme per il fine settimana. Non si sono chiesti dove fosse finito? Non ti hanno informato quando hanno visto che non si era fatto vedere?»

«Pensavano di sapere dove fosse. Avevamo delle partite venerdì pomeriggio e la partenza per Lower Slaughter era stata programmata per dopo la partita. I ragazzi fanno tutti parte della stessa squadra di hockey. Matthew non si era presentato per la partita, ma la cosa non ha destato alcuna preoccupazione in quanto l'allenatore della terza classe - Cowfrey Pitt, uno dei nostri insegnanti - aveva ricevuto una nota dall'infermeria in cui si comunicava che Matthew non si sentiva bene e non sarebbe stato presente alla partita. Sapendo questo, i ragazzi hanno pensato che non sarebbe andato con loro neanche per il fine settimana, il che era abbastanza logico.»

«Di che tipo di nota si trattava?»

«Una nota di giustificazione che lo esonerava dalla partita. Un modulo dell'infermeria con il nome di Matthew. Francamente, sono dell'idea che Matthew avesse organizzato il tutto da prima. Avrebbe avuto dai genitori il permesso di lasciare il campus in modo da far sembrare che sarebbe andato dai Morant. Nello stesso tempo si era procurato una certificazione dall'infermeria in cui si affermava che era malato. Ma poiché la certificazione non era regolare, a me non sarebbe arrivata alcuna copia dall'infermeria. Quindi sarei stato convinto che Matthew fosse dai Morant. Nel frattempo, i Morant avrebbero pensato che fosse ancora alla scuola. In questo modo avrebbe avuto tutto per sé l'intero fine settimana da trascorrere come più gli piaceva. Ed è esattamente quello che ha fatto quella piccola canaglia.»

«E non hai cercato di sapere dove fosse?»

Corntel si sporse in avanti e spense la sigaretta con mano malferma. Un po' di cenere cadde sulla scrivania. «Pensavo di *sapere* dove fosse. Con i Morant.»

«E l'allenatore, Cowfrey Pitt, non ti ha comunicato che era andato in infermeria?»

«Cowfrey ha immaginato che mi avrebbe informato l'infermeria. È questa la prassi normale. E se avessi saputo che Matthew era malato, naturalmente *sarei* andato a trovarlo.» Era curiosa la veemenza con cui Corntel si giustificava. Era come se soppesasse le parole a ogni spiegazione.

«Avete anche un capocamerata, non è così? Dov'era lui tutto quel tempo? Ha trascorso il fine settimana a scuola?»

«Il prefetto è un ragazzo dell'ultimo anno, Brian Byrne. La maggior parte degli studenti dell'ultimo anno avevano il permesso di assentarsi per il fine settimana - perlomeno quelli che non sono dovuti andare a un torneo di hockey nel nord - ma Brian era rimasto alla scuola. Per quel che ne sapeva lui, Matthew era andato dai Morant. Non si è preso la briga di controllare più di quanto abbia fatto io. Del resto, per quale motivo avrebbe dovuto farlo? I controlli spettano a me, sono una mia responsabilità, non di Brian. Non attribuirò di certo la colpa di tutto questo al mio prefetto. Per nessun motivo al mondo.»

Come in precedenza, anche questa affermazione suonò un tantino enfatica. Pareva un ragazzino che volesse a tutti i costi addossarsi ogni colpa. Lynley sapeva per esperienza che di solito c'era una sola ragione per cui una persona sentiva la necessità di autoaccusarsi. Se Corntel si sentiva responsabile di quello che era accaduto, evidentemente ne aveva tutte le ragioni.

«Sapeva che non sarebbe stato all'altezza dei Morant,» disse Corntel.

«Sembri essere sicuro di questo.»

«Era a Bredgar grazie a una borsa di studio.» Stando al tono di Corntel, quell'affermazione spiegava tutto. Ciononostante, aggiunse: «Un ottimo studente. Gran lavoratore.»

«Andava d'accordo con gli altri studenti?» Vedendo che Corntel esitava, Lynley proseguì: «Dopotutto, se è stato invitato per un fine settimana a casa di uno di loro, è probabile che riscuotesse una certa simpatia.»

«Sì, sì. Certamente. È solo che... era così tranquillo. Apparentemente passava tutto il suo tempo a fare i compiti. Non ha mai avuto un problema, men che meno ne ha fatto parola. Capisci perché non mi sono mai preoccupato per il ragazzo? Io stesso *non* ci capisco niente. I genitori erano così felici che andasse dai Morant per il fine settimana... È più o meno quello che ha detto il padre quando ha concesso il permesso. Ha scritto qualcosa come 'Ci fa piacere che Mattie conosca un po' il mondo.' Mattie. È così che lo chiamavano.»

«Dove sono i genitori, adesso?»

Corntel assunse un'espressione disperata. «Non lo so. Forse alla scuola. O a casa in attesa di qualche notizia. Se il direttore non è riuscito a fermarli, è possibile che siano andati direttamente alla polizia.»

«C'è un distretto di polizia nelle vicinanze della scuola?»

«Ce n'è uno a Cissbury, il villaggio più vicino. Altrimenti, noi siamo sotto la giurisdizione di Horsham.» Corntel sorrise, senza nascondere la propria irritazione. «Secondo te questo caso è di loro competenza, non è così?»

«Sì. E temo di non poterti essere gran che di aiuto.»

Le spalle di Corntel parvero incurvarsi ulteriormente a questa affermazione. «Sono sicuro che puoi fare qualcosa, Tommy. Perlomeno muovere i fili giusti.»

«L'importante è che li muova con discrezione, non è vero?»

«Sì. I giri di parole sono inutili. Lo so, quello che ti chiedo è un favore strettamente personale. Ma, per l'amor di Dio, Tommy, io e te siamo stati compagni a Eton.»

Voleva far leva sulla sua lealtà. Sui vecchi legami. Un modo per ricordargli che non poteva rinnegare il passato. Lynley, invece, avrebbe voluto lasciarselo alle spalle, per quanto crudele potesse essere. Il poliziotto in lui era pronto a farlo. Ma il ragazzo che aveva condiviso i giorni di scuola con Corntel non era ancora morto, per quanto a Lynley piacesse crederlo. Così

domandò: «Se è fuggito, magari con l'intenzione di venire a Londra, deve aver preso un mezzo. Quanto dista la stazione più vicina, o l'autostrada o le strade principali?»

Corntel accolse la domanda come se finalmente gli fosse stato concesso l'aiuto che chiedeva. Rispose con decisione, ansioso di poter collaborare.

«Siamo piuttosto lontani da tutto, è questa la ragione per cui le famiglie mandano i loro ragazzi da noi. La scuola è isolata. Inaccessibile. Non ci sono distrazioni nelle vicinanze. Può darsi che Matthew abbia fatto l'autostop, ma non troppo vicino alla scuola, in quanto se fosse passato in macchina qualcuno di Bredgar - uno degli insegnanti, oppure qualcuno del personale - vedendolo lo avrebbe immediatamente riportato indietro.»

«Quindi è probabile che si sia tenuto lontano dalla strada.»

«Credo proprio di sì. Penso sia passato attraverso i campi, per St. Leonard's Forest, fino a Crawley e alla M23. Una volta lì si sarà sentito al sicuro, non era che un ragazzino come tanti altri. Nessuno avrebbe sospettato che fosse uno studente di Bredgar Chambers.»

«St. Leonard's Forest,» ripeté Lynley in tono riflessivo. «È possibile che sia ancora da quelle parti, non credi? Forse si è perso.»

«E ha trascorso due notti all'aperto in marzo. Potrebbe essere morto congelato o di fame. Aver fatto una brutta caduta. Essersi rotto una gamba o l'osso del collo.» La voce di Corntel esprimeva tutta la sua amarezza.

«Escluderei che sia morto di fame dopo soli tre giorni,» replicò Lynley. Non aggiunse però che tutte le altre probabilità erano possibili. «È un ragazzo robusto?»

Corntel scosse la testa. «Niente affatto. È piuttosto mingherlino per la sua età. È estremamente fragile di corporatura. Bei lineamenti.» Fece una pausa, gli occhi della mente che mettevano a fuoco un'immagine che gli altri due non potevano vedere. «Occhi e capelli scuri. Mani dalle dita affusolate. Una bellissima pelle. Splendida.»

Havers picchiettò la matita sul taccuino. Lanciò uno sguardo a Lynley. Cogliendo la sua occhiata, Corntel smise di parlare. Chiazze di rosso gli imporporarono il viso.

Lynley sospinse la sedia all'indietro e si mise a guardare una delle due stampe appese alla parete, che ritraeva un'indiana intenta a rovesciare un cesto di peperoni su una coperta. Era un insieme di vivaci colori contrastanti. Il velo nero dei capelli, il rosso acceso delle verdure, il color bruno fulvo della carnagione di lei, l'abito rosso, le sfumature rosa che si amalgamavano al blu sullo sfondo, i colori del giorno che indicano il tramonto.

La bellezza aveva sempre le sue forme di seduzione.

«Hai portato una fotografia del ragazzo?» chiese Lynley. «Puoi darcene una descrizione dettagliata?» Quest'ultima domanda, pensò, era del tutto superflua.

«Sì a entrambe le domande.» Mai prima di allora Lynley aveva sentito un tale sollievo.

«Allora, se lascerai tutto al sergente, vedremo quello che possiamo fare. Magari hanno già pizzicato il ragazzo a Crawley e lui è troppo spaventato per dare le proprie generalità. O forse è stato preso qui nelle vicinanze di Londra. Non si sa mai.»

«Sapevo... *speravo* che mi avresti aiutato. Oh, già...» Corntel infilò una mano nel taschino della giacca, tirò fuori una fotografia e un foglio dattiloscritto piegato. Ebbe perlomeno il pudore di mostrarsi un po' imbarazzato per averli portati con sé, come se avesse data per scontata la collaborazione dell'amico.

Lynley li prese con un gesto di stanchezza. Corntel doveva essere stato ben sicuro del suo uomo. Il Visconte Vacillante non avrebbe mai abbandonato il suo compagno di scuola.

Barbara Havers lesse la descrizione del ragazzo che Corntel aveva lasciato. Ne studiò la fotografia, mentre Lynley svuotava il portacenere che lei e Corntel avevano riempito durante il colloquio, e lo ripulì scrupolosamente con un fazzoletto di carta.

«Diamine, sta diventando insopportabile con questa storia del fumo, ispettore,» si lamentò Barbara. «Devo cominciare ad andare in giro con un'enorme F sul petto?»

«Niente affatto. Ma se non lo pulisco, rischio di ritrovarmi a leccarlo per la disperazione. E pulire il portacenere mi permette in un certo senso di conservare un po' di dignità. Solo questo, temo.» Sorrise, alzando gli occhi al cielo.

Per quanto esasperata, Barbara scoppiò a ridere. «Perché ha smesso di fumare? Perché non tirare le cuoia prima del previsto come tutti noialtri? Sa come si dice, più si è meglio è.»

Non le rispose. Il suo sguardo si posò sulla cartolina appoggiata alla tazzina da caffè sulla scrivania. Barbara capì al volo. Lady Helen Clyde non fumava. Chissà, magari al suo ritorno lo avrebbe apprezzato di più perché aveva smesso di fumare.

«Crede veramente che farà differenza, ispettore?»

Questa volta le rispose, ma era come se l'avesse ignorata del tutto. «Se il ragazzo è fuggito, non mi stupirei di vederlo ricomparire fra qualche giorno. Magari a Crawley. Magari a Londra. Ma, al di là di ogni cinismo, se non salta fuori, c'è sempre la possibilità che ritrovino il corpo. Quello che mi chiedo è se sono preparati a questo.»

Barbara girò abilmente l'affermazione a proprio favore. «Esiste qualcuno realmente preparato al peggio, ispettore?»

Manda pioggia alle mie radici. Manda pioggia alle mie radici.

Con quelle cinque parole che le martellavano il cervello come una persistente melodia, Deborah St. James sedeva nella Austin, gli occhi fissi sul portico del cimitero della chiesa di St. Giles, alle porte della cittadina di Stoke Poges. Non guardava nulla di particolare. Stava invece cercando di ricordare quante volte in quel mese aveva recitato non solo quelle cinque parole finali, ma l'intero sonetto di Hopkins. Era stato la sua sveglia mattutina, la forza che l'aveva spinta fuori del letto e delle camere d'albergo, spinta in macchina, guidata di località in località a scattare fotografie come un automa. Ma, a parte l'aver recitato quei quattordici versi ogni mattina come una preghiera, non sarebbe stata in grado di affermare le volte in cui vi aveva fatto ricorso nell'arco di una giornata. Sicuramente ogniqualvolta che inaspettatamente un suono o una visione avevano lacerato le sue difese, aggredendo la sua serenità interiore.

Deborah capì perché quei versi erano tornati a galla in quel momento. La chiesa di St. Giles era l'ultima tappa della sua odissea fotografica di quattro settimane. Nel tardo pomeriggio sarebbe tornata a Londra. Aveva già deciso di evitare la M23, la strada più veloce verso la capitale nonostante i semafori, il traffico caotico nei dintorni di Heathrow, le schiere di case ricoperte di fuliggine e avvolte nel grigiore di fine inverno: avrebbe preso la M4. Il tragitto sarebbe stato più lungo, ma era proprio quel che voleva. E qui stava il problema: non sapeva ancora come avrebbe affrontato la fine di quel viaggio. Non sapeva ancora come avrebbe affrontato Simon.

Quando aveva accettato, e le sembravano secoli prima, di fotografare gli angoli più significativi del paese dal punto di vista letterario, aveva programmato che Stoke Poges, dove Thomas Gray aveva composto *Elegia scritta in un cimitero campestre,* seguisse direttamente Tintagel e Glastonbury, in modo da completare un mese di lavoro a pochi metri dai gradini di casa.

Ma Tintagel e Glastonbury, gli scenari dell'ineluttabile destino che aveva

visto Re Artù e Ginevra vivere uno sfortunato e infecondo amore, avevano solo accresciuto il senso di sofferenza che l'accompagnava dall'inizio del viaggio. Quella sofferenza l'aveva consumata e, in quell'ultimo pomeriggio, le martoriava il cuore, mettendo a nudo la più terribile delle ferite...

Non voleva pensarci. Aprì la portiera, prese il treppiedi e la borsa con la macchina fotografica, e attraversò il parcheggio dirigendosi verso il portico all'entrata del cimitero. Notò che questo era diviso in due parti: a metà di un vialetto in cemento che curvava vi era un altro portico, dietro il quale si intravedeva un secondo cimitero.

L'aria era ancora fredda per essere la fine di marzo, come se la primavera avesse deciso deliberatamente di ritardare il proprio arrivo. A parte qualche sporadico cinguettio di uccelli tra gli alberi, o il rombo attutito di un jet da Heathrow, nel cimitero regnava il silenzio più assoluto. Poteva capire perché Thomas Gray lo avesse scelto per comporre il suo poema, nonché per trascorrervi l'eterno riposo.

Richiusasi il cancello alle spalle, Deborah percorse il vialetto affiancato da cespugli di rose. Ma quelle piante pronte a rigermogliare contrastavano nettamente con l'ambiente che le circondava. Il secondo cimitero era in stato di abbandono. L'erba non era stata tagliata, le lapidi traballanti erano messe a casaccio.

Deborah si fermò sotto il secondo portico. Era decorato meglio del primo e dall'alto, forse per scoraggiare eventuali vandali dal danneggiare il fine lavoro di fori e intagli lungo il tetto di quercia - o magari il cimitero e la chiesa - troneggiava un riflettore. Ma era una misura di sicurezza del tutto inutile, poiché era stato ridotto in frantumi e frammenti di vetro erano sparpagliati qua e là.

Una volta all'interno del cimitero, Deborah cercò la tomba di Thomas Gray, l'ultimo soggetto del suo servizio fotografico. Mentre scorreva rapidamente monumenti e lapidi, la sua attenzione venne catturata da alcune piume.

La disposizione di quei batuffoli color cenere, quasi ripugnanti alla vista, sembrava ecovare un infausto presagio. Spiccavano contro il prato ben curato come nuvolette di fumo che avessero preso consistenza invece di disperdersi nell'aria. Ma la quantità di piume e il modo in cui erano sparpagliate erano l'inequivocabile prova che vi era stata in corso una lotta per la sopravvivenza. Deborah percorse i pochi passi che la separavano dalla vittima di quello scontro.

Il corpicino dell'uccello era a poco più di mezzo metro dalla siepe di tas-

so che separava i cimiteri. Deborah si irrigidì alla vista del poveretto. Per quanto si aspettasse una visione del genere, la morte brutale di quella creatura suscitò in lei un'ondata di pietà così intensa - così assurda, si disse - che la vista le si annebbiò per le lacrime. Dell'uccello non rimaneva che una fragile cassa toracica pregna di sangue e ricoperta di piume ormai inutili. Era senza testa. Zampe e artigli erano stati strappati via. Poteva trattarsi di un piccione o di una colomba, ma quel che rimaneva di quella creatura era una corazza sanguinolenta, la stessa corazza che una volta aveva contenuto una vita, seppur breve.

Com'era fuggevole la vita. Con che rapidità si dileguava.

Deborah sentì un grido di angoscia esploderle dentro. Ma, per quanto lo desiderasse, sapeva di non poterlo reprimere. Cercò con tutte le sue forze di pensare a qualcos'altro. Di seppellire l'uccello, di spazzare via le formiche che procedevano avide lungo le costole ormai corrose. Ma i suoi sforzi si rivelarono vani. In un forzato tentativo di autodifesa, sussurrò il versetto di Hopkins, ma questa volta l'amata corazza non servì a proteggerla da quell'inaspettato dolore. Pianse, come se l'immagine tremolante che vedeva attraverso le lacrime potesse porre fine alla sua sofferenza.

In quelle ultime quattro settimane il lavoro era stato per lei un toccasana: quello era il momento di concentrarvisi. Indietreggiò allontanandosi dall'uccello, le mani gelide strette con forza sull'attrezzatura.

Il suo compito era scattare una serie di fotografie che riflettessero il brano di letteratura che le aveva ispirate. Dalla fine di febbraio, Deborah aveva esplorato lo Yorkshire delle Brontë, indugiando a Ponden Hall e High Withens; aveva fotografato l'abbazia di Tintern, e in particolare Granny's Teeth, da dove si era gettata Louisa Musgrove. Aveva vagato per il campo sportivo ad Ashby de la Zouch, osservato il viavai alla stazione termale di Bath, passeggiato per le vie di Dorchester, per trovarvi le tracce del miserabile destino che aveva distrutto Michael Henchard, e si era lasciata incantare da Hill Top Farm.

In tutte queste occasioni, il luogo stesso - e l'interesse letterario che aveva suscitato in lei - avevano ispirato la macchina fotografica. Ma mentre procedeva verso le due strutture vicine alla chiesa, le tombe che aveva scelto per concludere il suo servizio, provò una forte irritazione. Come poteva rendere sublime qualcosa di così terribilmente terreno?

Le tombe, costruite in mattoni con lastre di pietra poggiate in alto di traverso, erano identiche. Le uniche decorazioni erano state apportate da quei visitatori che negli ultimi duecento anni o giù di lì avevano inciso i propri

nomi sui mattoni. Deborah indietreggiò con un sospiro e passò a ispezionare la chiesa.

Neanche questa era un capolavoro dal punto di vista artistico. L'accostamento dei due stili architettonici era un pugno nell'occhio. Le finestre in stile Tudor incassate nella parete di mattoni scoloriti coesistevano con la struttura perpendicolare di una vetrata ad arco acuto, quest'ultima posta in un antico muro di pietre del coro in stile normanno. Il risultato era tutt'altro che armonioso.

Deborah corrugò la fronte. «Un vero disastro,» mormorò. Tirò fuori dalla borsa dell'attrezzatura fotografica il manoscritto del libro che le sue fotografie avrebbero illustrato. Sparpagliò diverse pagine sulla tomba di Thomas Gray e lesse non solo *Elegia scritta in un cimitero campestre,* ma anche la critica al poema fatta dal professore di Cambridge a cui il manoscritto apparteneva. La sua attenzione venne catturata dall'undicesima strofa. Vi si soffermò.

Può forse un'urna adorna o un busto vivo
richiamar l'anima alla propria dimora?
Può l'onore dar voce alla cenere muta,
o la lusinga render sensibile l'orecchio
indifferente della morte?

Alzò lo sguardo e vide il cimitero con gli occhi di Gray. Capì che le sue fotografie dovevano riflettere la semplicità della vita così come l'aveva esaltata il poeta nei suoi versi. Radunò i fogli e sistemò il treppiedi.

Nessuno sfarzo, nessuno sfoggio di abilità, solo fotografie che ritraevano la bellezza e la semplicità di un angolo di campagna al crepuscolo. Cercò di cogliere l'umiltà dell'ambiente in cui riposavano i rozzi padri di Gray. Completò il catalogo con una fotografia dell'albero sotto cui probabilmente il poeta aveva scritto i suoi versi.

Una volta terminato, ripose l'attrezzatura e guardò verso est, verso Londra. Ormai sapeva di non poter più rimandare l'imminente partenza. Nessuna ulteriore scusa che potesse tenerla lontana da casa. Ma prima doveva prepararsi psicologicamente all'incontro con il marito. Decise di farlo in chiesa.

Appena si richiuse la porta alle spalle, vide sotto il rosone della navata centrale quello che sarebbe stato il suo strumento di tortura. Si trattava di un fonte battesimale ottagonale di marmo che pareva minuscolo sotto il

soffitto di legno ad arco. Ogni lato della vasca recava elaborati intagli. Dietro, due candelieri di peltro aspettavano di illuminare la cerimonia che avrebbe consacrato un'altra creatura alla cristianità.

Deborah si avvicinò e carezzò la liscia superficie di quercia del fonte battesimale. Per un attimo immaginò di avere tra le braccia un neonato, di sentire la leggera pressione del suo capo contro il petto. Di udirne il pianto indignato mentre l'acqua scorreva sulla dolce e indifesa fronte. Di percepire la minuscola manina chiudersi intorno al suo dito. Cercò di convincersi - per la quarta volta in diciotto mesi - di non aver perso il figlio di Simon. Finse di non essere mai stata in ospedale, che l'ultimo colloquio con il medico non avesse avuto mai luogo, ma al di là della sua volontà le parole del medico riaffiorarono.

«Un aborto non esclude la possibilità di una futura serena gravidanza, Deborah. Ma a volte può capitare. Tu hai abortito più di sei anni fa. Può darsi che siano sorte delle complicazioni, per esserne certi però dobbiamo fare un'accurata serie di esami. Quindi se tu e tuo marito volete veramente...»

«No!»

Dall'espressione del medico, si era resa conto che aveva capito al volo. «Allora Simon non ne sa niente?»

«Avevo solo diciotto anni. Ero in America. Lui non... lui *non* può...»

Anche in quel momento si sentì venir meno a quel pensiero. In preda al panico cercò il bordo di una panca e, aprendo con uno strattone la porticina, si lasciò cadere su di essa.

Non avrai mai un altro figlio, si disse, infierendo spietatamente contro se stessa. Hai perso la tua occasione. Avresti potuto sentire quella vita formarsi piano piano dentro il tuo corpo. Ma tu l'hai distrutta, rifiutata, gettata via. E adesso la paghi. Ti tocca subire la peggiore delle punizioni: quella di non avere mai un figlio da Simon. La tortura che un'altra donna potrebbe, ma non tu. Per quanto il tuo corpo possa congiungersi con amore a quello di Simon, non genererà una creatura. Non potrà mai succedere. Mai.

Fissò gli inginocchiatoi ricamati a mano della panca. Al centro di ognuno vi era una croce, e ogni inginocchiatoio pareva invitarla a rivolgersi al Signore per lenire la sua disperazione. Innari blu e rossi dal forte odore di muffa erano lì a suggerirle i canti di lode e di ringraziamento. Lungo le pareti erano appese ghirlande di papaveri ricoperte di polvere e, persino a quella distanza, Deborah riusciva a leggere quello che vi era scritto sotto. COCCINELLE, GUIDE, ESPLORATOCI DI STOKE POGES. Era inutile

rimanere lì, non vi avrebbe trovato alcun conforto.

Lasciò la panca e andò verso l'altare. Anche qui vi era un messaggio scritto in lettere dorate sullo sfondo blu della pietra: VENITE A ME VIANDANTI STANCHI E IO VI DARÒ RISTORO.

Ristoro, pensò amaramente, nessun cambiamento, nessun rimedio, nessun perdono. Non c'è alcun miracolo qui per me. Nessuna acqua di Lourdes in cui immergermi, nessuno che poggi le sue mani sul mio capo, nessuna assoluzione. Lasciò la chiesa.

Fuori il sole stava cominciando a tramontare. Deborah prese l'attrezzatura e tornò sui suoi passi verso la macchina. Arrivata al portico interno, si voltò per un'ultima occhiata alla chiesa, come se potesse darle la pace cui anelava. Gli ultimi raggi di sole contornavano come un'aureola gli alberi dietro la chiesa e la torre merlata in stile normanno.

In un altro momento non ci avrebbe pensato due volte a tirare fuori la macchina fotografica per catturare quelle sfumature di colori nel cielo che con il tramontare del sole assumevano tonalità diverse. Ma lì per lì poté solo guardare la bellissima luce che a mano a mano si affievoliva, e capì di non poter più evitare il ritorno a casa e l'incondizionato e fiducioso amore di Simon.

Due scoiattoli le tagliarono la strada, rincorrendosi e squittendo incolleriti. Il pomo della discordia era qualche ghiottoneria a cui evidentemente nessuno dei due voleva rinunciare. Sfrecciarono al di là di una tomba in marmo sul limitare del cimitero, si arrampicarono lungo il muretto che separava la proprietà della chiesa da quella di qualche contadino locale, e scomparvero dietro uno schermo di conifere. Si rincorsero avanti e indietro dalle piante al muretto, ricorrendo a qualunque mezzo, dalle zampe ai denti, mentre l'agognato boccone cadeva di sotto.

Era proprio il diversivo di cui Deborah aveva bisogno. «No!» esclamò. «Non litigate. Smettetela subito!»

Si diresse decisa verso i due animali che, vedendola arrivare, corsero su per il muretto dileguandosi fra gli alberi.

«Be', è sempre meglio che azzuffarsi, non vi pare?» disse, guardando in alto verso i rami. «E ora, comportatevi bene. Non è carino litigare. E poi questo non è neanche il luogo adatto.»

Uno degli scoiattoli si era rifugiato in una nicchia fra un ramo e il tronco. L'altro era scomparso. Ma quello che era rimasto la guardava con occhi vivaci, sentendosi al sicuro. Dopo un po' cominciò a pulirsi, strofinandosi le zampe sul muso, come se intendesse schiacciare un pisolino.

«Fossi in te non mi sentirei così sicuro di me stesso,» lo ammonì Deborah. «Probabilmente quell'attaccabrighe del tuo amichetto sta aspettando un'occasione del genere per balzarti addosso. Dove pensi che sia andato?»

Cominciò a cercare l'altro scoiattolo, scrutando inutilmente fra i rami per poi tornare a guardare per terra.

«Pensi che sia abbastanza intelligente da...»

La voce le morì in gola. Si sentì istantaneamente la bocca secca. Ogni parola si spense. Ogni pensiero si dissolse.

Il corpo di un bambino completamente nudo giaceva sotto l'albero.

3

L'orrore la pietrificò. Come se una lama di ghiaccio l'avesse trafitta lungo la spina dorsale, inchiodandola al suolo. Ogni particolare rimbalzò nel suo cervello, sospinto dalla forza dello choc.

Deborah sentì le labbra separarsi, il flusso d'aria dilatarle i polmoni con una violenza innaturale. Solo un grido disperato poteva liberarle i polmoni prima che scoppiassero.

Ma non poté urlare, e anche se ci fosse riuscita non c'era nessuno nelle vicinanze che potesse udirla. «Oh mio Dio,» riuscì solo a sussurrare. Quindi aggiunse inutilmente: «Simon.» Poi, le mani chiuse a pugno e i muscoli tesi, pronta a correre se fosse stato necessario, si costrinse a guardare.

Il corpo giaceva riverso su un fianco in un letto di primule non ancora fiorite appena al di là del muretto. Dalla lunghezza e dal taglio dei capelli pareva un ragazzo. Era morto.

Anche se Deborah fosse stata abbastanza stupida o isterica da convincersi che stava solo dormendo, le sarebbe stato un po' più difficile spiegare perché dormisse nudo con la temperatura che calava di minuto in minuto. E perché proprio sotto un bosco di pini dove faceva ancora più freddo? E perché aveva assunto quell'insolita posizione, il peso poggiato sull'anca destra e le gambe aperte, il braccio destro goffamente ripiegato su se stesso, la testa girata a sinistra e per tre quarti nel terreno? Ma il colorito roseo della pelle - quasi rosso - pareva smentire che in quel corpo non vi fosse più vita, che non vi scorresse il sangue...

Gli scoiattoli ricominciarono a litigare, scesero di corsa dall'albero su cui si erano rifugiati, passando sulla forma inerte sotto di esso. Nella frenetica corsa, uno degli artigli del roditore inseguito si impigliò nella carne della

coscia sinistra del ragazzo, imprigionando l'animale. Questi cominciò ad agitarsi e a squittire come un forsennato per liberarsi. L'avvicinarsi del suo inseguitore lo indusse a districarsi con più forza, strappando con violenza la carne, e poi si dileguò.

Deborah notò che la ferita inferta dallo scoiattolo, per quanto piccola, non sanguinava. In un primo momento le parve strano, poi ricordò che le persone morte non sanguinano. Questo era un privilegio che spettava solo ai vivi.

Infine urlò, voltando la testa, ma ogni particolare era così vivido nella sua mente che avrebbe potuto continuare a guardare in eterno. Una foglia fra i capelli bruno rossicci; una cicatrice a forma di mezza luna sulla rotula sinistra, una voglia a forma di pera sul fondoschiena; strani lividi su tutto il lato sinistro del corpo, la parte visibile, come se il ragazzo fosse precipitato cadendo con violenza su quel lato.

Poteva essersi addormentato. *Doveva* essersi addormentato. Ma a Deborah era bastata una breve occhiata a due metri di distanza per vedere le escoriazioni sui polsi e le caviglie del ragazzo: scaglie biancastre di pelle morta sulla carne rossa e infiammata. Sapeva quello che volevano dire. E sapeva anche che cosa volevano dire quelle piccole bruciature circolari all'interno del braccio.

Non dormiva. La morte lo aveva accolto come un'amica.

«Dio, *Dio*,» urlò.

Quelle parole le diedero un'improvvisa, inaspettata forza. Corse verso il parcheggio.

Simon Allcourt-St.James accostò la sua vecchia MG accanto allo steccato alzato dalla polizia all'entrata del parcheggio della chiesa di St. Giles. Per un istante i fari illuminarono il volto pallido di un giovane agente dall'aria goffa di servizio all'entrata. Era una precauzione inutile, in quanto, anche se la chiesa non era completamente isolata, le case nelle adiacenze non erano poi così vicine, e nessuna folla di curiosi di era radunata sulla strada.

Ma era domenica, ricordò St. James. Di lì a un'ora sarebbero giunti i fedeli per i vespri. Qualcuno doveva pur allontanarli.

In fondo alla stradina che portava al parcheggio, vide un arco di luci dove la polizia aveva improvvisato il proprio quartier generale. Un lampo blu squarciava la luce bianca a intervalli regolari. Qualche poliziotto aveva lasciato che la luce sul tetto della sua macchina continuasse a girare.

St. James spense il motore della MG e lasciò andare la manopola che azionava la frizione. Scese dall'auto maldestramente, la gamba sinistra con l'apparecchio di sostegno poggiò male a terra, facendogli per un attimo perdere l'equilibrio. Il giovane agente lo guardò con espressione incerta, non sapendo decidersi se venirgli in aiuto o mandarlo via. Optò per quest'ultima alternativa. Il dovere innanzitutto.

«Non si può fermare qui, signore,» gridò. «Sono in corso delle indagini di polizia.»

«Lo so, agente. Sono qui per mia moglie. È lei che ha trovato il corpo. Sono stato convocato dal suo ispettore.»

«Allora lei è il signor St. James. Mi dispiace, signore.» L'agente esaminò l'altro uomo con sfrontatezza, come per verificarne l'identità. «Non l'avevo riconosciuta.» Vedendo che St. James non rispondeva immediatamente, il giovanotto si sentì in dovere di aggiungere: «L'ho vista al telegiornale la scorsa settimana, ma non sembrava...»

«Naturalmente,» lo interruppe St. James. Completò mentalmente la frase che l'agente aveva lasciato in sospeso per l'imbarazzo. Al telegiornale non sembrava zoppo. Certo che no. Perché mai doveva sembrare zoppo mentre concedeva, sui gradini dell'Old Bailey, un'intervista sul recente uso che era stato fatto di impronte digitali genetiche nell'aula di un tribunale? La telecamera puntava sul suo volto, non sull'invalidità che il destino gli aveva inflitto.

«Mia moglie è con la polizia?» domandò.

L'agente indicò un viale al di là della strada. «Si trova in quella casa. È da lì che ci ha telefonato.»

St. James lo ringraziò con un cenno del capo e attraversò la strada. La casa in questione si trovava al di là di un cancello in ferro battuto, in quel momento spalancato. Era un edificio dallo stile indefinibile con un tetto a tegole curve, un garage a tre posti e tende bianche - tutte dallo stesso identico motivo - alle finestre. Nessun giardino, solo un ampio viale d'accesso che costeggiava una collinetta che, insieme con il muro di cinta, nascondeva la casa dalla strada. La porta d'ingresso era un'unica lastra di vetro opaco incorniciato da legno bianco.

Quando St. James suonò il campanello, la porta venne aperta da un altro agente, questa volta una donna. Lo scortò fino in soggiorno, dove quattro persone sedevano su sedie ricoperte di cinz e un sofà che circondava un tavolino da caffè.

St. James si fermò sulla soglia. Il quadro che si presentò ai suoi occhi ri-

traeva due uomini e due donne in posa per un civile confronto. Anche se non portavano l'uniforme, ai due uomini si leggeva in faccia che erano poliziotti. Si sporgevano in avanti sulle sedie, uno con un taccuino in mano e l'altro con una mano tesa come a dar enfasi a un'osservazione. Le donne sedevano silenziose senza guardarsi l'un l'altra, forse in attesa di ulteriori domande.

Una delle due era una ragazza di non più di diciassette anni. Indossava una lunga vestaglia di spugna macchiata di cioccolato su uno dei polsini e un paio di calzettoni di lana troppo grandi e ricoperti di polvere. Era minuta, eccessivamente pallida e le labbra screpolate come quando ci si espone troppo al sole o al vento. Non che fosse poco attraente; anzi, era graziosa. Ma era evidente che si sentiva a disagio. La modesta bellezza di quella fanciulla esaltava ancora di più la carnagione color avorio e la massa di capelli rosso fiamma di Deborah.

Era un mese che non vedeva sua moglie. Per quanto avesse desiderato farlo in quell'arco di tempo, Deborah aveva respinto ogni sua richiesta di raggiungerla nello Yorkshire, a Bath, o in qualunque altro luogo l'avesse condotta il suo viaggio. Si erano parlati solo al telefono e, con il passare delle settimane, le loro conversazioni erano diventate innaturali, prive di spontaneità. Ogni volta che sentiva l'esitazione nella sua voce, capiva quanto ancora si tormentasse per il bambino che avevano perso, ma appena apriva bocca per confortarla, lei lo ammutoliva con un semplice «no, ti prego.»

Adesso che poteva vederla, assorbirne la presenza come se bastasse questo a legarla a sé ancora una volta, si rese conto di non aver mai capito fino a quel momento a quale terribile rischio si era sottoposto nel dare il suo amore a Deborah.

Lei alzò lo sguardo e lo vide. Sorrise, ma a lui non sfuggì l'angoscia nei suoi occhi. Quegli occhi non erano mai riusciti a ingannarlo. «Simon.»

Gli altri seguirono la direzione del suo sguardo e lui entrò nella stanza. Si avvicinò alla moglie e le accarezzò i capelli lucenti. Avrebbe voluto stringerla fra le braccia, baciarla, infonderle coraggio. Ma si limitò a dirle: «Stai bene?»

«Certo. Non capisco perché ti abbiano telefonato. Potevo tornare a Londra per conto mio.»

«L'ispettore ha detto che non stavi molto bene.»

«Ero sotto choc quando è arrivato. Ma ora sto abbastanza bene.» Il suo aspetto smentiva le sue parole. Aveva gli occhi cerchiati, e il vestito che le

stava troppo largo indicava quanti chili aveva perso nelle ultime quattro settimane. Vedendola in quello stato, St. James si sentì invadere da un senso di apprensione.

«Ancora un paio di minuti e poi potrà andarsene, Mrs St. James,» disse il poliziotto più anziano, probabilmente un sergente incaricato delle indagini preliminari. Rivolse la propria attenzione alla ragazza. «Miss Feld... posso chiamarla Cecilia?»

La ragazza annuì con una certa diffidenza, come se dietro la richiesta di chiamarla per nome si nascondesse chissà quale tranello.

«È stata poco bene?»

«Poco bene?» La ragazza parve non rendersi conto della legittimità della domanda, considerato che era in vestaglia alle sei di sera. «Io... no, non sto male. Non sono stata male. Forse un po' d'influenza, ma non sto male. Davvero.»

«Allora possiamo riesaminare i fatti per l'ultima volta,» disse il poliziotto. «Così, tanto per assicurarci che non vi siano contraddizioni.» Più che una richiesta, era un'affermazione indicativa su quel che stava per chiederle.

Dall'espressione di Cecilia si capiva che un altro interrogatorio della polizia era l'ultima cosa che potesse sopportare in quel momento. Pareva sfinita, priva di ogni energia. Incrociò le braccia e abbassò il capo per esaminarle, come se fosse sorpresa di trovarle lì. La mano destra cominciò a muoversi intorno al gomito sinistro: su, giù, in tondo, in quello che poteva essere scambiato per una carezza.

«Non credo di avere niente da aggiungere a quello che ho detto precedentemente.» Cercava di essere paziente, ma tale sforzo risultava innaturale. «La casa è lontana dalla strada. Potete constatarlo con i vostri occhi. Non ho sentito niente. Da giorni. E di certo non ho visto niente, niente di sospetto, perlomeno. Nulla che potesse far pensare che un ragazzino... un ragazzino...» incespicò nelle parole. La mano smise di accarezzare il gomito per un attimo, poi riprese.

Il secondo poliziotto scriveva diligentemente ogni parola. Niente nel suo atteggiamento indicava se avesse già annotato ogni cosa poco prima.

«Lei capisce perché le poniamo tutte queste domande,» tornò all'attacco il sergente. «La sua è la casa più vicina alla chiesa. Se c'era qualcuno che poteva vedere o sentire i movimenti dell'assassino, questa persona è lei. O i suoi genitori. Mi pare abbia detto che al momento non ci sono.»

«I signori Streader sono i miei genitori adottivi,» corresse la ragazza.

«Sono a Londra. Torneranno in serata.»

«Erano qui lo scorso fine settimana?»

La ragazza lanciò un'occhiata al caminetto dov'era disposta una serie di fotografie. Tre di queste ritraevano alcuni giovani, forse i figli più grandi degli Streader. «Sono andati a Londra ieri mattina. Sono andati per il fine settimana ad aiutare la loro figlia a sistemare il nuovo appartamento.»

«È rimasta qui da sola per un po'?»

«Non più di quanto mi piaccia esserlo, sergente,» replicò. Era stranamente una risposta da persona adulta, pronunciata non tanto con arroganza, quanto con l'indifferente accettazione di una realtà immutabile.

La rassegnazione nel tono della ragazza spinse St. James a chiedersi il motivo della sua presenza in quel posto. Era una casa abbastanza accogliente, arredata in base alle esigenze di chi la abitava e non secondo i dettami della moda. Nel soggiorno vi erano bei mobili, un folto tappeto di lana sul pavimento, diversi acquerelli appesi alle pareti, e una composizione floreale, frutto più dell'entusiasmo che di una vera e propria arte, dominava il caminetto in pietra. In uno scaffale sotto il televisore dallo schermo gigantesco vi era un videoregistratore. Ma, come si era capito dalle parole appena pronunciate, la ragazza sembrava un'intrusa, anche se le fotografie sulla mensola del camino non la indicavano come tale. Probabilmente, a giudicare dalla vacuità con cui si era espressa, si sarebbe sentita un'intrusa ovunque.

«Ma si possono sentire i rumori della strada,» insisté il sergente. «Tutti noi possiamo sentire le macchine che passano in questo momento.»

I presenti aguzzarono le orecchie come a voler avere una conferma di quello che aveva appena detto il sergente. In quell'attimo si udì il rombo di un camion.

«Non è qualcosa che uno tende a ricordare, non crede?» replicò la ragazza. «Le macchine passano in continuazione sulle strade.»

«Già,» ammise il sergente con un sorriso.

«Lei sembra dare per scontato che ci sia di mezzo una macchina, ma come può esserne certo? Stando a quello che ha detto, il corpo del ragazzo è stato ritrovato nel campo dietro alla chiesa. Potrebbe essere stato portato lì in mille modi e anche se io, gli Streader o qualunque altro nostro vicino fossimo rimasti nei paraggi per tutto il fine settimana, non c'è alcun motivo per cui avremmo dovuto notare la cosa.»

«In mille modi?» domandò il sergente in tono affabile, interessato a questa osservazione più che pertinente.

«Attraverso l'altra parte del campo con qualche mezzo della fattoria. Dalla parte della chiesa dove si trova la tomba di Gray,» ipotizzò la ragazza.

«Ha notato qualcosa che possa confermare questo, Mrs St. James?» chiese il sergente.

«Io?» Deborah sembrava agitata. «No. Ma non vi ho prestato molta attenzione. Mi trovavo lì per scattare delle fotografie all'interno del cimitero, ed ero concentrata su questo. Tutto quello che ricordo è il corpo del ragazzo e la sua posizione. Era gettato lì come un sacco di farina.»

«Sì, gettato come un sacco di farina.» Il sergente si esaminò le mani. Non aggiunse altro. Lo stomaco di qualcuno dei presenti brontolò rumorosamente e, anche se non alzò il capo, l'altro poliziotto sembrò imbarazzato. Come se quel rumore gli avesse ricordato dove si trovava, quello che stava facendo e il tempo che gli aveva dedicato. Il sergente si alzò in piedi. Gli altri lo imitarono.

«Vi faremo firmare le vostre deposizioni domani,» disse il sergente rivolgendosi alle due donne. Accennò un gesto di saluto con il capo prima di congedarsi. Il suo collega lo seguì. Pochi istanti dopo sentirono la porta d'ingresso richiudersi.

St. James si voltò a guardare sua moglie e capì che Deborah provava una certa riluttanza a lasciare Cecilia da sola, come se per qualche arcano mistero quell'ultima ora avesse creato un legame fra di loro.

«Io... grazie,» disse Deborah. Impulsivamente cercò di afferrare la mano della ragazza. Cecilia indietreggiò di scatto, ma parve subito pentirsi di quella reazione. Fu Deborah a parlare di nuovo. «A quanto sembra le ho causato un mucchio di problemi venendo qui a telefonare.»

«La nostra è la casa più vicina,» la giustificò Cecilia. «Ci avrebbero interrogati comunque. Come la maggior parte dei nostri vicini, suppongo. Lei non ha niente a che vedere con tutto questo.»

«In un certo senso sì. A ogni modo, grazie di tutto. Forse adesso potrà riposare un po'.»

St. James vide la ragazza deglutire e circondarsi con le braccia come se volesse cullarsi. «Riposare,» ripeté, come se il significato di quella parola le fosse totalmente sconosciuto.

Lasciarono la casa e si diressero verso la strada. St. James non poté fare a meno di notare che la moglie camminava a un metro di distanza da lui, I lunghi capelli le nascondevano il volto. Cercò di trovare qualcosa da dirle.

Per la prima volta da quando erano sposati, si sentì tagliato fuori dal suo mondo. Era come se quel mese di lontananza avesse creato fra di loro una barriera invalicabile.

«Deborah, tesoro.» Le sue parole la bloccarono accanto al cancello in ferro battuto. La vide aggrapparsi a una delle inferriate. «Non puoi reggere tutto quanto da sola.»

«È stato il modo in cui l'ho trovato. Uno non si aspetta di trovare un ragazzino nudo morto sotto un albero.»

«Non mi riferivo a quello, lo sai bene.»

Deborah distolse gli occhi, alzò un braccio come a volerlo zittire, poi lo lasciò ricadere.

Quel gesto di stanchezza da parte della moglie portò St. James a rimproverarsi per averla lasciata partire così poco tempo dopo aver perso il bambino. Avrebbe dovuto insistere per un ulteriore periodo di convalescenza, nonostante la sua risolutezza nel voler rispettare il contratto per il servizio fotografico. Le toccò lievemente una spalla, sfiorandole i capelli. «Tesoro, hai solo ventiquattro anni. Abbiamo ancora molti anni davanti a noi. Sicuramente il medico...»

«*Non voglio...*» si staccò dall'inferriata e attraversò di corsa la strada. La raggiunse accanto alla sua MG. «Ti prego, Simon. Ti prego. Non posso. Non insistere.»

«Credi che non mi sia reso conto di quello che ti ha inflitto questa esperienza, Deborah? Di quello che ti sta infliggendo?»

«Ti prego.»

La sentì piangere. Quelle lacrime lo indussero a mettere da parte le sue stesse esigenze, sarebbe sempre stato così del resto. «Allora vieni a casa con me. Passeremo a prendere la tua macchina domani.»

«No,» replicò lei con un sorriso tremulo. «Sto bene. Se la polizia non ha nulla in contrario, preferisco prendere la mia macchina. Domani saremo entrambi troppo occupati per tornare qui.»

«Non mi piace l'idea che...»

«Sto bene. Davvero.»

Si rendeva perfettamente conto dell'urgenza con cui desiderava allontanarsi da lui. Dopo un mese che non la vedeva, il suo evidente bisogno di starsene da sola lo colpì come una pugnalata. «Se ne sei sicura,» si limitò ad aggiungere.

«Sì, ne sono sicura.»

L'agente, che fino a quel momento non aveva fatto caso a loro conti-

nuando a guardare in direzione della chiesa, si voltò e con un cenno del capo indicò al di là delle transenne poste dalla polizia. Si avviarono da quella parte, guidati nell'oscurità dalle luci che provenivano dove gli uomini della scientifica stavano riponendo le prove raccolte in sacchetti di plastica nelle valigette. Un uomo tarchiato spuntò dal furgone della polizia nell'attimo in cui raggiunsero la macchina di Deborah. Questi alzò una mano come a farsi riconoscere, e venne verso di loro.

«Ispettore Canerone,» si presentò. «Ci siamo visti a Bramshill circa otto mesi fa. Lei teneva una conferenza sul recupero dei residui acceleranti.»

«Una noiosissima conferenza di medicina legale,» replicò St. James, stringendogli la mano. «È riuscito a rimanere sveglio?»

Canerone sorrise. «Solo per un po'. Gli incendi dolosi sono piuttosto rari da queste parti.»

«Ma avete anche voi i vostri grattacapi.» St. James indicò il cimitero.

L'ispettore sospirò. Le profonde occhiaie parevano destinate a non scomparire, e i chili di troppo un peso insostenibile. «Un ragazzino,» rispose. «Credo che non riuscirò mai a restare impassibile davanti a un omicidio.»

«Si tratta di omicidio, allora?»

«Apparentemente sì. Per quanto vi siano alcune incongruenze. Hanno appena portato il corpo, vuole dargli un'occhiata?»

Con Deborah lì accanto, l'ultima cosa che desiderava era dare un'occhiata al cadavere che lei aveva trovato. Ma la medicina legale era la sua specialità, e lui era un'autorità nazionale in questo campo. Non poteva limitarsi a scrollare le spalle con la scusa che aveva qualcosa di meglio da fare, per quanto in quel momento fosse la sacrosanta verità.

«Vai, Simon,» stava dicendo Deborah. «È stata una giornata terribile. Non vedo l'ora di essere a casa.»

«Allora ci vediamo a casa tra poco,» rispose.

«A cena?» Poi, come se avesse detto qualcosa di inopportuno, aggiunse: «Per quanto suppongo nessuno di noi due abbia gran che appetito dopo quello che è successo. Che ne dici se preparo qualcosa di leggero?»

«Qualcosa di leggero. Perfetto.» Cominciava a sentirsi come impietrito. La vide salire in macchina, notò che la luce all'interno si rifletteva sui suoi capelli come oro sul rame, sulla sua pelle come un raggio di sole sulla schiuma di un'onda. Chiuse la portiera, mise in moto e partì. Staccò gli occhi dai fanalini della Austin. «Dov'è il corpo?» chiese a Canerone.

«Da questa parte.»

St. James seguì l'ispettore non dentro il cimitero, ma attraverso il campo Gray che lo costeggiava. La sagoma del monumento dedicato al poeta si delineava nell'oscurità. Era fine inverno, e dal terreno emanava un forte e inebriante odore di humus. Di lì a un mese la vita si sarebbe risvegliata.

«Non abbiamo trovato alcuna impronta qui,» spiegò Canerone, mentre procedevano verso il recinto di filo spinato sormontato da una siepe al di là del campo. Era stata fatta un'apertura per dare modo alla polizia di recuperare il corpo. «Come se l'assassino avesse trasportato il corpo attraverso il cimitero e lo avesse poi gettato al di là del muro. Non ci sono altre vie d'accesso.»

«E dalla parte della fattoria?» St. James indicò una casa illuminata.

«Non abbiamo trovato impronte neanche in quella zona. Inoltre ci sono tre cani nelle vicinanze che avrebbero fatto un baccano del diavolo se qualcuno fosse passato di lì.»

St. James guardò il boschetto a cui si stavano avvicinando. C'erano delle luci. Poteva sentire la conversazione sommessa dei poliziotti rimasti. Qualcuno scoppiò a ridere. Come molti altri professionisti, anche i rappresentanti della polizia erano ormai indifferenti ad avvenimenti come una morte violenta.

Canerone però pareva non essersi ancora abituato a cose del genere. «Mi scusi, Mr St. James,» disse, e si avviò verso il gruppetto sotto gli alberi. Lo sentì parlare in tono accalorato agitando una mano. Poi tornò da lui, il volto impassibile. Troppo coscienzioso, pensò St. James. «Bene. Venga da questa parte, se se la sente.»

Gli altri si fecero da parte per dare modo a St. James di esaminare il corpo della vittima. Là vicino, il fotografo della polizia stava scaricando la macchina fotografica. Accortosi della sua presenza, mise l'attrezzatura in una borsa ai suoi piedi.

St. James si chiese che cosa si aspettavano da lui. Poteva solo constatare quello che loro stessi avevano già visto, per qualunque altra cosa dovevano aspettare l'autopsia. Non era un santone, né uno stregone. Non aveva poteri particolari al di fuori del suo laboratorio. Inoltre, non gli piaceva affatto starsene lì al freddo e nell'oscurità a guardare il cadavere di un ragazzino che neanche conosceva. La brezza notturna gli scompigliò i capelli. Era assurdo supporre che bastasse la sua presenza a far luce sulla morte di quel giovane. Per di più, in quel momento, in cima ai suoi pensieri c'era Deborah, Deborah che era stata via per un mese, Deborah che era partita come sua moglie ed era tornata come un'estranea. E oltre a ciò, c'era il suo cuore

straziato dalla preoccupazione e dalla solitudine.

Ciononostante, esaminò il cadavere. Dal colorito della pelle si sarebbe detto un'intossicazione, quindi poteva anche trattarsi di una morte accidentale. Ma le condizioni del corpo contraddicevano questa conclusione. Come aveva affermato lo stesso Canerone, vi erano incongruenze che solo l'autopsia poteva spiegare. Di conseguenza, St. James si limitò a constatare quello che avrebbe notato anche un investigatore alle prime armi. Il livido che si estendeva lungo la coscia sinistra non lasciava molti dubbi.

«Il corpo è stato trascinato dopo la morte.»

Canerone, di fianco a lui, annuì. «Mi interessa di più quello che è successo prima della morte, Mr St. James. Il ragazzo è stato torturato.»

4

Lynley aprì con uno scatto l'antico orologio da taschino ammaccato, vide che mancava un quarto d'ora alle otto, e ammise di non poter prolungare ancora per molto quella giornata. Barbara Havers se n'era già andata, il loro rapporto era pronto per essere consegnato al commissario capo Beverly e, a meno che non fosse sopraggiunta qualche novità dell'ultima ora, poteva tornarsene a casa.

Non che esultasse di gioia per questo. Negli ultimi due mesi casa sua non era più un rifugio per lui. Anzi, i ricordi che conteneva l'avevano resa un'insidiosa nemica da combattere ogni volta che varcava la soglia.

Per molti anni era vissuto senza chiedersi quello che realmente rappresentava Lady Helen Clyde nella sua vita. Per lui ne aveva semplicemente fatto parte da sempre. Helen che irrompeva nella sua biblioteca con una borsa della spesa zeppa di romanzi polizieschi e insisteva perché li leggesse; che si presentava alla sua porta alle sette e mezzo di mattina e nel corso della colazione gli parlava dei suoi progetti per la giornata; che gli raccontava divertenti aneddoti sul suo lavoro al laboratorio di medicina legale di St. James («Dio santo, Tommy caro, oggi quella piccola bestia ha sezionato un fegato mentre prendevamo il tè!»); che lo accompagnava quando andava a trovare la sua famiglia in Cornovaglia e nelle passeggiate attraverso i campi, e che dava un senso alla sua vita.

Ogni stanza della casa gli ricordava in qualche modo Helen, eccetto la camera da letto. Helen era stata un'amica, non la sua amante, e quando le aveva fatto capire che voleva qualcosa di più della semplice amicizia, lei lo aveva lasciato.

Quale sollievo sarebbe stato per lui poterla disprezzare perché era fuggita. Con quanta più facilità avrebbe potuto intrecciare una relazione con un'altra donna e scivolare così nell'oblio. Non che non ci fossero abbastanza donne disponibili per questo tipo di incontri esaltanti, seppur di breve durata. Ma lui voleva solo Helen, con un'intensità tale che andava al di là del desiderio di assaporarne la pelle morbida, di accarezzarle i capelli, di sentire il corpo di lei inarcarsi contro il suo. Voleva che la loro unione andasse ben al di là di una momentanea passione che poteva essere consumata in un letto. E, dato che quell'unione continuava a essergli negata, rimaneva fuori casa il più possibile immergendosi nel lavoro, cercando di riempire le ore con qualunque cosa gli impedisse di pensare a Helen Clyde.

Tuttavia, in momenti come quello quando il giorno si spegneva lasciandolo senza difese, i suoi pensieri si volgevano istintivamente a Helen, come uccelli selvatici che cercano un luogo sicuro e familiare dove trascorrere la notte. Solo che il ricordo di Helen non gli offriva alcuna protezione. Al contrario, era diventato uno strumento che serviva solo a misurare il grado della sua sconfitta.

Prese la cartolina, lesse ancora una volta le allegre parole che già conosceva a memoria, e cercò di autoconvincersi che dietro a esse si celasse un sentimento di amore e devozione. Ma non poteva mentire a se stesso. Il messaggio di Helen era abbastanza esplicito. Aveva bisogno di tempo. Di stare lontana da lui. Aveva sconvolto il suo fragile equilibrio.

Demoralizzato, infilò la cartolina nella tasca della giacca e accettò l'inevitabile realtà di doversene tornare a casa. Mentre si alzava, lo sguardo gli cadde sulla fotografia di Matthew Whateley. La prese.

Era decisamente un bel bambino. I capelli scuri incorniciavano un volto dalla pelle candida e gli occhi erano così scuri da potersi definire neri. Stando a Corntel il ragazzo aveva tredici anni, e frequentava la prima superiore a Bredgar Chambers. Sembrava molto più giovane, e aveva lineamenti delicati come quelli di una ragazza.

Lynley provò un certo disagio nello studiare la fotografia. Era da abbastanza tempo nella polizia per sapere quello che poteva significare la sparizione di quel bel bambino.

Valeva la pena di dare un'occhiata al computer. Poiché ogni corpo di polizia in Inghilterra e nel Galles vi era collegato, se Matthew era stato trovato da qualche parte - che fosse vivo, morto o non disposto a dare le proprie generalità - il computer ne avrebbe riportato una dettagliata descrizione nella speranza che altri corpi di polizia fossero in grado di identificare il

ragazzo. Non ci avrebbe messo più di qualche minuto.

A quell'ora nella stanza del computer c'era una sola persona, un agente che Lynley riconobbe come uno della squadra anticrimine. Non riuscì a ricordarne il nome in quel momento. Si salutarono con un cenno del capo senza rivolgersi la parola. Lynley si diresse verso una delle consolle.

Poiché non si aspettava di trovare nulla sul ragazzo così poco tempo dopo la sparizione, una volta inserite le informazioni necessarie guardò con noncuranza lo schermo e per poco non perse il rapporto della polizia di Slough: RITROVATO IL CORPO DI UN BAMBINO FRA I NOVE E I DODICI ANNI, CAPELLI SCURI, OCCHI SCURI, NELLE VICINANZE DELLA CHIESA DI ST. GILES, A STOKE POGES. AL MOMENTO SI IGNORANO LE CAUSE DEL DECESSO. IDENTTTÀ SCONOSCIUTA. UNA CICATRICE DI DIECI CENTIMETRI SUL GINOCCHIO SINISTRO. UNA VOGLIA SUL FONDOSCHDENA. ALTEZZA UN METRO E QUARANTACINQUE. PESO TRENTOTTO CHILI CIRCA. RITROVATO ALLE 17.05.

Con la mente altrove, Lynley vide a malapena scorrere queste informazioni davanti a sé.

La sua attenzione si risvegliò solo quando gli balzò davanti agli occhi il nome della persona che aveva ritrovato il corpo. Trattenne il respiro completamente sbalordito mentre DEBORAH ST. JAMES, CHEYNE ROW, CHELSEA scorreva sullo schermo.

L'ispettore Canerone, che si trovava ancora alla chiesa di St. Giles, guardò l'ora. Erano passate più di tre ore da quando era stato scoperto il corpo. Cercò di non pensarci.

Era convinto, dopo diciotto anni di servizio, di essere ormai indifferente alla morte, di essere in grado di guardare un cadavere con una certa impassibilità, considerandolo non un essere umano a cui il destino aveva riservato una fine terribile, ma una parte del suo lavoro che andava eseguita.

Dopo l'ultimo caso, pensava di aver trovato l'equilibrio tra quello che era il distacco professionale e il lato umano. Non gli era stato molto difficile autoconvincersi di questo, allora. Il cadavere di un noto protettore di prostitute riverso ai piedi della sudicia scala di un appartamento semibruciato difficilmente poteva ispirargli pietà. Soprattutto quando una parte di lui, quella più puritana, era dell'idea che il protettore avesse meritato quella fine. Quando, accovacciandosi accanto al corpo, aveva guardato senza scomporsi minimamente i segni di strangolamento sul collo, si era persino

illuso di aver raggiunto quell'obiettività che cercava da molto tempo.

Ma l'obiettività non aveva risposto all'appello quella sera. E Canerone sapeva il perché. C'era una forte somiglianza fra il ragazzo ritrovato morto e suo figlio. Per un agghiacciante momento aveva persino pensato che fosse Gerald. Nella sua mente si era susseguita una serie di eventi impossibili, a cominciare dal fatto che Gerald avesse deciso di non poter più vivere con la madre e il nuovo marito di lei a Bristol, fino al rinvenimento del suo cadavere. Nel mosaico della sua immaginazione, ogni tassello si inseriva perfettamente. Gerald, dopo avergli telefonato inutilmente a casa, decide di fuggire per raggiungerlo al distretto di polizia a Slough. Qualcuno gli dà un passaggio lungo la strada, finendo così nelle mani di un sadico che lo tortura per concedersi qualche minuto di piacere. Una volta finito di torturarlo - o magari prima - lo lascia morire solo e abbandonato. Naturalmente, dopo aver ben guardato il cadavere, ogni sua preoccupazione era venuta meno. Ma per un istante quella terribile eventualità aveva incrinato l'imperturbabilità che riteneva di aver acquisito con la sua professione. Ora doveva affrontare le conseguenze della propria debolezza.

Vedeva il figlio di rado perché pensava, dato il suo lavoro, di non potersi concedere più di qualche fine settimana di tanto in tanto.

Ma in quel momento, guardando gli agenti andarsene, il cadavere del ragazzo che veniva portato all'ospedale, e l'unico suo agente donna per la prima volta in servizio che aspettava il suo congedo, si rese conto di mentire a se stesso. La verità era che non vedeva spesso suo figlio perché a ogni loro incontro si rendeva conto di quello che aveva perso, del vuoto che regnava nella sua vita da quando non aveva più una famiglia.

Nel corso della propria carriera aveva visto molti matrimoni fallire, ma mai una volta aveva pensato che potesse capitare anche a lui. Gli orari irregolari, la mole di lavoro, i turni di notte, mettevano a dura prova la vita privata di un poliziotto. Quando aveva notato inizialmente l'insofferenza della moglie, aveva ignorato la cosa, dicendosi che doveva avere pazienza perché sua moglie era una donna difficile, che tutto sarebbe andato per il meglio, che tutto sommato era stata fortunata a trovare un marito come lui perché, considerato il suo brutto carattere, chi si sarebbe mai messo con lei? Parecchi uomini, come ebbe modo di constatare, e uno di questi l'aveva sposata, portandosela a Bristol con Gerald...

Canerone si versò una tazza di caffè. Gli sembrò un po' forte. Se l'avesse bevuto sarebbe rimasto sveglio gran parte della notte. Ne bevve un sorso e fece una smorfia perché era amaro. Il ragazzino ritrovato morto dominava

la sua mente e il suo cuore. I polsi e le caviglie erano stati legati con forza; aveva bruciature in varie parti del corpo. Ed era stato gettato via come un sacco della spazzatura. Somigliava così tanto a Gerald.

Canerone rabbrividì. Non sapeva neanche come muoversi per far sì che quel ragazzino avesse giustizia. Quel coinvolgimento emotivo, che non poteva permettersi nella sua professione, gli fece capire che forse era meglio affidare il caso a qualcun altro. Ma non sapeva a chi rivolgersi.

Squillò il telefono. Dal punto in cui si trovava, poteva sentire quello che stava dicendo il suo agente.

«Sì, un ragazzino... no, non abbiamo trovato niente per poterlo identificare. Al momento abbiamo solo un cadavere. No, apparentemente non era lì da molto tempo, signore. È stato legato... no, non abbiamo la minima idea del momento in cui...» s'interruppe, ascoltò quello che le veniva detto, poi corrugò le belle sopracciglia. «Le passo l'ispettore,» disse. «È qui.»

Canerone si voltò. L'agente gli diede la cornetta. Quella telefonata era la sua ancora di salvezza.

«L'ispettore Lynley,» disse. «New Scotland Yard.»

Il cottage dei Whateley era sul fiume, e il punto più vicino in cui fermarsi era Queen Caroline Street. Lynley parcheggiò la macchina in sosta vietata nell'unico spazio che riuscì a trovare, bloccando metà vialetto di una casa, e lasciò il suo distintivo sul volante. Ai lati della via case del periodo postbellico dall'aspetto deprimente si ergevano contro alti edifici di mattoni marrone. Lo stile architettonico lasciava a desiderare, e lo squallore e il sovraffollamento non lo rendevano certo il luogo ideale in cui abitare.

Il quartiere non conosceva quiete neanche alle dieci di domenica sera. Il rombo dei camion sul cavalcavia e i rumori del traffico lungo Hammersmith Bridge si ripercuotevano nella strada e contro gli edifici. Le urla che riecheggiavano dai cortili si mescolavano ai latrati dei cani.

Arrivato in fondo alla via, Lynley si diresse verso la riva. Il fiume era alto, l'acqua luccicava come seta nera, e i pochi impercettibili odori nell'aria erano coperti dai fumi dei tubi di scappamento delle macchine che passavano sul ponte sovrastante.

Lynley trovò il cottage dei Whateley qualche centinaio di metri dopo lungo la Lower Mall, tutto quello che rimaneva della Hammersmith del passato. Era un vecchio cottage di pescatori non restaurato, con muri dipinti di bianco, rifiniture di legno nero e abbaini sul tetto.

Alla casa si accedeva attraverso una specie di passaggio sotterraneo che

fungeva da confine fra la casa dei Whateley e un pub di fianco. Il passaggio era stretto, lastricato in modo irregolare, ed emanava un forte odore di birra. Il soffitto con le travi di legno incrociate era abbastanza basso perché Lynley lo sfiorasse con la testa mentre procedeva verso la porta d'ingresso.

Fino a quel momento, tutto era andato secondo le procedure. Neanche un'ora dopo la telefonata di Lynley a Stoke Poges, Kevin Whateley aveva identificato il corpo di suo figlio. Appurato questo, Lynley aveva suggerito che fosse Scotland Yard a coordinare le indagini sulla morte del ragazzo, visto che era coinvolto più di un corpo di polizia: quello del West Sussex dove Matthew Whateley era stato visto vivo per l'ultima volta a Bredgar Chambers, e quello di Buckinghamshire, dove il corpo era stato ritrovato vicino alla chiesa di St. Giles. Una volta avuta l'approvazione dell'ispettore Canerone - con una condiscendenza che si verificava di rado quando qualcuno di città invadeva il territorio di un altro corpo di polizia - non gli restava che ottenere il permesso del suo diretto superiore, il commissario capo Webberly, per buttarsi a capofitto nell'ennesimo caso che lo avrebbe tenuto occupato per giorni, se non per settimane. Distolto dal suo programma preferito della domenica sera, Webberly, dopo che Lynley gli ebbe esposto rapidamente i fatti, si era detto d'accordo sulla sua proposta, felice di tornarsene davanti alla televisione.

Il sergente Havers era probabilmente l'unica persona che non avrebbe approvato il loro coinvolgimento in quel caso. Ma ormai non aveva altra scelta se non adeguarsi

Lynley bussò alla porta scolorita. Le architravi erano incurvate come se reggessero tutto il peso della casa. Quando nessuno venne ad aprire, cercò un campanello e non trovandolo bussò di nuovo, questa volta con più forza. Sentì una chiave girare e il chiavistello che veniva tolto. Poi si trovò a faccia a faccia con il padre del ragazzo.

Fino a quel momento, la morte di Matthew Whateley era stata per Lynley un modo per sfuggire ai propri problemi e non soccombere al vuoto che sentiva dentro di sé. Ma ora, vedendo il dolore dipinto sul volto di Kevin Whateley, Lynley provò solo vergogna per l'egoismo che si celava dietro le sue motivazioni. Il vero vuoto lo aveva davanti agli occhi in quell'istante. Il suo senso di solitudine o di fallimento era ridicolo, al confronto.

«Mr Whateley?» Gli mostrò il distintivo. «Thomas Lynley. Dipartimento di investigazione criminale di Scotland Yard.»

Whateley non guardò neanche il distintivo. Non diede nessun segno di aver sentito le parole di Lynley. Stando a come era vestito, doveva essere

appena ritornato dall'ospedale dove era andato a identificare il corpo del figlio. Portava un logoro berretto di lana con visiera, e sotto l'altrettanto logoro soprabito di tweed indossava un completo marrone i cui pantaloni gli si afflosciavano sulle ginocchia.

Dall'espressione, Lynley capì che non voleva ammettere la scomparsa del figlio. Ogni muscolo era contratto nello sforzo di tenere sotto controllo i nervi. Gli occhi grigi erano spenti, privi di qualsiasi scintilla vitale.

«Posso entrare, Mr Whateley? Ho alcune domande da porle. Mi rendo conto dell'ora, ma prima ho tutte le informazioni necessarie...»

«Servirebbe a qualcosa? Qualunque informazione possa darle non ci restituirà Mattie.»

«No, ha ragione. Servirà solo a far giustizia. E, mi creda, so perfettamente che questa è una magra consolazione per voi.»

«Kev?» chiamò la voce di una donna dal piano di sopra. Era fioca, come se avesse preso dei sedativi. Gli occhi di Whateley si mossero nella direzione da cui era provenuta la voce, ma fu l'unico segno che diede di averla sentita. Non si mosse dal vano della porta.

«C'è qualcuno che passa la notte con voi?» chiese Lynley.

«Non abbiamo bisogno di nessuno,» replicò Whateley. «Pats e io bastiamo a noi stessi.»

«Kev?» La voce della donna era ora più vicina, e si sentirono riecheggiare dei passi sulle scale da qualche parte dietro la porta. «Chi è?»

Whateley si voltò verso la donna che ancora non era entrata nel campo visivo di Lynley. «Polizia. Qualcuno di Scodand Yard.»

«Fallo entrare.» Whateley restò ancora immobile sulla soglia. «Kev, lascialo entrare.»

La mano della donna spinse la porta spalancandola del tutto, e Lynley vide per la prima volta Patsy Whateley. La madre del ragazzo morto era una signora qualunque di mezza età il cui volto, anche in quel momento di dolore, sarebbe risultato anonimo tra la folla. La bellezza che un tempo forse aveva richiamato gli sguardi per strada, era ormai sfiorita. La corporatura si era appesantita nel corso degli anni, conferendole una solidità che probabilmente era solo apparente. Aveva capelli radi e neri, di quel nero più frutto delle tinte che di madre natura. La vestaglia di nylon era stropicciata, e i draghi cinesi stampati all'altezza dei seni e dei fianchi parevano ringhiare. La scelta infelice di abbinare delle pantofole verdi a quella vestaglia già di per sé vistosa dimostrava quanto Patsy Whateley tenesse a tale indumento.

«Si accomodi.» Strinse la fascia della vestaglia intorno alla vita. «Devo avere un aspetto... sa, dopo che...»

«La prego, Mrs Whateley. Non si preoccupi,» cercò di minimizzare Lynley. Che cosa pensava si aspettasse da una madre il cui figlio era stato da poco ritrovato assassinato? si chiese. Un abbigliamento di alta moda? Era un'idea assurda, eppure, mentre lisciava con una mano la cucitura raggrinzita, sembrò confrontare i loro aspetti, come se i suoi vestiti di alta sartoria in qualche modo la sminuissero. Si sentì terribilmente a disagio e per la prima volta si pentì di non aver portato con sé il sergente Havers. Le sue origini operaie e l'abbigliamento semplice avrebbero reso meno difficile l'impatto creato dal suo dannato accento dell'alta società e dai suoi abiti Savile Row.

La porta d'ingresso dava direttamente sul soggiorno. Nell'arredamento scarso spiccavano tre mobili, una credenza di legno pressato con la parte superiore in formica, un'unica sedia senza un bracciolo ricoperta di tessuto scozzese marrone e giallo, e un lungo scaffale sotto le finestre. Su quest'ultimo erano allineati due differenti tipi di collezioni, una di sculture in pietra e l'altra di tazze da tè, entrambe rivelatrici.

Come qualunque collezione d'arte, le sculture di pietra denunciavano il gusto di chi le aveva create. Nudi di donne distese in posizioni insolite, i seni a punta che si stagliavano nell'aria; coppie avvinghiate in una passione simulata; uomini nudi che esploravano corpi di donne nude, queste ultime con il capo riverso all'indietro in completa estasi. Il Ratto delle Sabine, pensò Lynley, con le donne che apparentemente supplicavano di essere rapite.

Sullo stesso scaffale vi erano le tazze da tè, che le scritte e i disegni indicavano come souvenir. Ricordi di ogni luogo in cui erano stati, ogni disegno era accompagnato dal nome della località scritto in lettere dorate, come se l'immagine stessa non bastasse a stimolare la memoria. Lynley riuscì a leggere alcuni nomi dal punto in cui si trovava accanto alla porta. BLACKPOOL, WESTON-SUPER-MARE, IL-FRACOMBE, SKEGNESS. Altri erano scritti sugli altri lati delle tazze, ma dai disegni non faticò a stabilirne le origini. La Torre di Londra, il Castello di Edimburgo, Salisbury, Stonehenge. Sicuramente i Whateley avevano visitato quei luoghi con il figlio, e negli anni a venire, quando meno se lo sarebbero aspettato, quelle tazze avrebbero suscitato ricordi dolorosi. Una morte improvvisa comportava anche questo.

«Si accomodi... ispettore, ha detto?» Patsy indicò il divano.

«Sì. Thomas Lynley.»

Sopra il divano di vinile blu era steso un vecchio copriletto rosa, evidentemente per tenerlo pulito. Patsy Whateley lo tolse e lo ripiegò lentamente, stando attenta che gli angoli combaciassero. Lynley si sedette.

Patsy Whateley lo imitò, scegliendo la sedia senza un bracciolo e assicurandosi che la vestaglia non si stropicciasse. Il marito rimase in piedi accanto al camino. All'interno di questo vi era una stufa elettrica, ma lui non la accese, per quanto facesse piuttosto freddo nella stanza.

«Sarei potuto venire domani mattina,» spiegò loro Lynley. «Ma ho ritenuto più opportuno cominciare immediatamente.»

«Certo,» disse Patsy. «Mattie... voglio sapere. Devo sapere.» Il marito non aprì bocca. Gli occhi cupi fissavano la fotografia del figlio sulla credenza. Matthew indossava l'uniforme della scuola - pullover giallo, blazer blu, pantaloni grigi, scarpe nere - e sorrideva come un qualunque altro studente al primo anno di liceo. «Kev...» La voce di Patsy suonò incerta. Naturalmente voleva che il marito prendesse parte alla conversazione, ma era chiaro che lui non aveva alcuna intenzione di farlo.

«Sarà Scotland Yard a occuparsi del caso,» spiegò Lynley. «Ho già parlato con John Corntel, il direttore di convitto di Matthew.»

«Quel bastardo,» si lasciò sfuggire Kevin Whateley in un soffio.

Patsy si drizzò meglio sulla sedia. Continuò a fissare Lynley. Una mano però strinse un lembo della vestaglia. «Mr Corntel. Matthew stava al convitto Erebo, e Mr Corntel ne era il direttore. A Bredgar Chambers, naturalmente.»

«Da quel che ho potuto capire stando a ciò che mi ha riferito Mr Corntel,» proseguì Lynley, «sembra che Matthew avesse pensato di trascorrere il fine settimana per conto suo.»

«Impossibile,» replicò Patsy.

Lynley si aspettava quell'istintiva negazione, quindi la ignorò. «A quanto pare aveva una giustificazione, una nota dell'infermeria in cui si dichiarava che era indisposto e non poteva partecipare alla partita di hockey di venerdì pomeriggio. Secondo la scuola forse non si trovava bene li e visto che aveva la scusa del previsto fine settimana dai Morant e la giustificazione che lo esonerava dalla partita, potrebbe averne approfittato per andarsene, magari a Londra, senza che nessuno mangiasse la foglia. Pensano che abbia fatto l'autostop e qualcuno gli abbia dato un passaggio lungo la strada.»

Patsy guardò il marito nella speranza che intervenisse. Kevin Whateley

mosse nervosamente le labbra, ma non disse nulla.

«Non è possibile, ispettore,» disse Patsy.

«Come andava a scuola?»

Gli occhi di Patsy cercarono di nuovo il marito. Questa volta i loro sguardi si incrociarono per una frazione di secondo prima che lui distogliesse gli occhi. Si levò il berretto e lo attorcigliò fra le mani. Erano mani forti, abituate al lavoro, notò Lynley, graffiate in vari punti.

«Mattie andava bene a scuola,» rispose infine Patsy.

«Era felice di stare lì?»

«Certo. Aveva vinto una borsa di studio al consiglio di amministrazione. Sapeva quale impegno lo aspettava a frequentare una scuola come si deve.»

«Gli altri anni però era andato a scuola qui. Può darsi che sentisse la mancanza dei suoi ex compagni.»

«Niente affatto. Mattie adorava Bredgar Chambers. Sapeva quanto fosse importante per lui ricevere una buona istruzione. Questa era la sua occasione. Non l'avrebbe gettata alle ortiche solo perché sentiva la mancanza di qualche suo compagno. E poi poteva rivederli a metà trimestre.»

«Magari aveva qualcuno di speciale nel quartiere.»

A Lynley non sfuggì la reazione di Kevin Whateley, una rapida e istintiva occhiata verso la finestra.

«Mr Whateley?»

L'uomo non rispose. Lynley attese. Fu ancora una volta Patsy Whateley a parlare.

«Stai pensando a Yvonnen, Kev, non è vero?» chiese al marito, poi tornò a rivolgersi a Lynley. «Yvonnen Livesley. Abita a Queen Caroline Street. Lei e Mattie erano compagni alle elementari. Giocavano insieme. Per Matthew Yvonnen era solo una compagna di giochi, ispettore. Nient'altro. Inoltre...» Sbatté le palpebre e non aggiunse altro.

«È nera,» concluse per lei il marito.

«Yvonnen Livesley è di colore?» domandò Lynley.

Kevin Whateley annuì, come se il colore della pelle di Yvonnen fosse una prova più che sufficiente per confermare la loro tesi che Matthew non avrebbe mai lasciato la scuola senza autorizzazione. Era un po' deboluccia come prova, soprattutto se erano cresciuti insieme, soprattutto se erano stati - come aveva affermato la madre del ragazzo - compagni.

«Avete notato qualcosa nel comportamento di Matthew che vi ha dato l'impressione che fosse infelice a scuola? Non nel corso dell'anno, ma nelle

ultime settimane. Magari per qualche causa di cui voi non sapete nulla. A volte i ragazzini hanno dei problemi e non amano parlarne con i genitori. Questo non ha niente a che vedere con il rapporto tra genitori e figli. È solo che succede.» Ripensò ai suoi tempi della scuola e di come fingeva che andasse tutto bene. Non ne aveva fatto mai parola ad anima viva, men che meno ai suoi genitori.

Nessuno dei due rispose alla sua domanda. Kevin esaminava la fodera del suo berretto. Patsy teneva gli occhi bassi con la fronte aggrottata. Lynley vide che stava tremando, quindi si rivolse a lei.

«Non è colpa sua se Matthew è scappato da scuola, Mrs Whateley. Lei non ha alcuna responsabilità. Se ha sentito il bisogno di fuggire...»

«È stato costretto ad andare lì. Avevamo giurato che... oh, Kev, è morto e lo abbiamo ucciso noi. Lo sai che è colpa nostra!»

A quelle parole finalmente il marito ebbe una reazione, ma non le si avvicinò. Guardò invece Lynley.

«Il ragazzo era già morto negli ultimi quattro o cinque mesi.» Parlava con voce tesa. «Durante le ultime vacanze l'ho sorpreso tre o quattro volte accanto alla finestra della sua camera da letto che fissava il fiume. Come se fosse in trance. Ma non ne avrebbe parlato. Non era da lui.» Kevin guardò la moglie. Era evidente lo sforzo che faceva per mantenere un certo contegno. «È colpa nostra, Pats. Colpa nostra.»

Barbara Havers guardò la facciata di casa sua ad Acton e annotò mentalmente quello che occorreva per rendere l'edificio più presentabile. Era ormai diventato il suo rito serale. Come sempre, cominciò con la parte meno impegnativa. Le finestre erano sporche. Solo il cielo sapeva quando erano state lavate l'ultima volta. Ma vi si poteva rimediare facilmente se avesse avuto abbastanza tempo libero, una scala e le energie sufficienti per terminare il lavoro. Per sfregare le mattonelle ci sarebbe voluto olio di gomito. Dopo cinquant'anni o più, fuliggine e sporcizia erano penetrate a fondo, lasciando un disgustoso strato di nero. Le rifiniture in legno alle finestre, lungo il tetto e la porta avevano ormai perso ogni sorta di colore. Tremò al pensiero del tempo che ci sarebbe voluto perché tutto tornasse come prima. Le grondaie lungo i lati della casa erano completamente arrugginite, e ormai sembravano più colabrodi che grondaie. Andavano cambiate. Come andava cambiato quel che eufemisticamente chiamavano un giardino, uno spiazzo stracolmo di sporcizia dove parcheggiava la sua Mini, che tanto per intonarsi con l'ambiente era totalmente arrugginita.

Valutata la situazione, scese dall'auto ed entrò in casa. Non appena varcò la soglia, venne aggredita dal rumore assordante della televisione a tutto volume e una miscela di odori composta da cibo stantio, muffa, legno marcio, corpi non lavati, e vecchiaia.

Barbara appoggiò la borsa sul tavolo traballante accanto alla porta. Appese il cappotto sull'attaccapanni sotto la scala e si diresse verso il soggiorno, dall'altra parte della casa.

«Tesoro?» la chiamò sua madre dal piano di sopra con voce lamentosa. Barbara si fermò e guardò in alto.

Mrs Havers era in cima alle scale, indossava solo una leggera camicia da notte di cotone, era a piedi nudi e completamente spettinata. La luce che proveniva dalla camera da letto alle sue spalle metteva in evidenza il corpo scheletrico attraverso la stoffa inconsistente. Non appena la vide, Barbara sgranò gli occhi.

«Mamma, non ti sei vestita!» esclamò. «Non ti sei vestita affatto oggi.» Provò un forte senso di depressione mentre pronunciava quelle parole. Per quanto tempo ancora, si chiese, sarebbe stata in grado di mantenere un lavoro e contemporaneamente prendersi cura di due genitori che erano diventati dei bambini?

Mrs Havers accennò un sorriso. Fece scorrere le mani lungo la camicia da notte come a conferma di quello che aveva appena detto la figlia. Si morse un labbro. «Me ne sono dimenticata,» disse. «Stavo guardando i miei album delle fotografie - oh, tesoro, mi piacerebbe così tanto tornare in Svizzera, a te no? - e non mi sono resa conto che... Vuoi che mi vesta adesso, tesoro?»

Considerata l'ora, sarebbe stato un inutile spreco di energie. Barbara sospirò, si premette le nocche contro le tempie per lenire il lancinante mal di testa. «No, non è il caso, mamma. È quasi ora di andare a letto, non credi?»

«Posso vestirmi per te. Tu puoi guardarmi e vedere se mi vesto in modo giusto.»

«Ti vesti in modo giusto, mamma. Perché non ti fai un bel bagno?»

Mrs Havers corrugò la fronte a questa nuova idea. «Il bagno?»

«Sì. Ma questa volta controlla l'acqua, non farla uscire dalla vasca. Vengo su subito.»

«Verrai ad aiutarmi allora, tesoro? Se verrai, ti racconterò tutti i miei progetti per l'Argentina. È lì che andremo la prossima volta. Parlano lo spagnolo in Argentina? Penso che dovremmo imparare un po' di spagnolo

prima di partire. In questo modo potremo comunicare con gli indigeni. *Buenos días, señorita. Como se llama?* L'ho imparato alla televisione. So che non è sufficiente, ma tanto per cominciare. Ammesso che parlino lo spagnolo in Argentina. Magari la loro lingua è il portoghese, da qualche parte laggiù parlano il portoghese.»

Barbara sapeva che sua madre poteva continuare a parlare in quel modo sconnesso per ore. Le capitava spesso, a volte veniva in camera sua alle due o alle tre del mattino e parlava a vanvera, incurante delle suppliche di Barbara di tornarsene a letto.

«Vai a prepararti per il bagno,» le ricordò Barbara. «Vado a vedere papà.»

«Papà sta bene oggi, tesoro. Che uomo. Sta benissimo. Vai a vedere con i tuoi occhi.»

Detto questo, Mrs Havers si allontanò volteggiando. Un attimo dopo l'acqua cominciò a scorrere rumorosamente nella vasca.

Barbara aspettò per vedere se sua madre sarebbe rimasta a guardare l'acqua o meno, ma apparentemente la raccomandazione le era entrata in mente, perlomeno abbastanza da lasciarla sola per qualche minuto. Andò in soggiorno.

Suo padre sedeva sulla solita poltrona e stava guardando il solito programma della domenica sera. I giornali erano ammucchiati nel punto in cui li lasciava cadere una volta che gli aveva dato una scorsa. Almeno lui era prevedibile. A differenza della moglie, era un abitudinario.

Barbara lo osservò dalla soglia, cercando di concentrarsi sul respiro di lui al disopra del frastuono della pubblicità dei cioccolatini Cadbury alla televisione. Nelle ultime due settimane faticava di più a respirare. L'ossigeno che gli arrivava attraverso gli onnipresenti tubi sembrava non essere più sufficiente.

Forse sentendo la presenza della figlia, Jimmy Havers si voltò su un fianco nella sua vecchia poltrona a schienale alto.

«Barbie.» Come sempre le sorrise, mostrando i denti rotti e neri. Ma per una volta Barbara non notò né questo né i capelli sporchi e maleodoranti di unto. Notò invece che aveva un brutto colorito. Le guance non erano più rosee; le unghie delle mani stavano diventando grigio blu. Non aveva bisogno di attraversare la stanza per vedere che le vene delle braccia si erano ridotte a niente.

Andò alla bombola dell'ossigeno su un carrello accanto alla sua poltrona e ne controllò il flusso. «Abbiamo l'appuntamento dal medico domattina,

non è così, papà?»

Lui annuì. «Domani. Alle nove e mezzo. Dovremo alzarci all'alba, Barbie.»

«Già.» Per un attimo Barbara rimuginò su come sarebbe riuscita ad andare dal medico con entrambi i genitori. Temeva quel momento da settimane. L'idea di lasciare sola a casa sua madre non era neanche da prendere in considerazione. Poteva succedere di tutto se Mrs Havers si fosse ritrovata da sola per più di dieci minuti. Ma il pensiero di accollarsi tutti e due l'annientava. Il rifornimento di ossigeno a suo padre, la sua forzata immobilità, la tendenza di sua madre a divagare perdendosi negli antri più remoti della sua follia... come avrebbe potuto farcela?

Barbara si rese conto che era ora di trovare un aiuto. Non un assistente sociale dalle buone intenzioni che si sarebbe fermato giusto per accertarsi che non crollasse la casa, ma una persona fissa, che vivesse con loro. Qualcuno affidabile. Qualcuno che prendesse a cuore i suoi genitori.

Era impossibile. Del tutto irrealizzabile. Non c'era niente da fare se non rimuginarci sopra. Quel pensiero era opprimente, un incubo che non avrebbe avuto mai fine.

Quando il telefono squillò, arrancò fino in cucina per rispondere, facendo del suo meglio per non sentirsi mancare alla vista delle stoviglie della colazione non ancora lavate, delle macchie di uova secche imbrattate sul tavolo. La telefonata era di Lynley.

«Abbiamo un omicidio, sergente,» annunciò. «La aspetto a casa dei St. James domani mattina alle sette e mezzo.»

Barbara sapeva che se avesse chiesto la giornata libera Lynley non avrebbe sollevato alcuna obiezione. Anche se non gli aveva mai rivelato nulla sulla sua vita, aveva accumulato abbastanza ore di lavoro nelle ultime settimane da potersi concedere parecchi giorni liberi. Lynley lo sapeva. Non avrebbe neanche messo in discussione la sua richiesta. Si chiese perché esitasse tanto, ma nell'attimo stesso capì che stava ingannando se stessa. Un nuovo caso significava rinviare l'estenuante lotta con i propri genitori l'indomani mattina, l'interminabile viaggio fino allo studio del medico, l'ansia dell'attesa mentre teneva a freno sua madre come una bambina di due anni. Un nuovo caso voleva dire evitare tutto questo. «Havers?» stava dicendo Lynley. «Ha capito?» Era il momento di avanzare la sua richiesta, di spiegare la situazione, di chiedergli qualche ora di permesso - magari un giorno - per questioni personali. Avrebbe capito. Tutto quello che doveva dire era: Ho bisogno di prendermi qualche ora. Ma non ci riuscì. «Dai St.

James alle sette e mezzo,» ripeté. «Ho capito.» Lynley riattaccò. Barbara riappese la cornetta. Cercò di capire quello che stava provando in quel momento, di dare un nome a quella sensazione che si stava lentamente insinuando dentro di lei. Avrebbe voluto sentirsi in colpa, invece era sollevata.

Andò dal padre e gli comunicò che l'appuntamento dal medico sarebbe stato rimandato.

Kevin Whateley decise di non andare al Royal Plantagenet, il pub di fianco a casa sua. Si incamminò lungo la riva, superò il prato triangolare dove lui e Matthew avevano imparato a far funzionare i loro due aeroplanini telecomandati, ed entrò in un antico pub situato su una lingua di terra che scivolava nel Tamigi come un dito piegato.

Aveva scelto il Blue Dove di proposito. Al Royal Plantagenet - per quanto vicino a casa - avrebbe potuto dimenticare per qualche minuto, ma al Blue Dove no.

Sedette a un tavolo che dava sul fiume. Nonostante il calo della temperatura, c'era gente sulla banchina, pescatori della notte su una barca, e le luci ondeggiavano sulla superficie del fiume. Kevin continuò a guardare, tornando con la memoria a Matthew che correva lungo quella stessa banchina. Lo vide cadere, farsi male a un ginocchio, e rialzarsi senza versare una lacrima. Non aveva pianto neanche quando la ferita aveva cominciato a sanguinare, neanche quando poco dopo gli avevano dato i punti. Era un ragazzino coraggioso, lo era sempre stato.

Kevin si costrinse a distogliere gli occhi dalla banchina e li fissò sul tavolo di mogano. Era ricoperto di sottobicchieri che pubblicizzavano le birre Watney, Guinness e Smith. Li ammucchiò uno sopra l'altro, li stese come un mazzo di carte, poi li riammucchiò di nuovo. Si rese conto di quanto il suo respiro fosse debole, aveva bisogno di inspirare più aria. Ma inspirare profondamente lo avrebbe portato a perdere il controllo per un istante, e lui non voleva. Se avesse perso il controllo, non avrebbe saputo come riacquistarlo. Decise quindi di fare a meno dell'aria. Attese.

Forse la persona che stava aspettando non sarebbe venuta, mancavano poche ore alla chiusura del pub. In realtà, non sapeva neanche se l'uomo frequentasse ancora il Blue Dove. Anni prima però era stato un assiduo cliente, quando Patsy passava molte ore dietro al banco di quel pub, prima che andasse a lavorare al South Kensington Hotel. Lo faccio per Matthew, si era giustificata quando aveva accettato l'impiego, per quanto il salario

fosse inferiore a quello che percepiva al Blue Dove. Nessun ragazzo vuol far sapere ai propri amici che sua madre è una barista.

No davvero, aveva concordato Kevin.

Avevano deciso di non far mancare niente a loro figlio. Gli avrebbero concesso più opportunità di quante ne avessero avute loro. Avrebbe avuto un'ottima istruzione e la possibilità di realizzare qualcosa di grande nella vita. Dopotutto, glielo dovevano. E lo sapevano. Matthew era stato un dono del cielo. Era il loro adorato ometto. Il legame che li teneva uniti. Era la realizzazione di tutti i loro sogni, sogni che si erano frantumati in quell'immacolata stanza dell'obitorio dove Kevin era stato introdotto per identificarne il corpo.

Matthew era stato ricoperto con un lenzuolo verde, con le assurde parole LAVANDERIE LEWISTON stampate sopra, come se fosse stato in attesa di essere messo in lavatrice. Il sergente gli aveva poi scoperto il volto, ma non sarebbe stato necessario. Mentre trasportavano il corpo da una parte all'altra, il piede sinistro era scivolato fuori del lenzuolo, e Kevin aveva capito immediatamente che si trattava di suo figlio.

Era alquanto strano che qualcuno potesse conoscere così bene il corpo del proprio figlio, che la fugace apparizione di un piede potesse distruggere tutto in un attimo. Ma a lui era bastato. Ciononostante, aveva fatto il suo dovere e aveva guardato il resto del corpo.

Kevin ripensò al volto di Matthew da cui la morte imparziale aveva cancellato ogni segno di vita. Aveva sentito dire che il volto delle persone decedute rifletteva il modo in cui erano morte. Ma guardando il volto di suo figlio aveva capito che quel vecchio luogo comune era falso. Il corpo di Matthew recava i segni della brutalità e della violenza che aveva subito, ma il suo viso era sereno. Come se stesse dormendo.

Per quanto la sua domanda fosse ridicola, Kevin si sentì chiedere: «Siete sicuri che sia morto?»

Il sergente aveva riabbassato il lenzuolo sul volto di Matthew. «Sì. Mi dispiace.»

Mi dispiace. Che cosa sapeva lui di Matthew per dispiacersi della sua morte? Che ne sapeva lui della stazione che avevano costruito insieme in cantina, o dei tre villaggi attraverso cui dovevano passare i treni? Come poteva sapere lui che Matthew aveva insistito per disegnarli in scala, per costruirli con materiale autentico e non di plastica? Come poteva sapere degli anni che ci avevano messo per completarli? O delle ore piacevoli che avevano trascorso nel realizzare il loro progetto? Non lo sapeva. Non po-

teva saperlo. Poteva solo limitarsi a mormorare poche parole di pietà che sarebbero state dimenticate non appena Matthew fosse stato sepolto.

Quel corpicino sull'immacolata barella dell'obitorio. Quel corpicino che un coltello avrebbe fatto a pezzi, tagliando muscoli e tessuti, rimosso organi da esaminare, che lo avrebbe frugato implacabile finché non fosse stata stabilita la causa della morte. Che importanza aveva? Stabilire la causa del decesso non gli avrebbe ridato la vita. Matthew Whateley. Tredici anni. Morto stecchito.

Kevin ricacciò indietro il magone che gli stringeva la gola. Udì a malapena l'annuncio di chiusura del locale, si alzò e uscì di corsa nella notte.

Si diresse verso casa. Pochi metri avanti, accanto al muro che costeggiava la riva, vide un bidone della spazzatura, e vi si avvicinò con la mente intorpidita. I passeggiatori della domenica lo avevano riempito di ogni sorta di sacchetti e bottiglie, lattine vuote e giornali, un aquilone sporco.

Guarda, papà! Voglio farlo volare! Fammi provare!

«Matt!»

Il nome gli straziò il cuore, come se una parte di sé lo avesse lacerato per liberarsi. Si chinò, e lasciò scorrere le dita sul bordo del bidone della spazzatura.

Voglio farlo volare, papà! Ne sono capace! Ne sono capace! Ne sono capace!

Kevin esplose. Colpì con un dito il bidone e si graffiò. Lo sollevò e lo scagliò per terra, vi si gettò sopra, cominciò a prenderlo a pugni, a calci, a sbatterci contro la testa.

Aveva le nocche escoriate. I piedi gli erano rimasti impigliati nell'immondizia dall'odore nauseabondo. Il sangue gli colava dalla fronte sugli occhi.

Ma non pianse.

5

Deborah St. James era caduta in un sonno irregolare poco dopo le tre. Si svegliò verso le sei e mezzo con il corpo irrigidito per la tensione di tenersi istintivamente lontana dal marito durante la notte.

I primi raggi di sole filtravano da dietro le tende proiettando nella stanza una luminosità crepuscolare. La luce si rifletteva sui mobili, dando alle maniglie color ottone del comò una sfumatura bruno dorato. Sfiorava le fotografie, creando intorno a ciascuna un alone. Dissipava il buio, conferen-

do una forma definitiva a tutto quello che prima era un'ombra indistinta.

Quella stessa luce gettava un raggio sulla mano destra di Simon che giaceva fra loro. Deborah vide le dita chiudersi a pugno e poi stendersi.

Era sveglio.

Solo sei settimane prima, sarebbe spontaneamente scivolata fra le sue braccia. Avrebbe sentito le mani e la bocca che conoscevano così bene il suo corpo esplorarla. Avrebbe sentito la sua voce che mormorava «amore mio» mentre si chinava su di lui lasciando che i suoi capelli gli sfiorassero il petto come seta. Avrebbe colto il suo sorriso mentre le accarezzava il ventre sussurrando il buongiorno alla loro creatura che le stava crescendo dentro. E il loro congiungersi a quell'ora del mattino non sarebbe stato solo un atto di passione, ma una conferma dell'amore e della gioia che li univa.

Il suo corpo lo desiderava, la tensione che lo consumava reclamava di essere placata. Si voltò verso di lui e vide che la stava guardando. Non avrebbe saputo dire da quanto tempo. Ma nell'attimo in cui i loro sguardi si incrociarono, Deborah si rese conto di come il suo passato stesse distruggendo qualunque futuro possibile con il marito.

Non l'aveva pensata in questi termini allora. Era una studentessa di diciotto anni, incinta, sola in un paese straniero. Avere un bambino in quelle circostanze non sarebbe stato solo un fastidioso inconveniente a cui si poteva far fronte. Sarebbe stato inattuabile, un disastro totale. Inoltre, avrebbe dato un taglio alla sua carriera professionale ancora prima che cominciasse, e a quell'epoca la sua professione era della massima importanza. Lei e suo padre avevano risparmiato a lungo perché potesse frequentare per tre anni una scuola americana che le avrebbe consentito di specializzarsi in fotografia. Un bambino avrebbe posto fine a questo suo sogno. Non lo aveva neanche previsto. Né del resto aveva previsto come un aborto potesse condizionarla per il resto della vita.

Il ricordo di quell'esperienza l'accompagnava sempre. Le luci fastidiose, la puntura dell'ago, il raschiamento e l'aspirazione che sarebbero seguiti stando a quello che le avevano spiegato, le perdite di sangue, il tentativo di dimenticare. Per molti anni ci era riuscita. Ma ora quell'evento del passato aveva ricominciato a ossessionarla, ma per quanto si dicesse che quella gravidanza frettolosamente interrotta sei anni prima non aveva niente a che fare con il fatto di non essere più rimasta incinta, non riusciva a convincersene. A volte Dio stendeva la mano della punizione, ma la stendeva soltanto. I peccati prima o poi ricadevano sempre su chi li aveva commessi.

Quel non-bambino avrebbe compiuto cinque anni in settembre. Avrebbe

corso per la casa, facendo il baccano tipico dei bambini. Avrebbe giocato in giardino, stuzzicato il gatto, tirato le orecchie al cane. Si sarebbe sbucciato le ginocchia e chiesto che gli leggessero delle favole. Poteva esistere. Poteva essere suo.

Ma al di là di ogni preoccupazione per la scuola e la carriera, quella gravidanza avrebbe significato la fine del suo rapporto con Simon. Il solo fatto di venirne a conoscenza lo avrebbe annientato. Avrebbe accettato qualunque cosa dal suo passato, ma non quello. Non ci sarebbe riuscito.

Simon si appoggiò su un gomito. Allungò una mano accarezzandole le sopracciglia, la guancia. «Va meglio?» Il suo tono era delicato, e il suo tocco un'insopportabile fonte di dolore.

«Molto meglio.» Quella bugia sembrò insignificante in confronto al resto.

«Mi sei mancata, tesoro.» Le dita di lui le sfiorarono la guancia, le spalle, il collo. Le accarezzarono lievemente le labbra prima che si chinasse a baciarla.

Avrebbe voluto stringerlo a sé, dischiudere le labbra. Avrebbe voluto accarezzarlo, eccitarlo. Lo desiderava con tale forza da sentirsi male.

Sentì le lacrime pungerle gli occhi. Voltò la testa perché non le vedesse, ma non fu abbastanza veloce.

«Deborah,» sussurrò in tono ferito.

Lei si limitò a scuotere la testa, incapace di parlare.

«Oh, Dio, è troppo presto. Mi dispiace. Perdonami, Deborah. Ti prego.» L'accarezzò un'ultima volta prima di allontanarsi da lei e prendere le stampelle appoggiate alla parete accanto al letto. Si alzò in piedi e afferrò la vestaglia, infilandosela in modo impacciato a causa della sua disabilità.

In altre circostanze lo avrebbe aiutato, ma in quel momento un tale gesto di devozione sarebbe risultato falso agli occhi di Simon. Quindi rimase al suo posto e seguì con lo sguardo i suoi passi incerti verso il bagno. Aveva le nocche bianche per lo sforzo di aggrapparsi alle stampelle. Il volto afflitto esprimeva tutta la sua tristezza.

Quando la porta gli si richiuse alle spalle, Deborah scoppiò a piangere, lasciando scorrere le lacrime, la sola pioggia che fosse stata mandata alle sue radici nelle ultime sei settimane.

Le giornate che trascorrevano insieme erano sempre state caratterizzate da una certa monotonia che con il tempo le era diventata preziosa. Quando non era fuori per qualche servizio fotografico, Deborah si rinchiudeva nel-

la camera oscura e preparava eventuali portfolio da presentare. Il laboratorio di Simon si trovava accanto alla sua piccola stanza da lavoro, e occupava praticamente tutto il piano superiore della casa. Quando non era in tribunale o a una conferenza o con i vari procuratori legali e i loro clienti, passava il suo tempo in laboratorio, come lei in quel momento si trovava nella camera oscura, cercando di selezionare le fotografie che le erano costate un mese di lavoro. L'unica differenza da una qualunque altra giornata di lavoro era la distanza e l'incomunicabilità che si erano create fra loro.

La casa era immersa in un tale silenzio che quando suonò il campanello d'ingresso fu come se ci fosse stata un'esplosione.

«Chi diamine...?» mormorò Deborah. Poi udì la voce familiare, seguita da passi rapidi sulle scale.

«Non credevo ai miei occhi quando ho visto il nome di Deb sullo schermo del computer ieri sera,» stava dicendo Lynley al padre di Deborah. «Chissà in quale stato è tornata a casa.»

«Era un po' scossa,» replicò Cotter in tono garbato.

Sentendo queste parole, per una volta Deborah fu grata a suo padre che ormai aveva preso l'abitudine di calarsi nei panni del domestico ogni volta che suonavano alla porta. «Era un po' scossa» era l'affermazione che meglio rispondeva all'osservazione casuale di Lynley. Era discreta e veritiera nello stesso tempo.

«Lord Asherton è qui per vederla, Mr St. James,» sentì suo padre annunciare sulla soglia del laboratorio, perfetto nel suo ruolo di domestico.

«Per vedere Deb, a essere più precisi. Ammesso che sia in casa,» aggiunse Lynley.

«Sì,» rispose Cotter.

Deborah rimpianse di non essersi chiusa nella camera oscura con la luce rossa fuori che indicava di non disturbarla. L'ultima cosa di cui aveva bisogno in quel momento era fingere una conversazione amichevole con qualcuno. Ed esporsi all'intuito infallibile di Lynley di captare gli umori del prossimo rendeva l'eventualità ancora più penosa. Ma ormai era troppo tardi. Suo padre aveva indicato con un cenno la camera oscura, e Lynley, essendo già entrato nel laboratorio, aveva sicuramente visto la porta aperta. Dal punto in cui si trovava, vide che Simon stava studiando delle impronte digitali in un angolo in fondo al laboratorio.

«Piuttosto mattiniero,» commentò Simon, in quel che voleva essere un saluto all'amico.

Lo sguardo di Lynley percorse rapidamente la stanza e si fermò sull'orologio a muro. «Havers non è ancora arrivata?» si informò. «Non è da lei essere in ritardo.»

«In ritardo per che cosa, Tommy?»

«Per un nuovo caso. Ho bisogno di parlare con Deb a proposito di ieri sera. E anche con te, se hai avuto modo di vedere il corpo.»

A quel punto Deborah si rese conto che non c'era proprio modo di evitarlo. Uscì dalla camera oscura. Sapeva di avere un aspetto orribile con i capelli tirati all'indietro a casaccio, il colorito grigiastro della carnagione, gli occhi spenti. Ma non era preparata alla rapidità con cui Lynley valutò la situazione, guardando Simon e poi di nuovo lei. Sembrò sul punto di dire qualcosa, ma poi tacque. Deborah ne approfittò per andargli incontro e salutarlo nel solito modo, un lieve bacio sulla guancia.

«Ciao, Tommy.» Sorrise. «Guarda in che stato mi ritrovo. È bastata la vista di un cadavere a ridurmi a pezzi. Non credo che potrei sopravvivere un solo giorno se dovessi fare il tuo lavoro.»

Lynley lasciò correre quella bugia, benché i suoi occhi rivelassero chiaramente di non crederle affatto. Dopotutto, sapeva che lei era stata ricoverata in ospedale due settimane prima di mettersi in viaggio per quel servizio fotografico. «Sono stato incaricato di seguire questa indagine,» spiegò. «Ieri sera tu hai trovato il cadavere, puoi raccontarmi com'è andata?»

Tutti e tre sedettero sugli sgabelli accanto a uno dei tavoli da lavoro, appoggiando le braccia tra microscopi, boccette e vetrini. Deborah raccontò parola per parola quello che aveva detto alla polizia di Slough: era andata lì per scattare delle fotografie, era entrata in chiesa e poi, seguendo per gioco la lite tra due scoiattoli, aveva scoperto il cadavere.

«E non hai notato nulla di strano nel cimitero?» chiese Lynley. «Qualsiasi cosa, anche se apparentemente non ha nulla a che vedere con quello che è successo.»

L'uccellino. Certo, l'uccellino. Le sembrava così stupido parlargliene. Tanto più che non aveva alcuna intenzione di rivivere le emozioni che l'avevano sconvolta il giorno prima.

«Dimmi,» la esortò Lynley, con il tipico intuito del poliziotto che non si lascia ingannare.

Deborah cercò con gli occhi il marito. L'espressione di Simon era altrettanto seria.

«È ridicolo, Tommy,» parlò in tono leggero, ma il suo tentativo si rivelò del tutto inutile. «Ho solo visto un uccellino morto.»

«Che tipo di uccello?»

«Non saprei dirtelo. La testa... non aveva la testa. Gli artigli gli erano stati strappati via. C'erano piume dappertutto. Mi ha fatto una tale pena quella povera creatura. Avrei dovuto seppellirlo.» Ancora una volta provò l'emozione del giorno prima, e si odiò per non essere riuscita a tenerla sotto controllo. «Potevo vedergli le costole. Erano spezzate e insanguinate e... non perché qualche altro animale avesse cercato di mangiarlo. Sembrava l'avessero ridotto così per gioco. Per *gioco,* capisci? E... oh, è talmente assurdo. È probabile che mi sbagli. Il povero uccellino aveva tutta l'aria di essere stato catturato da un gatto. Era subito al di là del secondo portico e quando sono entrata...» esitò, ricordò qualcosa che aveva dimenticato fino a quel momento.

«Hai visto qualcos'altro?»

Annuì. «Sicuramente lo avrai già letto sul rapporto della polizia di Slough perché non possono non averlo notato. Ma c'era un riflettore sul secondo portico. Era rotto. Doveva essere successo di recente, perché c'erano frammenti di vetro dappertutto.»

«Ecco come l'assassino è riuscito a portare il corpo nel cimitero senza essere visto,» affermò Lynley.

«Ha portato la macchina fino al parcheggio, ha rotto il riflettore, poi ha trascinato il corpo fino al muro e lo ha gettato sotto gli alberi,» spiegò St. James.

«Ma perché prendersi tutto quel disturbo?» domandò Deborah. «E perché ha scelto proprio quel luogo?»

«Se si è trattato di una scelta.»

«Perché dovrebbe essere altrimenti? La chiesa si trova in fondo a una viuzza in aperta campagna, ben lontana dalla strada principale. Non ci si passa per caso.»

«Se il ragazzo era della zona, può darsi che lo fosse anche l'assassino,» suggerì St. James. «Quindi poteva conoscere la chiesa.»

Lynley scosse la testa. «Il ragazzo è di Hammersmith. Frequentava una scuola nel West Sussex, Bredgar Chambers.»

«Si è trattato di una fuga?»

«Può darsi. Comunque sia, apparentemente il corpo è stato portato li dopo la morte.»

«Sì, l'ho pensato anch'io.»

«E hai notato qualcos'altro, St. James?» chiese Lynley.

«Gli ho dato solo un'occhiata.»

«Ma devi aver visto...» Lynley si interruppe, e guardò Deborah. «Ho parlato al telefono con Canerone, ieri sera.»

«Suppongo ti abbia riferito delle bruciature. Sì, le ho viste anch'io.»

Lynley corrugò la fronte. Girò nervosamente fra le mani una provetta vuota. «Hanno parecchio lavoro arretrato a Slough, stando a Canerone non avranno i risultati dell'autopsia prima di un paio di giorni. Ma dall'esame preliminare hanno potuto stabilire l'entità delle bruciature.»

«Provocate con delle sigarette, da quel poco che ho potuto vedere.»

«Ha bruciature lungo le braccia, sulle cosce, sui testicoli, nelle narici.»

«Dio mio,» mormorò Deborah, sentendosi mancare.

«Abbiamo a che fare con un caso di perversione sessuale, St. James. E l'ipotesi è avvalorata dal fatto che Matthew Whateley era un bel ragazzino.»

Sospinse all'indietro tutte le provette e si alzò in piedi. «Non riuscirò mai a capire come si possa arrivare ad ammazzare un bambino. Con tutte le persone al mondo che darebbero qualunque cosa pur di avere un figlio...» si interruppe bruscamente, sbiancò in volto. «Cristo. Mi dispiace. Quale idiozia...»

Deborah troncò le sue parole con un gesto della mano. «Da dove hai intenzione di cominciare con questo caso, Tommy?» si affrettò a chiedere istintivamente, per nulla interessata all'eventuale risposta.

Lynley non poté non esserle grato per quel provvidenziale intervento. «Da Bredgar Chambers. Non appena Havers si fa vedere.»

Come se gli avesse letto nel pensiero, il campanello suonò per la seconda volta in quella mattina.

Circondato da duecento acri di terreno e in parte nascosto dalla foresta di St. Leonard nel West Sussex, Bredgar Chambers pareva il luogo ideale per giovani seriamente intenzionati a studiare. Non c'era niente all'esterno che indicasse la distrazione. Cissbury, il villaggio più vicino, distava poco più di un chilometro e, a parte un grappolo di case, poteva vantare solo un ufficio postale e un unico pub. Non c'erano strade principali nel raggio di dieci chilometri, e le stradine di campagna che circondavano il campus erano poco frequentate. I molti cottage sparpagliati qua e là nei dintorni erano perlopiù abitati da anziani che non si interessavano affatto alla vita nella scuola. I vasti prati, le colline ondulate, le fattorie e la distesa di boschi costituivano un bel panorama; ma, a parte questo, l'aria pura e il cielo generalmente azzurro, non c'era nient'altro. La scuola aveva quindi tutte le

carte in regola per garantire a genitori speranzosi che i loro figli avrebbero condotto un'esistenza monastica dove, a parte lo studio, avrebbero inculcato loro buone maniere, senso morale e religioso.

Ma da come si presentava a prima vista, Bredgar Chambers non aveva nulla di ascetico. Vi si accedeva attraverso un lungo viale serpeggiante che passava accanto alla casetta ben tenuta del portiere e curvava sotto un faggio secolare e alcuni frassini. Ai lati del viale, prati ben curati, tappezzati qua e là da boschetti di abeti e pini, si estendevano fino al muro di cinta. Gli stessi edifici non erano costruiti in selce, com'era caratteristico in quella zona del paese bensì con le pietre color miele di Ham, il villaggio del Somerset dove venivano estratte, e le tegole dei tetti erano di ardesia. In quella assolata mattina, i muri irregolari su cui non crescevano piante rampicanti sembravano trasudare calore.

Lynley aveva captato la disapprovazione del sergente Havers non appena avevano superato la casa del portiere. Non aspettò molto a dar voce ai propri pensieri.

«Carino,» osservò, spegnendo la sigaretta. Aveva fumato come un turco per tutto il viaggio. L'abitacolo della Bentley si era ormai trasformato in una camera a gas. «Ho sempre desiderato vedere dove i ricconi mandano i propri rampolli a imparare come recitare il *Pater Noster*» aggiunse in tono affettato.

«Suppongo conducano una vita piuttosto spartana,» replicò Lynley. «È una delle caratteristiche principali di questi posti.»

«Già.»

Lynley parcheggiò di fronte all'edificio principale. La porta d'ingresso era spalancata, e incorniciava una corte quadrangolare su cui troneggiava al centro una statua. Anche da quella distanza, Lynley riconobbe il profilo regale di Henry Tudor, conte di Richmond, futuro Enrico VII e presunto fondatore di Bredgar Chambers.

Per quanto fossero quasi le nove, non si vedeva nessuno nei paraggi, il che era alquanto strano, considerato che la scuola aveva seicento iscritti. Ma come scesero dalla macchina, sentirono le note di un organo seguite dalla prima strofa di *A Mighty Fortress Is Our God,* cantata da una comunità di fedeli ben affiatata

«Sono nella cappella,» asserì Lynley, come a voler dare una spiegazione.

«Non è neanche domenica,» borbottò Havers.

«Sono certo che qualche preghiera non urterà la nostra sensibilità di laici, sergente. Venga. E cerchi di avere un'aria sufficientemente devota.»

«D'accordo, ispettore. È una delle parti che interpreto meglio.»

Si avviarono nella direzione da cui proveniva il canto, e si ritrovarono sotto un portico lastricato di selci in fondo a cui vi era la cappella che occupava metà della parte orientale della corte quadrangolare. Entrarono silenziosamente.

Lynley notò che la cappella era simile a tutte quelle che si trovavano nelle scuole private del paese, con le panche che davano sulla navata centrale a imitazione del King's College di Cambridge. Lui e Havers si fermarono in fondo, fra due cappelle più piccole ai lati.

Alla loro sinistra si trovava la cappella con il monumento ai caduti in guerra. Sulla superficie di noce erano tristemente elencati i nomi dei caduti di Bredgar Chambers durante le due guerre. Sopra questi vi era l'epitaffio: PER MORTES EORUM VIVIMUS. Lynley lesse le parole, pensando che erano una ben magra consolazione. Come si poteva esaltare la morte di qualcuno - una morte brutale e ingiusta - solo perché altri ne avevano beneficiato? Lui non ci sarebbe mai riuscito. Né avrebbe mai accettato la tendenza dei suoi connazionali di definire nobile quello che in realtà era un atto di sacrificio. Girò la testa dall'altra parte.

La seconda capella, una piccola stanza sulla destra, era anch'essa dedicata agli studenti morti. Ma Lynley vide che la guerra non era la causa del loro prematuro decesso, in quanto le targhe riportavano le loro date di nascita e morte, ed erano tutti troppo giovani per essere dei soldati

Entrò. Le fiamme tremule delle candele illuminavano il volto compassionevole di un angelo sull'altare, ricoperto da una tovaglia di lino. A quell'immagine se ne sovrappose simultaneamente un'altra, una visione che non si era più ripresentata da anni. Si rivide a sedici anni inginocchiato nella minuscola cappella di Eton alla sinistra dell'altare principale. Li aveva pregato per suo padre, confortato dalla presenza di quattro arcangeli dorati che troneggiavano ai lati. Per quanto non fosse cattolico, quegli angeli, le candele e l'altare gli avevano dato la sensazione che ci fosse un Dio pronto ad ascoltarlo. Così era andato lì a pregare tutti i giorni. E le sue preghiere erano state esaudite. Eccome se erano state esaudite. Quel ricordo era come una ferita riapertasi. Cercò di distrarsi e si concentrò sulla lapide più grande nella stanzetta, studiandola con interesse un po' eccessivo.

EDWARD HSU - AMATO STUDENTE - 1957-1975. A differenza delle altre lapidi che riportavano i nomi di ragazzi - e di due ragazze - senza volto, in quest'ultima era stata incastonata una fotografia, quella di un bel ragazzo cinese. Le parole AMATO STUDENTE colpirono Lynley, in

quanto parevano essere state suggerite da uno degli insegnanti del ragazzo. Lynley pensò immediatamente a John Corntel, ma scartò subito tale ipotesi. Non era possibile. Con ogni probabilità Corntel non insegnava ancora a Bredgar Chambers nel 1975.

«Lei dev'essere qui per conto di Scotland Yard.»

Lynley si voltò di scatto a quella voce. Un uomo con la toga nera era immobile sulla soglia della piccola cappella.

«Alan Lockwood,» si presentò. «Sono il direttore di Bredgar Chambers.» Venne avanti tendendogli la mano.

La stretta di mano era uno di quei dettagli a cui Lynley faceva sempre attenzione. Quella di Lockwood era decisa. Gli occhi del direttore si spostarono rapidamente da lui al sergente Havers, ma anche se restò sorpreso di trovarsi davanti una donna poliziotto non lo diede a vedere. Lynley fece le presentazioni.

Havers si era lasciata cadere su una delle panche in fondo alla cappella in attesa di istruzioni. Senza minimamente preoccuparsi di nasconderlo, studiò attentamente il direttore.

Lynley stesso notò quei particolari che il suo sergente sicuramente si sarebbe sentita in dovere di commentare in seguito. Lockwood doveva essere sui quarantacinque anni, e, per quanto fosse di media statura, il modo in cui stava eretto lo rendeva imponente. La toga nera con i bordi rossi e il tocco accademico che teneva sottobraccio accentuavano quel senso di autorità che probabilmente sperava di suscitare. Sotto la toga indossava un completo dal taglio impeccabile, la camicia era candida, la cravatta perfettamente allacciata. Tutto in lui indicava un uomo abituato a dare ordini senza essere contraddetto. Tuttavia nell'insieme - inclusa la stretta di mano - mancava di spontaneità, come se Lockwood avesse studiato la parte del direttore, costruendosi un'immagine poco consona al suo vero carattere.

Havers, ancora in fondo alla cappella, tirò fuori un blocchetto degli appunti dalla tasca della giacca di lana verde e lo aprì. Poi sfoderò il più ipocrita dei sorrisi.

Lockwood tornò a guardare Lynley. «Una brutta faccenda,» disse in tono grave. «Non può immaginare quale sollievo sia per me sapere che è Scotland Yard a condurre le indagini. Vorrà parlare con gli insegnanti del ragazzo, con Cowfrey Pitt, il suo allenatore di hockey, e con John Corntel di nuovo. Magari anche con Judith Laughland, la nostra infermiera. E naturalmente con i ragazzi. A partire da Harry Morant. È il ragazzo da cui sarebbe dovuto andare Matthew lo scorso fine settimana. Penso che Morant

sia quello che conoscesse meglio Matthew. Stando a quello che ho sentito erano molto amici.»

«Vorrei cominciare dalla camerata di Matthew,» disse Lynley.

Lockwood si aggiustò il colletto della camicia. Era piuttosto alto, e l'eruzione sul collo indicava una rasatura frettolosa. «La stanza del ragazzo. Naturalmente.»

«Alan?» sussurrò con voce esitante una donna a pochi passi dalla porta della piccola cappella. «La funzione sta per finire. Vuoi...»

Lockwood si scusò e scomparve nella direzione della cappella principale. Un attimo dopo, udirono la sua voce - stranamente distorta senza un microfono - congedare gli studenti. Seguì una serie di passi strascicati, ma nessuno di loro aprì bocca mentre uscivano in fila per recarsi in classe.

Lockwood tornò poco dopo assieme a una donna vestita in modo semplice: indossava gonna, camicetta e giacca. Era piccola di statura, aveva bei lineamenti e i capelli grigi erano pettinati con cura.

«Mia moglie, Kathleen.» Lockwood le tolse un filo dalla spalla, e senza neanche darle il tempo di aprire bocca, riprese a parlare dando una breve occhiata all'orologio. «Ho un appuntamento con i genitori di un ragazzo fra un quarto d'ora. Kathleen vi affiderà a Chas Quilter. È lui il nostro capoprefetto quest'anno. È il figlio di Sir Francis Quilter. Indubbiamente ne avrete sentito parlare.»

«Purtroppo no.»

Kathleen Lockwood sorrise. Un sorriso dolce ma stanco. «Il dottor Quilter,» spiegò, «è un chirurgo plastico di Londra.»

«Ah.» Un chirurgo la cui clinica aveva sicuramente sede in Harley Street e conosceva il segreto di chissà quante donne dell'alta società che erano state sotto i suoi bisturi.

«Già,» riprese Alan Lockwood, senza riferirsi a nulla in particolare. «Ho già parlato con Chas. Sarà a vostra completa disposizione. Ora Kathleen vi condurrà da lui. È in sacrestia con gli altri ragazzi del coro. Più tardi, quando vi avrà mostrato la scuola, magari lei e io - e il sergente, naturalmente - potremo fare una chiacchieratina.»

Lynley ritenne del tutto superfluo mettere in chiaro quali erano i rispettivi ruoli in quel frangente. Se il direttore voleva a tutti i costi sentirsi indispensabile per le indagini, non sarebbe stato di certo lui a disilluderlo.

«Certamente,» replicò. «Lei ci è stato di grande aiuto.»

«Saremo lieti di dare una mano fin dove ci è possibile.» Poi Lockwood si rivolse alla moglie. «Ti occuperai tu degli antipasti questo pomeriggio,

Kate. Assicurati che siano meglio dell'ultima volta.» Detto questo, alzò una mano - non si capì se in un gesto di saluto o di benedizione - e si allontanò.

Rimasti soli, Kathleen Lockwood mormorò: «Non ho avuto modo di parlare come si deve con i genitori del povero ragazzo. Quando sono venuti qui ieri pomeriggio pensavamo ancora che Matthew fosse fuggito. E una volta saputo che il corpo era stato ritrovato...» Abbassò lo sguardo, strofinandosi le guance con le nocche. «Vi accompagno da Chas. Da questa parte. È in fondo alla cappella.»

Li precedette lungo la navata principale, dove la bellezza eterea della cappella era visibile in tutto il suo fulgore. Le finestre guardavano verso est, e la luce del sole filtrava attraverso i vetri colorati che risalivano al Medioevo, proiettando macchie di colore sulle panche e il consunto pavimento di pietra. Pannelli color fumo ricoprivano le pareti fino alle finestre, e sopra a queste un soffitto a volta rivelava una serie di intricati rilievi. L'odore acre delle candele appena spente si mescolava al profumo dei fiori messi qua e là lungo la navata.

Kathleen Lockwood si diresse verso l'altare. Dietro a questo, vi era un trittico di marmo in bassorilievo raffigurante Abramo fermato mentre con atto d'obbedienza sacrificava Isacco, Adamo ed Eva cacciati dall'Eden da un implacabile Arcangelo e, al centro, Maria piangente ai piedi del Cristo crocifisso. Davanti a queste immagini vi erano altri fiori, sei candelieri e un crocifisso. Tutta quell'esibizione di fervore religioso era eccessiva per essere di buon gusto.

«Mi occupo personalmente degli addobbi floreali,» li informò Kathleen. «Abbiamo una serra, qui, così posso portare fiori freschi in chiesa tutto l'anno.»

Un discutibile dono del cielo.

La sacrestia dava direttamente sul coro. In quel momento era sovraffollata da una quarantina di ragazzi intenti a togliersi tonache e cotte che appendevano ad attaccapanni numerati.

Nessuno degli studenti parve sorpreso quando Mrs Lockwood entrò nella stanza con Lynley e Havers. L'allegro cicaleccio tipico dei giovani proseguì come se loro fossero invisibili. L'unica parvenza di interesse alla presenza di quei due estranei la dimostrarono quando la voce severa si levò al disopra delle altre: «Chas.»

Il chiacchiericcio cessò. Gli studenti si guardarono furtivi l'un l'altro. L'età dei ragazzi variava dai dodici ai diciotto anni. Non c'erano ragazze.

Né alcun insegnante al momento.

«Chas Quilter,» ripeté Kathleen.

«Eccomi, Mrs Lockwood.»

Davanti a loro comparve un ragazzo di una bellezza da mozzare il fiato.

6

Il primo pensiero di Lynley quando vide il ragazzo fu che il nome Chas non gli rendeva giustizia. Li per lì gli venne in mente Raphael o Gabriel, al limite Michelangelo, in quanto Chas Quilter era un angelo di diciotto anni.

Era di una bellezza quasi divina. I capelli biondi, anche se corti, formavano dei boccoli simili a quelli dei putti che si vedono sui dipinti rinascimentali. Tuttavia, la sua non era la bellezza eterea di quelle creature angeliche. I lineamenti parevano cesellati alla perfezione come quelli di una scultura: fronte spaziosa, mascella decisa, naso splendidamente modellato, mento volitivo e guance rosee che donavano splendore alla carnagione candida. Superava il metro e ottanta, e aveva il fisico di un atleta e la grazia di un ballerino. L'unica imperfezione parevano essere gli occhiali che in quel momento gli stavano scivolando dal naso. Li rimise a posto.

«Voi dovete essere della polizia.» Stava infilandosi il blazer blu della scuola. Sulla tasca sinistra era ricamato lo stemma di Bredgar Chambers: una piccola saracinesca, una corona sospesa sopra un rametto di biancospino, una rosa rossa e una bianca attorcigliate, tutti simboli cari al fondatore della scuola. «Il direttore mi ha chiesto di farvi visitare la scuola. Sono felice di potervi essere utile.» Chas sorrise. «Inoltre, stamattina salterò le lezioni,» aggiunse con un'onestà disarmante.

Gli altri ragazzi indossarono a loro volta le giacche, come se avessero aspettato di vedere in che modo il loro capoprefetto avrebbe accolto la polizia. Apparentemente soddisfatti di come se l'èra cavata Chas, raccolsero i libri sulle panche lungo le pareti della sacrestia e uscirono, non dalla parte della cappella, ma attraverso un'altra porta che dava su una stanza attigua.

Chas Quilter non sembrò minimamente a disagio nel trovarsi da solo con degli adulti. Nessun nervosismo adolescenziale, nessuna posizione goffa, nessun tentativo di parlare a tutti i costi.

«Suppongo vogliate vedere per prima la scuola. Da questa parte è la strada più breve.» Dopo aver salutato con un cenno Mrs Lockwood, Chas li guidò verso la porta da cui erano usciti i suoi compagni.

Questa conduceva a una sala prove vuota, ormai in disuso a giudicare

dall'aspetto, dall'odore e dal sipario impolverato sospeso su un piccolo palcoscenico. Attraversarono il pavimento di parquet rovinato e si ritrovarono fuori nel portico, la parte più antica della scuola. Qui, finestre a sesto acuto davano un'ampia visuale della corte interna con i quattro prati quadrati e i selciati che la intersecavano, con al centro la statua di Henry Tudor e, dalla parte della cappella, un campanile con una guglia tutta scrostata.

«Questa è la sezione di lettere,» spiegò Chas, mentre proseguivano. Salutò con un cenno della mano tre ragazzi e una ragazza che li sorpassarono di corsa. «Accumulate cinque ritardi e vi verrà tolta la libera uscita per due settimane,» gli urlò dietro.

«Vai al diavolo, Quilter,» fu la risposta.

Sorrise, per nulla offeso. «Gli studenti dell'ultimo anno non rispettano i prefetti dell'ultimo anno,» disse a Lynley. Senza aspettarsi alcun commento da parte sua, si fermò accanto a una delle finestre e illustrò loro la disposizione della corte quadrangolare.

Era composta da quattro enormi edifici. L'intera ala orientale, spiegò Chas, comprendeva da un lato la cappella e dall'altro la portineria, gli uffici amministrativi, dei segretari, del preside e la sala riunioni che il consiglio d'amministrazione divideva con i prefetti della scuola. L'ala meridionale conteneva la libreria, l'enorme aula che era stata utilizzata dai primi quarantaquattro studenti ammessi a Bredgar Chambers, l'aula insegnanti e la cucina. L'ala occidentale era costituita dalla sala da pranzo degli studenti e dalle aule di lettere. Nell'ala nord, quella in cui si trovavano, aveva sede la sezione di musica. Al primo piano di tutte e quattro le strutture - unite tra loro da una serie di corridoi - si trovavano le classi di inglese, scienze sociali, arte e lingue.

«Tutto il resto si trova lontano dalla corte principale,» spiegò Chas. «Le aule di recitazione e di danza, di tecnica, di matematica, di scienze, la palestra e l'infermeria.»

«Che mi dici degli alloggi dei ragazzi e delle ragazze?»

Chas assunse un'espressione strana e si strofinò la tempia destra con il polso. «Sono separati dalla corte. Le ragazze nell'ala sud, i ragazzi in quella nord.»

«E che cosa succede se vi trovano insieme?» si informò Lynley, curioso di scoprire come si comportavano le moderne scuole private - che tanto auspicavano una politica di ammissione un po' più democratica - quando i confini fra adolescenti di sesso opposto erano così ravvicinati.

Chas sbatté le palpebre dietro gli occhiali dalla montatura dorata e rispo-

se: «Può solo immaginarselo, signore. Espulsione immediata.»

«Una regola piuttosto severa,» osservò Havers.

«Ma non lascia spazio a equivoci, non le pare?» replicò Chas. «'Il vero studente di Bredgar non intrattiene rapporti sessuali di alcun genere.' Pagina ventitré del libro delle regole. Pura illusione. Quella è la prima regola che scartano tutti.» Sorrise, aprì una porta e li guidò lungo un breve corridoio un po' più moderno rispetto al resto dell'edificio. «Passiamo per la palestra, è la strada più breve per arrivare alla Casa di Erebo. È lì che si trova la camera di Matthew Whateley.»

Il loro ingresso nella palestra - un'ala aggiunta di recente all'edificio scolastico - provocò un'interruzione imbarazzante della lezione di ginnastica in corso accanto a un trampolino dall'altra parte della palestra. Il gruppetto di allievi - tutti ragazzi - si voltò all'unisono e li fissò senza aprir bocca. Decisamente strano. Nessun mormorio, nessuna risata, nessuna pacca sulle spalle. Dopotutto erano solo dei ragazzi. Nessuno di loro doveva avere più di tredici anni. Se qualcuno di loro possedeva l'esuberanza tipica di quell'età, non lo diede a vedere. L'insegnante, un giovanotto in calzoncini e maglietta, li esortò: «Ragazzi, ragazzi!» ma non gli prestarono la minima attenzione. A Lynley parve quasi di sentire il loro sospiro di sollievo quando lui e Havers seguirono Chas Quilter fuori della palestra.

Si diressero verso l'ala nord della scuola. Percorsero un sentiero ciottoloso, superarono l'edificio di matematica, un delizioso boschetto di betulle, poi giunsero davanti all'entrata della Casa di Erebo. Come gli altri edifici della scuola, anche Erebo era stato costruito con le pietre color miele di Ham. E come per gli altri, le tegole del tetto erano d'ardesia e non vi era alcuna pianta rampicante, eccetto per una singola clematide avvinghiata a una porta chiusa all'estremità orientale dell'edificio.

«Quelli sono gli alloggi privati,» disse Chas, seguendo lo sguardo di Lynley. «Dove sta Mr Corntel. Quelli degli studenti del primo anno sono da questa parte.» Aprì la porta ed entrarono.

Per Lynley fu come rituffarsi nel passato. L'ingresso era diverso da quello della sua casa di Eton, ma gli odori erano gli stessi. Il soffitto e il pavimento di legno avevano assorbito ogni sorta di odori: latte andato a male, toast bruciati, sudore. Quegli odori non sarebbero svaniti neanche quando la casa fosse rimasta vuota durante i fine settimana o le vacanze.

Che Erebo fosse una delle case più vecchie era confermato dal fatto che l'atrio era totalmente rivestito in legno di quercia che sicuramente aveva visto tempi migliori. Nel corso degli anni il colorito dorato si era scurito, e

generazioni di studenti che non conoscevano il rispetto per le cose antiche avevano contribuito a rovinarlo. Il rivestimento a pannelli era ridotto in pessime condizioni. L'arredamento, per quanto scarno, non era nelle migliori condizioni. Un fratino contro una parete recava i segni lasciati da bauli, valigie, libri, pacchi e pacchettini gettati con noncuranza su di esso nel corso degli anni. Non molto lontane da questo, due sedie imbottite erano piene di macchie e senza cuscini. Sulla parete tra le due sedie era appeso un telefono a gettoni sormontato da un pannello su cui erano scarabocchiati un'infinità di nomi e numeri. La sola cosa in quell'atrio che si poteva lontanamente definire decorativa era un gonfalone della Casa di Erebo che qualcuno saggiamente aveva messo in una bacheca appesa alla parete. Non che fosse rimasto gran che dell'originale, in quanto era liso da essere quasi trasparente, e le immagini si distinguevano appena.

«Dovrebbe rappresentare Erebo,» spiegò Chas, mentre Lynley e Havers studiavano il gonfalone. «Il figlio di Caos, il fratello della notte. Il padre del giorno e del cielo. È quello che dovrebbe essere raffigurato sul gonfalone, ma purtroppo è ormai troppo sbiadito.»

«Studi i classici?» chiese Lynley.

«No, ho scelto chimica, biologia e inglese,» rispose Chas. «Tutti gli studenti dell'istituto devono conoscere il significato dei nomi di ogni casa. Fa parte della tradizione.»

«Quali sono i nomi delle altre case?»

«Mopso, Ione, Calcante, Eirene e Galatea.»

«Interessante, considerato i riferimenti mitologici. Nelle ultime due alloggiano le ragazze, suppongo.»

«Sì. Io sto alla Ione.»

«Il figlio di Creusa e Apollo. Decisamente interessante.»

Gli occhiali gli scivolarono sul naso. Li rimise a posto, sorrise e disse: «Quelli del primo anno stanno di sopra. Le scale sono da questa parte.» Ancora una volta Lynley e Havers lo seguirono.

Al primo piano non c'era nessuno. Percorsero uno stretto corridoio con un pavimento consunto di linoleum marrone e pareti verde sbiadito. Si sentiva odore di sudore e di umidità. Dal soffitto, tubature dell'acqua correvano lungo tutto il corridoio, scendevano lungo la parete e sparivano in un buco nel pavimento. Vi erano stanze su entrambi i lati. Nessuna delle porte aveva la serratura, ma erano tutte chiuse.

Chas si fermò alla terza porta sulla sinistra e bussò. «Quilter,» annunciò. Quando non ottenne risposta l'aprì leggermente. Diede una breve occhiata

all'interno. «*Gesù*,» mormorò, poi si voltò verso Lynley e Havers. Dalla sua espressione capirono che qualcosa non andava. Ma lui fece del proprio meglio per non darlo a vedere. «Ecco, questa è la stanza. È piuttosto in disordine. Difficile a credersi che quattro ragazzini... be', potete constatarlo con i vostri occhi.»

Lynley e Havers entrarono. Chas rimase sulla soglia.

Nella camerata regnava il caos totale. Giornali e libri gettati qua e là, letti sfatti, il cestino della spazzatura stracolmo, armadietti spalancati, cassetti aperti stipati di roba, vestiti disseminati in tre delle quattro celle. O qualcuno aveva frugato nella stanza oppure il prefetto incaricato - il cui compito era far sì che i ragazzi tenessero tutto in ordine - non aveva abbastanza polso per farli rigare dritti.

Lynley prese in considerazione entrambe le possibilità. In quell'attimo vide Chas allontanarsi, aprire e richiudere le porte di tutte le stanze, e poi lo sentì borbottare qualcosa, incredulo. Lynley seppe per quale possibilità optare.

«Abbiamo il nome del prefetto, sergente?»

Havers sfogliò il suo blocchetto. «Mi pare che John Corntel ce lo avesse dato. Ecco. Brian Byrne. È questo quello che deve fare un prefetto, signore?»

«Quello che *non* deve fare, direi,» replicò Lynley. «Diamo un'occhiata.»

Il dormitorio era suddiviso in stanzette delimitate da tavole di legno compensato dipinte di bianco, di circa un metro e cinquanta di altezza. Questo per consentire un po' di privacy agli occupanti della camerata. Nelle già ristrette stanzette vi era un letto con alla base due cassetti, e un armadietto su cui era appiccicato un nastro adesivo con il nome di chi le occupava. Ogni ragazzo aveva tappezzato le pareti secondo il proprio gusto.

Sarebbe stato interessante confrontare le pareti di Matthew Whateley con quelle degli altri ragazzi. Alle pareti della prima stanzetta, che apparteneva a un certo Wedge, era appesa tutta una serie di poster che denotavano i gusti eclettici del ragazzo in termini di musica. U2, Eurythmics, i Pink Floyd di *The Wall*, Prince, dividevano lo spazio con miti di una volta quali Beatles, Byrds, Peter, Paul e Mary. Nella stanzetta di Arlens, bellezze al bagno posavano languidamente, i corpi spalmati di olio abbronzante e racchiusi in costumi che lasciavano ben poco alla fantasia, parevano cavalcare le dune di sabbia e le onde salmastre come amazzoni. Le pareti del giovane Smythe-Andrews parevano un omaggio alle scene più terrificanti del film *Alien.* Aveva appeso le fotografie di tutte le vittime dell'alieno,

che erano a dir poco raccapriccianti. E non mancava certo quella dello stesso alieno, una via di mezzo tra la mantide religiosa e quello che era uscito dalla macchina dello scienziato del film *La mosca.*

La quarta stanzetta, accanto alla finestra, apparteneva a Matthew Whateley. Lui aveva scelto di appendere alla propria parete poster e fotografie di locomotive - a vapore, diesel, elettriche - di vari paesi. Lynley le guardò con una certa curiosità. Le fotografie erano state messe accuratamente in fila sopra la testa del suo letto. Su una delle foto era stato scritto «Vuoi giocare con il mio trenino?» Piuttosto strano che un ragazzino di quell'età lasciasse appesa una fotografia con una frase del genere.

«Era meno maturo dei suoi compagni,» sentenziò Havers. «Stando a quello che ho visto, gli altri mi sembrano dei normali tredicenni.»

«Sempre che si possano definire normali dei tredicenni,» replicò Lynley.

«Già. Com'era la sua stanza a tredici anni, ispettore?»

Lynley inforcò gli occhiali per vedere meglio da vicino i vestiti di Matthew. «L'esatta riproduzione di un quadro prerinascimentale,» rispose distrattamente. «All'epoca nutrivo un'assoluta devozione per il Beato Angelico.»

Havers scoppiò a ridere. «Come no.»

«Non crede a quello che le ho detto, sergente?»

«Nel modo più assoluto.»

«Ah. Be', ora venga qui e faccia il suo dovere.»

Havers lo raggiunse nella stanzetta mentre lui stava aprendo l'armadietto. Come tutto il resto, era fatto di legno compensato dipinto di bianco e, tanto per confermare le aspirazioni ascetiche di Bredgar Chambers, non conteneva che un paio di ripiani e otto attaccapanni. I primi contenevano tre camicie bianche, quattro pullover di vari colori, tre canottiere e una pila di magliette. Agli ultimi erano appesi diversi pantaloni. In basso vi erano le scarpe che accompagnavano l'uniforme della scuola, scarpe da ginnastica e di altro tipo. Le tute da ginnastica erano state appallottolate e gettate in un angolo.

Havers valutò la situazione e trasse le sue conclusioni. «Non vedo l'uniforme della scuola. Quindi è probabile che la indossasse quando è fuggito.»

«Un po' insolito, non crede?» osservò Lynley. «Per quale motivo uno che fugge infischiandosene delle regole della scuola, indossa proprio l'uniforme che lo identificherebbe come uno studente di Bredgar Chambers?»

Havers corrugò la fronte, mordendosi il labbro inferiore. «Può darsi che

abbia ricevuto qualche notizia improvvisa. C'era un telefono da basso, non è vero? Potrebbe averlo chiamato chiunque. Magari era qualcosa di urgente e lui è andato via di corsa.»

«È possibile,» ammise Lynley. «Però il fatto che avesse una giustificazione che lo esonerava dalla partita di hockey quel pomeriggio fa pensare che avesse già programmato tutto.»

«Già, c'è anche questo.» Prese un paio di pantaloni e li esaminò distrattamente. «Può darsi allora che volesse essere visto. Voglio dire, magari ha indossato l'uniforme per farsi riconoscere.»

«Vuole dire da qualcuno con cui aveva un appuntamento?»

«Sì. Fila, no?»

Lynley stava rovistando nei cassetti sotto il letto. Con la coda dell'occhio vide Chas Quilter sulla soglia con le mani in tasca. Lynley lo ignorò, interessato più a quello che il contenuto nei cassetti rivelava su Matthew Whateley, o, meglio, su sua madre.

«Havers,» disse, «mi passi un paio di pantaloni e un pullover qualsiasi.»

Lynley li distese sul letto, prese dal cassetto un paio di calze che si intonavano, e indietreggiò per guardare la sua creazione.

«La madre ha scritto il suo nome su tutto,» spiegò ad Havers, «il che è indubbiamente richiesto dalla scuola. Ma guardi fino a che punto è arrivata.» Girò l'orlo della calza e le mostrò i numeri 3, 4 e 7. Prese i pantaloni, e all'interno della cintura, accanto al nome del ragazzo, c'era il numero 3. Sul colletto del pullover c'era ancora il numero 3. Su un altro paio di pantaloni era segnato il numero 7.

«Ha messo i numeri su tutti i vestiti perché sapesse che cosa indossare?» domandò Havers, incredula. «Treni che fanno ciuf-ciuf alle pareti e vestiti numerati secondo i gusti di mammina... roba da far accapponare la pelle.»

«Illuminante, non crede?»

«Io penso che Matthew Whateley si sia sentito oppresso dai genitori, ammesso che fosse abbastanza sveglio da rendersene conto. È stata loro l'idea di mandarlo qui, ispettore?»

«Pare di sì.»

«Così volevano che il piccolo Matt fosse all'altezza dei damerini che sarebbero stati i suoi nuovi compagni di scuola. Niente scivoloni lungo la salita verso il successo sociale. È avvilente sentirsi dire a tredici anni quello che devi indossare o meno. Non mi stupisce che sia fuggito.»

Lynley stava rimuginando sui numeri. Rimise a posto i vestiti e chiese al capoprefetto di verificare se nel cassetto di Matthew Whateley vi era tutto

il vestiario richiesto dalla scuola. Dopo aver controllato, Chas disse che c'era tutto, eccetto l'uniforme della scuola. Lynley richiuse l'armadietto e i cassetti. «Non vedo un angolo studio qui. C'è per caso un'aula comune dove gli studenti fanno i compiti?»

Chas annuì. Parve a disagio come se, in quanto capoprefetto della scuola, volesse scusarsi del disordine nel dormitorio. Come molte persone che aveva conosciuto nel corso degli anni, per nascondere il proprio imbarazzo Chas divenne improvvisamente loquace, dando informazioni non richieste ma di per sé rivelatrici.

«C'è una sala comune da basso se volete vederla, signore. A ogni piano alloggiano dai tre ai cinque studenti dell'ultimo anno. Sono all'ultimo anno, quindi ormai dovrebbero sapere che cos'è l'ordine e come farlo rispettare ai più giovani. Il prefetto della casa dovrebbe accertarsi che quelli dell'ultimo anno sorveglino attentamente i dormitori che vengono assegnati loro. E le sale in comune.» Sorrise sconsolato, ma aggiunse solo: «Dio sa in che condizioni troveremo la sala comune.»

«Pare abbiano allentato un po' le briglie alla Casa di Erebo,» commentò Lynley. Mentre seguivano Chas Quilter lungo il corridoio, Lynley trasse l'unica conclusione possibile su quello che aveva appena detto loro Chas. Certo, toccava ai più anziani mantenere la disciplina fra i più giovani. Certo, il prefetto della casa doveva controllare che i più anziani compissero il loro dovere. Ma la responsabilità di far rispettare le regole spettava al capoprefetto, ossia a Chas Quilter. Se le cose non funzionavano a dovere, molto probabilmente lo stesso Chas Quilter era all'origine del problema.

Chas, che li precedeva di pochi passi, aprì una porta. «Quelli del primo anno dell'Erebo fanno i compiti qui,» disse. «In ogni divisorio c'è una scrivania e uno scaffale. Noi li chiamiamo le stalle.»

La stanza era solo leggermente in condizioni migliori del dormitorio e, come l'atrio, dimostrava tutti i suoi anni. Vari odori si mescolavano nell'aria: avanzi di cibo dimenticati da qualche parte; un vasetto di colla lasciato aperto; indumenti non lavati. Il pavimento di legno duro era chiazzato di inchiostro e di grasso. Le pareti erano rivestite di pannelli di pino scuro, e nei punti lasciati scoperti dai poster erano scanalati. Come i divisori, le stalle, come le chiamava Chas. Allineati lungo le quattro pareti, questi, più di tutto il resto, mostravano i segni del tempo.

Sembravano una serie di recinti con sedie di legno non imbottite alte circa un metro. Davanti a queste, un largo ripiano con un unico cassetto fungeva da scrivania. Sopra vi erano due piccoli scaffali per i libri. Come nel

dormitorio, ogni divisorio recava l'impronta personale di chi lo occupava. Le pareti erano tappezzate di cartoline, fotografie e decalcomanie dai colori sgargianti. Laddove l'attuale occupante non era riuscito a cancellare del tutto il segno di chi lo aveva preceduto, si vedevano tracce di colla e poster semistracciati che mostravano qua e là una mano, un volto a metà, qualche lettera di una parola, la ruota di un veicolo. Le mani di irrequieti tredicenni avevano violato pareti di legno che risalivano a chissà quanti secoli prima. La vernice scura era cosparsa di macchie e fregi ovunque.

Come nel dormitorio, anche qui lo spazio di Matthew Whateley era diverso da quello degli altri ragazzi. Niente poster di rockstar, di divi del cinema, di belle ragazze in abiti succinti, di automobili, di atleti sportivi. Niente di niente, eccetto un'istantanea che ritraeva due ragazzini ricoperti di fango sulla riva del Tamigi, con sullo sfondo il ponte di Hammersmith. Uno dei due era un sorridente Matthew che conficcava nel fango un lungo e ricurvo bastone. L'altra era una ridente ragazzina di colore a piedi nudi, con bellissime treccine ornate di perline che le arrivavano fino alle spalle. Yvonnen Livesley, pensò Lynley, l'amica di Matthew. Guardando la fotografia, ancora una volta mise in dubbio l'affermazione di Kevin Whateley che Matthew non sarebbe mai fuggito dalla scuola per vedere quella ragazzina. Era incantevole.

Tese la fotografia al sergente Havers che la mise nel suo blocchetto senza alcun commento. Lynley infilò gli occhiali e diede un'occhiata ai libri di Matthew. Erano normali testi scolastici di inglese, matematica, geografia, storia, biologia, chimica e, per non smentire lo spirito della scuola, di religione. Sul ripiano della scrivania c'era un compito di matematica non finito, e accanto a questo tre blocchetti a spirale. Lui e Havers si divisero il materiale a metà, e cominciarono a esaminarlo. Lui nel divisorio di Matthew - un po' stretto per un uomo della sua stazza - e Havers in quello di fronte. Chas andò a una finestra, la aprì e rimase lì a guardare fuori.

Si sentì una voce, e poi un'altra che le rispondeva. Seguirono le risate di parecchi ragazzi. Ma nella stanza si sentiva solo il rumore di libri e blocchi che venivano sfogliati. Un lavoro noioso e forse inutile, ma assolutamente necessario.

«Ho trovato qualcosa,» disse Havers. Gli tese uno dei blocchetti. Si trattava di una specie di lettera, evidentemente una brutta copia, in quanto molte parole erano state cancellate per essere sostituite da altre più indicate.

Lynley la lesse.

Cara Jeanne *[cancellatura]* Jean:

Volevo ringraziarti per la cena di martedì scorso. Non devi preoccuparti perché sono rientrato tardi, in quanto il ragazzo che mi ha visto non dirà niente. Sento che *[cancellatura]* penso che potrei battere tuo padre a scacchi se solo mi concedesse abbastanza tempo per riflettere sulle mosse! Non riesco a capire come faccia a pensarle così in anticipo. Ma la prossima volta andrà meglio. Grazie ancora di tutto.

Lynley tolse gli occhiali e guardò verso la finestra dove si trovava ancora Chas Quilter.

«Matthew ha scritto una lettera a qualcuno di nome Jean,» disse. «Qualcuno con cui ha cenato un martedì. Ma non sappiamo quale, visto che la lettera non è datata. Hai idea di chi possa essere questa Jean?»

Chas corrugò la fronte. Ci mise un po' a rispondere, poi, come a giustificarsi, disse: «Stavo pensando ai nomi delle mogli degli insegnanti. Probabilmente si tratta di una di loro.»

«Vi permettono di dare del tu alle mogli degli insegnanti?»

«No, signore,» replicò in tono imbarazzato.

«Dice anche di essere rientrato tardi e di essere stato visto da uno dei ragazzi che però non avrebbe parlato. Che cosa significa?»

«Che è rientrato dopo il coprifuoco.»

«Non è qualcosa che il prefetto della casa avrebbe dovuto notare?»

Chas parve a disagio. Studiò per un attimo la punta delle scarpe prima di rispondere. «Sì. In genere fa un'ispezione delle camerate ogni sera.»

«In genere?»

«Sempre.»

«Quindi, il prefetto della casa o uno degli anziani doveva sapere che Matthew non si trovava nella sua stanza dopo il coprifuoco, giusto?»

A Lynley non sfuggì l'esitazione del ragazzo. «Sì, qualcuno deve essersi accorto che non c'era.»

Non fece nomi. Ma Lynley non poté fare a meno di notare che sia John Corntel sia Chas Quilter parevano decisi a proteggere il prefetto della casa, Brian Byrne.

John Corntel sapeva che c'era la polizia nella scuola. Tutti lo sapevano. Per quanto non avesse visto Thomas Lynley nella cappella quella mattina,

aveva però notato la Bentley argentata davanti all'ingresso, e non ci aveva messo molto a fare due più due. Di solito i rappresentanti della legge non guidavano macchine così di lusso, e neppure conducevano una seconda vita come conti.

Corntel si trovava nella sala comune degli insegnanti nell'ala sud della corte. Si versò una tazza di caffè. Cercò di cancellare dalla propria mente qualunque cosa che potesse incrinare quel minimo di autocontrollo che si era imposto per far fronte alla giornata. Non faceva altro che ripetersi «*se solo...*» Se solo avesse telefonato ai Morant per sapere se Matthew era da loro; se solo si fosse accertato personalmente che il ragazzo era partito con gli altri, innanzitutto; se solo avesse parlato con Brian Byrne per assicurarsi che avesse contato tutti i ragazzi; se solo avesse ispezionato i dormitori più di frequente invece di lasciare tutto nelle mani degli studenti più anziani; se solo non si fosse sentito così preoccupato... mortificato... così avvilito e vulnerabile.

Sul tavolo c'erano ancora i resti della colazione degli insegnanti. Tre portatoast con toast ormai freddi, un vassoio d'argento di uova gelatinose e tre strisce di pancetta iridescenti, corn flakes, una scodella di pompelmo in scatola tagliato a pezzetti e un piatto da portata di banane. Corntel chiuse gli occhi, sentendo il proprio stomaco brontolare. Non ricordava con esattezza quand'era stata l'ultima volta che aveva mangiato qualcosa di sostanzioso. Forse venerdì sera, ma da allora non aveva più toccato cibo. Era stato impossibile.

Alzò il capo e guardò fuori della finestra. Al di là del prato, vide alcuni studenti dell'aula di applicazioni tecniche impegnati a trapanare, martellare e scalpellare. Una dimostrazione della filosofia di Bredgar Chambers, secondo cui la creatività di ogni ragazzo andava stimolata. Neanche dieci anni prima, tale progetto era stato fonte di accese discussioni a Bredgar, con il corpo insegnanti schierato su due fronti. Per alcuni, era una valvola di sfogo necessaria per gli studenti in un ambiente puramente accademico. Secondo altri le attività sportive erano più che sufficienti, inoltre sostenevano che un centro di applicazioni tecniche avrebbe solo «erroneamente» incoraggiato richieste di iscrizione alla scuola. Corntel sorrise sardonico a quest'ultimo pensiero. Il fatto che gli studenti di Bredgar si divertissero a lavorare legno, lana di vetro e metalli non aveva certo influito sulle regole di iscrizione in vigore da cinquecento anni, regole che nessun direttore si era mai sognato di mettere in discussione. Il programma scolastico poteva anche apparentemente dare l'idea di una selezione democratica, ma la real-

tà era ben diversa. O almeno lo era stata finché non era comparso Matthew Whateley.

Corntel non voleva pensare a Matthew Whateley. Scacciò dalla propria mente l'immagine del ragazzo. Ma a Matthew subentrò Patrick Corntel, con il dito puntato verso di lui come a sottolineare i suoi errori. Suo padre era direttore di una delle scuole private più prestigiose del paese, una scuola che si atteneva alla tradizione e non avrebbe mai superato i confini prestabiliti. Niente centri di applicazioni tecniche, lì.

«Direttore di convitto!» Patrick Corntel aveva urlato la sua approvazione come se gli avesse telefonato da chissà quale paese all'estero, quando erano a soli centosessanta chilometri di distanza. «È questa la strada giusta, Johnny! Direttore di convitto *e* preside della sezione di inglese! Perdio! Il tuo prossimo obiettivo è quello di vicedirettore, ragazzo. Al massimo entro due anni. Non bisogna mai fossilizzarsi in un ruolo!»

Non bisogna mai fossilizzarsi in un ruolo era stato il credo che aveva portato suo padre a perseguire per vent'anni quello che riteneva il massimo obiettivo della sua carriera, ossia diventare direttore di un'ottima scuola, la stessa aspirazione che nutriva per suo figlio.

«Continua nella tua scalata, ragazzo. Quando andrò in pensione, voglio che *tu* prenda il mio posto al Summerston. Ma devi essere all'altezza, figliolo. Avere esperienza. Comincia a darti da fare, a tastare il terreno. La tua prossima meta deve essere quella di vicedirettore. Mi hai sentito? Vicedirettore. Nel frattempo terrò le orecchie bene aperte nel caso...»

Corntel preferiva assecondarlo piuttosto che litigare o dirgli la verità. Essere vicedirettore o direttore di una scuola privata non era il massimo delle sue aspirazioni. Inoltre, non si sentiva in dovere di dimostrare niente a nessuno, né a se stesso né agli altri.

«Hai chiamato i rinforzi, John?»

Corntel trasalì a quella voce e si voltò. Giusto alle sue spalle c'era Cowfrey Pitt, l'insegnante di tedesco e preside della sezione di lingue. Pitt aveva un aspetto piuttosto trasandato quella mattina. I capelli scarmigliati erano pieni di forfora. Era malrasato e non aveva pensato a tagliarsi i peli che gli spuntavano dalle narici. Una delle maniche della toga era scucita, e il completo grigio sotto era macchiato di gesso.

«Scusa?» domandò Corntel, aggiungendo zucchero e latte al caffè.

Pitt si chinò verso di lui. «Ho detto, hai chiamato i rinforzi? Quel tale di Scotland Yard è un tuo ex compagno, vero?» sussurrò in tono cameratesco, come se condividessero chissà quale segreto.

Corntel si scostò da lui, concentrando la propria attenzione sulle uova come se fosse intenzionato a mangiarne. «Le voci corrono,» replicò.

«Semplicemente mi sono chiesto per quale motivo ti sia precipitato a Londra ieri. Ma il tuo segreto è al sicuro con me.» Pitt addentò un pezzo di toast e cominciò a masticare rumorosamente. Si chinò in avanti, sorridendo al collega.

«Al sicuro con te?» replicò Corntel. «Temo di non aver capito.»

«Andiamo, John. Non fare l'innocentino con me. Il ragazzo era sotto la tua responsabilità.»

«Come le ragazze di Casa Galatea sono sotto la tua responsabilità,» ribatté Corntel. «Ma non appena una di loro si caccia nei guai tu te ne lavi le mani, non è così?»

Pitt sorrise. «La tigre tira fuori gli artigli, vedo.» Si strofinò le mani sulla toga e prese un altro toast e un pezzo di pancetta. Gli occhi indugiarono affamati sulle uova. A Corntel non sfuggì la sua espressione e, per quanto l'insegnante di tedesco gli fosse istintivamente antipatico, in quel momento provò pietà per lui. Sapeva che Pitt non si sarebbe mai presentato di prima mattina, quando la colazione era ancora calda. Era una questione di orgoglio. Fare colazione con gli altri colleghi era come ammettere apertamente che la vita negli alloggi privati di Casa Galatea gli era così insopportabile da non potervi consumare neanche il primo pasto della giornata. E questo Pitt non lo avrebbe mai ammesso così come non avrebbe mai ammesso che in quel momento sua moglie stava dormendo come un sasso dopo i consueti bagordi della domenica sera.

Ogni sorta di pietà per Pitt svanì non appena riprese a parlare. «So quanto questo sia seccante per te, John. Hai tutta la mia comprensione, naturalmente. Ma perché non ti è venuto in mente di verificare che tutti e sei i ragazzi fossero dai Morant? Questa è la normale procedura. Almeno per me.»

«Non ho pensato...»

«Perché non sei andato in infermeria? Un ragazzo si ammala e tu non fai neanche un salto lì per mettergli una mano sulla fronte?» Pitt sorrise. «O avevi le mani occupate in qualcos'altro al momento?»

Corntel perse le staffe. «Sai perfettamente che non ho ricevuto alcun avviso dall'infermeria. Ma *tu* sì, non è così? Che cosa hai fatto quando hai trovato il foglio di giustificazione che esonerava Matthew Whateley dalla partita di venerdì scorso? Ti sei forse precipitato in infermeria per vedere come stava, Cowfrey? O ti è bastata quella giustificazione per lavartene le

mani?»

Pitt voleva a tutti i costi mostrarsi imperturbabile. «Non mi dire che adesso dai la colpa a me.» Gli infidi occhi grigio verde percorsero rapidamente la stanza per accertarsi che non ci fosse nessuno. Erano soli. Ciononostante parlò a bassa voce. «Entrambi sappiamo chi era responsabile di Matthew, vero, John? Puoi andare a dire alla polizia che ho ricevuto quella giustificazione e non ho fatto niente per verificarla. Sei liberissimo di farlo. Ma non sono proprio sicuro che si tratti di un delitto, e tu?»

«Stai addirittura insinuando...»

Pitt sfoderò uno smagliante sorriso guardando alle spalle di Corntel. «Buongiorno, direttore,» disse.

Corntel si voltò e vide Alan Lockwood che li fissava dalla soglia. Li squadrò dalla testa ai piedi prima di entrare nella stanza.

«Faccia qualcosa per il suo aspetto, Mr Pitt,» disse Lockwood. Tirò fuori un programma dalla tasca e lo consultò. «Ha una lezione fra mezz'ora. Ha abbastanza tempo per rimettersi in ordine. Sembra un vagabondo, o non se n'è neanche accorto? C'è la polizia alla scuola. Il consiglio di amministrazione potrebbe riunirsi in tarda mattinata, e io ho già abbastanza a cui pensare per preoccuparmi dell'igiene personale dei miei insegnanti. Provveda immediatamente. Chiaro?»

L'espressione di Pitt si indurì. «Chiarissimo,» replicò.

Alan Lockwood annuì e se ne andò.

«Razza di bastardo,» bofonchiò Pitt. «Il nostro Alan ci tiene a mostrare la facciata di direttore irreprensibile. Che uomo. Quale deliziosa dimostrazione di potere. Chi è Dio in confronto a lui? Ma non è tutto oro quel che luccica. E il piccolo Matthew Whateley lo ha dimostrato.»

«Di che diamine stai parlando, Cowfrey?» La collera lasciò il posto all'irritazione. Ma si rese conto di aver fatto ancora una volta il gioco di Pitt.

«Di che cosa sto parlando?» ripeté Pitt in tono falsamente sorpreso. «Accidenti, non sei aggiornato, Johnny. Che cos'è che ti impegna così tanto da non essere neanche al corrente dell'ultimo pettegolezzo della scuola? C'è qualcosa che dovrei sapere sulla tua vita privata? O forse dovrei indovinare?»

Per non cedere di nuovo alla collera, Corntel girò sui tacchi e lasciò la stanza.

Lynley decise di incontrare i tre compagni di stanza di Matthew Whateley nella camerata che dividevano insieme. Non appena Chas Quilter li scortò nel dormitorio, ogni ragazzo si precipitò nel suo divisorio, come un animale braccato nella sua tana. Parevano evitarsi con gli occhi, ma due guardarono di sfuggita il capoprefetto che era, come prima, immobile sulla soglia.

Guardando Chas e quei ragazzi, Lynley si rese conto di aver dimenticato quali trasformazioni subisce un adolescente fra i tredici e i diciotto anni. Chas era ormai fisicamente un uomo, mentre gli altri avevano ancora i delicati lineamenti dell'infanzia: le guance rotonde, la pelle liscia e l'ossatura ancora fragile. Il loro comportamento era circospetto mentre si accovacciavano sui rispettivi letti, sicuramente più per la presenza del capoprefetto che della polizia. Solo la presenza fisica di Chas sarebbe stata più che sufficiente a intimidire un ragazzo di cinque anni più giovane. E il ruolo che gli competeva nella scuola non migliorava di certo le cose.

«Sergente,» disse a Havers che aveva già aperto il blocco per prendere appunti, «può fare il giro della scuola, all'interno e all'esterno, e prendere nota di tutto?» Sapendo che gli avrebbe ricordato quali erano le normali procedure di polizia, la precedette aggiungendo: «Si faccia accompagnare da Chas.»

Havers capì al volo e fu abbastanza perspicace da non darlo a vedere. Annuì e lasciò la stanza con il capoprefetto, lasciando Lynley solo con Wedge, Arlens e Smythe-Andrews. Lynley osservò attentamente i tre ragazzi. Erano di bell'aspetto e vestiti con cura: pantaloni grigi, camicia bianca, pullover giallo, e cravatta a strisce blu e giallo. Dei tre, Wedge sembrava il più sicuro di sé. Quando il capoprefetto uscì, smise di fissare il pavimento di linoleum e alzò lo sguardo. In mezzo ai poster delle sue rockstar preferite, appariva più a suo agio e pronto per iniziare la conversazione. Gli altri due sembravano meno disposti. Tutta l'attenzione di Arlens era concentrata sulle avvenenti bellezze in costume, Smythe-Andrews invece continuava ad agitarsi sul letto colpendo il tacco della scarpa con la punta di una matita.

«Pare che Matthew Whateley sia fuggito dalla scuola,» disse Lynley, andando a sedere sul bordo del letto di Matthew. Si chinò verso di loro, i gomiti appoggiati alle ginocchia, le mani congiunte. «Avete idea del perché?»

I ragazzi si scambiarono un'occhiata furtiva.

«Com'era?» domandò Lynley. «Wedge?»

«Simpatico,» rispose Wedge, tenendo lo sguardo fisso su Lynley come a confermare che stava dicendo la verità. «Matt era gentile.»

«Allora sai che è morto?»

«Lo sa tutta la scuola, signore.»

«Tu come ne sei venuto a conoscenza?»

«L'ho sentito questa mattina a colazione, signore.»

«Da chi?»

Wedge si pizzicò il palmo della mano. «Non saprei dirglielo. Eravamo a tavola quando ho sentito che Matthew era morto. Ci siamo passati la voce. Non so chi ha cominciato.»

«Ne sei rimasto sorpreso?»

«Ho pensato che fosse uno scherzo.»

Lynley si voltò verso gli altri due. «E voi?» chiese. «Anche voi avete pensato che si trattasse di uno scherzo?»

Annuirono solennemente. Fu di nuovo Wedge a parlare: «Uno non si aspetta mai una cosa del genere.»

«Ma Matthew mancava da venerdì. Qualcosa doveva essergli successo. La notizia non dev'essere stata proprio un fulmine a ciel sereno.»

Arlens si mordicchiò l'unghia dell'indice. «Doveva andare da Harry Morant per il fine settimana, signore. Con alcuni ragazzi di Casa Calcante, è lì che alloggia Harry. Pensavamo che Matt fosse andato con loro a Cotswolds. Aveva il permesso. Tutti sapevano...» Arlens si interruppe come se avesse già detto troppo, abbassò la testa e riprese a mordicchiarsi le unghie.

«Tutti sapevano che cosa?» incalzò Lynley.

Fu ancora una volta Wedge a prendere l'iniziativa. Parlò in tono sorprendentemente paziente «Tutti sapevano che Harry Morant aveva invitato cinque ragazzi a casa sua per il fine settimana. Harry ne aveva fatto un affare di stato. Come se si trattasse di un privilegio che spettava solo a pochi prescelti. Harry è fatto così. Lo fa sentire importante,» concluse ironico.

Smythe-Andrews continuava a colpire il tacco con la matita. Aveva un'espressione accigliata.

«Tutti gli altri cinque ragazzi alloggiano a Casa Calcante. Come mai Matthew li conosceva così bene?»

Nessuno di loro rispose. Ma lo sapevano perfettamente, glielo si leggeva in faccia. Lynley ripensò al suo colloquio con i genitori di Matthew, l'insistenza con cui avevano sostenuto che il loro figlio era felice a Bredgar Chambers.

«Matthew era contento di frequentare questa scuola?» Smythe-Andrews smise di colpire la scarpa.

«Chi è veramente felice di trovarsi qui?» replicò il ragazzo. «I nostri genitori hanno preso la decisione di mandarci qui. Per Matt non era diverso.»

«Ma lui era diverso da voi, non è così?» chiese Lynley. Di nuovo, non ricevette risposta, ma questa volta vide Arlens e Wedge scambiarsi una breve occhiata. «Date solo un'occhiata a quello che è appeso alle pareti.»

«Era un bravo ragazzo,» osservò Wedge, come per protesta.

«Che è fuggito.»

«Non era molto socievole,» disse Arlens. «Era diverso,» ribatté Lynley.

I ragazzi rimasero in silenzio. La loro reticenza era già di per sé una conferma. Ma la diversità di Matthew Whateley andava al di là delle fotografie appese alle pareti. La sua diversità scaturiva dal background familiare, dal quartiere in cui era cresciuto, dal suo accento, dai suoi valori, dalle sue scelte nelle amicizie. Il ragazzo era fuori posto in un ambiente come Bredgar Chambers, e tutti loro lo sapevano.

Rivolse la sua attenzione ad Arlens. «Che cosa volevi dire quando hai affermato che era poco socievole?»

«Solo che... be', ignorava le tradizioni.»

«Che tipo di tradizioni?»

«Be', le solite cose. Le cose che si fanno a scuola.»

«Vale a dire?»

Wedge sembrava irritato, guardò Arlens con disappro vazione. «Stupidate, signore. Come quella di incidere il proprio nome sul campanile. Teoricamente dovrebbe essere chiuso a chiave, ma la serratura è rotta da anni, e tutti - i ragazzi, non le ragazze - vanno su per incidere il proprio nome. Oppure a fumare.»

Il resoconto di Wedge parve sciogliere la lingua ad Arlens. «E a cercare i funghi magici,» aggiunse con un sorriso.

«Circola droga nella scuola?»

Arlens alzò le spalle, forse pentito di quell'involontaria ammissione. Interpretando la scrollata di spalle come un diniego, Lynley tornò all'attacco.

«Ma hai parlato di funghi magici.»

Fu di nuovo Wedge a prendere la parola. «È un gioco. Si va fuori di notte con una pila e una coperta sopra la testa per raccogliere i funghi magici. Non li abbiamo mai mangiati. In realtà non credo che qualcuno li mangi. Ma ai ragazzi piace raccoglierli. Quello era un genere di divertimento che non interessava a Matt.»

«Perché, si riteneva superiore a certi giochi?»

«No, semplicemente non era interessato.»

«Era appassionato di modellini di treni,» spiegò Arlens.

Gli altri due alzarono gli occhi al cielo sentendo questo. Ovviamente, i modellini di treni erano un passatempo un po' infantile per loro.

«E gli piaceva studiare,» aggiunse Wedge. «Era molto diligente. Prendeva sul serio la scuola.»

«E i suoi treni,» ripeté Arlens.

«Avete mai incontrato i suoi genitori?» chiese Lynley.

La domanda suscitò una certa agitazione.

Fu Smythe-Andrews a parlare, ma lo fece senza alzare gli occhi dal pavimento. «La madre di Matt lavorava in un pub. Suo padre intagliava pietre tombali fuori Londra. Ma Matt non lo nascondeva come avrebbe fatto qualunque altro ragazzo. Non gliene importava niente. Lo diceva a tutti.»

Sentendo quelle parole, vedendo la reazione dei ragazzi, Lynley si chiese se la scuola fosse realmente cambiata. Si chiese se di fatto la società fosse cambiata. Quanto erano oneste le dichiarazioni di uguaglianza di una società che si definiva scevra di pregiudizi, dove teoricamente erano state infrante le barriere sociali, ma giudicava ancora il valore di un uomo dal suo accento, dall'ambiente in cui è nato, dal suo denaro, dal club a cui appartiene, dalle sue amicizie? Perché i genitori di Matthew Whateley avevano mandato il loro figlio in una scuola come Bredgar Chambers, per quanto avesse una borsa di studio?

«Matthew stava scrivendo una lettera a qualcuno di nome Jean. Sapete chi sia? Ha cenato con lei.»

I ragazzi scossero la testa contemporaneamente. Questa volta sembravano sinceri. Lynley tirò fuori l'orologio dal taschino, guardò l'ora, e poi fece l'ultima domanda.

«I genitori di Matthew sono convinti che non sia fuggito dalla scuola. Lo credete anche voi?»

Fu Smythe-Andrews a rispondere per tutti. Si lasciò andare a una breve risata - sembrava una via di mezzo fra un guaito e un singhiozzo - e disse amaramente: «Tutti noi fuggiremmo da questo posto se solo ne avessimo il fegato. O un posto dove andare.»

«Matthew aveva un posto dove andare?»

«Sembrerebbe di sì.»

«Magari questa era solo una sua idea. Forse pensava che la sua fosse una fuga verso la libertà mentre in realtà era una corsa incontro alla morte. È

stato legato, torturato. Quindi quello che lui vedeva come la sua liberazione non era che...»

Un tonfo interruppe le sue parole. Arlens giaceva sul pavimento svenuto.

Era l'ora di storia. Harry Morant sapeva che doveva andare a lezione, in quanto faceva parte del gruppo che portava la propria ricerca quella mattina. Non ci sarebbe andato. Avrebbero mandato qualcuno a cercarlo. Non gliene importava. Non gli importava più nulla di niente. Matthew Whateley era morto. Ora cambiava tutto. Il potere sarebbe finito nelle mani di qualcun altro. Lui aveva perso tutto.

Per un certo periodo si era sentito al sicuro dopo mesi di terrore. Per tre brevi settimane aveva saputo che cosa voleva dire addormentarsi senza l'angoscia di essere svegliato improvvisamente, sbattuto giù dal letto sul pavimento, con quella voce che grugniva *vuoi una ripassatina, finocchietto? vuoi una ripassatina? vuoi una ripassatina?* Le sberle - mai abbastanza forti da lasciare il segno - le mani che lo afferravano, stritolavano e trascinavano il suo corpo attraverso un corridoio scuro fino al gabinetto, dove una candela illuminava il water ricolmo di escrementi e urina e la voce che diceva *ecco il puliscicesso... hai ancora voglia di fare l'insolente?* e poi gli immergevano la testa nel water, e lui cercava di non piangere, di non vomitare, tentativo che si rivelava inutile per tutte e due le cose.

Harry non capiva perché lo avessero preso di mira, in quanto aveva seguito quelle che erano le regole a Bredgar Chambers. I suoi fratelli maggiori avevano frequentato la scuola, e lo avevano avvertito in anticipo su quello che doveva fare per essere ben accetto tra i suoi compagni. E lui aveva fatto di tutto. Si era arrampicato fino in cima al campanile - salendo quella claustrofobica scala a chiocciola - e aveva inciso il proprio nome sul muro. Per quanto lo detestasse, aveva imparato a fumare; scattava agli ordini di ogni prefetto che gli rivolgeva la parola. Aveva seguito le regole, cercando di non primeggiare, di non fare mai la spia qualunque fosse la colpa dello studente in questione. Eppure i suoi sforzi non erano serviti a niente. Era stato comunque preso di mira. Adesso sarebbe tornato tutto come prima. E gli venne da piangere solo al pensiero. Represse un singulto, lottando contro le lacrime.

Nonostante fosse già tarda mattinata, l'aria era ancora fredda. C'era il sole, ma non riscaldava abbastanza. Harry sedeva su una panchina di pietra in un angolo del giardino delimitato da sculture, che si trovava fra la scuola e la casa del direttore. Lì faceva particolarmente freddo, come se le scul-

ture di marmo e di bronzo fra i cespugli di rose contribuissero a rendere l'aria più glaciale. Rabbrividì, accovacciandosi su se stesso.

Sapeva che c'era la polizia, si trovava in sacrestia con gli altri componenti del coro quando Mrs Lockwood li aveva accompagnati lì chiedendo di Chas Quilter. In un primo momento non aveva pensato che fossero poliziotti; non avevano minimamente l'aspetto delle persone che si era aspettato di incontrare sin da quando in sala da pranzo era corsa la voce che Matthew Whateley era morto e Scotland Yard sarebbe venuta alla scuola per indagare. Harry non aveva mai visto prima dei poliziotti, non aveva mai provato il timore che suscitavano quelle tre parole New Scotland Yard. Quindi lui si era fatto un'idea di loro in base a quello che aveva visto alla televisione o letto sui libri. Ma quei due non avevano nulla a che vedere con l'immagine che si era fatto.

Innanzitutto, l'uomo era troppo alto, troppo bello, troppo ben vestito, in poche parole aveva un aspetto impeccabile. Dal suo accento si capiva che apparteneva all'alta società, e il suo abbigliamento non dava l'idea che portasse una pistola. La donna che lo accompagnava era tutto l'opposto: piccola, grassottella, trasandata, bruttina. Harry non avrebbe confidato quello che sapeva a nessuno dei due. Per niente al mondo. L'uomo lo avrebbe ascoltato dal suo piedistallo e la donna lo avrebbe guardato con i suoi occhi porcini, e lui avrebbe parlato e parlato, cercando di far capire loro quello che sapeva, come mai lo sapeva, perché era successo, chi ne era responsabile e...

Ma erano tutte scuse. Stava disperatamente cercando delle scuse. Voleva avere una ragione valida per non parlare. E il fatto che non sembrassero dei *veri* poliziotti era la sola che fosse riuscito a trovare. Quindi si sarebbe aggrappato a quella. Loro non gli sarebbero stati comunque d'aiuto. Non gli avrebbero creduto. Non portavano neanche le pistole. Avrebbero ascoltato, preso appunti, poi se ne sarebbero andati lasciandolo lì a far fronte alle conseguenze. Da solo. Senza più Matthew.

Scacciò il ricordo di Matthew. Pensare a Matthew significava pensare a quello che gli doveva. Pensare a quello che gli doveva significava pensare a ciò che era giusto e onesto e a quello che doveva fare. Ma solo l'idea lo terrorizzava. Quello che doveva fare era raccontare la verità, e Harry sapeva a che cosa andava incontro se l'avesse detta. Doveva scegliere: morire o tenere la bocca chiusa. Aveva solo tredici anni. C'era ben poco da scegliere.

«... perlopiù sculture e rose. C'è solo da qualche anno, se vuole vederlo.»

Harry trasalì sentendo quelle voci e il rumore del cancello di legno che veniva aperto. In preda al panico, cercò un posto dove nascondersi. Ma era impossibile che non lo scoprissero. Sentì le lacrime bruciargli gli occhi mentre la poliziotta e Chas Quilter entravano nel giardino. I due si bloccarono di colpo quando lo videro.

Lynley incontrò il sergente Havers al centro della corte dove, a dispetto delle convenzioni secondo cui dovevano dare il buon esempio ai ragazzi, stava fumando una sigaretta mentre rileggeva i propri appunti. Enrico VII troneggiava su di lei con espressione quasi di disapprovazione.

«Ha notato che Enrico guarda verso nord?» domandò Lynley sedendosi accanto a lei sui gradini sotto la statua. «L'ingresso principale della scuola è a est, ma lui non guarda neanche in quella direzione.»

«Forse pensa di essere meglio di profilo,» replicò Havers, dopo aver dato un'occhiata alla statua.

Lynley scosse la testa. «Vuole che ricordiamo il suo momento di gloria. Per questo guarda verso nord, la direzione in cui si trova il campo di Bosworth.»

«Ah. Tradimento e morte. La fine di Riccardo III. Perché dimentico sempre che lei è per la casa di York, ispettore? Non mi dà mai modo di scordarlo. Sputa sulla tomba di Enrico VII ogni volta che va all'Abbazia di Westminster?»

Lynley sorrise. «Sempre. È una delle mie rare soddisfazioni.»

Lei annuì pensierosa. «Un uomo deve trarre le proprie soddisfazioni da dove può.»

«È stato istruttivo il periodo che ha trascorso con Chas?»

Havers spense la sigaretta alla base della statua.

«Per quanto odi ammetterlo, aveva ragione sulle condizioni della scuola. Fuori in ottimo stato. Prati verdi, cespugli ben curati, bellissimi alberi, facciate e finestre ben pulite. Ma gli interni sono tutti in pessime condizioni come l'Erebo. A parte gli edifici più recenti - il teatro, il centro di applicazioni tecniche e gli alloggi delle ragazze - il resto è tutto vecchio, ispettore. Comprese le aule. E l'edificio di scienze sembra non essere cambiato molto dai tempi di Darwin.» Indicò con la mano la corte. «Allora perché certi nababbi mandano i loro figli qui? La mia scuola era decisamente in migliori condizioni di questa. Almeno era moderna.»

«La tradizione, Havers. Tale padre, tale figlio.»

«Anche la sofferenza dei padri ricade sui figli?»

Lynley sorrise cupo. «Qualcosa del genere.»

«Le piaceva andare a Eton?» chiese astutamente.

La domanda lo colse di sorpresa. Bredgar Chambers non sarebbe mai stato Eton. Non avrebbe mai eguagliato i bellissimi edifici e le magnifiche tradizioni di Eton. Li era praticamente impossibile soffrire. Semplicemente, la sua iscrizione a Eton era arrivata in un momento sbagliato. Non era quello il momento di allontanarsi da casa, di separarsi da una famiglia in crisi e da un padre che stava deperendo giorno dopo giorno a causa di una grave malattia.

«Come a chiunque altro,» replicò. «Che cos'altro ha notato, a parte le condizioni della scuola?»

Ebbe l'impressione che Havers volesse parlare ancora di Eton. Ma anche se era questa la sua intenzione, rispose comunque alla sua domanda. «Hanno una specie di club a cui possono accedere solo quelli dell'ultimo anno. Si trova in un edificio accanto a Casa Ione, quella dove alloggia Charles Quilter, e gli studenti vanno lì a bere nei fine settimana.»

«Quali studenti?»

«Solo quelli dell'ultimo anno, ma ho avuto l'impressione che ci sia di mezzo qualche rito di iniziazione, perché Chas ha detto che alcuni studenti decidono di non far parte del club. 'Non riescono a superare tutte le prove richieste,' per dirla con le sue parole.»

«Lui ne fa parte?»

«Suppongo di sì, visto che è il capoprefetto. Una specie di inno alle grandi tradizioni della scuola.»

«Il rito di iniziazione fa parte delle tradizioni?»

«A quanto pare. Quando gli ho chiesto come si diventava membri del club, è arrossito e mi ha risposto 'facendo un mucchio di stupidate' davanti ai propri compagni. A ogni modo, sembra che bevano molto. Ufficialmente possono farlo solo due volte alla settimana. Ma, considerato che il permesso viene rilasciato da altri studenti e che questi sempre controllano quanti bicchieri beve ognuno, non c'è da stupirsi se la cosa sfugge di mano. Pare che le loro feste del venerdì sera siano piuttosto turbolente.»

«E Chas non fa niente per tenere la situazione sotto controllo?»

«A dirle la verità, non ci capisco niente. Credo che questo rientri nei suoi compiti. Perché è capoprefetto se non fa neanche il proprio dovere?»

«La risposta è facile, Havers. Essere stato prefetto è una carta in più per uno studente. Oserei dire che nessuna università va a verificare se è stato un buon prefetto o meno, basta che lo sia stato.»

«Se è stato scelto come capoprefetto dovrà pur avere determinati requisiti. Se tanto per cominciare non avesse un'attitudine al comando, crede che il direttore non se ne sarebbe accorto?»

«È molto più semplice dimostrare di avere attitudine al comando quando non si è capoprefetto. Quando lo si è ci si trova sotto pressione, e le persone cambiano in questi casi. Forse è quello che è successo a Chas.»

«O forse il direttore trova che Chas sia troppo attraente per tenerlo nascosto,» commentò Havers acida. «Immagino che passino molto tempo insieme.» L'occhiata di Lynley la portò a mettersi sulla difensiva. «Non sono cieca, ispettore. È un bellissimo ragazzo. Lockwood non sarebbe il primo a farsi incantare da un bel visino.»

«Già. Che cos'altro ha scoperto?»

«Ho parlato con Judith Laughland, la responsabile dell'infermeria.»

«Ah, l'infermiera. Mi dica tutto di lei.»

Havers lavorava da abbastanza tempo con lui per conoscere la sua fissazione per i dettagli, quindi gli descrisse innanzitutto l'infermiera: sui trentacinque anni, capelli castani, occhi grigi, una grossa voglia sotto l'orecchio destro che cercava di nascondere con i capelli e il colletto della camicetta. Sorrideva in continuazione, e mentre parlava si metteva inconsciamente in ordine, aggiustandosi i capelli, giocherellando con i bottoni della camicetta, mettendosi a posto i collant.

Lynley si focalizzò su quest'ultimo particolare. «Come se volesse farsi bella? Per chi? Chas era con lei?»

«Ho avuto l'impressione che si comporti così ogni volta che c'è nei paraggi un uomo. Mentre eravamo lì è arrivato uno dei ragazzi dell'ultimo anno lamentando un mal di gola, e lei non ha fatto altro che ridacchiare e stuzzicarlo con frasi tipo 'non riesci a star lontano da me, eh?' E quando gli ha infilato il termometro in bocca, gli ha accarezzato i capelli e la guancia.»

«Che cosa ne pensa?»

Havers assunse un'espressione pensosa. «Non credo che allaccerebbe mai una relazione con qualcuno dei ragazzi, dopotutto ha quasi vent'anni più di loro. Ma credo che la lusinghi essere ammirata.»

«È sposata?»

«I ragazzi la chiamano Mrs Laughland, ma non porta la fede nuziale. Immagino sia divorziata. È qui da tre anni, e scommetto che è arrivata subito dopo il divorzio. È probabile che voglia ricostruirsi una nuova vita, quindi ha bisogno di essere rassicurata sul fatto che può ancora attrarre gli

uomini.»

Non era la prima volta che si trovavano di fronte a casi di divorzio o di separazione. Entrambi avevano visto il senso di solitudine di queste persone, il panico che le coglieva al pensiero di trascorrere il resto della vita senza un compagno. La paura e il bisogno di nasconderla dietro una facciata di finta allegria, o di gettarsi a capofitto nel lavoro, e non erano solo le donne a reagire in questo modo.

«E che cosa mi dice dei fogli di giustificazione?» chiese Lynley al sergente.

«Li tiene nel cassetto della scrivania. Ma non è chiuso a chiave. E l'infermeria non è sorvegliata.»

«Matthew avrebbe potuto prenderli?»

«Per quel che ne so, sì. Soprattutto se in quel momento Mrs Laughland era distratta. Se il suo comportamento di oggi è indicativo, nel caso ci fosse stato uno degli studenti dell'ultimo anno quando è arrivato Matthew, questo avrebbe potuto sottrarglielo.»

«Ha affrontato l'argomento con lei?»

«Le ho chiesto come funzionava la cosa. Quando uno studente si sente poco bene e non può partecipare alle partite del pomeriggio, va in infermeria dove Judith Laughland lo visita, e se è veramente malato gli rilascia il foglio di giustificazione che lo esonera dalla partita. Se il ragazzo deve fermarsi in infermeria, fa portare la giustificazione all'insegnante di turno da un altro studente. Altrimenti la consegna lo stesso ragazzo prima di salire in dormitorio e andare a letto.»

«Registra i nomi di tutti quelli che richiedono di essere esonerati dalle partite?»

Havers annuì. «Matthew non ha avuto alcuna giustificazione venerdì. Non risulta registrato da alcuna parte. Ma ne ha avute un paio nei primi mesi dell'anno. Può darsi che ne abbia tenuta nascosta una - l'ultima risale a circa tre settimane fa - e l'abbia utilizzata quando è fuggito. Il che mi fa venire in mente Harry Morant. Io e Chas lo abbiamo sorpreso poco fa mentre stava per svignarsela dal giardino con le sculture.»

«Gli ha parlato?»

«Ho fatto del mio meglio. Ma lui mi ha risposto a monosillabi, senza mai guardarmi negli occhi.»

«E?»

«Anche lui è appassionato di modellini di treni, è così che sono diventati amici, lui e Matthew.»

«Erano molto amici?»

«Difficile dirlo. Ma ho avuto l'impressione che Harry ammirasse molto Matthew.» Esitò, e aggrottò la fronte come se stesse cercando le parole giuste.

«Sergente?»

«Penso che sappia perché Matthew è fuggito. E ho la sensazione che darebbe qualunque cosa per fare altrettanto.»

Lynley sollevò un sopracciglio. «Questo cambia un po' le cose.»

«Perché?»

«Vuol dire che la differenza sociale non c'entra nulla. Matthew era infelice, Harry è infelice, Smythe-Andrews è infelice...» Alzò lo sguardo verso Enrico VII, così sicuro di sé, così fiducioso del fatto che avrebbe cambiato il corso della storia di un paese.

«Allora?»

«Allora credo sia arrivato il momento di scambiare quattro chiacchiere con il direttore.»

Come la cappella, lo studio di Alan Lockwood era rivolto verso est e, come la cappella, ogni elemento all'interno era lì per impressionare. Un bovindo abbastanza ampio da contenere un grande tavolo di legno satinato per le riunioni, sei sedie ricoperte di velluto e un candelabro d'argento in stile rococò che risplendeva contro il legno lucido. Direttamente opposto a questo, vi era un camino decorato con maioliche blu e bianche. Di fianco al camino era appeso il ritratto di un giovane del Rinascimento, e accanto c'era un secondo ritratto, quello estremamente realistico di Enrico VII. Una libreria a vetri occupava interamente due pareti, e un'altra parete era ricoperta di fotografie che illustravano la storia della scuola. Sul pavimento c'era un lussuoso tappeto Wilton, blu e oro. Come entrarono nella stanza, Alan Lockwood venne loro incontro. Si era tolto la toga accademica che ora stava appesa dietro la porta. Era come se fosse svestito, senza la sua toga.

«Hanno collaborato tutti?» chiese, guidandoli verso il tavola delle riunioni e sedendosi di spalle alla finestra. Il suo volto si distingueva appena contro la forte luce. Nonostante il freddo non chiuse le finestre.

«Magnificamente,» replicò Lynley. «Soprattutto il suo capoprefetto. Grazie per avercelo prestato.»

Lockwood sorrise con calore sincero. «Chas. È un ragazzo straordinario. È amato da tutti.»

«Ed è anche rispettato?»

«Nel modo più assoluto. Non solo dagli studenti, ma anche dal corpo insegnanti. Non ho mai visto nominare un capoprefetto con così tanta facilità. Chas è stato scelto all'unanimità da tutti i suoi insegnanti l'anno scorso.»

«Sembra un ragazzo a modo.»

«Un po' troppo zelante, ma dopo i guai che ha combinato suo fratello maggiore qui, Chas si sente in dovere di riscattare il nome della famiglia. È tipico da parte sua riparare agli errori di Preston.»

«Preston era quel che si dice la pecora nera della famiglia?»

Lockwood alzò una mano per toccarsi il collo, ma poi la lasciò ricadere. «Un mascalzone. Una vera e propria delusione. È stato espulso l'anno scorso per furto. Gli abbiamo dato la possibilità di ritirarsi dalla scuola, dopotutto suo padre è Sir Francis Quilter, e non si poteva non tenerne conto. Ma non ha voluto ritirarsi, sostenendo che le accuse a suo carico dovevano essere provate.» Lockwood si aggiustò la cravatta un po' a disagio, come se fosse pentito di avere iniziato quel discorso. «Preston era un cleptomane, ispettore. Non è stato affatto difficile trovare le prove A ogni modo, dopo l'espulsione è stato mandato in Scozia da alcuni parenti. Adesso fa il mietitore o qualcosa del genere. Quindi le speranze della famiglia poggiano sulle spalle di Chas.»

«È una gran bella responsabilità.»

«Non per qualcuno con le sue capacità. Chas diventerà un chirurgo come suo padre. Come lo sarebbe diventato Preston se fosse stato in grado di tenere le mani lontano dalla roba degli altri ragazzi. È stata l'espulsione più difficile della mia vita. Ce ne sono state altre, naturalmente. Ma quella di Preston è stata la più difficile.»

«Da quanto tempo dirige questa scuola?»

«Questo è il quarto anno.»

«E prima?»

Lockwood aprì la bocca e poi la richiuse. Strinse gli occhi, rendendosi conto del cambiamento di direzione che avevano preso le domande di Lynley. «Ero nella scuola statale. Posso chiederle che cos'ha a che vedere questo con la sua indagine, ispettore?»

Lynley alzò le spalle. «Mi piace conoscere le persone con cui lavoro,» replicò. Ma sapeva che Lockwood non avrebbe minimamente creduto a quella cortese risposta. Come poteva, con il sergente Havers che stoicamente seduta al tavolo scriveva ogni sua parola?

«Capisco. Allora posso chiederle qualche informazione anch'io?»

«Sicuro, se posso risponderle.»

«Bene. Lei è stato qui tutta la mattina, ha parlato con gli studenti, ha visitato la scuola. Ho saputo che il suo sergente è andata in infermeria a interrogare Mrs Laughland. Per quale ragione in tutto questo tempo nessuno si è preso la briga di controllare le strade dove un automobilista ha dato un passaggio a un ragazzino e poi l'ha assassinato?»

«È una domanda più che lecita,» concesse Lynley. All'altro capo del tavolo, il sergente Havers continuava a scrivere. Il loro era un gioco ben orchestrato, uno dei due si mostrava più conciliante dell'altro quel tanto che bastava per incrinare eventuali sospetti. Negli ultimi diciotto mesi, da quando lavoravano insieme, erano ricorsi a questa tattica centinaia di volte. Ormai erano così affiatati da farlo senza neanche pensarci. «Il problema è che la scuola si trova in una zona piuttosto isolata. Mi chiedo quindi come possa aver trovato un passaggio un ragazzino di tredici anni.»

«Deve aver trovato un passaggio, ispettore. Non penserà che sia andato a piedi fino a Stoke Poges, no?»

«Io penso che Matthew non abbia neanche fatto l'autostop. Che in realtà sia stato tutto programmato, che conoscesse la persona con cui è salito in macchina. Se le cose stanno così, è qui che dobbiamo concentrare le nostre indagini.»

Lockwood avvampò. «Sta insinuando che qualcuno della scuola... lei sa quanto me che la scuola non ha nulla a che vedere con la morte del ragazzo.»

«Temo di non essere giunto alla stessa conclusione.»

«È fuggito, ispettore. È stato abbastanza astuto da far credere di trovarsi in due posti contemporaneamente. Poi è fuggito per andare dai suoi amici a Londra. Mi spiace per quello che gli è successo, ma purtroppo è andata così. Ha infranto le regole della scuola, e ormai non c'è più niente da fare. Non è colpa della scuola, e non ho alcuna intenzione di assumermi delle responsabilità in tal senso.»

«I dipendenti vengono qui in macchina. Inoltre, la scuola non ha veicoli per trasportare gli studenti?»

«I dipendenti?» esplose Lockwood. «Intende dire uno degli insegnanti del ragazzo?»

Lynley non si scompose. «Non necessariamente,» replicò, lasciando al direttore il tempo di comprendere la sua affermazione. Quando gli parve che Lockwood avesse capito, proseguì, come se fosse necessaria una chia-

rificazione. «Gli insegnanti non sono gli unici dipendenti della scuola. Ci sono gli addetti ai campi sportivi, alla cucina, guardiani, portieri, per non parlare delle mogli degli insegnanti che vivono nella scuola, e degli stessi studenti...»

«Lei è pazzo,» ribatté Lockwood attonito. «Il corpo del ragazzo è stato ritrovato domenica sera. Mancava da venerdì. Deve aver camminato per chissà quanti chilometri prima di trovare un passaggio.»

«Può darsi. Tuttavia, indossava l'uniforme della scuola quando se n'è andato. Questo indica che non aveva paura di essere riconosciuto e riportato a scuola.»

«Può essere passato attraverso i campi per non correre il rischio di farsi riconoscere. Il ragazzo non era uno stupido. È stato ammesso a Bredgar grazie a una borsa di studio. Non stiamo parlando di un ragazzino senza cervello, ispettore.»

«Vorrei saperne di più sulla borsa di studio. Può dirmi con esattezza quando la scuola si è interessata a Matthew?»

Lockwood si alzò, andò alla scrivania e tornò con una cartella che scorse rapidamente prima di rispondere. «I genitori gli avevano prenotato un posto quando aveva otto mesi.» Il direttore alzò lo sguardo, come se si aspettasse qualche commento da parte di Lynley che mettesse ulteriormente in dubbio la reputazione della scuola. «È così che funzionano le scuole private, ispettore. Ma lei dovrebbe saperlo. Non ha frequentato Eton?»

Lynley ignorò la domanda. «Che mi dice della borsa di studio?»

«Tutti gli studenti che hanno finito le medie inferiori sono a conoscenza delle borse di studio che offre la nostra scuola. Questa in particolare viene assegnata a un allievo promettente la cui famiglia ha difficoltà finanziarie.»

«Su quali basi viene scelto?»

«La richiesta viene inoltrata da uno dei membri del consiglio di amministrazione. Spetta a me la decisione finale; in genere mi baso sulla raccomandazione del consiglio.»

«Capisco. Chi ha proposto il nome di Matthew Whateley?»

Lockwood esitò. «Certe informazioni sono riservate, ispettore...»

Lynley lo interruppe con un gesto della mano. «Non per quanto riguarda un caso di omicidio, temo.»

Ci fu un attimo di tensione. Havers smise di scrivere, alzò lo sguardo dal blocchetto e posò la matita.

Il direttore resse lo sguardo di Lynley per dieci secondi, poi abbassò gli

occhi. «Giles Byrne,» disse infine Lockwood. «Avrà sicuramente sentito parlare di lui.»

Naturalmente. Giles Byrne, il terribile fustigatore dei mali politici, sociali ed economici del paese. Una delle lingue più affilate e una delle menti più argute. Laureato in economia, conduceva un programma alla BBC dove faceva regolarmente a pezzi chiunque accettasse un'intervista con lui. Molto interessante. Ma ancora più interessante era la connessione che aveva fatto quando aveva sentito il nome.

«Byrne. Allora il prefetto di Casa Erebo, Brian Byrne...»

«Sì. È il figlio di Giles Byrne.»

8

Emilia Bond odiava tenere le lezioni di chimica agli studenti dell'ultimo anno subito dopo pranzo. Erano due anni che lavorava a Bredgar Chambers, e Dio sa quante volte aveva discusso di questo con il direttore. Gli aveva chiesto di spostare le sue lezioni al mattino, spiegandogli con molta pazienza che i ragazzi avevano difficoltà a concentrarsi dopo pranzo. Si sa che durante la digestione il sangue fluisce più lentamente al cervello. Come potevano dedicarsi a formule ed esperimenti quando il processo biologico dell'organismo glielo impediva?

Il direttore l'ascoltava sempre accondiscendente, prometteva sempre di pensarci, e lasciava sempre le cose esattamente come stavano. Era esasperante. Come lo era il suo falso sorriso paterno. Sapeva perfettamente che disapprovava la sua presenza a Bredgar Chambers. A venticinque anni era l'unica insegnante di sesso femminile nella scuola, e da come la trattava Alan Lockwood si sarebbe detto che fosse lì per corrompere i ragazzi invece che insegnare. Il fatto che ci fossero ben novanta studentesse al campus non lo preoccupava minimamente. Emilia faceva parte del corpo insegnanti, e questo la rendeva una femmina pericolosa.

Era un'idea assurda. Per Emilia era del tutto improbabile che potesse essere l'oggetto delle fantasie di un diciottenne. Era piuttosto attraente, ma di una bellezza semplice, forse un tantino robusta per la sua statura, anche se non grassa. La sua passione per gli sport era un buon deterrente contro i chili di troppo, per quanto sapesse perfettamente che dal momento in cui avesse smesso di giocare a tennis e, a golf, di nuotare, di correre e di andare in bicicletta si sarebbe trasformata in una mongolfiera. Ma per quanto salutare, tutta quella attività fisica non aveva giovato al suo aspetto. Era

molto chiara di carnagione, e la miriade di lentiggini sul naso non era che una conseguenza della continua esposizione al sole. I capelli biondi, quasi bianchi, erano cortissimi; li aveva tagliati per comodità e secondo lei di certo non la rendevano più attraente. Quindi, era del tutto improbabile che un ragazzo della scuola la guardasse in qualche altro modo se non con affetto fraterno. Infatti, era la sua condanna essere sempre considerata come una sorella maggiore, quella che distribuiva consigli e pacche sulle spalle. Detestava quel ruolo, per quanto vi si fosse calata come in una seconda pelle.

Ma il rapporto fra lei e John Corntel era tutt'altro che fraterno. Emilia provò un'ondata di nausea al pensiero di John, e cercò di concentrarsi su qualcos'altro. Ma fu inutile. Dopo quasi due anni in cui erano stati solo colleghi, John era prepotentemente entrato nella sua vita, costringendola a guardare il loro rapporto in una prospettiva diversa. Ma che cos'erano dopotutto? Si chiese. Amici? Amanti? Due persone sole che avevano ceduto a un momento di debolezza fisica? O forse, com'era più probabile, si trattava di uno scherzo del destino, dei gesto di un dio burlone?

Emilia preferiva credere che tutto fosse cominciato in modo innocente, che lei voleva solo mostrarsi amichevole con un uomo terribilmente timido. Ma la verità era che sin dall'inizio aveva visto in John Corntel la realizzazione dei suoi sogni. La sua amicizia con lui era solo il primo passo verso quello che più desiderava: un marito, una famiglia, la sicurezza. Per quanto inizialmente si fosse detta che voleva solo aiutarlo a sentirsi meno a disagio con le donne, in realtà il suo proposito era che si sentisse più a suo agio con lei. Era convinta che quella nuova consapevolezza di John avrebbe consolidato il loro rapporto.

Non pensava di innamorarsi. Era stata così impegnata a pianificare la vita di quell'uomo e il suo futuro che non l'aveva nemmeno preso in considerazione. Non aveva immaginato che le sarebbe importato così tanto di lui, di ogni suo pensiero, del suo passato, del suo futuro, se era felice o infelice. Innamorarsi di lui era stato come lasciarsi avvolgere da un alone magico. Si era lasciata travolgere da questo amore, senza neanche rendersi conto di quello che le stava capitando. Quando aveva capito quanto fossero profondi i suoi sentimenti per John, quando aveva deciso di parlargliene schiettamente com'era nel suo carattere, ogni cosa era crollata miseramente.

Non era l'uomo che pensava. Rise fra sé. Magari fosse bastata questa rapida conclusione per togliersi dalla mente John Corntel. Un errore. Uno

spiacevole malinteso. Io pensavo che tu... e tu pensavi che io... oh, lasciamo perdere... amici come prima...

Ma non era possibile. Non era così semplice il passaggio dall'amore all'amicizia. Non era come premere un interruttore. Malgrado tutto quello che era successo fra loro - i suoi pianti, la mortificazione di lui - Emilia sapeva che lo amava e lo voleva ancora, anche se ormai non lo capiva più.

La porta del laboratorio che si apriva la distolse dai suoi pensieri. Dalla sua posizione vide Chas Quilter entrare in classe con il quaderno e il libro sottobraccio. Accennò un sorriso di scusa per il ritardo e disse: «Ero...»

«Lo so. I tuoi compagni stanno eseguendo i tre esercizi sulla lavagna.»

Ghas annuì e sedette al suo solito posto. C'erano solo otto studenti in classe - tre ragazze e cinque ragazzi - e nell'attimo in cui Chas prese posto e aprì il quaderno, due di loro sussurrarono il suo nome con urgenza.

«Che cosa volevano sapere?» chiese uno. «Com'è stato?» domandò l'altro. «Sono...» A quel punto Emilia li zittì con decisione.

«Questa è l'ora di chimica, non di conversazione.»

Seguì un brontolio, i ragazzi erano sorpresi dal suo brusco intervento, ma Emilia non se ne preoccupò minimamente. Aveva altro a cui pensare in quel momento, e il primo dei suoi pensieri sedeva accanto a Chas Quilter.

Brian Byrne era in gran parte responsabile di quello che era successo a Matthew Whateley. Era lui il prefetto di Casa Erebo. Era suo dovere controllare che andasse tutto liscio, che i ragazzi si ambientassero nella scuola, che le regole venissero rispettate. Spettava a lui mantenere la disciplina e impartire le punizioni laddove fosse stato necessario.

Ma per qualche motivo Brian Byrne aveva fallito, ed Emilia poteva vedere quanto il peso di quel fallimento gravasse sul ragazzo. Lo si capiva dalle spalle curve, gli occhi bassi, il tic che gli sollevava continuamente la guancia destra. Le si strinse il cuore.

Brian sarebbe andato incontro alla peggiore delle punizioni per la morte di Matthew Whateley. Per quanto potesse rimproverarsi, i suoi rimproveri non sarebbero mai stati spietati quanto quelli di suo padre. Giles Byrne sapeva come denigrare il prossimo, sapeva esattamente quali armi usare. Soprattutto conosceva tutti i punti deboli di suo figlio, un figlio che non aveva ancora abbastanza difese. Emilia aveva avuto modo di vederlo all'opera durante l'esposizione di storia che si era tenuta nell'ultimo trimestre. «Solo dieci pagine?» aveva commentato Byrne, dopo aver lanciato una breve occhiata al lavoro svolto dal figlio. «Farai bene a migliorare la tua calligrafia se ci tieni davvero ad andare all'università, Brian.» Poi si era allontanato,

freddo, indifferente. Come se la cosa lo annoiasse terribilmente. Un membro del consiglio di amministrazione, naturalmente, non poteva mostrare più interesse più per il lavoro di suo figlio che per quello degli altri studenti.

Emilia stava arrivando proprio in quel momento, e non le era sfuggita la reazione di Brian. Aveva l'espressione dispiaciuta di chi si sente rifiutato e non all'altezza. Si sarebbe avvicinata per consolarlo, se in quel momento non fosse uscito dalla cappella Chas Quilter. Vedendolo, Brian aveva cambiato completamente faccia. Nel giro di pochi secondi stava chiacchierando con Chas e, ridendo, lo aveva seguito verso il refettorio.

Chas era stato un toccasana per Brian. L'amicizia con lui lo aveva reso più espansivo, aiutandolo a inserirsi in un ambiente di ragazzi perlopiù troppo sicuri di se stessi. Ma in quel momento, guardando i due giovani l'uno accanto all'altro, entrambi concentrati sugli esercizi, Emilia si chiese se la morte di Matthew Whateley avrebbe compromesso quell'amicizia. Certamente avrebbe influito ben poco su Chas come capoprefetto. Così come avrebbe influito ben poco sulla scuola. Forse avrebbe in qualche modo influito su suo padre, ma quali fossero state le conseguenze, Brian sarebbe stato il capro espiatorio.

Era così maledettamente ingiusto, pensò Emilia.

La porta del laboratorio si spalancò per la seconda volta in quel pomeriggio. Emilia si irrigidì istintivamente: non sapeva se fuggire o affrontare il mostro. Era la polizia.

Entrando nel laboratorio di chimica, Lynley poté constatare che il sergente Havers non aveva esagerato nell'affermare che l'edificio non era cambiato molto dai tempi di Darwin. Il laboratorio poteva difficilmente definirsi moderno. Le condutture del gas correvano lungo il soffitto, il pavimento di parquet era pieno di buchi, la luce troppo fioca, e la lavagna talmente vecchia che gli esercizi scritti in quel momento risaltavano a malapena sulle centinaia che li avevano preceduti.

Gli otto allievi presenti sedevano su sgabelli di legno fin troppo alti, e sui banchi da lavoro malridotti si intravedevano bacinelle rettangolari di porcellana, becchi a gas e rubinetti di rame. Un'intera parete del laboratorio era occupata da armadietti a vetro pieni di cilindri graduati, pipette, palloni, beute e innumerevoli provette con etichette scritte a mano contenenti sostanze chimiche. Sopra queste era allineata una serie di burette. Il miscuglio delle sostanze veniva fatto in una cappa per il fumo sul ripiano di

un vecchio tavolo con un solo ventilatore.

Il laboratorio era in pessime condizioni. Il fatto che non fosse stato rimodernato dimostrava che finanziariamente la scuola si trovava in cattive acque. Dimostrava anche le pressioni a cui doveva sottostare Alan Lockwood per amministrare la scuola, attirare nuove iscrizioni e trovare fondi necessari per rimodernare le attrezzature.

Come se avesse captato la disapprovazione di Lynley, l'insegnante andò allo sfogo per il fumo e ne abbassò il vetro. Poi si voltò verso gli studenti che avevano interrotto il loro lavoro e stavano fissando Lynley e Havers.

«Avete degli esercizi da finire,» li informò, prima di rivolgersi a loro. «Sono Emilia Bond. L'insegnante di chimica. Posso esservi utile?»

Parlò in tono vivace, sicuro, ma a Lynley non sfuggì il rapido pulsare della vena sul collo.

«Ispettore Lynley, sergente Havers, sezione criminale di Scotland Yard,» rispose, benché ritenesse quella presentazione del tutto superflua. Emilia Bond sapeva perfettamente chi erano e perché si trovassero nel suo laboratorio. «Vorremmo scambiare quattro parole con uno dei suoi studenti, se è possibile. Brian Byrne.»

Tutti, eccetto l'insegnante, guardarono il ragazzo seduto accanto a Chas Quilter. Brian Byrne non alzò gli occhi, continuò a fissare il quaderno aperto su cui aveva posato la matita.

«Bri,» mormorò Chas Quilter.

A questo punto, sollevò la testa.

Essendo all'ultimo anno, Brian Byrne non poteva avere più di diciassette o diciotto anni, ma stranamente sembrava contemporaneamente più giovane e più vecchio rispetto alla sua età. Si sarebbe detto più giovane per il volto rotondo e glabro, i lineamenti non ancora ben marcati e l'assenza di rughe intorno agli occhi e alla bocca. D'altro canto, l'incipiente calvizie e il fisico muscoloso come quello di un lottatore lo facevano sembrare più grande della sua età.

Come Brian scese dallo sgabello, Emilia Bond si spostò istintivamente, come a frapporsi tra lui e la polizia. «Non può aspettare, ispettore? La lezione finisce fra mezz'ora. Non può parlargli dopo?»

«Temo di no,» rispose Lynley. Lanciò un'ultima occhiata alla classe. Delle tre ragazze, due erano graziose, avevano gambe lunghe e capelli che scendevano fin sotto le spalle, la terza sembrava un topolino spaventato. Dei cinque ragazzi, tre erano robusti e molto attraenti, uno, con gli occhiali e leggermente gobbo, aveva l'aria dello studioso; per ultimo, Brian Byrne

che in qualche modo appariva fuori posto.

Brian si unì a loro. Lynley ringraziò con un cenno Emilia Bond, prima di lasciare il laboratorio.

«Forse è meglio che andiamo nella tua stanza,» disse a Brian, «lì staremo più tranquilli.»

Il ragazzo rispose solo: «Da questa parte» e li precedette lungo il corridoio.

Casa Erebo era esattamente dalla parte opposta dell'edificio di scienze. Casa Mopso e Casa Calcante si trovavano rispettivamente a destra e a sinistra di Casa Erebo. Casa Ione, la sede del club di quelli dell'ultimo anno, si trovava dietro.

Percorsero un sentiero, attraversarono uno spiazzo dove erano parcheggiate delle macchine e dei furgoncini, ed entrarono in Casa Erebo.

La stanza di Brian era al pianterreno, accanto alla porta che conduceva agli alloggi privati di John Corntel, il direttore di convitto. Come tutte le altre stanze, neanche quella di Brian era chiusa a chiave. Aprì la porta e si fece da parte per farli passare.

Sui dépliant della scuola avevano eufemisticamente definito la stanza una monocamera, e le sole cose che confermavano tale definizione erano un letto a una piazza, una sedia, una scrivania, tre scaffali per libri, un armadietto e un piccolo cassettone. In realtà, era poco più grande di una cella con un'unica finestra. Un buco nella finestra era stato tappato con una calza per non far entrare il freddo. Nella stanza aleggiava l'odore di lana umida.

Brian richiuse silenziosamente la porta. Si spostò nervosamente da una gamba all'altra, infilò la mano nella tasca dei pantaloni e si mise a giocherellare con quelle che dovevano essere delle monete o delle chiavi.

Lynley non aveva alcuna fretta di cominciare il colloquio. Esaminò la stanza di Brian mentre il sergente Havers prendeva posto sul letto, si toglieva la giacca e tirava fuori il blocchetto.

Le pareti erano piuttosto spoglie. C'era appesa solo qualche fotografia. Tre ritraevano vari momenti sportivi nella scuola: una partita di rugby, di cricket e di tennis. Brian non compariva in nessuna, ma le fotografie avevano un soggetto in comune: Chas Quilter. Il capoprefetto era anche il soggetto di una quarta fotografia. In questa una ragazza lo abbracciava, la testa appoggiata sul suo petto, i capelli al vento. La sua ragazza, indubbiamente, pensò Lynley. Una fotografia piuttosto insolita da trovare appesa nella stanza di un altro ragazzo.

Lynley scostò la sedia dalla scrivania e fece cenno a Brian di sedersi. Lui rimase in piedi, appoggiandosi alla parete vicino alla finestra. La sola vista era un pezzo di prato, un ontano che cominciava a germogliare e la porta laterale di Casa Calcante.

«Come si fa a entrare nel club di quelli dell'ultimo anno?» chiese Lynley.

La domanda naturalmente colse di sorpresa il ragazzo. I suoi occhi - di un'indefinita sfumatura grigio azzurro - si incupirono. Non rispose.

«In che cosa consiste l'iniziazione?» incalzò Lynley.

Brian contrasse le labbra in una smorfia. «Che c'entra questo...»

«Che c'entra questo con la morte di Matthew Whateley?» finì per lui Lynley. Sorrise. «Niente, per quello che ne so. La mia è semplice curiosità. Mi chiedevo se le scuole fossero cambiate da quando frequentavo Eton.»

«Mister Corntel è andato a Eton.»

«Lo so, eravamo insieme.»

«Eravate amici?» Brian lanciò una rapida occhiata alle foto di Chas.

«Molto, allora, anche se nel corso degli anni ci siamo persi di vista. Certo che questa non è la migliore delle circostanze per rinnovare un'amicizia, non credi?»

«Penso che non si dovrebbe mai rinnovare un'amicizia,» disse Brian. «I veri amici rimangono amici per sempre.»

«Chas è un tuo amico?»

«Il mio migliore amico,» ammise con franchezza. «Andremo tutti e due a Cambridge in ottobre. Sempre che veniamo ammessi. Chas lo sarà sicuramente. Ha degli ottimi voti.»

«E tu?»

Agitò una mano per aria. «Non è sicuro. Ho molto cervello, ma non lo sfrutto sempre a dovere.» Sembrava la valutazione di un adulto, un giudizio che qualche insegnante avrebbe potuto inviare a dei genitori.

«Suppongo che tuo padre possa aiutarti a entrare a Cambridge.»

«Se glielo chiedessi. Ma non voglio il suo aiuto.»

«Capisco.» Era ammirevole, da parte sua, decidere di farcela da solo senza l'enorme influenza che poteva garantire un uomo della reputazione di Giles Byrne. «E che mi dici dell'iniziazione?»

Brian fece una smorfia. «Bisogna bere quattro boccali di birra e...» arrossì violentemente. «E farsi spalmare la salsa...»

Lynley restò perplesso, gli sfuggiva il significato di quest'ultima affermazione. Chiese delucidazioni, e Brian proseguì, emettendo una breve ri-

sata nervosa.

«Sa... ti spalmano della salsa piccante sul... capisce?» lanciò un'occhiata imbarazzata a Havers.

«Capisco. Dev'essere terribile. Sei membro del club? Sei stato sottoposto anche tu all'iniziazione?»

«Più o meno. Ho cominciato, ma poi sono stato male. Comunque, faccio lo stesso parte del club.» Si accigliò, come se si fosse reso conto di aver combinato un bel guaio nell'ammettere che c'era un'iniziazione. «Mi fa tutte queste domande perché gliel'ha chiesto il direttore?»

Lynley sorrise. «No, sono solo curioso.»

«È che non dovremmo fare cose del genere. Ma lei sa come sono le scuole. Soprattutto questa. Non c'è gran che da fare.»

«Quali sono le iniziative del club?»

«Organizziamo delle feste. Di solito al venerdì.»

«Ne fanno parte tutti gli studenti dell'ultimo anno?»

«No. Solo quelli che lo vogliono.»

«E gli altri che cosa fanno?»

«Sono dei perdenti. Se ne stanno per conto loro. Non hanno amici.»

«C'è stata una festa venerdì scorso?»

«C'è una festa ogni venerdì sera. All'ultima però non c'era molta gente. Parecchi studenti erano andati via per il fine settimana. Inoltre c'era un incontro di hockey nel nord.»

«Tu sei rimasto qui?»

«Sì, avevo un mucchio di compiti. Per di più dovevo prepararmi per il compito in classe di questa mattina.»

«Dio, so come ci si sente. Ci sono passato anch'io. Venerdì non hai controllato i ragazzi più piccoli perché eri alla festa?» Lynley si odiò per la facilità con cui era riuscito a portare il ragazzo dove voleva. Non era una questione di abilità, gli era bastato rispolverare il suo passato scolastico per indurlo, domanda dopo domanda, a uscire dal guscio protettivo in cui si rinchiudevano tutti - colpevoli o innocenti - quando venivano interrogati dalla polizia.

«Sono tornato alle undici,» rispose Brian con più cautela. «Non ho controllato i ragazzi, sono andato direttamente a letto.»

«Quando hai lasciato la festa, sono rimasti lì altri studenti dell'ultimo anno?»

«Qualcuno.»

«Sono rimasti lì tutta la sera? Si è allontanato qualcuno durante la fe-

sta?»

Brian non era uno stupido. La sua espressione diceva che, anche se non lo aveva dato a vedere fino a quel momento, sapeva dove Lynley voleva andare a parare. «Clive Pritchard, un ragazzo di Casa Calcante, è andato avanti e indietro per tutto il tempo.»

«È un prefetto?»

Brian sorrise sarcastico. «Non è proprio la persona più indicata per fare il prefetto, se capisce quello che intendo.»

«E Chas? C'era anche lui alla festa?»

«Sì.»

«Per tutto il tempo?»

Ebbe un momento di esitazione, doveva mentire o dire la verità. «Sì. Per tutto il tempo.» Uno spasmo del labbro superiore lo tradì.

«Ne sei sicuro? Chas è rimasto lì per tutto il tempo? Era ancora lì quando te ne sei andato?»

«Sì. Dove altro poteva essere?»

«Non lo so. Sto solo cercando di scoprire quello che è successo qui venerdì quando Matthew Whateley è scomparso.»

Brian si rannuvolò. «Pensa che Chas abbia qualcosa a che fare con tutto questo? Perché?»

«Se Matthew è fuggito, doveva avere qualche motivo per farlo, non credi?»

«E lei pensa che il motivo sia Chas? Spiacente, signore, ma questa è una fesseria.»

«Può darsi, ed è per questo che voglio sapere se Chas è rimasto alla festa per l'intera serata. In quel caso, difficilmente avrebbe potuto vedere Matthew Whateley.»

«Le assicuro che non si è mosso da lì. Non gli ho tolto gli occhi di dosso neanche per un attimo. Del resto è stato con me per quasi tutto il tempo. E quando si è allontanato...» Brian si interruppe di colpo. Chiuse la mano destra a pugno. Serrò le labbra con tale forza che divennero bianche.

«Quindi si è allontanato,» disse Lynley.

«No! È solo che ha ricevuto un paio di telefonate. Forse tre. Non ricordo. È andato a rispondere al telefono che si trova nell'atrio di Casa Ione, ma non è stato via a lungo.»

«Per quanto tempo, esattamente?»

«Non lo so. Cinque, dieci minuti. Non di più. Che cosa avrebbe potuto fare in così poco tempo? Niente. E poi che importanza ha? Ha ricevuto le

telefonate non prima delle nove. E si sa che Matthew Whateley è fuggito nel pomeriggio.»

Il ragazzo era decisamente più aggressivo e Lynley ne approfittò per chiedere: «Perché Matthew è fuggito? Che cosa gli è successo? Sono stato anch'io uno studente, e so che nelle scuole avvengono cose che il direttore e gli insegnanti ignorano o fanno finta di ignorare. Che cosa è successo a Matthew?»

«Niente. Semplicemente non riusciva a inserirsi. Era diverso. Potrebbe confermarglielo chiunque. Lo sapevano tutti. Non ha mai capito che i propri compagni sono importanti, molto importanti, la cosa più importante... A lui interessava andare alle lezioni, fare i compiti e prepararsi per l'università, nient'altro. Niente di niente.»

«Allora lo conoscevi bene.»

«Conosco bene tutti i ragazzi dell'Erebo. Fa parte del mio lavoro.»

«E a parte venerdì scorso, fai sempre bene il tuo lavoro?»

Si rannuvolò di nuovo.

«Certo.»

«È stato tuo padre ad avanzare la candidatura di Matthew per la borsa di studio del consiglio di amministrazione. Lo sapevi?»

«Sì.»

«Qual è stata la tua reazione?»

«Perché avrei dovuto avere una reazione? Propone il nome di uno studente ogni anno. Quest'anno ha vinto la borsa di studio il suo protetto, e con questo?»

«Forse questo ti ha reso difficile aiutare Matthew a inserirsi nella scuola. Dopotutto, proveniva da un ambiente diverso da quello della maggior parte dei ragazzi. Avrebbe richiesto un certo sforzo da parte tua far sì che si sentisse a suo agio qui.»

«In realtà lei vuole dire che ero geloso di Matthew perché mio padre si interessava a lui, e quindi non avrei mosso un dito per rendergli la vita facile. Anzi, gliel'avrei resa talmente insopportabile da costringerlo a fuggire e a farsi ammazzare, non è così?» Brian scosse la testa. «Mi creda, se dovessi dichiarare guerra a tutti i ragazzi a cui si interessa mio padre, non mi rimarrebbe tempo per fare altro. È alla ricerca di un altro Eddie Hsu, ispettore. Non avrà pace finché non lo trova.»

«Eddie Hsu?»

«Un altro dei protetti di mio padre.» Brian sorrise amaramente. «È morto nel 1975. Giusto poco prima della maturità. Non ha visto la lapide che

ha fatto mettere mio padre nella cappella? È impossibile che non l'abbia notata. 'Edward Hsu... amato studente'. È da allora che mio padre cerca un suo sostituto. Papà ha il tocco di re Mida. Solo che, qualunque cosa tocca lui, muore.»

Bussarono con violenza alla porta. «Ehi, Byrne! Datti una mossa!»

Lynley non riconobbe la voce. Annuì verso Brian. «Entra, Clive,» disse.

«Ehi, è ora di...» Il ragazzo si bloccò di colpo quando vide Havers e Lynley. Ma si riprese subito, accennò un saluto e disse: «Oh! La polizia, suppongo. Ti hanno acchiappato alla fine, eh, Bri?» Entrò nella stanza con un'andatura ciondolante.

«Clive Pritchard,» lo presentò Brian. «Il meglio che offre Casa Calcante.»

Clive sorrise. Aveva l'occhio sinistro leggermente più in basso del destro, e la palpebra si abbassava più lentamente rispetto all'altra. Questo tic e il perenne ghigno lo facevano sembrare un po' ubriaco. «Puoi ben dirlo, ragazzo,» replicò. «Mancano solo dieci minuti all'inizio della partita e tu non ti sei neanche cambiato. Che ti succede? Io ho scommesso cinque sterline che massacreremo quelli di Casa Mopso e Ione, e tu te ne stai qui a chiacchierare con gli sbirri.»

Clive non portava l'uniforme della scuola. Indossava una tuta con i pantaloni blu e una maglietta a strisce gialle e bianche. Era molto attillata, e gli metteva in evidenza il corpo non eccessivamente muscoloso. Si muoveva con la stessa agilità di uno schermitore.

«Non so se...» Brian lanciò un'occhiata interrogativa a Lynley.

«Basta così per il momento,» disse Lynley. «Puoi andare.»

Mentre il sergente Havers si alzava e procedeva verso la porta, Brian andò al suo armadietto, lo aprì e tirò fuori i pantaloni di una tuta da ginnastica, un paio di scarpe da tennis e una maglietta e righe blu e bianche.

Clive si avvicinò a lui. «Non quella, Bri. Diamine, ti stai proprio rimbambendo! Oggi noi siamo in giallo, a meno che tu non voglia unirti a quelli di Casa Ione. So che tu e Quilter siete culo e camicia, ma dimostriamo un po' di lealtà verso le nostre case.»

Brian guardò stupidamente la maglia che teneva fra le mani. Corrugò la fronte. Restò immobile in silenzio per qualche minuto. Con un gesto di impazienza, Clive gli tolse la maglietta dalle mani, prese quella a righe gialle e bianche dall'armadietto e gliela tese. «Scordati di Chas Quilter per oggi, cocco. Su, andiamo. Ti cambierai negli spogliatoi. Quelli giù al campo non sanno che li aspetta una bella batosta. Sono una vera e propria furia

a hockey, lo sapevi? Quelli di Casa Mopso e Ione si meritano una lezione. La punizione dell'angelo vendicatore Pritchard.» Clive mimò un calcio negli stinchi a Brian.

Brian indietreggiò, poi sorrise. «Facciamogliela vedere,» disse, mentre Clive lo trascinava fuori.

Lynley li guardò uscire dalla stanza. Nessuno dei due lo degnò di un'occhiata.

9

«Vediamo un po' che cos'abbiamo,» disse Lynley.

In risposta, il sergente Havers, comodamente seduta davanti a un bicchiere di acqua tonica, si accese una sigaretta.

Si trovavano allo Sword and Garter, un affollato piccolo pub di Cissbury, il villaggio a circa un chilometro e mezzo da Bredgar Chambers. La loro decisione di fermarsi allo Sword and Garter prima di tornare a Londra si era già rivelata un'ottima idea. Dato che il pub era nelle vicinanze della scuola, Lynley aveva mostrato al proprietario la fotografia di Matthew Whateley, senza aspettarsi che lo riconoscesse. Restò quindi di sale quando vide la testa arruffata dell'uomo fare un cenno di assenso. «È Matt Whateley,» disse senza la minima esitazione.

«Lo conosce ?»

«Certo. Viene qui regolarmente con il colonnello Bonnamy e sua figlia. Vivono più o meno a un chilometro e mezzo di distanza dal villaggio.»

«Sua figlia?»

«Jeannie. Viene qui almeno un paio di volte alla settimana con Matt. Si fermano di tanto in tanto al pub quando lei lo accompagna a scuola.»

«Sono parenti?»

«No.» Il barista appoggiò sul banco la bottiglia di acqua tonica e un bicchiere con dentro due pezzi di ghiaccio. Aprì un armadietto, vi frugò per un po', poi tirò fuori una vecchia teiera di metallo e tre bustine di tè che dovevano essere altrettanto vecchie. «I buoni samaritani. È così che li chiamo io. Matt era uno di loro, ma era decisamente meglio degli altri.» Scomparve dietro una porta a sinistra del banco e tornò un attimo dopo con un bollitore. Versò l'acqua nella teiera, vi immerse per cinque volte le bustine di tè, e le gettò via. «Latte?» chiese a Lynley.

«No, grazie. Che cosa intende dire con buoni samaritani?»

«La scuola li chiama i Volontari del Bredgar. Io i buoni samaritani.

Vanno a fare visita alle persone costrette a rimanere in casa, fanno dei lavori nel villaggio, aiutano a pulire i boschi e cose del genere. Sono i ragazzi a scegliere. Matt ha optato per le visite. Gli è stato assegnato il colonnello Bonnamy. Una persona tutt'altro che tranquilla, il colonnello. Scommetto che non ha mai dato un attimo di respiro a Matt. Dovrebbero dare a quel ragazzo la medaglia al valore civile.»

Così avevano scoperto l'identità della donna a cui aveva scritto Matthew. Jean. La figlia del colonnello. A parte questo, dal modo in cui il barista aveva parlato, la scomparsa e la morte di Matthew Whateley non erano ancora note al di fuori di Bredgar Chambers. Alan Lockwood ne sarebbe stato indubbiamente contento.

Havers e Lynley sedevano in quel momento a un tavolino accanto a una finestra coperta di caprifoglio non ancora in fiore. La luce che filtrava attraverso le foglie era verdognola. Lynley mescolò pensieroso il tè mentre il sergente Havers stava leggendo i propri appunti. Dopo un attimo sbadigliò, si arruffò i capelli e poggiò la guancia sul dorso della rnano.

Mentre la osservava, Lynley pensò quanto Barbara Havers, per ironia della sorte, gli fosse diventata indispensabile come compagna di lavoro. All'inizio era stato convinto che non ci potesse essere una persona meno adatta per lui. Era suscettibile, polemica, collerica, ed era perfettamente consapevole dell'abisso che li divideva; un abisso insormontabile per nascita, classe sociale, condizioni economiche ed esperienze di vita. Non potevano essere più diversi. Havers aveva lottato con le unghie e con i denti per tirarsi fuori da uno squallido quartiere di periferia; lui si era trasferito senza il minimo sforzo dalla Cornovaglia in uno dei quartieri più eleganti di Londra e nel suo bell'ufficio di Scotland Yard. Ma le loro differenze andavano ben oltre. Avevano caratteri e punti di vista sulla vita totalmente opposti. Lei ne aveva una visione spietata, intollerante, e diffidava di un mondo che non le aveva dato niente. Lui era indulgente, ottimista, e la sua vita si basava quasi interamente sul senso di colpa che lo portava a volersi riscattare a tutti i costi, a far ammenda. Sorrise fra sé. Il commissario capo Webberly aveva avuto ragione a metterli insieme, a insistere perché rimanessero insieme anche nei momenti in cui Lynley aveva pensato che la situazione tra loro poteva solo peggiorare.

Havers aspirò una boccata e lasciò penzolare la sigaretta dalle labbra. «Conosce bene John Corntel?» chiese dietro un pennacchio di fumo.

«Eravamo compagni di scuola, Havers. Quanto possono conoscersi bene dei compagni di scuola? E poi perché questa domanda?»

Appoggiò il blocchetto sul tavolo e cominciò a tamburellarvi sopra con la matita. «Ieri a Scotland Yard ha detto che venerdì sera Brian Byrne era a Casa Erebo. Ma lo stesso Brian ha affermato che si trovava alla festa del club a Casa Ione e di essere tornato all'Erebo alle undici. Quindi John Corntel ci ha mentito. Ma perché mentire su qualcosa che è facilmente verificabile?»

«Forse Brian gli ha detto che si trovava a Casa Erebo.»

«E perché avrebbe dovuto farlo quando tutti gli altri studenti dell'ultimo anno potevano confermare che Brian si trovava alla festa di venerdì sera?»

«Temo che questa ipotesi non valga gran che, Havers.»

«Perché?»

Lynley pensò allo strano codice d'onore che determinava il comportamento degli studenti di una scuola privata. «Perché non è possibile,» rispose. «In questo tipo di scuole, la prima regola fondamentale è la lealtà verso i propri compagni. Generalmente non fanno mai la spia, neanche quando uno di loro infrange le regole.»

«Ma questo pomeriggio Brian Byrne non ha fatto un po' la spia su Chas? Ha detto che Chas ha lasciato la festa per andare a rispondere ad alcune telefonate.»

«Non è quello che definirei esattamente violare le regole della scuola. E, in fin dei conti, l'ho spinto io a fare quell'ammissione.» Lynley ritornò sul discorso precedente. «Che cos'ha in mente riguardo a John Corntel?» Havers spense la sigaretta e prese il pacchetto per fumarne un'altra. «Per l'amor del cielo, sergente. Abbi un po' di pietà!»

Havers posò il pacchetto. «Mi scusi. Comunque, se Corntel pensava che Brian Byrne quella sera si trovasse a Casa Erebo, può essere arrivato a quella conclusione solo in due modi. O gliel'ha detto Brian - il che mi sembra improbabile, visto che lo stesso Brian ha ammesso di sua spontanea volontà che era alla festa - oppure Corntel non si trovava a Casa Erebo e ha solo supposto che Brian fosse lì.»

«E secondo lei dov'era John Corntel?»

Havers si morse il labbro inferiore. Rispose con una sfumatura di disgusto nella voce. «C'era qualcosa di strano nel modo in cui ha descritto Matthew ieri, ispettore. Qualcosa di...»

«Qualcosa di ambiguo?»

«Direi. Lei non pensa?»

«Può darsi. Matthew a quanto sembra era un bellissimo ragazzo. Ma mi spieghi perché ritiene che John Corntel sia coinvolto.»

«Matthew vuole scappare da scuola. Corntel ha la macchina e lo aiuta a fuggire. Non è a questa stessa conclusione che voleva arrivare quando abbiamo parlato con il direttore?»

Lynley fissò il portacenere sul tavolo. L'odore del tabacco bruciato era come una sirena invitante, seducente, irresistibile... spostò il portacenere verso la finestra. «Apparentemente qualcuno lo ha aiutato a fuggire. Forse è stato Corntel, forse qualcun altro.»

Havers aggrottò le sopracciglia e diede una scorsa al blocchetto. «Perché Matthew voleva fuggire? Apparentemente perché non riusciva a integrarsi nella scuola. Era diverso dagli altri studenti, apparteneva alla classe operaia. Come poteva trovarsi a proprio agio con questi figli di papà? Non mi stupisce che non se la sia sentita di andare dai Morant per trascorrere il fine settimana in una lussuosa villa di campagna. I Morant avrebbero capito subito che era diverso dagli altri ragazzi, e lui, pur di non affrontare questa umiliazione, ha rubato il foglio di giustificazione in infermeria e se l'è svignata. Questi sarebbero i fatti, perlomeno stando a quello che ci ha detto John Corntel ieri. E posso capire le motivazioni di Matthew. Non farebbe piacere a nessuno sentirsi il figlio del popolo, quello che si trova lì per beneficenza. Ma Harry Morant... lui è un rampollo dell'alta società. Eppure sembrava ansioso di andarsene da Bredgar quanto Matthew. Alta società o meno. Perché?»

Lynley ricordò l'amarezza nella voce di Smythe-Andrews quando aveva parlato della scuola. Ripensò anche allo svenimento di Arlens. «Può darsi che abbia subito delle prepotenze.»

In genere i nuovi arrivati subivano ogni sorta di angherie dagli studenti più anziani perché rispettassero quella che era la loro posizione nella gerarchia all'interno della scuola. Tali soverchierie erano state proibite per anni nelle scuole. L'espulsione era il prezzo che doveva pagare chiunque fosse stato sorpreso a tormentare un altro studente.

«Supponiamo allora che Matthew sia scappato per sfuggire a qualche prepotente,» disse Havers. «Si rivolge a qualcuno di cui si fida, solo per scoprire che questa persona è peggio del prepotente a cui vuole sfuggire. È... che cosa potrebbe essere? Un pervertito? Dio, sto male solo all'idea. Povero piccolo.»

«Ci sono altri aspetti da prendere in considerazione, Havers. Il ragazzo apparteneva a una famiglia poco agiata. Kevin Whateley intaglia lapidi, la moglie lavora in un albergo. Si sono dovuti rivolgere a Giles Byrne per potersi permettere di mandare il figlio a Bredgar Chambers. Giles Byrne co-

nosceva Matthew...»

«E, stando a quello che ha detto Brian, cercava un sostituto di Edward Hsu. Ma non penserà che un membro del consiglio di amministrazione...» Havers prese il pacchetto delle sigarette e, dopo aver lanciato un'occhiata di scuse a Lynley, ne accese una. «Indubbiamente c'è sotto qualcosa.» Tornò a consultare i propri appunti. All'altro lato del pub, il proprietario stava pulendo il banco con uno straccio apparentemente sudicio. «Ieri, John Corntel ha affermato che uno dei membri del consiglio di amministrazione si trovava al campo quando sono arrivati i signori Whateley. Pensa possa trattarsi di Giles Byrne?»

«Non sarà difficile scoprirlo, non crede?»

«Se si tratta effettivamente di Giles Byrne, chissà quali erano le sue vere intenzioni nel proporre Matthew come candidato per la borsa di studio. Inoltre, perché Edward Hsu si è suicidato poco prima di conseguire la maturità? Giles Byrne gli ha forse fatto delle avances? Lo ha sedotto? Ha passato gli ultimi quattordici anni a cercare un altro bel ragazzino da adescare?» Alzò gli occhi di scatto e incontrò quelli di Lynley. «Che cosa diceva la scritta sul poster in camera di Matthew?»

«'Vuoi giocare con il mio trenino?'»

«Piuttosto ambigua, non trova? Be', voglio dire il treno è un simbolo fallico. Ispettore, non penserà che Matthew fosse l'amichetto di qualcuno? Aveva solo tredici anni! Come poteva avere già chiare le proprie tendenze sessuali a quell'età?»

«Difficile stabilirlo. Può darsi però che non avesse avuto scelta.»

«Dio mio!» L'esclamazione di Havers suonò come una preghiera.

Lynley ripensò alla conversazione della sera precedente con Kevin Whateley. «Il padre di Matthew mi ha detto che negli ultimi mesi il ragazzo si era rinchiuso in se stesso. Lo aveva colto più volte con lo sguardo assente, come se fosse in trance. Chiaramente qualcosa lo preoccupava, ma non ne voleva parlare.»

«Non con suo padre. Ma sicuramente l'ha fatto con qualcun altro.»

«Stando a quello che mi ha detto, potrebbe trattarsi di Harry Morant.»

«È possibile. Ma dubito che il giovane Harry abbia intenzione di sbottonarsi.»

«Non ancora. Ha bisogno di tempo. Ha bisogno di trovare la persona giusta con cui confidarsi. Non vuole ripetere lo stesso errore di Matthew.»

«Pensa che sappia chi ha ucciso Matthew, ispettore?»

«Non lo so. Ma sono pronto a scommettere che Harry sa qualcosa.»

«Allora perché non ha voluto parlargli oggi?»
«Non è pronto, sergente. Ha ancora bisogno di un po' di tempo.»

Harry si trovava in portineria, nell'ala orientale della corte, da ben quarantacinque minuti. Sedeva silenzioso sull'unica sedia imbottita nella stanza, con i piedi che toccavano a malapena il pavimento di pietra. Teneva le mani aggrappate al sedile e gli occhi fissi sul pannello dietro il banco di legno ammaccato. Da questo penzolava una serie di chiavi - delle macchine, delle case, delle stanze - che agli ultimi raggi di sole scintillavano come se fossero state d'oro e d'argento. Il portiere era alla sua scrivania dietro il banco, intento a smistare la posta. L'uniforme che indossava gli dava un'aria vagamente militaresca. In realtà, tutti ritenevano l'uniforme un'ostentazione. Il portiere di una scuola non aveva certo bisogno di vestirsi come uno del Chelsea Hotel. Ma gli conferiva un aspetto dignitoso. E questa era la ragione per cui nessuno se n'era mai lamentato.

Per Harry, tuttavia, l'uniforme creava un certo distacco fra il portiere e il resto del mondo, anche se lui stesso non riusciva a tradurre in parole questa sensazione. Sapeva solo che con il suo tono, portamento e, soprattutto, il suo abbigliamento da militare, il portiere metteva in soggezione gli altri. In quel momento, l'ultima cosa che Harry voleva era sentirsi in soggezione. Aveva bisogno di qualcuno con cui parlare. Aveva bisogno di un confidente.

Ma quell'uomo con la testa china sulla corrispondenza che si soffiava rumorosamente il naso non era certo la persona giusta.

Una porta si aprì, e da dietro spuntò la testa della segretaria del direttore. Lo sguardo miope percorse la stanza come se la persona che stava cercando fosse su uno scaffale o appesa fra le chiavi. Infine si decise ad abbassare gli occhi su Harry. «Mr Morant.» Pronunciò il suo nome in tono gelido. «Il direttore l'aspetta.»

Harry si costrinse ad allentare la presa sul sedile della sedia. Seguì la figura allampanata fuori della portineria. Percorsero un corridoio semibuio in cui aleggiava profumo di caffè, e pochi metri dopo si trovarono davanti all'ufficio del direttore.

«Harry Morant, direttore,» annunciò la donna prima di richiudersi la porta alle spalle.

Harry si sentì terribilmente a disagio. Non era mai stato nell'ufficio del direttore prima, e, poiché sapeva la ragione per cui si trovava lì, non era certo dell'umore per mettersi a osservare la stanza. Qualunque fosse stata

la punizione, una sberla, una scudisciata, voleva farla finita al più presto, possibilmente senza piangere.

Il direttore non indossava la toga accademica, e Harry si chiese se l'avesse mai visto senza, prima. Probabilmente no. Poi gli venne in mente quanto sarebbe stato scomodo per Mr Lockwood prenderlo a cinghiate con indosso la toga. Non c'era da stupirsi che se la fosse tolta.

«Morant.» La voce del direttore sembrava provenire da lontano. Era in piedi dietro la sua scrivania, ma poteva anche trovarsi sulla luna. «Siediti.»

C'erano diverse sedie nella stanza. Sei erano intorno a un tavolo per le riunioni, altre due di fronte alla scrivania del direttore. Harry non sapeva dove doveva sedersi, quindi rimase in piedi.

Non ricordava di aver mai visto così da vicino il direttore. Per quanto li separasse un enorme tappeto, due sedie e una spaziosissima scrivania, Harry era in grado di vedere ogni dettaglio del volto di Mr Lockwood. Un'ombra di barba dava al viso un colorito bluastro. Il collo gli ricordò quello di un pollo malspennato che aveva visto nella vetrina di un ristorante cinese a Londra. Ogni volta che inspirava, le narici si dilatavano come quelle di un toro pronto a caricare. Gli occhi si spostavano dalla finestra a Harry, da Harry alla finestra, come se dietro quest'ultima qualcuno stesse origliando.

Notando questo, Harry decise di non rivelare nulla durante il colloquio, e soprattutto di non piangere. Le lacrime peggioravano sempre le cose.

«Siediti,» ripeté il direttore. Questa volta gli indicò il tavolo delle riunioni, e Harry sedette su una delle sedie. Anche lì, i suoi piedi toccavano a malapena il pavimento. Mr Lockwood si avvicinò al tavolo, girò una sedia in modo da trovarsi di fronte a Harry, e sedette a sua volta. Accavallò le gambe, stando attento a non rovinare la piega dei pantaloni. «Oggi non sei andato a lezione, Morant.»

«No, signore.» Rispose tranquillamente, senza alzare gli occhi dai piedi di Mr Lockwood. Il collo della scarpa sinistra era incrostato di fango. Harry si chiese se il direttore lo sapesse.

«C'era un compito in classe e tu non eri preparato?»

«No, signore.»

«Un tema o una ricerca che non hai finito per tempo?»

C'era la ricerca di storia, ma era più che preparato per presentarla. Non c'entrava niente con la sua decisione di saltare le lezioni. D'altro canto, quella era l'unica scusa plausibile a cui poteva aggrapparsi. Quanto sarebbe stata dura la punizione del direttore?

«Una ricerca di storia, signore.»

«Capisco. Non eri preparato?»

«Non quanto avrei dovuto, signore,» rispose. Poi aggiunse con frenesia: «Lo so, mi sono comportato male. Adesso dovrà bastonarmi, non è vero?»

«Bastonarti? Che cosa ti viene in mente, Morant? Non prendiamo a bastonate i ragazzi in questa scuola. Da chi ti è venuta un'idea del genere?»

«Io pensavo che... mi è stato comunicato che voleva vedermi, signore. E dato che è stato il capoprefetto a trovarmi nel giardino delle sculture, credevo...»

«Che il capoprefetto ti avesse denunciato a me perché ti picchiassi? Non è da Chas Quilter, non credi, Morant?»

Harry non rispose. Sentì un formicolio alle ginocchia. Sapeva quale risposta si aspettava il direttore da lui, ma non riuscì a formulare le parole.

«Chas Quilter mi ha informato di averti visto nel giardino,» proseguì Mr Lockwood. «Mi ha detto che avevi un'aria terribilmente sconvolta. È per Matthew Whateley, vero?»

A quella domanda, Harry si rese conto che non sarebbe riuscito a pronunciare il nome di Matthew in alcun modo. Se lo avesse pronunciato anche una sola volta, se avesse permesso a Matthew di accedere al suo inconscio, non sarebbe più riuscito a tenere la bocca chiusa, avrebbe rivelato tutto. Dopodiché non gli sarebbe rimasto che l'oblio. Lo sapeva. Ci credeva. Era la sola certezza che avesse in quel momento.

Il direttore continuò a parlare in tono persuasivo, ma Harry conosceva quel tipo di tattica. Sentiva l'urgenza dietro le parole di Mr Lockwood, era la stessa dei suoi genitori quando cercavano di essere comprensivi mentre in realtà la sola cosa che li preoccupava era arrivare con un quarto d'ora di ritardo alla partita di golf.

«Tu e Matthew eravate amici, vero?» stava chiedendo il direttore.

«Avevamo in comune la passione per i modellini di treni.»

«Ma era un amico speciale, non è così? Abbastanza speciale da essere invitato per la tua festa di compleanno lo scorso fine settimana. Non si può certo dire che tu lo conoscessi a malapena.»

«No, eravamo amici.»

«Gli amici parlano l'uno con l'altro, non è così?»

Harry sentì il formicolio passare dalle ginocchia fino alla spina dorsale. Sapeva dove voleva arrivare il direttore. Cercò una scappatoia. «Matthew era molto riservato. Non parlava con me neanche durante le partite del pomeriggio.»

«Ciononostante tu lo conoscevi bene. Abbastanza bene da invitarlo a casa tua e fargli conoscere la tua famiglia.»

«Be'... sì. Era...» Harry si agitò sulla sedia. La sua determinazione cominciava a vacillare. Forse poteva dire la verità al direttore. Non sarebbe stato così grave. «Mi ha aiutato. Ecco perché eravamo amici.»

Mr Lockwood si chinò verso di lui. «Tu sai qualcosa, non è vero, Morant? Qualcosa che ti ha detto Matthew Whateley. Perché è fuggito?» L'alito caldo del direttore lo investì. Sapeva di cibo e di caffè.

Vuoi una ripassatina, finocchietto? vuoi una ripassatina? vuoi una ripassatina? Harry si irrigidì per sfuggire all'ossessione di quel ricordo.

«Tu sai qualcosa, non è vero? Non è vero, ragazzo?»

Vuoi una ripassatina, finocchietto? vuoi una ripassatina? vuoi una ripassatina?

Harry si appoggiò allo schienale della sedia. Non poteva. Non doveva. Rispose al direttore nel solo modo possibile.

«No, signore. Darei non so che cosa perché fosse così.»

Erano le cinque e mezzo quando Lynley e Havers arrivarono ad Hammersmith. Un vento gelido soffiava dal Tamigi, sparpagliando le pagine bagnate di un giornale lungo il marciapiede. La fotografia fradicia della duchessa di York era rimasta incastrata in un tombino, e il segno di un pneumatico le corrugava la fronte. Intorno a loro, i rumori nel quartiere aumentavano e diminuivano come il flusso e il riflusso delle onde. L'onnipresente odore del fumo dei tubi di scappamento delle auto che sfrecciavano sul cavalcavia sovrastante era ancora più intenso, considerato il traffico dell'ora di punta. Era ormai quasi buio, e mentre procedevano verso il fiume, si accesero le luci sul ponte di Hammersmith, proiettando un fascio di luce dorata sulla superficie dell'acqua.

Sempre in silenzio, scesero i gradini che portavano alla riva. Alzarono il bavero dei loro cappotti per proteggersi dal vento, e si avviarono verso il cottage del pescatore di fianco al pub Royal Plantagenet. Le tende sulla porta d'ingresso del locale erano tirate. Ma in controluce si vedeva una lampada. Si incamminarono lungo il tunnel che separava il cottage dal pub. Arrivati lì, Lynley bussò alla porta. A differenza della sera prima, questa volta si udirono dei passi pochi secondi dopo e, dopo essere stato tolto il chiavistello, la porta venne aperta. Sulla soglia c'era Patsy Whateley.

Indossava la stessa vestaglia con i draghi e le pantofole verdi della sera

prima. I capelli in disordine erano stati legati a casaccio con un laccio delle scarpe che una volta doveva essere bianco. Quando li vide, cercò istintivamente di mettersi a posto. Aveva le mani sporche di farina.

«Stavo preparando dei biscotti,» si giustificò. «A Matthew piacevano così tanto i biscotti. Soprattutto quelli allo zenzero. Se li portava anche a scuola. Io... oggi...» Si guardò le mani, se le strofinò l'una contro l'altra e una pioggia di farina finì sul pavimento. «Kévin è andato al lavoro stamattina. Ci sarei dovuta andare anch'io, ma non ce l'ho fatta. Era come chiudere un capitolo. Ho pensato che se fossi rimasta a casa a preparare dei biscotti...» In qualche modo Matthew sarebbe ricomparso miracolosamente per mangiarli. Perché non poteva essere morto, scomparso per sempre. Era ancora vivo e niente lo avrebbe separato da sua madre. Lynley capì perfettamente ciò che stava accadendo nella mente di Patsy Whateley.

«Possiamo entrare, Mrs Whateley?» chiese, dopo aver presentato il sergente Havers.

Patsy sbatté le palpebre. «Scusate,» mormorò, scostandosi dalla porta.

In soggiorno regnava il profumo di biscotti appena sfornati. L'aria era fragrante di cannella, zenzero e noce moscata. Ma nella stanza faceva anche molto freddo. Lynley andò vicino alla stufa elettrica e l'accese. Brontolò un po' mentre prendeva vita.

«Si sta facendo tardi,» osservò Patsy. «Posso offrirvi una tazza di tè? E dei biscotti, naturalmente... ne ho fatti sin troppi per me e Kev. Vi piacciono i biscotti allo zenzero?»

Lynley avrebbe voluto dirle di non disturbarsi, ma sapeva che Patsy voleva a tutti i costi rimandare l'inevitabile momento in cui non avrebbe avuto altra scelta se non accettare la morte del figlio. Non le rispose mentre lei si avviava verso la credenza che conteneva le tazze da tè.

«È mai stato a St. Ives?» chiese, accarezzando il manico di una delle tazzine.

«Sono cresciuto non molto lontano da St. Ives,» rispose Lynley.

«Lei è della Cornovaglia?»

«Più o meno.»

«Allora le darò la tazza di St. Ives. E per il sergente... Stonehenge. Sì, Stonehenge va benissimo. C'è mai stata, sergente?»

«Una volta in gita scolastica,» rispose Havers.

Prese le tazze e i relativi piattini. Corrugò la fronte. «Non capisco perché abbiano recintato Stonehenge. Anni fa passeggiavi per la campagna e ti trovavi improvvisamente davanti questo monumento. Tutte quelle pietre. Il

silenzio assoluto, a parte il vento. Ma quando abbiamo portato lì Matthew, lo si poteva vedere solo da lontano. Qualcuno ci ha detto che una volta al mese è permesso camminare fra le pietre. Avevamo intenzione di tornare lì con Mattie. Pensavamo che fosse il momento giusto. Non sapevamo che...» Alzò la testa. «Il tè.» Si avviò in fondo alla stanza, e scomparve dietro la porta che conduceva alla cucina.

«Le do una mano,» si offrì Havers, e la seguì.

Rimasto solo, Lynley si avvicinò allo scaffale sotto le finestre. Notò che alla collezione di sculture ne erano state aggiunte altre due che la sera prima non c'erano. Erano completamente diverse dalle altre di nudo che le circondavano.

Erano entrambe di marmo e, guardandole, Lynley rammentò la convinzione di Michelangelo secondo cui l'oggetto che veniva creato attraverso una pietra era semplicemente un prigioniero, e spettava all'artista il dovere di liberarlo. Ricordava di aver visto qualcosa del genere a Firenze. Si trattava di un pezzo incompleto, dove la testa e il torso di un uomo parevano contorcersi nello sforzo di liberarsi. C'era una certa somiglianza con le due sculture davanti a lui, eccetto per il fatto che le sagome erano ben definite e la pietra allo stato naturale si trovava sotto di esse.

Alla base di ogni scultura era stato incollato un pezzettino di carta rettangolare. Una mano dalla grafia irregolare vi aveva scarabocchiato NAUTILUS su uno e MADRE E FIGLIO sull'altro. *Nautilus* era stato scolpito in marmo color corallo, e la conchiglia in cui era adagiato il mollusco si innalzava dolcemente con le valve che sembravano emergere dal nulla e non avere mai fine. La statua *Madre e figlio* era stata scolpita in marmo bianco: due teste reclinate parevano fondersi fino a formare un'unica spalla, un braccio lievemente alzato come a cingere e a proteggere. Era una metafora, un'imitazione della realtà, un sussurro invece di un grido roco.

Lynley non riusciva a credere che lo scultore di nudi potesse aver fatto un tale salto di qualità. Si chinò, sfiorò le valve fredde della conchiglia e notò le iniziali scolpite in alto. M.W. Lanciò un'occhiata ai nudi, le iniziali erano K.W. Padre e figlio avevano una visione dell'arte totalmente opposta.

«Sono le sculture di Mattie. Non i nudi, naturalmente. Le altre.»

Lynley si voltò. Patsy Whatelev era sul vano della porta che conduceva alla cucina. Alle sue spalle, si udì il breve fischio di un bollitore e i rumori che stava facendo il sergente Havers nel preparare il tè.

«Sono belle,» disse Lynley.

Patsy attraversò la stanza e si piazzò al suo fianco. Lynley percepì l'acre odore del suo corpo, lo stesso odore di chi non si lavava, e con una punta di irritazione si chiese che razza di marito potesse essere Kevin Whateley per lasciare la moglie ad affrontare quella terribile giornata tutta da sola.

«Non sono ancora finite,» mormorò Patsy, guardando affettuosamente la scultura della madre e del figlio. «Kev le ha messe qui ieri sera. Erano in giardino in mezzo agli altri lavori di mio marito. Matt ha cominciato a scolpirle l'estate scorsa. Non so perché non le abbia finite. Non era da lui non completare un lavoro iniziato. Era una vera e propria lotta mandarlo a letto alla sera. 'Fra un minuto, mamma,' diceva. Ma lo sentivo muoversi nella sua stanza fino all'una e mezzo. Non so ancora spiegarmi perché non le abbia terminate. Sarebbero state belle una volta finite. Non realistiche quanto quelle di Kev, ma piuttosto belle.»

Mentre Patsy parlava, il sergente Havers entrò con un vassoio di plastica che posò sul tavolino di metallo di fronte al divano. Fra la teiera e la tazzina c'erano i famosi biscotti allo zenzero che dovevano essere rimasti in forno più a lungo del previsto: i lati bruciacchiati erano stati grattati via con un coltello.

Si sedettero tutti e tre. Il sergente Havers versò il tè e nei minuti successivi ognuno fissò la propria tazza. Un attimo dopo si udirono dei passi pesanti percorrere il tunnel e fermarsi davanti alla porta d'ingresso. Si sentì una chiave girare nella serratura ed entrò Kevin Whateley. Si fermò vedendo la polizia nel suo soggiorno.

Era sporco. La polvere si era adagiata sui capelli radi, sulle rughe del volto, sul collo e sulle mani. Indossava dei jeans, una giacca di cotone e degli stivali da lavoro, anch'essi ricoperti di polvere. Lynley ricordò che Smythe-Andrews gli aveva detto che Kevin Whateley intagliava lapidi. Era quasi un controsenso che Whateley fosse riuscito ad andare a lavorare, quel giorno.

L'uomo richiuse la porta e disse: «Allora, che cos'altro c'è?» Quando venne avanti, Lynley notò che aveva un taglio sulla fronte. Evidentemente non l'aveva bendata, perché la ferita era incrostata di sporco.

«Ieri lei ha affermato che Matthew ha vinto una borsa di studio per Bredgar Chambers,» rispose Lynley. «Stando a Mr Lockwood è stato un membro del consiglio di amministrazione, Giles Byrne, a proporre il nome di Matthew. È così?»

Kevin si avvicinò al tavolino e prese un biscotto. Nel gesto lasciò un po' di sporco sul piatto. Non degnò di uno sguardo la moglie.

«Sì,» disse.

«Mi stavo chiedendo per quale motivo avete scelto Bredgar Chambers e non qualche altra scuola. Mr Lockwood ha detto che avete prenotato un posto per Matthew quando aveva otto mesi. Bredgar Chambers è una scuola piuttosto conosciuta, naturalmente, ma non è Winchester o Harrow. O Rugby. In genere chi manda i propri figli a Bredgar intende mantenere una certa tradizione di famiglia. Voglio dire, non è il tipo di scuola che uno sceglie così per caso.»

«È stato Mr Byrne a raccomandarcela,» disse Patsy.

«Lo conoscevate prima che proponesse il nome di Matthew alla scuola?»

«Sì,» si limitò a replicare Kevin. Andò vicino al caminetto dove concentrò la propria attenzione su un vaso verde che non conteneva neanche un fiore.

«Lo abbiamo conosciuto al pub,» aggiunse Patsy. Gli occhi fissi sulla schiena del marito chiedevano silenziosamente aiuto. Lui continuò a ignorarla.

«Al pub?»

«Lavoravo come barista prima di avere Matthew,» spiegò. «Poi sono andata a lavorare in un albergo a South Kensinghton.» Si aggiustò la vestaglia. «Non mi sembrava giusto che la madre di Mattie fosse una barista. Volevo il meglio per lui. Volevo che avesse tutto quello che io non ho mai avuto.»

«Così avete conosciuto Giles Byrne al pub. In un pub della zona? Quello qui accanto?»

«No, è in fondo al viale. Si chiama Blue Dove. Mr Byrne veniva lì quasi tutte le sere. Può darsi che ci vada ancora. Io non ci metto piede da secoli.»

«Ieri sera non c'era,» intervenne Kevin.

«È andato a cercarlo al pub ieri sera?»

«Sì. Ieri pomeriggio lo abbiamo incontrato a Bredgar.»

Piuttosto strano che un membro del consiglio di amministrazione si trovasse alla scuola di domenica pomeriggio.

«Gli abbiamo telefonato noi, ispettore,» disse Patsy Whateley, come se gli avesse letto nel pensiero.

«Si è sempre interessato a Matthew,» si giustificò Kevin, sulla difensiva. «Se ci fosse stato lui, il direttore non avrebbe accampato delle scuse. Così ci siamo dati appuntamento lì. E abbiamo fatto bene. Continuavano a insistere che Matthew era fuggito, e si davano la colpa l'un l'altro. Hanno fatto

di tutto per impedirci di chiamare la polizia. Fottuti bastardi.»

«Kev...» lo supplicò Patsy.

Whateley zittì la moglie. «Secondo te come dovrei chiamare quell'arrogante di Lockwood e quel fannullone di Corntel? Dovrei forse ringraziarli perché abbiamo perso il nostro Mattie? È questo quello che vuoi? È ora di mettere i puntini sulle i, non credi, Patsy?»

«Oh, Kev...»

«È morto! Dannazione a te, il nostro ragazzo è morto! Dovrei forse ringraziarli per questo? E tu stai a preparare i biscotti per i fottuti poliziotti a cui non importa un accidenti di Mattie o di noi! Per loro non è che un cadavere, non l'hai ancora capito?»

Patsy sembrò crollare davanti all'aggressività del marito. «A Mattie piacevano i biscotti, soprattutto quelli allo zenzero,» si limitò a mormorare.

Kevin lanciò un urlo, si allontanò di scatto dal camino, spalancò con violenza la porta e uscì. Havers attraversò silenziosamente la stanza e la richiuse.

Patsy Whateley strinse la cintura della vestaglia che si era aperta rivelando una coscia grassoccia su cui spiccavano le vene blu.

A Lynley sembrava scorretto rimanere ancora lì, sarebbe stato un gesto di umanità lasciarli in pace in un momento di dolore come quello. Tuttavia, c'erano ancora troppe domande e troppo poco tempo. Purtroppo i fatti dimostravano che prima la polizia veniva a conoscenza di tutti i dettagli, prima con ogni probabilità risolveva il caso. Capiva il dolore dei Whateley, ma non poteva concedersi il lusso di perdere tempo né di consolarli. Per quanto si disprezzasse per questo, non poté che insistere.

«Giles Byrne veniva spesso al Blue Dove. Vive qui ad Hammersmith?»

Patsy assentì. «Poco lontano dal pub, sulla Rivercourt Road.»

«È lontano da qui?»

«Cinque minuti a piedi.»

«Le vostre famiglie si frequentavano? Matthew e Brian si conoscevano prima che suo figlio andasse al Bredgar Chambers?»

«Brian?» Esitò, come se volesse collegare un nome a un volto. «Dev'essere il figlio di Mr Byrne, non è così? Me lo ricordo. Vive con la madre. Da anni ormai, sin dal divorzio dei genitori.»

«Può essere che Giles Byrne si sia affezionato a Matthew perché il figlio non viveva più con lui?»

«Non saprei dirglielo. Mr Byrne vedeva raramente Matthew. Può darsi che lo abbia incrociato ai giardini durante una passeggiata mentre Matthew

era lì a giocare. Mio figlio ci andava spesso. Ma non ha mai detto di aver visto Mr Byrne, che io ricordi.»

«Brian ci ha detto che una volta suo padre aveva preso sotto tutela un ragazzo di nome Edward Hsu. Ha aggiunto anche che cercava qualcuno con cui sostituire Edward Hsu fin dal 1975. Ha qualche senso per lei questo? Può essere che Matthew abbia preso il posto di un ragazzo a cui Giles Byrne era particolarmente affezionato?»

L'impercettibile reazione di Patsy sarebbe sfuggita a Lynley se in quel momento non avesse guardato le sue mani. Strinsero con forza la vestaglia e poi allentarono la presa. «Mattie non vedeva Mr Byrne, ispettore. Non che io sappia. Non mi ha mai detto una cosa del genere.»

Sembrava convinta, ma Lynley sapeva che raramente i figli dicono tutto ai genitori. Rifletté su quello che gli aveva detto Kevin Whateley riguardo al cambiamento d'umore di Matthew. Doveva esserci una spiegazione. Le persone non cambiano così dall'oggi al domani.

C'era un ultimo particolare che non aveva ancora affrontato con Patsy Whateley. Cercò di essere più gentile possibile, sapendo del dolore che le avrebbe procurato.

«Mrs Whateley, mi rendo conto di quanto sia difficile per lei accettare questo, ma sembra che Matthew sia veramente fuggito dalla scuola. Apparentemente si è accordato con qualcuno che poi...» Si interruppe, chiedendosi perché gli fosse così difficile arrivare al punto. Lo fece Havers per lui.

«Qualcuno che poi lo ha ucciso,» disse in tono tranquillo.

«Non ci credo,» replicò Patsy Whateley. «Mattie non sarebbe mai fuggito.»

«Ma se avesse avuto dei problemi, se qualcuno lo avesse maltrattato...»

«Maltrattato?» Si girò verso Lynley. «Che cosa intende dire?»

«Matthew tornava a casa per le vacanze. Ha mai notato se aveva dei lividi o qualcosa di simile?»

«Dei lividi? No. Certo che no! Pensa che non lo avrebbe detto a sua madre se qualcuno lo maltrattava? Crede che non si sarebbe confidato con me?»

«Può darsi che abbia preferito tacere sapendo quanto fosse importante per voi che frequentasse Bredgar Chambers. Forse non voleva deludervi.»

«No!» La parola era più che una semplice negazione. «Perché qualcuno avrebbe dovuto maltrattare il mio Matthew? Era un bravo ragazzo, tranquillo. Studiava molto e rispettava le regole. Mi dica per quale ragione qualcuno avrebbe dovuto maltrattarlo!»

Perché non era riuscito a inserirsi nella scuola, pensò Lynley. Perché non ne seguiva le tradizioni. Perché era un pesce fuor d'acqua in quell'ambiente. Inoltre... c'era molto di più dietro a quello che era successo a Bredgar Chambers. E questo qualcosa non aveva nulla a che vedere con la classe sociale di Matthew Whateley. Lo aveva capito dagli occhi di Smythe-Andrews, dallo svenimento di Arlens, dal fatto che Harry Morant non fosse andato a lezione. Erano tutti spaventati. Ma, a differenza di Matthew, non lo erano abbastanza da fuggire.

La casa di mattoni sulla Rivercourt Road era immersa nel buio. Per quanto le luci spente indicassero che non c'era nessuno, Kevin Whateley superò di corsa il cancello, salì i gradini e picchiò con forza il battente di ottone contro la porta. Sapeva che era del tutto inutile, eppure continuò a battere con vigore. Il forte rumore riecheggiò nella strada.

Doveva vedere Giles Byrne. Doveva vederlo quella sera stessa. Non vedeva l'ora di poter inveire e strapazzare l'uomo che era responsabile della morte di Mattie. Cominciò a prendere a pugni la porta.

«Byrne!» sbraitò. «Vai a farti fottere, pederasta! Vieni fuori, maledetto. Apri questa porta, finocchio! Mi senti, Byrne? Aprila immediatamente, fottuto finocchio!»

All'angolo, dall'altra parte della strada, una scia di luce illuminò il marciapiede quando la porta si aprì con cautela e qualcuno sbirciò fuori. «La smetta,» gridò una voce.

«Al diavolo!» urlò di rimando Kevin. La porta si richiuse all'istante.

C'erano due grossi vasi ai lati del portico, e poiché dalla casa non gli rispondeva nessuno, Kevin guardò con intenzione prima i vasi e poi le sue mani. Ne afferrò uno e lo spinse giù per i gradini. Terra, foglie e pezzi di coccio si sparpagliarono sul pavimento di piastrelle.

«Byrne!» urlò Kevin. Poi scoppiò a ridere. «Vedi che cosa sto facendo, Byrne? Che c'è, vuoi che lo faccia di nuovo?»

Si gettò sul secondo vaso, lo sollevò e lo scagliò contro la porta d'ingresso. Il legno bianco si scheggiò. Un po' di terra gli finì negli occhi. I cocci lo colpirono in volto.

«Ne hai avuto abbastanza?» gridò Kevin con voce stridula.

Respirava affannosamente e sentiva un dolore lancinante al petto come se gli fosse stata conficcata una lancia.

«Byrne!» ansimò. «Maledizione a te... Byrne...»

Si lasciò cadere sul primo gradino. Un frammento del vaso gli si confic-

cò nella coscia. Sentiva la testa pesante, le spalle doloranti. Vedeva annebbiato, ma riuscì a scorgere un giovane che usciva da una casa accanto e si avvicinava ai cespugli che delimitavano i confini fra le due proprietà.

«Tutto bene, amico?» chiese.

«Tutto bene,» replicò, ansimando.

A fatica si alzò in piedi e, lottando contro il dolore, barcollò fino al cancello inciampando nei cocci. Senza prendersi la briga di richiuderlo, procedette verso il fiume e Upper Mall. Davanti a lui, la sagoma di un castagno si stagliava contro il cielo quasi nero. Kevin sbatté le palpebre.

Posso arrampicarmi sull'albero! Guardami. Guardami, papà!

Vieni giù da lì, Mattie. Rischi di romperti il collo o di finire nel fiume, figliolo.

Nel fiume? Mi piacerebbe! Come mi piacerebbe!

La mamma non sarebbe dello stesso parere, non credi? Dai, vieni giù. E non fare stupidaggini.

E lui scendeva. Non che fosse stato realmente in pericolo, essendosi arrampicato solo fino al primo ramo.

Kevin distolse gli occhi dall'albero. Guardò in direzione del Blue Dove e i giardini qualche metro più in là. Si costrinse a non guardare niente mentre camminava. Cercò di dimenticare dove si trovava. Cercò di non pensare che ogni passo lo avrebbe solo portato più vicino a un'altra parte del quartiere che gli ricordava Mattie. Soprattutto il fiume.

Come i pochi cottage non ancora ristrutturati sul Tamigi, il loro aveva un passaggio che portava direttamente al fiume. Doveva essere stato fatto dai pescatori di una volta per avere un accesso facile al fiume. Si trovava in un angolo in fondo alla cantina: una porta conduceva a un tunnel e a una rampa di scale che scendeva a riva fino al fiume sottostante. Quante volte aveva raccomandato a Mattie di non aprire quella porta? Quante volte gli aveva spiegato il pericolo che correva se fosse scivolato su quei gradini di pietra?

Tante quante gli aveva raccomandato di stare attento ad attraversare la strada, di stare lontano dalla Great West Road e dal muro che separava Lower Mall dal fiume, di mettersi gli occhiali di protezione prima di trapanare una pietra, di tenere la radio a una certa distanza dalla vasca da bagno. Erano semplici ammonizioni, ripetute con affetto e pazienza, il cui unico scopo era tenere al riparo Mattie dal pericolo.

Ma il vero pericolo era in agguato altrove. Per quanto amasse suo figlio, Kevin non era riuscito a vedere quel pericolo. Si era convinto che non esi-

stesse, si era lasciato trarre in inganno da Giles Byrne. Lui e Patsy si erano lasciati sopraffare dalla logica dell'uomo, dalla sua intelligenza, dalla sua esperienza. Al diavolo lui e i suoi consigli.

Mattie non voleva andare a Bredgar Chambers. Aveva chiesto ripetutamente di non essere mandato lì. Ma loro non gli avevano dato retta. Kevin si era detto che era giunto il momento di tagliare il cordone ombelicale con la madre. Be', ora era stato tagliato, no? Niente al mondo avrebbe potuto riunire Mattie a sua madre.

Mattie. Gli occhi e la gola gli bruciavano. Aveva il petto gonfio per lo sforzo di non scoppiare a piangere.

Posso avere una pietra tutta per me da intagliare, papà? Ho in mente una scultura che vorrei realizzare e... ne ho fatto uno schizzo. Lascia che te lo mostri.

Come poteva essere morto? Come poteva quella breve vita essere finita? Come avrebbero potuto sopravvivere senza Mattie?

«Ooooh, amico, sembra che tu ti sia rotolato in un letamaio con i maiali!»

La voce dell'ubriaco lo scosse dal suo tormento. L'uomo, semiaccasciato su una delle panche del giardino, stava bevendo da una bottiglia in un sacchetto di carta. Gli lanciò un'occhiata di traverso, poi accennò un sorriso.

«Maiale,» farfugliò l'ubriaco. «Maiale, maiale, maiale, maiale!» Scoppiò a ridere e agitò la bottiglia in aria.

«Vai al diavolo,» replicò Kevin, ma la voce gli tremò.

«Ooooh, maiale piagnucolone!» rispose l'ubriaco. «Piagnucolone, maiale piagnucolone! Piange perché ha i pantaloni sporchi di letame!»

«Dannato...»

«Ooooh, che paura! Ho paura del maiale piagnucolone. Perché piangi, maiale? Hai perso la scrofa? Hai perso il porcellino? Hai perso...»

Kevin si scagliò contro l'uomo, stringendogli le mani contro la gola. «Maledetto bastardo! Chiudi il becco!» urlò e cominciò a tempestargli la faccia di pugni. Sentì le ossa scricchiolare, le nocche tagliarsi contro i denti.

Il contatto era piacevole, il dolore liberatorio. Provò un senso di liberazione anche quando l'uomo lo colpì all'inguine e il dolore gli attraversò il corpo come una scarica elettrica. Allentò la presa e cadde a terra. L'ubriaco si alzò barcollando, gli assestò un calcio nelle costole e fuggì in direzione del pub. Kevin rimase dov'era, il corpo dolente, il cuore che gli martellava nel petto.

Ma non pianse.

10

Deborah St. James era raggomitolata nella poltrona di pelle consunta accanto al camino nello studio del marito. Per quanto tenesse in mano una pila di fotografie e una lente d'ingrandimento, i suoi occhi erano fissi sulle punte blu e oro delle fiamme nel camino. Sul tavolino di fianco il bicchiere di brandy era ancora intatto. Ne aveva aspirato il forte aroma, ma non era riuscita a berlo.

A parte la visita di prima mattina di Lynley, aveva trascorso la maggior parte della giornata da sola. Simon era uscito poco prima di pranzo per andare a una riunione al Chelsea Institute, e poi sarebbe andato a un'altra riunione con dei procuratori legali che avrebbero rappresentato la parte della difesa in un caso di omicidio. Non voleva andare a nessuno dei suoi appuntamenti e aveva subdolamente cercato di disdire il primo, ma lei glielo aveva impedito, sapendo che voleva mettere da parte il lavoro per starle vicino nel caso lei avesse avuto bisogno di lui.

Deborah si era arrabbiata, dicendogli che non era una bambina e di smetterla di coccolarla. Ma la sua rabbia non era che un modo per mascherare l'impellente desiderio che aveva di sfogare il proprio dolore, dolore di cui non si sarebbe liberata finché non gli avesse raccontato la verità. Quella stessa verità su cui si erano promessi di fondare il loro matrimonio. Lei era stata pienamente d'accordo, convinta che, per quanto terribile, quel piccolo segreto del passato non avrebbe minato ciò che avevano costruito insieme. Eppure era quello che stava capitando. Dall'espressione addolorata con cui Simon aveva accolto la sua sfuriata, Deborah aveva visto le prime inconfondibili crepe nel loro rapporto.

Il ricordo di quando era venuto a salutarla quella mattina le procurò un'acuta sofferenza. Lo rivide in piedi sulla porta della camera oscura, in completo blu, i riccioli ribelli intorno al colletto della camicia, una ventiquattrore in mano. Aveva detto poco e niente.

«Allora vado, Deborah. Dubito che sarò qui per cena se la riunione delle cinque durerà quanto quella precedente con l'avvocato di Dobson.»

«D'accordo.» Tesoro, avrebbe voluto aggiungere, ma l'abisso fra di loro sembrava ormai insormontabile. Non fosse stato così, sarebbe andata vicino a lui, e con un gesto affettuoso gli avrebbe spolverato le spalle della giacca, gli avrebbe lisciato i capelli all'indietro, avrebbe sorriso sentendo le

sue braccia cingerla automaticamente, gli avrebbe offerto le labbra avide dei suoi baci. Le sue mani l'avrebbero accarezzata, e lei avrebbe risposto con amore. In un altro momento, in altre circostanze. Ma ora, stare lontana da lui era il solo modo di proteggerlo. Se lo avesse avuto troppo vicino non avrebbe resistito alla tentazione di dirgli tutto.

Sentì sbattere una portiera e andò alla finestra a vedere. Nonostante tutto, sperava che fosse Simon, per quanto sapesse che era del tutto improbabile. Vide la Bendey argentata parcheggiata lungo il marciapiede e Lynley che saliva i cinque gradini che portavano alla loro porta d'ingresso. Gli andò incontro.

Sembrava sfinito. Aveva delle piccole rughe intorno agli angoli della bocca.

«Hai già cenato, Tommy?» gli chiese mentre appendeva il cappotto sull'attaccapanni nell'atrio. «Ti faccio preparare qualcosa da papà? Nessun disturbo. Scommetto che è passato un mucchio di tempo dall'ultima volta che...»

Si interruppe quando si voltò verso di lei. Lo conosceva troppo bene perché potesse nasconderle quali devastanti effetti aveva su di lui un caso di omicidio. Glielo leggeva negli occhi, lo capiva dalle spalle curve, dall'espressione di sconforto.

Andarono nello studio e Linley si diresse verso il bar e si versò due dita di whisky. «Quanto dev'essere penoso questo caso per te, Tommy. Darei non so che cosa per poterti essere d'aiuto... ci ho pensato e ripensato migliaia di volte. Sicuramente c'è qualche particolare che mi è sfuggito, qualche particolare che potrebbe esserti utile... e io dovrei ricordare. Non faccio che ripetermelo.»

Linley bevve in un sorso il whisky e posò il bicchiere di cristallo sul vassoio. Tamburellò nervosamente sull'orlo del bicchiere.

«Simon non c'è,» proseguì Deborah. «Temo sia una di quelle interminabili giornate di riunioni. Non so a che ora tornerà. Tommy, sei sicuro di non avere fame? Papà è in cucina. Non ci vorranno più di cinque minuti...»

«Che cosa ti succede, Deb?»

La domanda la colse di sorpresa. Per quanto posta in tono gentile, Deborah sentì il panico insinuarsi fra le sue fragili difese. Non le restava che tergiversare.

«Stavo giusto rivedendo le fotografie del viaggio.» Come a voler confermare questa affermazione, tornò alla poltrona, sedette e prese ancora una volta in mano le fotografie. «Mentre stavo stampando mi sono chiesta

se potessero esserti utili, Tommy. Voglio dire le foto di Stoke Poges, non le altre. Dubito che ti interessi l'Abbazia di Tintern.»

Lo sguardo penetrante di Lynley la mise a disagio. Trascinò l'ottomana di Simon vicino alla sua poltrona e sedette. Deborah prese il bicchiere di brandy e si decise finalmente a berlo. Il liquore le scese in gola come lava.

«Avrei voluto dirti quanto mi dispiace,» disse Lynley. «Ma non ne ho avuto modo. Ho fatto appena in tempo a sapere che eri in ospedale che già tu eri in viaggio. Deb, so quello che significava per te il bambino. Per tutti e due.»

Sentì le lacrime pungerle gli occhi. Non lo sapeva. Non avrebbe mai potuto saperlo. «Ti prego, Tommy,» riuscì a sussurrare.

Apparentemente la sua supplica ebbe l'effetto desiderato. Un attimo dopo, Lynley tirò fuori gli occhiali dalla tasca della giacca e prese le fotografie. Ricorse alla lente di ingrandimento per esaminarne una. «Stoke Poges. La chiesa di St. Giles. Il problema è che Bredgar Chambers si trova nel West Sussex, fra Horsham e Crawley. È ben lontano dal cimitero di Stoke Poges. Quindi l'assassino deve averlo scelto deliberatamente. Ma perché?»

Deborah rifletté sulla domanda. Doveva esserci una spiegazione, dopotutto...

Andò alla scrivania e trovò la copia del manoscritto che avrebbe illustrato le sue fotografie.

«Un momento... ricordo...» Tornò a sedersi e sfogliò il manoscritto finché non trovò la poesia di Thomas Gray. La scorse finché non capitò sulla strofa che cercava. Tese il manoscritto a Lynley. «Leggi l'epitaffio,» disse. «La prima parte.»

Lynley lesse le prime quattro righe ad alta voce.

Il suo capo giace in grembo alla Terra.
Giovinezza che non conobbe fama e fortuna;
la Giustizia Divina mai biasimò le sue umili origini,
e la Malinconia lasciò il suo segno.

Lynley guardò Deborah. «È incredibile,» disse. «Non sono neanche sicuro di volerci credere.»

«Trovi che si adattino a quel ragazzino?»

«Alla perfezione.» Lynley tolse gli occhiali e fissò il fuoco. «Riga per riga, Deb. La testa di Matthew giaceva sulla terra quando lo hai trovato, non è così? Certamente non ha conosciuto né fama né fortuna. Ed era di

umili origini. Negli ultimi mesi era diventato triste, malinconico. Stando a suo padre era come se fosse in trance. Taciturno.»

Deborah sentì un brivido di inquietudine. «Allora il cimitero di Stoke Poges è stato scelto votatamente.»

«Da qualcuno che aveva una macchina, qualcuno che Matthew conosceva, qualcuno che aveva un interesse perverso per i ragazzini. Qualcuno che conosceva bene la poesia.»

«Sai di chi si tratta?»

«Non sono sicuro di volerlo sapere.» Si alzò, andò alla finestra e tornò indietro. Poi tornò di nuovo alla finestra. Appoggiò una mano sul davanzale e guardò fuori in strada.

«Quale sarà la tua mossa successiva?» gli chiese.

«Siamo in attesa dell'autopsia. Speriamo rilevino delle fibre, dei peli, o qualunque altra cosa che possa spiegare dove è stato Matthew da venerdì pomeriggio fino a domenica. Non è stato ucciso a Stoke Poges. Lì hanno solo gettato il cadavere. Nelle ultime ventiquattr'ore, forse di più, è stato prigioniero da qualche altra parte. Può darsi che l'autopsia ci dia qualche indizio. E la vera causa della morte. Dopodiché, avremo un'idea più chiara su che pista seguire.»

«Non hai ancora una pista? Perché da quel che stavi dicendo...»

«Non è abbastanza! Non posso arrestare qualcuno sulla base che conosce una poesia, possiede una macchina, ha una posizione di rispetto nella scuola, e un modo piuttosto curioso di descrivermi un ragazzino. E, per giunta, è preside della sezione di letteratura inglese.»

«Allora tu sai,» disse Deborah. «Tommy, è qualcuno che...?» Lesse la risposta nei suoi occhi. «Dio, deve essere terribile per te.»

«Io non so niente. Tutto qui. La persona in questione non ha alcun movente valido.»

«Neanche il curioso modo in cui ti ha descritto il ragazzino?» Prese le fotografie e scelse con cura le parole. «Io l'ho visto. Era stato legato. Aveva abrasioni e irritazioni sulla pelle. E le bruciature... Tommy, non c'è niente di più atroce. Che cos'è che ti spaventa così tanto da non voler affrontare la situazione?»

Lynley si girò di scatto. «E a te?» domandò.

Bastarono quelle parole a dissipare la calma che aveva riacquistato durante la loro breve conversazione. Sbiancò.

«Allora?» incalzò Lynley. «Santo cielo, Deborah, credi che io sia cieco?»

Lei scosse la testa. Era tutt'altro che cieco. Vedeva sin troppo. Era sempre stato questo il problema. Lynley era terribilmente ostinato.

«Mi sono accorto del vostro comportamento di stamane. Eravate come due estranei. Peggio di due estranei.»

Deborah continuò a rimanere in silenzio. Voleva solo che cambiasse argomento. Ma lui continuò, inesorabile.

«Stai cercando di evitare il dolore a Simon, non è vero, Deb? Tu pensi che lui non ne risenta di questa perdita o perlomeno non quanto te. Quindi lo vuoi escludere, come stai escludendo tutti. Vuoi soffrire da sola, non è vero? Come se fosse colpa tua. Come se ti stessi punendo.»

Deborah sentì che la sua espressione l'avrebbe tradita. Doveva cambiare argomento, trovare una scappatoia.

Da qualche parte in casa si sentì abbaiare il cane. Quel festoso abbaiare in genere indicava che si aspettava una ricompensa per qualche eccezionale prestazione. Sentì la risata di suo padre.

Lynley si allontanò dalla finestra e andò alla parete dov'erano appese le sue fotografie. Deborah lo vide guardare una piccola foto in bianco e nero, uno dei suoi primi sforzi, scattata poco dopo il suo quattordicesimo compleanno. In essa, Simon giaceva su una sedia a sdraio in giardino, una coperta di lana sulle gambe, le stampelle di fianco. Aveva la testa inclinata sul lato sinistro e, benché avesse gli occhi chiusi, sul suo volto si leggeva la disperazione.

«Ti sei mai chiesta perché tiene appesa questa fotografia?» chiese Lynley. «Potrebbe toglierla. Sostituirla con un'altra un po' più allegra, un po' più confortante.»

«Una falsa illusione.»

«Non lo farà mai, vero? Ti sei mai chiesta perché?»

No, perché lo sapeva. Ed era una delle ragioni principali per cui amava suo marito. Non per la forza fisica, non per le qualità spirituali, non per l'inflessibile onestà; ma per la sua grande capacità di accettare la realtà, di non arrendersi mai, di continuare a lottare. Queste sue qualità erano state determinanti per il loro rapporto.

Che ironia, pensò, che sia finita così. Entrambi segnati per sempre. Ma nel caso di Simon, lui non aveva avuto il controllo della macchina né dell'incidente, lei invece aveva avuto la situazione perfettamente sotto controllo. Lei aveva preso da sola la decisione di menomare se stessa, perché allora le era sembrata la decisione più facile, perché l'aveva considerato un vantaggio per la sua vita.

«Non guarirò mai,» disse semplicemente.

Lynley si rifiutò di accettare quelle parole e le implicazioni che avevano sempre comportato nella sua vita. «Questa è una sciocchezza, Deb. Non puoi saperlo.»

Ma lei lo sapeva.

Quando arrivò a casa, Lynley trovò la posta del giorno al solito posto, sull'angolo a sinistra della scrivania in biblioteca, sotto il fermacarte, una gigantesca lente d'ingrandimento che Helen gli aveva regalato per scherzo alcuni anni prima quando era stato promosso ispettore.

«È ora di mettersi in azione, mio caro Lynley,» aveva annunciato, posando sulla scrivania un grosso pacco deliziosamente confezionato. All'interno c'era la lente d'ingrandimento, una pipa di sepiolite e un berretto da cacciatore.

Lui era scoppiato a ridere nel vederla. Lo metteva sempre di buonumore vedere Helen.

Aveva smesso da tempo di dare una definizione di se stesso quando si trovava con Helen Clyde. Sembrava superfluo ammettere quello che era ovvio. Quando era con lei, semplicemente tirava fuori il meglio di se stesso: era loquace, arguto, intelligente, vivo. In qualche modo era riuscita a instillare in lui il senso del bello. Se conosceva la tenerezza, lo doveva alla sua disponibilità di capirlo quando era depresso. Se conosceva la compassione, era perché lei gli aveva mostrato quanto fosse profondo il suo rispetto per gli altri. Se conosceva l'onestà, era perché lei la esigeva, da lui e da se stessa. Se si sentiva completo, se era venuto a patti con il suo passato ed era pronto ad affrontare il futuro, il merito era di Helen per avergliene dato la forza.

Quello che non gli aveva dato era la pazienza. Quello che non gli aveva dato era la sua capacità di vivere giorno per giorno, accettando quello che gli dava la vita. La voleva, in quel momento, in ogni modo possibile, in una totale comunione con il suo corpo e la sua anima. La voleva così tanto da star male, e due mesi di separazione non avevano diminuito l'intensità del suo desiderio.

Sacrificare lo spirito per cedere alla vergogna della carne... Ma quello che provava per Helen non si basava sulla lussuria. Non era mai stata la parte essenziale.

Lynley prese la posta e andò al tavolo di palissandro che fungeva da mobile bar. Si versò un po' di whisky e diede una scorsa alla posta, cercan-

do, come aveva fatto istintivamente negli ultimi due mesi, qualche strano francobollo greco. Non ce n'erano. Si trattava di fatture, dépliant pubblicitari, una lettera dei suoi avvocati, un'altra di sua madre, una terza della banca.

Ritornando alla scrivania, aprì la lettera della madre e lesse le ultime novità da casa. Due delle puledre stavano per partorire; tre vitellini erano nati prima del previsto ma il veterinario li aveva visitati e stavano bene; i Pendyke stavano scavando un nuovo pozzo nella loro fattoria; suo fratello Peter si era appena ripreso da un'influenza; zia Augusta era andata a trovarli ed era rimasta lì per tre interminabili giorni. E tu come stai, Tommy caro? Non ti abbiamo praticamente più visto da gennaio. Perché non vieni qui per un fine settimana? Porta un amico...

Sentì qualcuno canticchiare a bocca chiusa lungo il corridoio una delle melodie più popolari de *Les Misérables.* Denton, pensò Lynley. Il suo cameriere personale era un appassionato di teatro. La porta si aprì, strusciando leggermente contro il folto tappeto. Denton smise di canticchiare di colpo appena entrò nella stanza e vide Lynley alla scrivania.

«Mi dispiace,» disse Denton, con un sorriso imbarazzato. «Non sapevo che fosse a casa.»

«Non avrai intenzione di lasciarmi per il palcoscenico, vero, Denton?»

Il giovane rise e si sfiorò la manica del cappotto. «Non ho alcuna possibilità in quel senso. Ha già cenato?»

«No, non ancora.»

Denton scosse la testa. «Manca un quarto d'ora alle dieci, e lei non ha ancora cenato, signore?»

«Ho avuto parecchio da fare. Me ne sono dimenticato.»

Denton non sembrò affatto convinto. Il suo sguardo cadde sulla posta. Dato che era stato lui a portarla in biblioteca, sapeva quali lettere c'erano e quali non c'erano. Comunque, non disse niente e si limitò a chiedere al suo padrone se voleva una frittata, una minestra o del prosciutto.

«Una frittata andrà benissimo, Denton. Grazie,» rispose Lynley. Non aveva fame, ma il fatto che avesse scelto una frittata dava perlomeno una parvenza di normalità.

Denton parve compiaciuto. Stava per andarsene quando evidentemente ricordò perché era andato in biblioteca. Tirò fuori dalla tasca un pezzo di carta piegato.

«Volevo lasciarle questo sulla scrivania. È arrivata una telefonata per lei da Scotland Yard appena poco dopo le nove.»

«Che genere di telefonata?»

«Un messaggio che qualcuno ha ritenuto opportuno comunicarle prima di domani. Il portiere di Bredgar Chambers ha cercato di mettersi in contatto con lei. Un tale di nome Frank Orten. Pare che abbia trovato nell'immondizia un'uniforme della scuola. Un blazer, un paio di pantaloni, una camicia, una cravatta. E anche delle scarpe. Ha pensato che lei volesse vederli. Ha affermato di essere sicuro che appartengano al ragazzo morto.»

11

La casa in cui abitava Frank Orten si trovava appena superato il cancello principale della scuola. Una spaziosa veranda sotto l'ombra di un platano dava sul viale che conduceva alla scuola. Da una delle finestre aperte proveniva il pianto di un bambino. Fu il primo rumore che Lynley e Havers sentirono mentre percorrevano il breve tragitto dalla macchina alla casa.

Come se stesse spiando il loro arrivo, Orten aprì la porta ancora prima che suonassero il campanello. Era già in abiti da lavoro, un'uniforme quasi da militare con i colori della scuola. Aveva un portamento rigido, e prima di parlare li squadrò attentamente. «Ispettore. Sergente.» Annuì convinto, e con un cenno della testa indicò un soggiorno in disordine alla sua sinistra. «Entrate.»

Li precedette senza aspettare una risposta e si piazzò davanti a un camino sopra cui era appeso uno specchio dalla comice dorata e piena di macchie. Lo specchio rifletteva la nuca di Orten e i candelabri di ottone sulla parete opposta, contribuivano ben poco a disperdere l'oscurità nella stanza esposta a nord e con un'unica piccola finestra a battenti.

«Abbiamo in corso una piccola lite, stamane.» Orten indicò una porta semiaperta dietro cui si sentiva un pianto ininterrotto. «I bambini di mia figlia sono qui da me per qualche giorno.» Al di là della porta, la voce suadente di una donna stava cercando di calmare le acque, ma il pianto del bambino divenne più acuto, superato solo da un'altra voce infantile che lo accusava in tono furioso. «Scusate un momento,» disse Orten, e si avviò verso la stanza da cui provenivano le liti. «Elaine, non puoi...» La porta si richiuse alle sue spalle.

«Beata felicità domestica,» commentò Havers, andando a esaminare da vicino tre piante eccessivamente verdi su un cassettone intagliato sopra la finestra. Tastò una foglia. «Plastica,» dichiarò, pulendosi lo sporco dalle dita.

Lynley osservò la stanza. L'arredamento consisteva in un divano, due sedie imbottite di un colore che variava fra il marrone e il grigio, alcuni tavoli con su delle lampade dai paralumi storti, e quadretti con decorazioni di tipo militare alle pareti. Questi ultimi erano appesi sopra il divano - due cartine e un'onorificenza - ma sulle cornici c'erano due dita di polvere e da una pendeva una ragnatela. Il pavimento era cosparso di giocattoli e copie di *Country Life* con le pagine stropicciate e appiccicaticce, come se le riviste fossero state utilizzate come sottopiatti. Tutto in quel salotto indicava che Frank Orten non condivideva la sua vita con una compagna.

Ciononostante tornò nella stanza seguito da una donna di mezza età. Orten la presentò come Miss Elaine Roly - e calcò l'accento sulla parola «Miss» - e aggiunse che era la donna delle pulizie di Casa Erebo, come se questa fosse una spiegazione logica del perché si trovasse in casa sua a quell'ora del mattino.

«Frank non se la cava bene con i suoi nipotini,» chiarì Elaine Roly, strofinandosi le mani sul davanti del vestito. «Vuoi che vada, Frank? Sembrano essersi tranquillizzati, ora. Puoi mandarli all'Erebo fra un po', se vuoi.»

«Resta.» Orten sembrava avere l'abitudine di esprimersi a monosillabi, così come sembrava essere abituato a dare ordini e a essere ubbidito.

Elaine Roly ubbidì di buon grado andandosi a sedere accanto alla finestra, apparentemente inconsapevole del fatto che la luce biancastra proiettata sulla sedia la illuminava in modo poco attraente. Era nello stesso tempo scialba e austera. Sembrava uscita da uno dei romanzi di Charlotte Brontë. Indossava un vestito grigio con il colletto di pizzo e un paio di scarpe nere con la suola di gomma. Gli unici gioielli erano un paio di piccoli orecchini a clip, e i capelli castani quasi completamente grigi erano appuntati all'indietro come in altri tempi. Aveva però un bel naso, e il sorriso che rivolse a Lynley e a Havers era cordiale e sincero.

«Avete già preso il caffè?» domandò, voltandosi verso di loro. «Frank, vuoi che...»

«Non è necessario,» replicò Orten.

Afferrò la fascetta sul risvolto della giacca. Lynley notò che era logora, come se avesse l'abitudine di prenderla spesso fra le mani.

«Stando al messaggio che mi ha lasciato ieri sera, lei ha trovato alcuni vestiti,» disse Lynley a Orten. «Li ha qui in casa?»

Orten evidentemente non si aspettava un approccio così diretto. «Sono diciassette anni, ispettore.» Il tono suggeriva che ci voleva almeno una nota introduttiva. Lynley vide Havers andare a sedere sul divano con un ge-

sto di impazienza, e sfogliare il blocchetto più rumorosamente di quanto fosse necessario. «Sono diciassette anni che lavoro qui come portiere,» proseguì Orten. «E in tutti questi anni non ho visto niente del genere. Non è mai scomparso nessuno. Né c'è mai stato un omicidio. Niente di niente. Bredgar Chambers è sempre stata un'ottima scuola.»

«Però sono morti altri studenti. Nella cappella sono elencati i loro nomi.»

«Morti sì, ma non assassinati. È di cattivo auspicio, ispettore.» Fece una pausa di riflessione. «Non posso dire di essere sorpreso,» concluse infine.

Lynley preferì ignorare quell'allusione. «Ma anche il suicidio di uno studente è di cattivo auspicio.»

La mano di Orten andò allo stemma della scuola ricamato sulla tasca della giacca. Le dita sfiorarono la corona sopra il ramoscello di biancospino. Il ricamo cominciava a disfarsi.

«Suicidio?» chiese Orten. «Sta dicendo che Matthew Whateley si è suicidato?»

«Niente affatto. Mi riferivo a un altro studente. Se è qui da diciassette anni deve avere conosciuto Edward Hsu.»

Orten ed Elaine Roly si scambiarono un'occhiata. Lynley non capì se di sorpresa o di sgomento.

«Lei deve aver conosciuto Edward Hsu. E lei, Miss Roly? Da quanto tempo lavora a Bredgar Chambers?»

Elaine Roly si passò la lingua sulle labbra. «Da ventiquattro anni questo mese, signore. Ho iniziato come tuttofare nella cucina. Poi sono passata come inserviente nella sala da pranzo degli insegnanti. Da diciotto anni faccio le pulizie all'Erebo, e ne sono orgogliosa.»

«Edward Hsu stava a Casa Erebo?»

«Sì.»

«Mi è parso di capire che fosse un protetto di Giles Byrne.»

«Mr Byrne prendeva sotto la sua tutela Edward durante le vacanze. Lo ha fatto per anni. Sceglie sempre un ragazzo che ha particolarmente bisogno di aiuto, un ragazzo che alloggia a Casa Erebo. Lui stesso è stato all'Erebo, e gli piace dare il suo contributo quando può. È una brava persona.»

«Era molto legato a Edward Hsu, stando a quello che mi ha detto suo figlio.»

«Suppongo che Brian ricordi Edward.»

«Lei deve lavorare strettamente con Brian, dato che è il prefetto di Casa Erebo.»

«Strettamente?» la sua risposta era studiata. «No. Direi proprio di no.»

«Ma poiché lui è il prefetto della casa e lei la donna delle pulizie...»

«Brian è un ragazzo un po' difficile,» lo interruppe. «È piuttosto enigmatico e tutt'altro che facile da coinvolgere...» Nella stanza accanto i bambini cominciarono a litigare di nuovo, questa volta in modo meno turbolento, ma le premesse indicavano un'escalation. «Un prefetto deve sapersela cavare da solo, ispettore,» disse Elaine Roly.

«Brian non ci riesce?»

«Un prefetto non deve avere bisogno di niente e di nessuno.»

«In che senso?»

«Non deve cercare a tutti i costi l'amicizia e l'approvazione degli altri. Non deve essere ansioso di piacere. Tutto questo è controproducente per un prefetto. Lo è sempre stato e lo sarà sempre. Come può mantenere la disciplina fra i più piccoli se il suo unico intento è piacere a tutti quanti? Brian rientra in questa categoria. Se avessi avuto voce in capitolo, non sarebbe stato scelto.»

«Ma il fatto che Brian Byrne sia diventato un prefetto non indica che gode di una forte approvazione?»

«Non indica un bel niente,» intervenne Orten. «Dimostra solo chi è suo padre, e come il direttore è pronto a scattare sull'attenti al minimo cenno del consiglio di amministrazione.»

Dall'altra stanza si udì lo schianto di una tazza seguito da un urlo. Elaine Roly scattò in piedi. «Lasciami andare a vedere, Frank,» disse, e si allontanò.

Orten riprese a parlare non appena Elaine si richiuse la porta alle spalle. «È una gran lavoratrice. John Corntel non poteva trovare una donna delle pulizie migliore di Elaine. Il bello è che non l'apprezza neanche. Ma voi siete venuti per i vestiti, non per sentir parlare di Corntel. Andiamo.»

Percorsero per una cinquantina di metri il viale principale fino ad arrivare a una stradina secondaria, costeggiata da tigli, che svoltava a destra. Orten li precedeva di qualche metro, il berretto blu abbassato sulla fronte. Nessuno di loro parlava. Havers leggeva i propri appunti, sottolineando qua e là, borbottando di tanto in tanto. Al suo fianco Lynley, con le mani sprofondate nelle tasche dei pantaloni, stava riflettendo sulle affermazioni di Frank Orten ed Elaine Roly.

Generalmente, all'interno di un'istituzione la gerarchia aveva il suo peso. Le cose non erano differenti a Scotland Yard. Ma per quanto fosse normale supporre che il direttore di una scuola esercitasse una certa influenza, nel

caso di Bredgar, le parole di Orten sembravano smentire tale ipotesi. Il consiglio di amministrazione - a cui inevitabilmente veniva associato solo il nome di Giles Byrne - sembrava avere quasi tutto il potere concentrato nelle sue mani. Tutto questo aveva in qualche modo a che fare con Matthew Whateley. Lynley ne era certo. La borsa di studio del consiglio di amministrazione era stata data a lui, dopotutto, e magari contro il volere del direttore. Era stato mandato a Casa Erebo, la stessa in cui aveva alloggiato Byrne da studente. E anche Edward Hsu. Il quadro della situazione cominciava vagamente a delinearsi.

L'inconfondibile odore acre di fumo divenne più intenso quando raggiunsero una biforcazione. Ancora una volta svoltarono a destra, ma Lynley si fermò a guardare dall'altra parte della strada. Fra gli edifici, poco più in là, riconobbe quello di scienze e le quattro case. Casa Calcante era la più vicina.

«Dobbiamo andare da questa parte, ispettore,» disse Orten con impazienza.

La stradina sulla destra era lunga poco più di venti metri e terminava davanti a un capannone. All'interno erano parcheggiati tre minibus, un trattore, un camioncino e quattro biciclette, tre delle quali avevano le gomme sgonfie. Solo il tetto e le pareti proteggevano i veicoli della scuola dalle intemperie del tempo, perché, se mai c'erano state finestre e porte, dovevano essere state tolte da secoli. Era decisamente un edificio orribile.

«Ristruttureranno l'essenziale a giorni,» disse Frank Orten. «L'importante è che all'esterno sia tutto perfettamente pulito, e al diavolo quello che i genitori difficilmente possono vedere.»

«La scuola è in pessimo stato,» osservò Lynley. «Non abbiamo potuto fare a meno di notarlo ieri.»

«Ma non il teatro, o la sala di ginnastica, o la cappella, o quel bel giardino con le statue che sembra piacere a tutti. O nient'altro che i genitori possano vedere in giorno di visita. Non si può certo rischiare che non reiscrivano più i figli!» Scoppiò in una risata sardonica.

«Da quello che ho capito, la scuola ha dei problemi finanziari.»

«Ha capito bene.» Orten si fermò e guardò in direzione dei tigli, in fondo ai quali la luce del mattino illuminava la cappella. I lugubri rintocchi della campana indicavano l'ora della preghiera. Orten si girò scuotendo la testa. «Un tempo era la migliore. Gli studenti che uscivano da qui andavano direttamente a Cambridge o a Oxford.»

«È cambiata?»

«Molto. Ma non spetta a me dirlo.» Sorrise amaramente. «I portieri sanno stare al loro posto, ispettore. E nel caso me ne dimenticassi c'è il direttore a ricordarmelo.»

Senza aspettarsi una risposta, Orten costeggiò il capannone e li condusse dietro l'edificio dove c'era un tratto di terreno su cui veniva bruciata l'immondizia della scuola. L'odore di fumo e cenere si mescolava a quello dell'erba e della carta bruciata. Accanto a una pila di giornali c'era una carriola verde all'interno della quale erano stati ammucchiati i vestiti in questione.

«Ho ritenuto opportuno lasciarli qui,» disse Orten.

Lynley esaminò il terreno. La terra era pressata, l'erba intorno schiacciata. C'erano delle impronte qua e là, ma erano troppo vaghe per essere di qualche utilità.

«Venga a vedere, ispettore,» disse Havers di fianco alla pila di immondizia più vicina al capannone. Si era accesa una sigaretta e indicava con questa il suolo. «C'è un'impronta ben marcata qui. Potrebbe essere di una donna?»

Lynley la raggiunse e si accovacciò per guardare l'orma. Era affondata in un punto molle del terreno vicino al fuoco, dove uno strato di cenere aveva formato un fondo fangoso. Notò che si trattava di una scarpa da tennis, e al campus probabilmente portavano tutti scarpe da tennis. «Potrebbe essere di una donna,» ammise. «O di qualcuno dei ragazzi più giovani.»

«O di un anziano che ha il piede piccolo.» Havers sospirò. «Dov'è Holmes quando hai bisogno di lui? Sarebbe avanzato lentamente in mezzo a questo fango e avrebbe risolto il caso in un quarto d'ora.»

«Insista, sergente,» replicò Lynley.

Mentre lei continuava a esaminare la zona, Lynley tornò ai vestiti nella carriola. Frank Orten era lì di fianco e guardava in direzione del capannone. I suoi alloggi si trovavano all'altro lato del vasto prato dietro il capannone.

Lynley inforcò gli occhiali e tirò fuori dalla tasca parecchie buste di plastica ripiegate. Poi infilò i guanti di gomma, pur sapendo l'inutilità di una simile precauzione. Considerato che i vestiti erano stati trovati in mezzo all'immondizia ed erano rimasti una notte intera nella carriola, era ridicolo supporre che sarebbero state rinvenute prove interessanti una volta consegnati alla Scientifica.

Erano in tutto sette pezzi, e all'esterno erano sporchi di fuliggine. Lynley esaminò per primo il blazer. Non c'era alcuna etichetta, ma i fili strappati

intorno al collo indicavano che era stata tolta. Lo stesso valeva per i pantaloni e la camicetta. Quando arrivò alla cravatta e alle scarpe alzò lo sguardo.

«Come ha trovato tutta questa roba?» chiese a Frank Orten.

Orten sembrò valutare attentamente la sua domanda. «Brucio l'immondizia al sabato pomeriggio. E prima di andarmene, mi accerto sempre che sia ben spento. Sabato notte mi sono accorto che era ancora acceso e sono venuto a dare un'occhiata.»

Lynley si raddrizzò lentamente. «Sabato notte,» ripeté. «*Sabato notte?*»

L'uomo divenne circospetto. «Sabato notte,» confermò.

Al di là della pila di immondizie, Lynley vide il sergente Havers smettere di perlustrare e gettare via la sigaretta. Appoggiò una mano su un fianco. «La scomparsa di Matthew Whateley è stata denunciata domenica,» disse. Lynley notò che era diventata paonazza. «E lei non ha parlato di questi vestiti fino a *lunedì* sera... anche se li aveva trovati sabato? Perché, Mr Orten?»

«Quando ho visto il fuoco, in un primo momento ho pensato che si trattasse di una ragazzata. Mi sono limitato a spegnerlo gettandovi sopra della terra. Era buio, e non ho visto i vestiti fino all'indomani. E, a dire il vero, non ci ho fatto molto caso. Ho saputo che era scomparso un ragazzo solo lunedì mattina.»

«Mi risulta che noi siamo rimasti qui quasi tutta la giornata di lunedì. Non le è neanche passato per la mente di venircelo a dire? Lo sa che è un reato occultare delle prove?»

«Non sapevo che fossero delle prove,» ribatté Orten. «E per quel che mi riguarda non lo so neanche adesso.»

Questa volta prese la parola Lynley. «Tuttavia quando ha telefonato a Scotland Yard lei ha precisato che gli abiti appartenevano al ragazzo morto, non è così? Sono stati piuttosto precisi riguardo a questa parte del messaggio.» Lynley gli vide un muscolo della guancia contrarsi. «Chi le ha messo in testa quell'idea? Chi l'ha persuasa a telefonare alla polizia? Miss Roly? Il direttore? John Corntel?»

«Nessuno! Vi ho mostrato quello per cui siete venuti, ora devo tornare al mio lavoro.» Detto questo, Orten girò sui tacchi e si diresse dalla parte da cui erano venuti. Havers lo seguì immediatamente.

«Lasci perdere,» disse Lynley.

«Ma...»

«Non andrà da alcuna parte, sergente. È agitato, lasciamo che si calmi.»

«Per dargli il tempo di imbastire una bella storiella sul perché ha aspettato fino a lunedì sera a denunciare una prova che aveva rinvenuto domenica?»

«Se è per questo, ha avuto abbastanza tempo per inventarsene un centinaio. Qualche minuto in più non gli servirà a rendere più convincente quello che ha in mente di raccontarci. Guardi qui.» Appoggiò una calza sul palmo, ne rivoltò il bordo e indicò l'etichetta. Era stata annerita dal fuoco, ma era ancora leggibile il numero 4.

«Allora questi indumenti sono di Matt Whateley,» disse Havers. «Dov'è l'altra calza?»

«O è bruciata con il resto dell'immondizia prima dell'arrivo di Orten, o, se siamo abbastanza fortunati, è ancora nei paraggi.»

Havers osservò Lynley mentre metteva nei sacchetti ogni indumento. «Adesso le cose cambiano, non è vero ispettore?»

«In parte sì. Ora che è stata ritrovata l'uniforme, abbiamo tutti i vestiti di Matthew. Quindi, a meno che non sia fuggito da scuola completamente nudo, la conclusione più ovvia è che non ha mai lasciato il campus di sua volontà. Qualcuno lo ha portato via di nascosto.»

«Vivo o morto?»

«Non lo sappiamo ancora.»

«Ha qualche opinione in proposito?»

«Sì. Credo sia stato portato via morto, Havers.»

Il sergente sospirò senza nascondere il proprio malumore. «Quindi non è fuggito.»

«Sembra proprio di no. E in questo caso abbiamo una serie di quesiti inspiegabili. Stando al padre era cambiato negli ultimi mesi, era diventato più malinconico. Poi non sappiamo perché Harry Morant si è rifiutato di parlare con lei. Inoltre, ricorda l'atteggiamento di Wedge, Arlens e Smythe-Andrews quando abbiamo avuto il colloquio con loro?» Lynley raccolse i sacchetti di plastica e ne tese un paio a Havers. Tolse gli occhiali e sfilò i guanti. «Il punto è, se Matthew Whateley non è fuggito da scuola, che cos'è successo veramente venerdì pomeriggio?»

«Da dove cominciamo?» chiese Havers.

Lynley guardò gli alloggi al di là del campo.

«Penso che Frank Orten abbia avuto abbastanza tempo per calmarsi.»

Invece di ritornare per la stessa strada, attraversarono i cento metri di campo che separavano l'orto, il garage e la casa del portiere dal capannone.

Arrivando da quella direzione, si ritrovarono sul retro della casa. Elaine Roly li fece entrare in cucina.

La cucina era in condizioni migliori del salotto. Evidentemente era stata pulita di recente, in quanto non c'erano macchie da nessuna parte, le tende alla finestra erano immacolate e gli unici piatti nell'acquaio erano quelli della colazione. L'odore di pancetta proveniva da una padella in cui stava friggendo una fetta di pane.

Elaine Roly spense il gas, tolse la fetta di pane dalla padella e la mise su un piatto dove erano già poste due uova in camicia. «È qui, ispettore,» disse indicando la sala da pranzo.

Era la stanza dove poco prima i due bambini stavano litigando. Non che si fossero acquietati nel frattempo. Uno era seduto su un seggiolone e continuava a sbattere una tazza di latta, l'altro era in un angolo e colpiva con i calcagni il tappeto dandosi dei pugni sulla fronte, urlando «No! No! No!» A vedersi non dimostravano più di quattro anni.

Frank Orten era chino sul seggiolone, stava pulendo in modo maldestro il viso del nipotino con un panno umido.

«Vieni a mangiare, Frank,» disse Elaine Roly. «Non hai neanche toccato il tuo caffè. Penserò io ai piccoli. È ora di fargli un bagno.» Li prese in braccio uno alla volta. Il più grande cominciò a prenderla a pugni sul collo, ma lei lo ignorò stoicamente e uscì dalla sala da pranzo con i due bambini che continuavano a strillare.

Orten si sedette a tavola e iniziò la sua colazione. Lynley e Havers si sedettero a loro volta, ma rimasero in silenzio finché Orten non mise da parte il piatto e bevve qualche sorso di caffè.

«A che ora ha notato che il fuoco si era riacceso?» domandò Lynley.

«Alle tre e venti.» Orten sollevò la tazza. Vi era scritta la parola NONNO in lettere blu. «Avevo dato un'occhiata all'orologio prima di andare alla finestra.»

«È stato svegliato da qualcosa?»

«Semplicemente non stavo dormendo, ispettore. Soffro di insonnia.»

«Allora non ha udito nulla?»

«No. Ma ho sentito odore di fumo e sono andato alla finestra. Ho visto le fiamme. Ho pensato che il fuoco si fosse riacceso in qualche modo, quindi sono andato a vedere.»

«Si è vestito?»

Esitò per una frazione di secondo ma apparentemente senza alcun motivo. «Mi sono vestito.» Poi, senza aspettare la domanda successiva, prose-

guì: «Sono uscito dal retro e sono passato attraverso il campo. Arrivato lì, ho visto che le fiamme erano piuttosto alte. Mi sono arrabbiato, perché ho pensato si trattasse di uno stupido scherzo di quelli dell'ultimo anno, che non avevano neanche preso in considerazione il pericolo nel caso si fosse alzato il vento. Poi ho preso una pala e ho spento il fuoco con la terra.»

«Non ci sono luci che avrebbe potuto accendere?»

«All'entrata del capannone, ma erano spente, e non ci sono luci sui lati. Era buio. Gliel'ho già detto, ispettore. Non ho visto alcun vestito in quel momento. La mia preoccupazione principale era spegnere il fuoco.»

«Ha notato qualcosa di insolito a parte il fuoco?»

«No.»

«Non è strano che le luci all'entrata del capannone fossero spente? Di solito sono accese durante la notte?»

«Di solito sì.»

«Che cosa ne pensa?»

Orten guardò verso la cucina, come se attraverso le pareti potesse trovare una risposta nel capannone al di là del campo. «Suppongo che se i ragazzi avessero voluto fare uno scherzo abbiano spento le luci per non essere visti, non crede?»

«E adesso che sa che non era uno scherzo?»

Orten alzò una mano e la riappoggiò sul tavolo. Il gesto indicava l'accettazione di quello che era ovvio. «La stessa cosa, ispettore. Le luci le ha spente qualcuno che non voleva essere visto.»

«Non si tratta però di un burlone, ma di un assassino,» disse Lynley. Orten non rispose, si limitò ad allungare una mano per prendere il berretto al centro del tavolo. Le iniziali B.C. ricalcate in blu e giallo sul davanti erano così sporche che i due colori di distinguevano appena. «Lei è in questa scuola da molti anni, Mr Orten,» proseguì Lynley. «Probabilmente la conosce meglio di chiunque altro. Matthew Whateley è scomparso venerdì pomeriggio. Il suo cadavere è stato ritrovato domenica sera. Abbiamo buoni motivi per supporre che sia stato portato a Stoke Poges sabato notte, se non venerdì stesso. Dato che abbiamo tutti i vestiti del ragazzo, e il corpo è stato rinvenuto nudo, possiamo presupporre che fosse nudo quando è stato portato via da scuola, quasi sicuramente di notte. Ma il punto è: dove è stato da quando si sono perse le sue tracce venerdì dopo pranzo, fino a quando è stato portato via?»

Lynley aspettò la reazione di Orten a quella implicita richiesta di collaborazione. Lo sguardo del portiere si spostò da Lynley a Havers, poi si

spostò di qualche centimetro dal tavolo, come se volesse allontanarsi da loro non solo fisicamente ma anche psicologicamente.

Tuttavia rispose con franchezza. «Ci sono dei magazzini. Alcuni si trovano dietro le cucine, vicino alla sala da pranzo degli insegnanti. Altri nell'edificio di applicazioni tecniche, altri ancora in quello del teatro. Inoltre ci sono i solai. Ma sono tutti chiusi a chiave.»

«E chi ha le chiavi?»

«Gli insegnanti ne hanno qualcuna.»

«E le portano sempre con sé?»

Orten sbatté le palpebre per un attimo. «Non sempre. Non quando sono troppe perlomeno. Di solito le lasciano nelle loro caselle. Sono situate appena fuori la sala da pranzo degli insegnanti.»

«Capisco. Ma certamente quelle non saranno le uniche chiavi. Devono esserci dei duplicati nel caso andassero perse. Potrebbe esserci anche un passepartout.»

Orten assentì, ma era come se la testa non ubbidisse a quello che la mente gli diceva di fare. «In portineria ci sono tutte le chiavi. Ma si sbaglia se pensa che qualcuno possa essere andato lì a rubarle. Anche la portineria viene tenuta chiusa a chiave.»

«Persino adesso?»

«Immagino che la segretaria del direttore l'abbia aperta. Di solito la apre lei nel caso arrivi prima di me.»

«Quindi anche lei ha una chiave.»

«Sì. Non penserà che sia stata la segretaria del direttore, spero. A ogni modo, chi va a rubare in pieno giorno delle chiavi senza neanche sapere quali porte aprono? Le chiavi sono segnate con una sola parola. TEATRO, APPLICAZIONI TECNICHE. MATEMATICA. SCIENZE. CUCINA. È impossibile sapere quali porte di ciascun edificio aprano le chiavi, a meno di non consultare l'elenco in codice. Quindi, se qualcuno ha rubato le chiavi, può averle prese solo dalle caselle all'entrata della sala degli insegnanti. E poiché anche quelle vengono tenute chiuse a chiave, va da sé che può essere stato solo uno degli insegnanti.»

«O chiunque altro abbia accesso alla sala in comune degli insegnanti,» sottolineò Lynley.

Orten ebbe una reazione piuttosto scettica. «Il direttore. Gli inservienti. Le mogli. Chi altro?»

Il portiere. Ma non fu necessario aggiungerlo. Orten aveva cominciato ad arrossire ancora prima di completare la lista dei possibili indiziati.

Lynley e Havers si fermarono accanto alla Bentley, Havers per accendersi una sigaretta e Lynley per lanciarle un'occhiata di rimprovero per quel gesto. Lei alzò lo sguardo, vide la sua espressione e gli puntò contro un dito.

«Non si azzardi,» lo ammonì. «So che muore dalla voglia di strapparmela di bocca e fumarsela fino al filtro. Almeno io sono onesta per quanto riguarda i miei vizi.»

«Direi che li sbandiera ai quattro venti,» replicò lui. «La parola 'virtù' esiste almeno nel suo vocabolario, sergente?»

«L'ho sostituita con 'autocontrollo'.»

«Avrei dovuto immaginarlo.» Guardò il viale principale che curvava a sinistra sotto i faggi. Da lì il suo sguardo si spostò sulla stradina secondaria che portava al capannone, alle case e all'edificio di scienze. Rimuginò sulle informazioni di Frank Orten.

«A che cosa sta pensando?» domandò Havers.

Lynley si appoggiò contro la macchina, si grattò pensieroso la mascella e cercò di ignorare l'aroma del tabacco. «È venerdì pomeriggio. Ha appena preso Matthew Whateley. Dove lo porterebbe, sergente?»

Havers gettò la cenere sul marciapiede e ci giocherellò con la punta logora della scarpa. «Dipende da quello che voglio fargli e come voglio farglielo.»

«Continui.»

«Se voglio divertirmi un po' con lui - nel modo in cui pederasti e pedofili andrebbero in estasi - lo porterei in un posto dove non potrebbe sentirlo nessuno nel caso non apprezzasse il gioco quanto me.»

«Vale a dire?»

Havers si guardò intorno mentre rispondeva. «È venerdì pomeriggio. Tutti i ragazzi sono al campo da gioco per le partite. È dopo pranzo, quindi mi tengo lontano dalla cucina dove ci sono gli inservienti che stanno facendo pulizie. Nelle case non se ne parla neanche, perché qualcuno dei ragazzi o delle ragazze potrebbe tornare da un momento all'altro. Opterei per i magazzini dell'edificio di scienze o di matematica.»

«E perché non in uno degli edifici della corte principale?»

«Sono troppo vicini all'amministrazione. A meno che...»

«Continui.»

«La cappella. La sacrestia. La sala prove di fianco.»

«Tutti luoghi piuttosto rischiosi per il tipo di incontro che ha in mente.»

«Già. Supponiamo però che si tratti di qualcosa di diverso. Diciamo che è tutta una messinscena per spaventare il ragazzo. Una scommessa. Uno scherzo. Allora lo porterei in un altro posto. E non è necessario che sia lontano. Basta che lo spaventi.»

«Come per esempio?»

«Portarlo in cima alla torre e poi sul tetto. L'ideale, soprattutto se soffre di vertigini.»

«Una bella lotta portarlo fin lassù controvoglia, non crede?»

«No, se qualcuno di cui si fida lo trae in inganno, qualcuno che ammira o non ha motivo di temere. Può darsi anche che pensi si tratti di un ordine e debba ubbidire, non sapendo quali saranno le vere intenzioni della persona una volta arrivati a destinazione.»

«È questo il nocciolo del problema,» disse Lynley. «La destinazione. Chas Quilter le ha mostrato la scuola ieri. Ha ben chiara la disposizione di tutto?»

«Abbastanza.»

«Allora faccia il segugio. Cerchi di trovare un posto dove Matthew può essere stato tenuto per almeno due ore senza che nessuno potesse accorgersene.»

«Devo mettermi nei panni di un pedofilo?»

«Se è necessario, sergente. Io vado a cercare John Corntel.»

Havers lasciò cadere la sigaretta per terra e la spense con la punta della scarpa. «Pensa che possa essere coinvolto?» chiese.

«Spero di no,» replicò, e la seguì con lo sguardo mentre si allontanava lungo il viale principale.

Lui prese la stradina secondaria che lo avrebbe portato a Casa Erebo e agli alloggi di John Corntel. Era arrivato solo alla biforcazione delle due strade quando sentì qualcuno chiamarlo. Si voltò e vide Elaine Roly che correva verso di lui, aggiustandosi il colletto di pizzo mentre infilava un cardigan nero. Sul vestito aveva delle macchie scure che dovevano essere acqua.

«Ho cercato di fare il bagno ai due piccolini,» spiegò, lisciandosi il vestito come se bastasse questo ad asciugare le macchie. «Credo di non essere più brava con i ragazzini così piccoli. Mi trovo meglio con quelli un po' più grandi.»

«Come quelli a Casa Erebo,» replicò Lynley.

«Sì. Sta andando lì? Posso farle compagnia?» chiese, affiancandolo. Lynley non disse niente, aspettando che gli spiegasse lei perché lo aveva

rincorso. Sicuramente non era stato per godere della sua compagnia fino a Casa Erebo. Cominciò a tirare i bottoni del cardigan, come se volesse verificare che ogni bottone fosse saldamente cucito. La sentì sospirare. «Frank non le ha detto di sua figlia, ispettore. Penserà che le nasconda qualcosa. Si vede che lei è una persona abbastanza intelligente da capire quando qualcuno non è completamente schietto con lei.»

«In effetti ho pensato che ci fosse sotto di più.»

«È così. Ma è una questione di orgoglio, non di insincerità. Inoltre c'è il suo lavoro. Lui vuole proteggere a tutti i costi il suo lavoro. Il che è comprensibile, non crede? Il direttore non è il tipo che lascia correre un'assenza quando la persona in questione dovrebbe essere in servizio. Neanche se si tratta di un'emergenza e non c'è tempo di spiegare i dettagli a Mr Lockwood.» Parlava in fretta.

«Si riferisce a sabato notte?» chiese Lynley.

«Non stava mentendo. Semplicemente non le ha detto tutto. Ma è un brav'uomo. Frank non c'entra niente con la scomparsa di Matthew.»

Attraverso gli alberi, Lynley vide gli studenti che uscivano dalla cappella, alcuni dei quali uscivano dalla corte principale dirigendosi verso il teatro e l'edificio di applicazioni tecniche. Chiacchieravano e ridevano tra loro. Guardandoli, pensò che dovevano mostrare almeno un po' di dolore per la morte di uno di loro, far capire quanto potesse essere breve la vita. Invece no. Questo era il difetto dei giovani, erano convinti di essere immortali.

«Frank è divorziato, ispettore,» continuò Elaine Roly. «Dubito che gliel'abbia detto. Non è stata un'esperienza piacevole, da quel poco che ho capito. Quando era di stanza a Gibilterra, sua moglie si è messa con un suo commilitone. Frank era piuttosto ingenuo all'epoca. Non ha mai sospettato niente finché la moglie non gli ha chiesto il divorzio. Questo fatto lo amareggia molto. Rassegnò le dimissioni, lasciò le due figlie a Gibilterra con la moglie e tornò in Inghilterra. Iniziò subito a lavorare a Bredgar Chambers.»

«Quanto tempo fa?»

«Diciassette anni, come le ha detto. Le figlie ora sono grandi, naturalmente. Una vive in Spagna. Ma l'altra - la più giovane, Sarah - vive a Tinsley Green, dall'altra parte di Crawley. È sempre stata un po' irrequieta. Due matrimoni, due divorzi. Le piace bere e fa uso di stupefacenti. Frank si sente responsabile, poiché ha abbandonato lei e sua sorella. È sempre sulle spine.

«Sarah ha telefonato a Frank sabato sera. Lui sentiva i bambini piangere.

E anche lei stava piangendo, e minacciava di suicidarsi. Tipico di Sarah. Suppongo avesse litigato con il suo attuale ragazzo.» Elaine Roly lo afferrò per un braccio e strinse con forza. «Frank è andato da sua figlia sabato, ispettore. Doveva essere in servizio. Non ha pensato di avvertire il direttore. Forse non voleva dirglielo, poiché era stato da lei solo martedì - la sua serata libera - e temeva che il direttore potesse rifiutargli un'altra serata libera. Così quando ha ricevuto la telefonata, si è lasciato prendere dal panico ed è andato via di corsa. Per fortuna.»

«Perché?»

«Perché quando è arrivato a Tinsley Green, Sarah era priva di sensi. L'ha portata in ospedale giusto in tempo.»

Questo spiegava la reticenza di Orten. Sarebbe bastata qualche telefonata per confermare il racconto di Elaine Roly. Ma, quello che forse più interessava a Lynley, era che la donna delle pulizie di Casa Erebo aveva inavvertitamente dato un'altra svolta agli eventi verificatisi nel fine settimana a Bredgar Chambers. Tinsley Green era a poco più di due chilometri dalla M23 e dai raccordi autostradali che portavano a Stoke Poges.

«I bambini sono rimasti qui con lui da sabato sera?»

Ingenuamente, cercò di raggirarlo. «Non esattamente. Subito dopo aver chiamato l'ambulanza, ha telefonato a me e mi ha chiesto di andare a prendere i bambini da una vicina. È una donna anziana e, per quanto sia affezionata a Sarah, non poteva certo stare dietro a due bambini piccoli. Così, sono andata a prenderli e li ho tenuti con me nel mio appartamento all'Erebo fino a sabato pomeriggio.»

«E andata a Tinsley Green da sola?»

«Sì.»

«Come ci è andata?»

«Con la mia macchina.» Poi si affrettò ad aggiungere: «Il direttore non ne è... Mr Corntel ne era al corrente. Sono andata da lui e gli ho raccontato tutto. È una brava persona, e mi ha concesso subito il permesso purché avvertissi il prefetto della casa e i ragazzi dell'ultimo anno in modo che potessero sostituirmi se qualcuno dei più piccoli avesse avuto bisogno di me. Non che sia molto saggio dare ulteriori responsabilità a Brian Byrne, ma dato che si trattava di un'emergenza...» Alzò le spalle con rammarico.

«Come poteva sperare Mr Orten di tenere segreto al preside il suo viaggio a Tinsley Green al preside quando lei stessa aveva fatto sapere che avrebbe lasciato il campus?»

«Frank non aveva alcuna intenzione di tenerlo segreto, ispettore. Aveva

deciso di dirlo a Mr Lockwood in seguito. E ha ancora intenzione di farlo. Il fatto è che ha coinciso con la scomparsa di Matthew Whateley, e Frank ha pensato che fosse fuori luogo tirare fuori in quel momento qualche ora di assenza. Non crede anche lei?»

Lynley ignorò l'implicita richiesta di rassicurazione. «Quando domenica mattina ha visto divampare il fuoco, doveva essere appena ritornato da Tinsley Green.»

«Sì. Ma capisce perché non voleva dirglielo? Con tutto quello che è successo... già normalmente Mr Lockwood non è molto magnanimo con chi non compie il proprio dovere. Ora come ora è inavvicinabile. Fra qualche giorno, quando Frank lo riterrà opportuno, sono sicura che glielo dirà.»

«A che ora è partita per Tinsley Green?»

«Non ne sono sicura. Dopo le nove e mezzo. Forse un po' più tardi.»

«E a che ora è tornata?»

«Questo me lo ricordo con esattezza. Erano le undici e quaranta.»

«Una volta arrivata a Tinsley Green, è ripartita subito?»

Le dita di Elaine Roly sfiorarono con delicatezza il colletto di pizzo. «Sì. Mi sono fermata una sola volta per fare benzina.» La precisione con cui aveva risposto indicava che aveva colto il sospetto dietro le domande di Lynley.

«E il pomeriggio e la sera di venerdì?»

Questa volta indubbiamente si offese. «Che cosa vuole sapere?» domandò freddamente.

«Che cos'ha fatto?»

«Nel pomeriggio ho suddiviso il bucato. Alla sera sono rimasta nel mio appartamento a guardare la televisione.»

«Da sola?»

«Da sola, ispettore.»

«Capisco.» Lynley si fermò per studiare l'edificio davanti al quale stavano passando. In cima alla porta era scolpito CASA CALCANTE. «Che strani nomi hanno dato a queste case,» osservò. «Calcante, colui che persuase Agamennone a sacrificare sua figlia per propiziare il viaggio delle navi. Calcante, il messaggero di morte.»

«Messaggero di morte o meno, Calcante è morto per l'umiliazione quando Mopso si è dimostrato il migliore,» replicò Elaine Roly in tono nuovamente amichevole, come se avesse deciso di chiudere un occhio sulla sfrontatezza delle precedenti domande di Lynley.

«Una lezione che si dovrebbe imparare dovunque si guardi a Bredgar

Chambers?»

«Fa parte della filosofia della scuola. Finora ha funzionato.»

«Ciononostante, credo che preferirei vivere a Casa Erebo che a Casa Calcante. Meglio l'oscurità primordiale che essere messaggero di morte. Lei ha detto che è a Casa Erebo da diciotto anni»

«Sì.»

«Da quando John Corntel ne è il direttore?»

«Questo è il primo anno. E ha fatto un ottimo lavoro. E avrebbe continuato così se...» Si interruppe.

Lynley vide che era diventata di nuovo seria.

«Se non fosse comparso sulla scena Matthew Whateley?» domandò.

Lei scosse la testa. «Non Matt. Mr Corntel stava facendo un buon lavoro con Matt e tutti gli altri ragazzi, finché non è stato distratto.» Disse quest'ultima parola con tale rabbia, che non fu necessario incitarla a continuare. «Miss Bond. Ha messo gli occhi su Mr Corntel fin dal giorno in cui è arrivata l'anno scorso. L'ho capito dal primo istante in cui l'ho vista. Aveva adocchiato il buon partito e lo voleva a tutti i costi. Non c'erano dubbi su questo. Quella piccola strega vuole ridurlo a pezzi. E c'è già riuscita, se vuole sapere il mio parere.»

«Ma malgrado Emilia Bond, stando a quello che ha detto, Mr Corntel ha fatto un ottimo lavoro. Nessun problema con Matthew?»

«Nessuno.»

«Lei conosceva bene Matthew?»

«Io conosco bene *tutti* i miei ragazzi, signore.»

«C'è qualcosa di particolare che può dirmi su Matthew, qualcosa che è sfuggito agli altri e lei ha notato?»

Rifletté un momento prima di rispondere. «Solo la questione dei colori. Tutte quelle etichette che la madre gli metteva sugli indumenti per distinguere i colori.»

«Intende dire i numeri? L'ho notato anch'io. Doveva preoccuparsi molto dell'aspetto del figlio per prendersi un tale disturbo. La maggior parte dei ragazzi non distingue neanche quello che indossano. Che lei sappia Matthew seguiva scrupolosamente le indicazioni della madre?»

La donna lo guardò con un certo stupore. «Doveva, ispettore. Non distingueva i colori.»

«Non distingueva...»

«Era daltonico. Aveva difficoltà nella percezione dei colori. Soprattutto quelli dell'uniforme scolastica. È stata la madre a dirmelo durante la visita

dei genitori alla festa di san Michele. Era preoccupata che le etichette potessero staccarsi mandando i vestiti in lavanderia. E Matt potesse agitarsi non sapendo che cosa mettere. Evidentemente erano ricorsi al sistema dei numeri per anni senza che nessuno se ne accorgesse.»

«E qui se n'è accorto qualcuno?»

«Solo io, credo. Magari i ragazzi in camerata con lui, se hanno fatto caso a come si vestiva ogni mattina.»

E se era così... potevano averlo preso in giro. E scherzi del genere, per quanto amichevoli, ferivano profondamente. Il daltonismo di Matthew Whateley era un dettaglio in più che lo rendeva diverso dai suoi compagni. Ma non tanto diverso da ucciderlo, pensò Lynley.

12

«John, dobbiamo parlare. Lo sai. Non possiamo continuare a evitarci. Non lo sopporto.»

John Corntel non voleva alzare lo sguardo. Non voleva rispondere alla titubante pressione della mano di lei sulla sua spalla. Sedeva nella piccola cappella in memoria degli studenti sin da quando era terminata la funzione del mattino, nella speranza di trovare in quella quiete un po' di pace interiore. Non era andata così. Al contrario, sentiva un intorpidimento che non aveva nulla a che vedere con il freddo che regnava nella cappella. Continuò a ignorare la presenza di Emilia Bond. Il suo sguardo si spostò dall'angelo di marmo sopra l'altare alle lapidi allineate lungo le pareti. AMATO STUDENTE, lesse mentalmente. EDWARD HSU. AMATO STUDENTE. Erano parole sentite, meravigliose. Indicavano il legame che poteva crearsi fra due persone quando uno voleva insegnare e l'altro imparare. Si disse che se lui stesso avesse amato di più i suoi studenti, se avesse dato loro la sua devozione, invece di indirizzarla stupidamente altrove, non sarebbe stato in preda al tormento in quel momento.

«So che non hai lezione fino alle dieci, John. Dobbiamo parlare.»

John si rese conto che non c'era modo di evitarlo. Questo confronto con Emilia Bond era nell'aria da giorni. Aveva solo sperato di poterlo rimandare per un po', giusto per avere il tempo di schiarirsi le idee e trovare le parole giuste per spiegarle l'inspiegabile. Gli sarebbe bastata una settimana per trovare la forza di affrontarla fino in fondo senza crollare. Ma avrebbe dovuto immaginare che Emilia non era il tipo di donna da starsene in disparte in attesa che lui si decidesse.

«Non c'è un posto in cui possiamo parlare,» le disse. «Non possiamo farlo qui.»

«Allora faremo una passeggiata. Non c'è nessuno sui campi da gioco a quest'ora. Nessuno che possa sentirci.»

Sembrava decisa, ma quando si voltò a guardarla nel suo abito nero sin troppo largo, e la vide pallida e con gli occhi gonfi iniettati di sangue, per un attimo si immedesimò in lei. E per la prima volta in quei giorni poté sentire la disperazione di qualcun altro. Ma poi la sensazione svanì, e fra loro si ricreò quell'abisso che le sole parole non avrebbero mai potuto colmare. Era così giovane, troppo giovane. Perché non se n'era reso conto prima?

«Vieni con me, John,» lo supplicò. «Ti prego. Vieni con me.»

Sapeva di doverle almeno quel breve colloquio. Forse era stato stupido da parte sua supporre che un discorsetto ben preparato avrebbe reso l'inevitabile incontro più sopportabile per entrambi.

«D'accordo,» disse alzandosi.

Lasciarono la cappella e attraversarono la corte, passando sotto la statua di Henry Tudor, salutando con un cenno del capo chiunque incontrassero.

Come sempre, notò Corntel, Emilia aveva avuto ragione. A parte l'addetto al campo che stava spuntando l'erba sotto uno dei castagni sul bordo del campo da gioco, non c'era nessun altro. Avrebbe voluto facilitare il loro colloquio, ma non era mai stato capace di intavolare una conversazione con una donna. Cercò disperatamente qualcosa da dire, ma non ci riuscì. Fu ancora una volta lei a parlare, ma le sue parole non allentarono la tensione fra loro, per quanto sarebbero servite allo scopo se rivolte a qualcun altro.

«Ti amo, John. Non sopporto di vedere quello che stai facendo a te stesso.» Teneva la testa china, gli occhi fissi sul prato. Non gli arrivava neanche alle spalle e, guardandole i soffici capelli biondi, Corntel ripensò alla lana di vetro che sua madre tirava fuori a Natale per fare le nuvole intorno agli angeli che appendeva all'albero.

«Non devi preoccuparti per me,» replicò. «Non ne vale la pena. Non ne valgo la pena. Adesso lo sai.»

«È quello che ho pensato inizialmente,» concordò. «Mi sono detta che mi avevi ingannata per un anno, che avevi finto di essere diverso da quel che sei realmente... e poi venerdì sera. Ma per quanto ci provi, non riesco a convincermene, John. Io ti amo.»

«Non devi.»

«Lo so quello che ti passa per la mente. Sei convinto che io pensi che tu abbia ucciso Matthew Whateley. Del resto, tutto quadra, no? Ma io non penso affatto che tu lo abbia ucciso, John. Non credo neanche che tu l'abbia sfiorato. In realtà...» Lo guardò e gli sorrise dolcemente, «sono sicura che non hai neanche notato Matthew. Sei sempre stato un po' distratto, lo sai.»

Stava cercando di allentare la tensione, ma il suo tentativo suonò falso. «Non fa alcuna differenza,» disse Corntel. «Matthew era sotto la mia responsabilità. È come se lo avessi ucciso. Quando la polizia scoprirà tutto su di me, avrò dei seri problemi a convincerli della mia innocenza.»

«Non sapranno niente da me. Lo giuro.»

«Non farlo. Potresti non riuscire a mantenere la tua promessa. Thomas Lynley non è uno stupido. Tra non molto verrà a interrogarti, Em.»

Erano arrivati al centro del campo sportivo. Emilia si fermò e lo guardò dritto negli occhi. Una leggera brezza le scompigliò i capelli.

«Non credi che sia abbastanza intelligente da rendersi conto che se tu fossi responsabile della morte di Matthew, sicuramente non saresti andato fino a Londra a chiedere il suo aiuto? Qualunque altra cosa scopra sul tuo conto, c'è sempre questo particolare, non credi?»

«Al contrario, sarebbe un ottimo stratagemma. Per far credere che è innocente, l'assassino si rivolge alla polizia. Sono sicuro che Thomas si è già trovato ad affrontare simili situazioni. Stai certa che non mi ha tolto dalla lista dei sospettati solo perché eravamo compagni di scuola. Matthew Whateley è stato torturato, Emilia. *Torturato.*»

Lei gli posò una mano sul braccio. «Pensi che possa credere che sia stato tu? Che tu l'abbia torturato, ucciso, gettato il cadavere in un cimitero, ritornato a scuola senza un capello fuori posto, e senza porti il minimo problema di coscienza sia andato dalla polizia a chiedere il loro aiuto?»

Guardò la mano sul suo braccio, così piccola e bianca contro la manica nera della toga accademica. «Sai che è possibile, no?»

«No! Eri curioso, John. Tutto qui. Questo non significa niente. La sola ragione per cui pensi a questo, è perché io mi sono lasciata prendere dal panico. Sono stata una sciocca. Mi sono comportata come una stupida. Non sapevo che cosa fare.»

«Non mi conoscevi. Non del tutto. Perlomeno non fino a venerdì sera. Be', adesso conosci la parte peggiore di me. Come possiamo definire questo, Emilia? Una malattia? Una perversione? Che cosa?»

«Non lo so, e non me ne importa. A ogni modo, non ha niente a che ve-

dere con Matthew Whateley. E quel che più conta, non ha niente, *niente*, a che vedere con noi.»

Corntel ammirò la sua convinzione, per quanto sapesse che in realtà non esisteva più nessun noi. Probabilmente non c'era mai stato. L'ammirava per la sua profonda onestà. L'ammirava perché era pronta a rischiare per lui, a gettare via orgoglio e buonsenso in nome di quello che secondo lei era amore. Ma se mai c'era stato amore fra loro - e lei era arrivata al suo cuore come nessun'altra donna prima - era morto venerdì. Il senso di sconfitta e il bisogno di recuperare almeno la loro amicizia potevano indurla a mentire a se stessa, ma venerdì sera aveva letto sul suo volto la verità. Non sempre l'amore fra un uomo e una donna finiva piano piano. A volte bastava un istante. Voleva dirle tutte queste cose, ma non ne ebbe l'opportunità.

«John,» disse Emilia, «l'ispettore Lynley sta venendo da questa parte.»

Gli studenti di arte drammatica erano impegnati al trucco. Avevano iniziato una ricerca la settimana prima, e ora erano sparpagliati nei quattro camerini per mettere a frutto il loro lavoro. Dalla teoria alla pratica, e il giudizio finale spettava all'insegnante di teatro.

Chas Quilter era fra loro e, come sempre, provava un certo disagio davanti a tutto quell'entusiasmo che in genere gli altri ragazzi mostravano quando veniva affidato loro un compito. Quel giorno si sentiva più a disagio del solito, perché provare ogni sorta di trucco, indossare parrucche e barbe finte, dare particolari sfumature con l'ombretto o spalmarsi il cerone, aveva eccitato i suoi compagni più del normale, un'eccitazione che lui non riusciva a condividere. Ciononostante capiva l'impegno e l'entusiasmo che mettevano nel loro lavoro. Dopotutto, avevano scelto il corso di arte drammatica perché una volta finita l'università avevano intenzione di calcare le scene. Lui aveva inserito il corso di arte drammatica nel suo programma solo per tenersi occupato durante l'ultimo anno a Bredgar ma avrebbe potuto essere qualunque altra materia. A lui le lezioni servivano per dimenticare. E perlopiù aveva funzionato. Ma non quel giorno.

La causa di tutto era Clive Pritchard. Lui e Chas erano stati assegnati allo stesso camerino - tutto per colpa delle iniziali dei loro cognomi - e non c'era un terzo compagno che potesse rendere più sopportabile l'odiosa presenza di Clive.

Il trucco che aveva scelto rifletteva perfettamente la sua personalità. Mentre gli altri studenti avevano seguito il consiglio dell'insegnante di ispirarsi ai personaggi del teatro elisabettiano, Clive aveva fatto di testa

propria, trasformandosi in un personaggio che era una via di mezzo fra il gobbo di Notre-Dame e il fantasma dell'Opera. Il gobbo Quasimodo gli aveva dato finalmente l'opportunità di infilarsi un lungo orecchino al lobo che lui stesso si era bucato con un ago da sellaio in ottobre.

Chas aveva assistito alla scena. Si trovavano al club, e Clive si era praticamente scolato una bottiglia di whisky che aveva sottratto alla nonna durante le vacanze. A mano a mano che beveva, diventava più chiassoso, più baldanzoso, più bellicoso. Voleva a tutti i costi essere al centro dell'attenzione e, visto che nessuno faceva più caso al tatuaggio che si era fatto all'interno del braccio incidendo la pelle con un temperino e introducendo nella ferita inchiostro di china, aveva deciso di dare una dimostrazione più realistica della sua tendenza all'automutilazione. Evidentemente lo aveva già in programma, perché un ago da sellaio non è in genere un oggetto che rientri fra quelli di uno studente. Clive lo aveva usato senza batter ciglio. Chas ricordava ancora il momento in cui l'ago aveva perforato il lobo di Clive da parte a parte. Non sapeva che l'orecchio potesse sanguinare così tanto. Una delle ragazze era svenuta. Altre due si erano sentite male. Clive non aveva fatto che ridere per tutto il tempo.

«Allora, ti piace?» Clive sbucò da dietro lo specchio e mostrò il suo capolavoro. Portava una parrucca dai capelli radi e una dentiera con i denti marci. La pelle sotto l'occhio destro era rigonfia e dei piccoli tappi gli allargavano le narici in modo mostruoso. «È molto meglio di quel finocchio del tuo Amleto, Quilter. Ammettilo.»

Chas non aveva bisogno di ammettere l'ovvio. Aveva scelto Amleto perché non gli sarebbe costato alcuno sforzo realizzarne il trucco. Bene o male i suoi colori si adattavano a quelli del principe danese. Il modo semplice in cui si era truccato non dimostrava alcun talento, ma non gliene importava. Da mesi non gliene importava più di niente.

Clive cominciò a saltellare da un piede all'altro come un pugile. «Dai, Quilter, ammettilo. Se le ragazze di Casa Galatea vedessero questo muso morirebbero di infarto. E allora...» Rise e ancheggiò in modo inequivocabile. «Pensa che pacchia per un necrofilo. Davvero, Quilter. Ma tu lo sai già, non è vero?»

Chas udiva a malapena i suoi vaneggiamenti. Era solo felice che Clive non fosse abbastanza in confidenza con lui da chiamarlo per nome. Era un segno positivo, il segno che nonostante tutto non era perduto per sempre.

«Ehi, posso aggirarmi furtivamente per il campus, non credi, Quilter?» stava chiedendo Clive. Poi cominciò ad aggirarsi di soppiatto per la stanza,

nascondendosi sotto il tavolo del trucco, guardando furtivamente nello specchio, tirando verso di sé l'appendiabiti per i costumi e sbirciando attraverso questi. «È buio, mi aggiro per il campus,» recitò. Prese una mantella e se l'avvolse intorno alle spalle, poi diede inizio alla rappresentazione. «Potrei andare a Casa Galatea per dare un'occhiata al vecchio Pete e a sua moglie, ma non è quello che ho in mente stanotte. No, non stanotte.» Si lasciò andare a un ghigno. I suoi canini erano lunghi, quasi vampireschi. «Stanotte andrò a fare una visitina al direttore. Per scoprire la verità. A Lockwood piace scopare vestito? Preferisce scopare la moglie o una delle deliziose nuove arrivate del primo anno? Oppure ogni sera se ne fa una diversa? E mentre le fotte dicono 'oooh, oooh, direttore, come mi piace. Che uomo è lei!' Solo *io* so quello che sta succedendo, Quilter. E se fra un mugolio e l'altro mi vedono mentre li guardo dalla finestra - se vedono questo muso - non sapranno mai chi li stava spiando. Potranno solo mettersi a gridare come dei dannati, sapendo di essere stati finalmente scoperti!» Gettò la mantella da un lato, allargò le gambe, mise le mani sui fianchi e gettò la testa all'indietro.

La porta che si apriva evitò a Chas di rispondere. Entrò Brian Byrne. Clive lo aggredì con un urlo, poi scoppiò di nuovo a ridere.

«*Gesù* santo! Dovresti vedere la tua faccia!» Clive mise di nuovo la mantella. «Che ne pensi, Bri?»

Brian scosse lentamente la testa, e sul volto gli si dipinse un sorriso di ammirazione. «Incredibile,» rispose.

«Perché sei in ritardo?» domandò Clive, cominciando a fare delle smorfie davanti allo specchio.

«Ero in infermeria,» rispose Brian. «Ho un terribile mal di testa.»

«Ah, sei andato a coccolare la nostra Mrs Laughland, figliolo?»

«Non più di te, oserei dire.»

«Non più di chiunque altro.» Clive gli strizzò l'occhio e rivolse l'attenzione a Chas. «Eccetto il qui presente Quilter. Lui ha fatto voto di castità per dare il buon esempio a tutti, come ci si aspetta da un capoprefetto.» Si tirò la pelle sotto gli occhi, ma non fece alcun verso di dolore. «Un po' troppo tardi, non credi? Viviamo in un mondo di iniquità.»

Chas guardò i cosmetici sul tavolo sotto lo specchio: una tavolozza di ombretti, una scatola aperta di fard, due tubetti di cerone. Per un attimo fu come se non vedesse tutti quei colori.

Clive intanto continuava a parlare. «Cristo! Sapessi che bambola ho rimorchiato sabato sera, Bri. Dovevi essere con me e farci un giretto anche

tu. Una certa Sharon che stava tornando a casa a Cissbury. L'ho incontrata fuori del pub e le ho fatto subito vedere con chi aveva a che fare. 'Ooooh, baby,' urlava. 'Ooooh, sì, sì, sì!' È così che mi piacciono. Prenderle per terra, in mezzo allo sporco, con loro che chiedono sempre di più.» Fece qualche passo di danza. «Che cosa darei per una sigaretta!»

Brian sorrise e ne tirò fuori un pacchetto dalla tasca del blazer. «Ecco.» Glielo tese. «Puoi tenertelo.»

«Sei grande, Bri! Grazie!»

Chas ritrovò finalmente la voce. «Non fumare qui dentro, d'accordo?»

«Perché no?» chiese Clive. «Mi farai rapporto? Andrai a denunciarmi a Lockwood?»

«Cerca di essere ragionevole. Sempre ammesso che tu abbia un briciolo di buonsenso.»

Clive si irrigidì. Fece per replicare, ma intervenne Brian.

«Ha ragione, Clive. Tienile per dopo. D'accordo?»

Lo sguardo accigliato si spostò da Chas a Brian. «D'accordo. Allora me ne vado. Grazie, Bri. Per le sigarette intendo.» Uscì dalla stanza. Un attimo dopo lo udirono chiamare gli altri allievi del corso di teatro riuniti sul palco. Seguirono le urla terrorizzate delle ragazze. Evidentemente il trucco aveva suscitato l'effetto desiderato.

Chas si portò una mano alla bocca. Chiuse gli occhi. Sentì un'ondata di nausea. «Come puoi sopportarlo?» domandò.

Brian portò uno sgabello vicino a lui e si sedette. Alzò le spalle e sorrise affabile. «Non è poi così male. È solo un egocentrico. Devi capirlo.»

«Non voglio capirlo.»

Brian gli spazzolò le spalle. «Borotalco,» spiegò. «Ti è finito dappertutto. Anche sui pantaloni. Dai che te li pulisco.»

Chas si alzò di scatto e si allontanò.

«Manca poco alle vacanze,» disse Brian. «Allora hai deciso se vieni a Londra con me? Mamma sarà in Italia con uno dei suoi amanti, quindi avremo tutta la casa per noi.»

Doveva pur esserci una scusa plausibile. Ma per quanto ci pensasse, Chas non era riuscito a trovarne neanche una. Qualunque scusa sarebbe suonata come un rifiuto e lui non poteva correre il rischio di farlo arrabbiare. Preferì mettere da parte una serie di pensieri che cominciavano a diventare sempre più difficili da controllare.

«Brian,» disse infine, «dobbiamo parlare. Non qui. Non adesso. Ma dobbiamo parlare. Voglio dire parlare veramente. Ci sono alcune cose che

devi capire.»

Brian roteò gli occhi. «Parlare? D'accordo. Dove e quando vuoi.»

Chas si strofinò le mani sudate sui pantaloni. «Dobbiamo parlare,» ripeté.

Brian si alzò e lo afferrò per le spalle. «Parleremo,» replicò. «A che cosa servono gli amici altrimenti?»

Emilia Bond si era offerta di trovare qualcuno che sostituisse John Corntel per la lezione delle dieci, così Lynley e l'insegnante di inglese erano tornati a Casa Erebo. Non entrarono dalla porta principale, ma attraverso una porta secondaria a ovest dell'edificio. Su una placca di ottone erano incise le parole DIRETTORE DI CONVITTO.

L'appartamento di Corntel fu una vera e propria sorpresa per Lynley. Appena varcò la soglia, ebbe la sensazione di essere stato proiettato nel periodo dopo la guerra, quando la parola d'ordine era «economizzare». L'arredamento consisteva di un paio di vecchi divani e poltrone con il poggiatesta; tavoli d'acero dalla linea poco elegante; lampade i cui paralumi sembravano essere identici; quadri di fiori appesi alle pareti. Nell'insieme le stanze parevano essere state arredate da un'anziana signora che volesse a tutti i costi restare fedele ai propri gusti del passato.

Lo studio seguiva più o meno lo stesso stile. Vi erano una scrivania, tre mobili ricoperti di crétonne, un piano ribaltabile su cui erano posati un vaso di ceramica e un portacenere pieno che riempiva la stanza di odore di fumo. A parte quest'ultimo, il solo apporto di Corntel in quella casa sembrava essere la sua collezione di libri. Occupavano parecchio spazio. Alcuni erano negli scaffali, altri sotto la scrivania, e altri ancora nei pertugi ai lati del camino disadorno.

Corntel tirò le tende. Lynley notò che lo studio dava su Casa Calcante, e solo un viottolo di circa sei metri separava i due edifici. Non doveva esserci molta privacy in quello studio, a meno che non ci fossero le tende tirate.

«Caffè?» propose Corntel, dirigendosi verso una credenza. «Posso farlo con la moca se ti va.»

«Grazie.»

Mentre osservava Corntel che preparava il caffè, Lynley ripensò alle parole di Elaine Roly. *Quella piccola strega vuole ridurlo a pezzi. E c'è già riuscita, se vuole sapere il mio parere.* Lynley si chiese se esisteva un legame fra le affermazioni di Elaine Roly e il John Corntel che aveva davanti.

Non aveva mai conosciuto un uomo così emotivamente fragile. Lo si capiva dal modo in cui evitava di incontrare gli occhi di Lynley, dal modo maldestro in cui afferrava gli oggetti, come se il suo cervello non coordinasse i movimenti; dalle spalle curve, dall'intonazione della voce. Era difficile credere che Corntel si fosse ridotto così per amore di una donna, per quanto non corrisposto. E qualcosa nel modo in cui Emilia Bond aveva guardato Corntel quando lui si era avvicinato a loro al campo da gioco indicava che, indipendentemente dai problemi di cuore che potesse avere, fra questi non rientrava l'amore non corrisposto. Considerato questo, il problema era capire la causa della sofferenza di Corntel. Lynley pensò di averlo intuito. In genere non era difficile fare una diagnosi quando si conoscevano bene i sintomi.

«Come si chiamava quel ragazzo a Eton che era così bravo a sfuggire ai controlli?» chiese Lynley. «Quello che, indipendentemente da chi era di turno, sapeva sempre quando ci sarebbe stato il giro d'ispezione, il controllo delle stanze, o una visita a sorpresa. Te lo ricordi?»

Corntel stava chiudendo la macchinetta del caffè. «Rowton. Diceva di avere delle percezioni extrasensoriali»

Lynley ridacchiò. «E doveva averne. Non ha mai sbagliato.»

«Tutto quel talento sprecato solo per introdursi al Windsor per vedere un paio di cosce. Lo sapevi? In seguito l'ha messa incinta.»

«Ricordo solo che gli altri ragazzi gli facevano pressione per i compiti in classe. Se aveva delle percezioni extrasensoriali, perché non poteva utilizzarle per vedere quali domande avrebbe posto il vecchio Jervy per il compito di storia del martedì successivo?»

Corntel sorrise. «Che cosa rispondeva sempre Rowton? 'Non funziona così, ragazzi. Io posso vedere solo quello che fanno o quello che hanno intenzione di fare. Non leggo nel pensiero.' Qualcuno insisteva che, se poteva vedere quello che stavano facendo, poteva anche vedere le domande dei compiti, poiché scrivere era fare qualcosa, dopotutto.»

«E se non sbaglio Rowton descriveva Jervy mentre scriveva il compito in classe. E con dovizia di particolari, visto che, secondo la sua visione, a un certo punto Mrs Jervy entrava nella stanza con indosso una minigonna e stivali bianchi»

«E nient'altro.» Corntel scoppiò a ridere. «Mrs Jervy è sempre stata in ritardo sulla moda di cinque o sei anni. Dio, quant'era divertente quel Rowton. Erano anni che non pensavo a lui. Come ti è venuto in mente?»

«Per la storia dei turni. Mi stavo chiedendo chi fosse di turno qui lo

scorso fine settimana, John. Forse tu?»

Il caffè cominciò a uscire. Corntel ignorò la domanda di Lynley. Versò il caffè in due tazzine, le mise su un vassoio con latte e zucchero, che poi posò sul piano ribaltabile. Spostò il portacenere da un lato senza svuotarlo.

«Sei molto in gamba, Tommy. Non avevo neanche mangiato la foglia. Hai sempre avuto il fiuto del poliziotto?»

Lynley prese la tazzina di caffè e andò verso una delle poltrone. Corntel lo seguì. Spostò una chitarra di lato - a cui mancavano due corde, notò Lynley - e sedette sul divano. Aveva lasciato il suo caffè sul vassoio.

«Matthew Whateley stava a Casa Erebo,» rispose Lynley. «Tu eri responsabile del suo benessere. Lo scorso fine settimana è scomparso. Qualcosa però mi dice che quello che provi in questo momento va al di là di quelle che sono le tue responsabilità come direttore di convitto. Quindi mi sono chiesto se per caso non dovevi sorvegliare tutta la scuola.»

Corntel lasciò penzolare le braccia tra le gambe. La sua era l'espressione di chi si sentiva indifeso. «Sì. Ora lo sai.»

«Immagino che tu non abbia fatto alcun giro d'ispezione.»

«Mi credi se ti dico che me ne sono dimenticato?» Guardò Lynley direttamente negli occhi. «Me ne sono dimenticato. A dire il vero, non era neanche il mio turno. Qualche settimana fa, io e Cowfrey Pitt avevamo deciso di scambiarci i turni. Per questo me ne sono dimenticato.»

«Cowfrey Pitt?»

«L'insegnante di tedesco. È il direttore di convitto di Casa Galatea, quella delle ragazze.»

«Per quale motivo ha voluto che vi scambiaste i turni? O è stata una tua idea?»

«No, è stata sua. Non so il perché. Non gliel'ho chiesto. Non che mi interessasse. Sono sempre qui, a parte le vacanze, e a volte anche... di certo non avrai voglia di sentire queste cose. Adesso sai tutto. Non ho fatto il giro di ispezione. Non mi è sembrato così grave allora. La maggior parte dei ragazzi erano andati a casa. Inoltre la nostra squadra di hockey giocava in trasferta. Ma se solo avessi fatto il mio dovere... avrei potuto sorprendere Matthew Whateley mentre cercava di fuggire.»

«Quanti giri di ispezione dovete fare durante il fine settimana?»

«Tre al venerdì. Sei al sabato e alla domenica.»

«In orari ben precisi?»

«No. Non avrebbe senso fare il giro di ispezione se i ragazzi sapessero esattamente a che ora passiamo.»

«Agli studenti viene comunicato chi è di turno?»

«Solo ai prefetti. Gli viene data una lista ogni mese. Se succede qualcosa devono fare rapporto a chi è di turno, quindi è giusto che lo sappiano.»

«È possibile che siano stati informati del fatto che tu e Cowfrey Pitt vi siete scambiati i turni?»

«Può darsi che glielo abbia detto il direttore. Questo genere di cambiamenti si fa sempre attraverso il suo ufficio.» Corntel si chinò in avanti prendendosi la testa fra le mani. «Lockwood non è al corrente del fatto che ho saltato il giro d'ispezione, Tommy. Sta cercando un capro espiatorio. Deve trovarlo a tutti i costi, perché teme di pagarne lui le conseguenze.»

Lynley evitò l'argomento Alan Lockwood. «Purtroppo sono costretto a rivolgerti quest'altra domanda, John. Se non hai fatto il giro d'ispezione venerdì e sabato, dov'eri e che cosa stavi facendo?»

«Ero qui. Lo giuro.»

«Qualcun altro può confermarlo?»

Corntel si alzò e andò a spostare la caffettiera dal fornello. Rimase lì, con la testa china e la caffettiera fra le mani.

«Forse Emilia Bond?» domandò Lynley.

Un lamento sfuggì dalle labbra di Corntel. «Sono così patetico. Chissà che cosa pensi di me. Io ho trentacinque anni, lei venticinque. È tutto così assurdo. Non c'è alcuna speranza per quello che ci riguarda. Io non sono quello che lei pensa. Io non sono quello che lei vuole. Non capisce. Non vuole capire.»

«Eri con lei venerdì e sabato?»

«Sì. Ma non tutta la notte. Quindi non può esserti di alcun aiuto. Non la interrogare. Non coinvolgerla. Le cose vanno già così male fra di noi.»

Più che una richiesta, la sua era una supplica. Lynley si chiese a quali conseguenze sarebbe andato incontro un direttore di convitto se Alan Lockwood avesse scoperto che una donna era rimasta nel suo appartamento parte della notte. Inoltre, si chiese perché Corntel non voleva coinvolgere Emilia. Dopotutto, Emilia Bond non era una donna del diciannovesimo secolo, le cui virtù andavano protette anche a scapito della carriera di un uomo. Né sarebbe andata incontro alla perdizione solo per aver trascorso qualche ora con lui. C'era qualcos'altro. Lynley ci avrebbe scommesso la testa. Doveva trovare un modo per farselo dire. L'unica speranza su cui poteva contare per far parlare Corntel con onestà era il fatto che erano soli. Nessuno che prendesse appunti. Più che un interrogatorio sembrava una conversazione fra vecchi amici.

«Mi è parso di capire che tu ed Emilia avete avuto una specie di lite,» disse Lynley. «Mrs Roly non è molto contenta dell'influenza che ha avuto su di te.»

Corntel alzò la testa. «Elaine è solo preoccupata. Lei è l'indiscussa regina di Casa Erebo da anni. Anche il direttore prima di me era scapolo, e lei non sopporta l'idea che un direttore di convitto porti una moglie che in qualche modo possa usurpare il suo ruolo. Dovrò dirle di non preoccuparsi. Non ci sarà alcun matrimonio.» Raddrizzò le spalle. Poi si voltò a guardare Lynley. Aveva gli occhi arrossati. «Quello che è successo a Matthew Whateley non ha niente a che vedere con Emilia. Lei non conosceva neanche il ragazzo.»

«Tu puoi affermare che si trovava qui nel tuo appartamento?»

«Sì.»

«Emilia però conosce altri ragazzi di Casa Erebo. Brian Byrne, per esempio. È uno dei suoi studenti. L'ho visto nel laboratorio di chimica ieri pomeriggio. E Brian è anche il prefetto di Casa Erebo.»

«Che cosa c'entra tutto questo?»

«Non lo so, John. Forse niente, forse molto. Tu mi hai detto che Brian era a Casa Erebo venerdì sera. Brian stesso mi ha confermato che è rimasto al club di quelli dell'ultimo anno fino alle undici.»

«Pensavo fosse qui. Non ho controllato.»

«Neanche dopo che Emilia se n'è andata?»

«Ero sconvolto. Non ero in grado di pensare. Non ho fatto alcun controllo dopo che se n'è andata.»

«Sai se ha effettivamente lasciato Casa Erebo? L'hai vista andarsene?»

Il volto già pallido di Corntel sbiancò del tutto quando colse l'insinuazione contenuta nella domanda. «Dio santo, non starai mica pensando che *Emilia...*»

«Ieri ha cercato di impedire che Brian Byrne venisse interrogato, John. Che cosa dovrei pensare?»

«È nel suo carattere. Lei non crede che qualcuno possa commettere del male. Non riesce neanche a concepirla un'idea del genere. Non crede neanche che...» Si interruppe di nuovo.

«Non crede neanche che...?» insisté Lynley.

Corntel si avvicinò lentamente al divano e lo fissò per un attimo, come se dovesse decidere se sedere o rimanere in piedi. Allungò una mano e sfiorò una macchia sul bracciolo.

«Come puoi capire?» chiese in tono piatto. «Visconte di Vacennes, con-

te di Asherton. Come puoi capire tu che sei abituato ad avere successo in tutto?»

Quell'osservazione ingiusta - e inesatta - lo ferì. Il fatto che non se l'aspettasse lo ridusse al silenzio. Per la prima volta durante quell'interrogatorio, si augurò che il sergente Havers fosse lì. Lei aveva la capacità e la prontezza di non cedere alle emozioni e di andare dritto al punto.

«È la verità, non è vero?» domandò Corntel in tono triste.

Lynley ritrovò la voce. «Temo che non potresti essere più lontano dalla verità. Ma non mi aspetto che tu capisca, John. Non dopo diciassette anni.»

«Non ci credo.»

«Il fatto che tu ci creda o meno non altera la verità.»

Corntel distolse gli occhi. Poi tornò a guardarlo. Tremava come una foglia.

«È cominciata come una semplice amicizia,» disse. «Non me la sono mai cavata molto bene con le donne, ma Emilia era diversa. Con lei era facile parlare. Ti ascoltava. Lei mi guardava sempre dritto negli occhi. Non mi ero mai sentito così con le altre donne. Loro sembravano sempre mirare a qualcosa. Parlavano anche con me, ma avevano la mente altrove e nel giro di poco tempo io non sapevo più che cosa dire per mantenere desta la loro attenzione. Ma Emilia...» la sua espressione si addolcì. «...Se Emilia mirava a qualcosa, suppongo che questa fosse la mia anima. Lei non desiderava altro che conoscermi fino in fondo. Ci siamo anche scritti durante le vacanze. Trovo che sia più facile esprimere i propri sentimenti per iscritto, almeno per quanto mi riguarda. Così le ho scritto e le ho raccontato di me. Di mio padre, del romanzo che vorrei scrivere e di come probabilmente non ci sarei mai riuscito. Della musica che mi piace, delle cose che ritenevo importanti nella mia vita. Ma non sono stato del tutto sincero con lei. Ancora adesso sono convinto che, se le avessi raccontato ogni cosa, tutti quei piccoli spiacevoli segreti che tendiamo a nascondere, lei non mi avrebbe mai voluto.»

«I piccoli spiacevoli segreti contano ben poco quando c'è di mezzo l'amore,» commentò Lynley.

«No, non è vero.» Corntel parlò con rassegnazione, ma senza autocommiserazione, considerato quello che aggiunse. «Non è sempre vero, Tommy. Oh, lo è per quanto ti riguarda. Tu hai molto più di me da offrire a una donna. Ma quando la mente, lo spirito e il corpo si rivelano in tutta loro inadeguatezza, allora c'è ben poco da offrire.»

Lynley ricordò il ragazzo che passeggiava nel cortile della scuola a Eton,

una spanna sopra gli altri, il titolare di una borsa di studio reale cui spettava un brillante futuro. «Mi è difficile crederlo,» disse.

Come se avesse seguito il filo dei suoi pensieri, Corntel replicò: «Davvero? La mia recita era così perfetta? Vuoi che tiri fuori altri scheletri dall'armadio?»

«Se è di aiuto. Se vuoi.»

«Non è di aiuto e non voglio. Ma Emilia non ha niente a che vedere con la morte di Matthew Whateley, e se tirare fuori gli scheletri dall'armadio è l'unico modo per convincerti, lo farò.» Distolse lo sguardo. «Era qui venerdì sera. Avrei dovuto capire immediatamente perché era venuta e che cosa voleva, ma non è andata così. Quando ho compreso la situazione, mi è sfuggita di mano, e ne siamo rimasti entrambi sconvolti.»

«Suppongo sia venuta per fare l'amore con te.»

«Ho trentacinque anni. Trentacinque anni. Capisci che cosa significa questo?»

Lynley trasse l'unica conclusione possibile. «Non avevi mai fatto l'amore con una donna prima?»

«*Trentacinque anni.* Che pena. Quale sciocchezza. Quale indecenza.»

«Non è niente di tutto questo. Si tratta solo di un'esperienza.»

«È stato un disastro. Non voglio addentrarmi nei particolari. Risparmiami almeno questo. Dopo, mi sono sentito umiliato. Lei era sconvolta, piangeva, ma continuava a chiedere scusa dicendo che era colpa sua. Era in un tale stato mentale che può essere solo tornata al suo appartamento. Io non l'ho vista lasciare Casa Erebo, ma non vedo che cos'altro avrebbe potuto fare.»

«Dov'è il suo appartamento?»

«A Casa Galatea.»

«Allora Cowfrey Pitt può confermare a che ora è uscita e a che ora è tornata?»

«Sì. Se non mi credi chiedi a Cowfrey. Ma l'appartamento di Emilia non è vicino ai suoi alloggi, quindi può darsi che non l'abbia vista.»

«È tornata qui sabato sera?»

Corntel annuì. «Voleva chiarire le cose fra di noi. Ma come si può ristabilire un'amicizia in quei casi, Tommy? Come si può ricostruire quello che è stato distrutto in venti minuti di una sensuale lotta corpo a corpo sul letto? Ecco perché è venuta qui. Ecco perché non ho fatto il giro d'ispezione. Ecco perché non sapevo che Matthew Whateley fosse fuggito. Perché per la prima volta nella mia vita mi era stata data l'opportunità di dimostrare

che ero un uomo e ho fallito.»

Che Matthew Whateley fosse fuggito. Era la seconda volta che Corntel ripeteva quella frase, e c'erano solo due spiegazioni per quell'informazione sbagliata. O non era al corrente dei vestiti che Frank Orten aveva trovato fra l'immondizia, o non voleva correre rischi e si atteneva alla versione ufficiale finché la polizia non ne offriva una nuova.

13

Erano le undici quando Lynley incontrò il sergente Havers in quella che a Bredgar chiamavano l'aula magna. Si trovava nell'ala meridionale della corte principale. In origine era la stanza del materiale didattico. Aveva le pareti rivestite con pannelli di legno e un soffitto a volta. Le finestre erano situate in alto, e sotto queste erano appesi i ritratti di ogni direttore della scuola, a partire da Charles Lovell-Howard che ne aveva preso le redini nel 1489.

L'aula era vuota in quel momento, e si sentiva un vago odore di legno umido. Come entrarono, Havers si diresse verso le finestre e guardò i ritratti fino ad arrivare ad Alan Lockwood.

«Solo ventun direttori in cinquecento anni,» si meravigliò. «A quanto pare, una volta messo piede a Bredgar ci si rimane per tutto il resto della vita. Guardi qui, ispettore. Il tizio prima di Lockwood è stato direttore per quarantadue anni!»

Lynley si unì a lei. «Questo spiega perché Lockwood voglia tenere nascosta la morte di Matthew Whateley. Chissà se è mai stato assassinato qualche altro ragazzo prima.»

«È possibile, no? Di ragazzi ne sono morti. E anche di ragazze. La cappella alla loro memoria ne è la prova.»

«Già. Ma la morte per malattia o in guerra è un'altra cosa, Havers. Non è colpa di nessuno. Un omicidio però è tutt'altra storia. Li sì che c'è un colpevole.»

Si sentirono il vociare e i passi di dozzine di studenti che scendevano le scale. Lynley guardò l'orologio da taschino. «L'intervallo, immagino. Allora, che cosa ha scoperto nel suo girovagare per la scuola?» Alzò lo sguardo, il sergente Havers stava fissando la finestra, pensierosa. «Havers?»

Lei si scosse dal proprio torpore. «Stavo solo pensando.»

«A che cosa?»

«Niente di particolare. Stavo solo riflettendo su quello che ha detto sulla

colpevolezza. Mi chiedevo se possa esserci un colpevole nel caso di un suicidio.»

«Si riferisce a Edward Hsu?»

«L'amato studente.»

«Ci ho pensato anch'io. Giles Byrne si interessa a Hsu, e questi muore. Giles Byrne si interessa a Matthew Whateley, e questi muore. Ma se Matthew Whateley è stato assassinato in questa scuola venerdì o sabato scorso, come possiamo dare la colpa a Giles Byrne? A meno che, naturalmente, non fosse qui. Piuttosto improbabile, ma vale la pena di accertarsene.»

«Forse non si tratta di lui, ispettore.»

«E a chi si riferiva? A Brian Byrne? Se è così, il suo discorso non regge, sergente. Edward Hsu si è suicidato nel 1975. Brian Byrne aveva sì e no cinque anni, all'epoca. Vuoi attribuire la responsabilità di un suicidio a un bambino di cinque anni?»

Havers sospirò. «Non lo so. Ma continuo a ripensare a quello che Brian ha detto su suo padre.»

«Non dimentichi che Brian lo detesta. Ho avuto l'impressione che a Brian non dispiaccia deridere suo padre, se ne ha l'opportunità. E noi gliel'abbiamo data ieri.»

Havers si incamminò verso l'altro lato dell'aula, dove in alto era scolpita in bassorilievo la statua di Enrico VII su un cavallo bardato. Sotto a questo c'era un tavolo fratino e alcune sedie; ne scostò una e vi si lasciò cadere sopra, stendendo le gambe davanti a sé.

Lynley si avvicinò a lei. «Stiamo cercando un posto dove Matthew Whateley possa essere stato tenuto prigioniero da venerdì pomeriggio fino a venerdì sera, oppure fino a sabato sera. Che cosa ha scoperto?»

«Ben poco. I magazzini vicino alla cucina sono da scartare, in quanto Matthew è scomparso dopo pranzo e a quell'ora troppe persone stavano lavorando nella zona. Ci sono due gabinetti nelle vicinanze che non sembrano essere molto frequentati. Sono sporchi e i water sono rotti.»

«Niente che indichi qualche recente passaggio?»

«Io non ho notato niente. Se qualcuno lo ha portato lì, ha fatto in modo da non lasciare traccia.»

«Continui.»

«Ci sono i solai, ma sono chiusi a chiave, e solo i direttori di convitto e le donne di servizio hanno le chiavi. Nell'edificio di scienze ci sono dei magazzini e un'enorme cisterna sopra l'acquario dove sicuramente Matthew Whateley potrebbe essere stato annegato, ma non tenuto prigioniero a

lungo. A meno che non sia stato legato e imbavagliato e il suo assassino sapesse che nessuno sarebbe andato lì per il resto del pomeriggio. A parte questo, dietro il palco del teatro ci sono i camerini, alcuni magazzini e, sopra, la cabina delle luci. Se non era in programma alcuno spettacolo e qualcuno aveva possibilità di accesso, penso che il teatro fosse il posto ideale, ispettore. Stamane c'erano degli studenti. A proposito, ho visto lì anche il nostro Chas Quilter, pallido come se Yorick fosse appena tornato dal mondo dei morti e l'idea non gli facesse troppo piacere. Ma se il teatro era vuoto venerdì dopo pranzo, Matthew può benissimo essere stato portato lì. Soprattutto se si considera il fatto che è ben lontano dai campi di gioco.»

«Ma come vi si può accedere, sergente? Quello del teatro dovrebbe essere uno degli edifici più sorvegliati, visto che ci sono i costumi, le attrezzature eccetera.»

«Oh, sicuramente sarà stato chiuso a chiave, ma questo non è un problema. Stando a Frank Orten le chiavi vengono tenute solo in due posti. In portineria e nelle caselle fuori della sala comune degli insegnanti. La portineria è aperta durante il giorno, basta che Orten si assenti per qualche minuto, e chiunque può entrare lì di nascosto e prendere le chiavi con il cartellino TEATRO e sperare per il meglio. Non è neanche necessario ricorrere a una manovra del genere in pieno giorno. Chiunque può andare lì di sera e forzare la porta nel giro di quindici secondi con una carta di credito o un pezzo di plastica che faccia al caso. I loro sistemi di sicurezza sono ridicoli. Mi stupisce che non ci siano stati ancora dei furti.»

«Che mi dice delle caselle fuori della sala comune degli insegnanti?»

«Frank Orten ha affermato che la sala comune viene tenuta chiusa a chiave, non è vero? E che solo gli insegnanti e gli inservienti hanno le chiavi, non è così? Be', stamattina era aperta. Ci sono anche entrata. Per quanto riguarda le caselle, non solo su ognuna è scritto il nome di ogni insegnante, ma più della metà avevano le chiavi lì ben in vista, stamane. Bastava vedere quali chiavi corrispondevano a ogni insegnante.»

«Siamo di nuovo in alto mare. Chiunque poteva accedere alle chiavi.»

«Chi poteva avere la possibilità di fare una cosa del genere?»

«Vuole dire prendere Matthew dopo pranzo e rinchiuderlo da qualche parte fino al momento opportuno? Direi piuttosto, chi non ne aveva la possibilità.» Lynley ci rifletté un attimo. Poi rammentò qualcosa che gli aveva detto John Corntel. «Cerchiamo Cowfrey Pitt.»

Benché l'intervallo non fosse ancora finito, l'insegnante di tedesco non

era nell'aula comune con gli altri insegnanti Lynley e Havers lo trovarono in un'aula al primo piano nell'ala meridionale della corte. Stava scrivendo parole incomprensibili sulla lavagna, aggiungendo delle umlaut qua e là come se si trattasse di una forma personalizzata dell'alfabeto Morse. Quando Lynley lo chiamò, continuò a scrivere finché non ebbe completato il suo lavoro. Poi indietreggiò di un passo, lesse attentamente sulla lavagna, cancellò e riscrisse alcune parole. Infine si voltò verso di loro.

«Siete della polizia,» disse. «Non prendetevi il disturbo di presentarvi. Le voci corrono in fretta da queste parti. Ho una lezione fra dieci minuti.»

Diede l'informazione in tono indifferente, pulendosi un po' di gesso dalle maniche della toga accademica. Il gesto non indicava certo che ci tenesse al proprio aspetto, in quanto la toga era più grigia che nera e le spalle erano ricoperte di forfora e polvere.

Il sergente Havers richiuse la porta e rimase lì accanto. L'occhiata che lanciò a Pitt diceva chiaramente che poteva anche avere una lezione tra dieci minuti, ma che non sarebbe cominciata se non quando la polizia lo avesse ritenuto opportuno.

«Non le porteremo via molto tempo,» disse Lynley. «Vogliamo solo chiarire alcuni punti.»

«Ho una lezione con quelli dell'ultimo anno,» disse Pitt, come se questa specificazione fosse determinante per quanto riguardava la durata dell'imminente interrogatorio. Il sergente Havers si appoggiò contro la parete, come a indicargli che non si sarebbe mossa di lì. Con il tono di chi ha colto il messaggio, Pitt disse: «Chiariamo questi punti, ispettore. Non sia detto che voglia ostacolare la giustizia.»

Lynley andò alla finestra. L'aula dava sulla corte, ed era al lato opposto del campanile che portava sul tetto. L'altezza di quel campanile doveva essere sicuramente una tentazione irresistibile per qualunque studente che volesse dimostrare di avere fegato.

«Che cosa mi dice del foglio di giustificazione che esonerava Matthew Whateley dalla partita di venerdì pomeriggio?»

Pitt rimase dietro la scrivania e appoggiò le mani a pugno sul ripiano. Aveva delle piccole ferite sulle nocche. «Ben poco. Era una regolare giustificazione dell'infermeria con su il suo nome.»

«Nessuna firma?»

«Intende dire di Judith Laughland? No, nessuna firma.»

«È la prassi accettare giustificazioni con su il nome del ragazzo ma non la firma dell'infermiera?»

Pitt si spostò da un piede all'altro. Si passò una mano fra i capelli. Giocherellò con una ciocca dietro l'orecchio sinistro. «No. Di solito recano la firma dell'infermiera.»

«Di solito. Ma quella di Matthew non era firmata.»

«Mi sembra di averglielo già detto, ispettore.»

«Però non si è preso la briga di controllare, non è così?»

«Sì. Non ho controllato.»

«Perché no, Mr Pitt?»

«Non ne ho avuto il tempo. Ero già in ritardo per conto mio. Non ci ho neanche pensato. Non era la prima volta che Matthew Whateley mancava alle partite. L'ultima sua assenza risale a tre settimane fa, per l'esattezza. Quando ho visto il foglio di giustificazione ho pensato che ci aveva riprovato di nuovo, e mi ero ripromesso di parlargli più tardi. Ma me ne sono dimenticato. Se questo è un crimine, mi arresti.»

«Che cosa è successo tre settimane fa?»

«È venuto da me con un foglio di giustificazione, questa volta firmato e portato da lui in persona. Se vuole il mio parere, stava solo fingendo di essere malato, si era anche messo a tossire per essere più convincente. Ma non potevo dire niente visto che era firmato dalla Laughland. Così ho lasciato perdere.»

«Sa dov'è andato?»

«A letto, presumo. Nella sua stanza. O nella sala comune. Non ne ho idea. Non l'ho seguito.»

«Io credo che un foglio di giustificazione che lo esonerava dalla partita così poco tempo dopo quello precedente, avrebbe dovuto subito insospettirla, Mr Pitt. Soprattutto se questo non era firmato e l'altro sì.»

«Invece no. Gli ho dato un'occhiata e l'ho gettato nel cestino della spazzatura.» Pitt prese un pezzetto di gesso e cominciò a farselo girare sul palmo della mano con il pollice. Fuori suonò la campanella. I cinque minuti di preavviso prima che riprendessero le lezioni.

«Lei ha detto che era in ritardo. Ma la partita si sarebbe svolta dopo pranzo. Si trovava all'interno dei campi di gioco?»

«Ero a Casa Galatea. Stavo...» Sospirò, ma sembrava più in tensione che sulla difensiva. «D'accordo. Se proprio vuole saperlo, stavo litigando con mia moglie. Ho perso la cognizione del tempo. La sola ragione per cui mi sono fermato alla mia casella e ho visto il foglietto di giustificazione, è che stavo portando una pila di giornali nella mia classe. Ho visto l'ora sul campanile e mi sono reso conto che non ce l'avrei fatta ad andare in classe e ad

arrivare sul campo prima dei ragazzi.»

«Che cosa vuole che siano pochi minuti di ritardo? Per quale motivo era così importante per lei arrivare in orario sul campo?»

«Lockwood è inflessibile sugli orari. Soprattutto per quel che mi riguarda. Mia moglie ha una certa propensione per la bottiglia. Devo essere più esplicito, ispettore? L'ultima cosa che mi passava per la mente era Matthew Whateley.»

Si sentì il vociare degli studenti nel corridoio. Il sergente Havers rimase al suo posto accanto alla porta. Pitt guardò nella sua direzione, poi lasciò cadere il gesso sulla scrivania.

«Ho una lezione,» disse.

«Da quello che posso capire, lei e Mr Lockwood non andate d'accordo,» disse Lynley in tono tranquillo, ignorando l'osservazione di Pitt. La reazione di lui però non gli sfuggì.

«Lockwood vuole darmi il benservito perché secondo lui non corrispondo all'immagine che si è fatto di Bredgar. È sin dall'inizio che cerca una scusa per licenziarmi.»

«Non ha avuto molto successo, almeno fino a questo momento.»

«Il fatto è che, al di là di mia moglie e del mio aspetto, sono un bravo insegnante, e il rendimento dei miei allievi lo dimostra. Così mi sta alle costole, aspettando che metta un piede in fallo. Ma sa anche che io sono a conoscenza di certe cose.» Il tono di Pitt incoraggiava a porre ulteriori domande. Lynley stette al gioco.

«Tipo?»

«Conosco il suo passato, ispettore. Mi sono dato da fare per conoscerlo. Non ho alcuna intenzione di farmi licenziare senza lottare. Quindi ho un paio di assi nella manica nel caso il consiglio di amministrazione decidesse di mettere in discussione il mio operato.»

Pitt aveva la capacità di esprimersi in modo che le sue parole risultassero d'effetto. Lynley non aveva il minimo dubbio che ricorresse a questa capacità quando trattava con colleghi e superiori. Sicuramente ciò non lo rendeva molto simpatico.

«Mr Pitt,» osservò Lynley, «come ha detto lei stesso, a minuti ha una lezione. Concluderemmo questa conversazione al più presto se lei arrivasse al punto.»

«Non c'è alcun punto, ispettore. Semplicemente sono a conoscenza del passato di Lockwood all'Università del Sussex, degli interessanti incontri che aveva con tre giovani signorine prima di sposare Kate, dello scherzetto

che ha combinato nell'ultima scuola statale presso cui ha lavorato per cui i suoi colleghi l'hanno infine mandato a Coventry perché faceva la spia su di loro per trarne dei vantaggi. Il direttore mi licenzierebbe seduta stante, ispettore, se solo potesse essere sicuro che terrei la bocca chiusa e non andrei a spifferare al consiglio di amministrazione tutto quello che so su di lui.»

«Non si può dire che non si sia dato da fare.»

«Vado ai convegni degli insegnanti, e loro parlano. Io mi limito solo ad ascoltare. Io ascolto sempre.»

«Tuttavia questa è una scuola prestigiosa. Com'è riuscito Lockwood a diventarne il direttore se ha un passato così nero come lo dipinge lei?»

«Aggiustando le cose qua e là. Passando sui deboli. Leccando i piedi a chiunque potesse essergli utile nella sua carriera. A un certo prezzo, naturalmente.»

«Come per esempio Giles Byrne?»

Lynley vide l'espressione di approvazione sul suo viso. «Lei è molto perspicace, ispettore. Innanzitutto, perché crede sia stata data la borsa di studio a Matthew Whateley? Non di certo perché era il migliore o il più intelligente. Era nella media. Bravo, ma nella media. C'era una mezza dozzina di altri candidati che la meritavano più di lui. La decisione spettava al direttore, ma Giles Byrne voleva Matthew. E così è stato. *Quid pro quo.* E Byrne ha avuto modo di dimostrare agli altri membri del consiglio di amministrazione chi ha veramente potere lì dentro. È proprio da lui. Ma perché biasimarlo, del resto? Il potere è una droga. Una volta preso il vizio, non se ne ha mai abbastanza.»

Certamente l'aforisma ben si adattava a Pitt. Per lui conoscenza era sinonimo di potere, e negli ultimi minuti l'aveva dimostrato. Non aveva fatto che screditare il direttore in ogni modo possibile, come se danneggiando la reputazione di quell'uomo avrebbe in qualche modo migliorato la propria; come se focalizzando l'attenzione su Lockwood avrebbe evitato altre domande un po' più imbarazzanti.

«Lei ha scambiato il suo turno dello scorso fine settimana con John Corntel,» osservò Lynley. «Perché?»

«Mia moglie ha espresso il desiderio di andare a vedere una commedia a Crawley. Volevo assecondarla, così ho chiesto a John di scambiarci i turni.»

Per tenerla lontana dalla bottiglia, pensò Lynley. «Che commedia avete visto?»

«*Otherwise Engaged.* È una vecchia commedia, lo so. Ma noi non l'avevamo mai vista.»

«Ci siete andati venerdì o sabato sera?»

«Venerdì sera,» rispose.

«E sabato che cosa avete fatto?»

«Niente. Siamo rimasti tutta la sera in casa. A guardare la televisione. A leggere. Abbiamo anche cercato di parlare un po'.»

«Ha visto Emilia Bond in quelle due sere?»

La domanda suscitò l'interesse di Pitt. Drizzò il capo. «Non di sera. L'ho vista durante il giorno, naturalmente. Sta a Casa Galatea. È piuttosto difficile non incontrarla. Ma non l'ho vista in nessuna delle due sere. Adesso che ricordo, la sua porta era chiusa quando ho fatto il giro della casa.» Vedendo l'espressione di Lynley, Pitt proseguì. «Devo tener d'occhio le mie ragazze, ispettore. Sono il direttore del convitto, dopotutto. E, francamente, vanno controllate un po' più da vicino.»

«Ah.»

Pitt arrossì. «Non fraintenda le mie parole.»

«Allora sia più esplicito.»

Le risate in corridoio indicavano che gli studenti di Pitt cominciavano a essere irrequieti. Né Lynley né Havers accennarono a farli entrare.

«Comportano solo un mucchio di guai, ispettore. Sono una provocazione, una tentazione. Due sono state espulse lo scorso anno per condotta licenziosa. Una è stata trovata addirittura con l'addetto ai campi sportivi. L'altra perché stando ai genitori era rimasta traumatizzata per il 'trasferimento in un'altra scuola'.» Ridacchiò. «Questo per quello che riguarda Casa Galatea. Chissà che cosa succede a Casa Eirene.»

«Forse questo è dovuto al fatto che il direttore di convitto è un uomo e non una donna,» commentò Lynley. «Deve essere difficile tenere sotto controllo delle ragazze quando per questioni oggettive bisogna rispettare determinate convenzioni.»

«Non sarebbe così difficile se Emilia Bond facesse il suo dovere. Ma non potendo contare su di lei, me ne occupo personalmente.»

«In che modo?»

Pitt non fece niente per nascondere la propria irritazione. «Non ho alcun interesse verso le ragazzine di sedici o diciassette anni. E poi che cos'ha a che vedere questo con la morte di Matthew Whateley? Io lo vedevo solo durante le partite. Quindi perché non va a cercare qualcuno che possa darle delle informazioni più utili, ispettore? Sta facendo sprecare tempo a en-

trambi. Non so come lavora la polizia, ma secondo me dovrebbe cercare qualcuno a cui piaccia vezzeggiare i ragazzini. Mi creda, di certo non sono io il suo uomo. E non so neanche chi possa essere. Vorrei solo dirle che...» Si interruppe di botto e corrugò le sopracciglia.

«Mr Pitt?» lo incitò Lynley.

«Bonnamy,» disse.

«Ho già sentito questo nome. Come componente dei Volontari di Bredgar, Matthew aveva il compito di fargli visita. Perché lo ha nominato?»

«Sono io il responsabile dei Volontari. Conosco il colonnello. Prima di Matthew nessun ragazzo ha resistito per più di una visita con Bonnamy. Ma Matthew Whateley gli è piaciuto sin dall'inizio.»

«Si riferiva al colonnello Bonnamy quando ha parlato di una persona a cui piace vezzeggiare i ragazzini?»

Pitt scosse la testa. «No. Ma se qualcuno era interessato a Matthew in quel senso, il ragazzo può averlo confidato al colonnello Bonnamy.»

Questa era una possibilità, dovette riconoscere Lynley. C'era però il fatto che durante l'intero colloquio Pitt era ricorso a tutta una serie di cortine di fumo. Prima le allusioni su Alan Lockwood e i riferimenti su Giles Byrne, poi la sua insoddisfazione nei confronti di Emilia Bond, e ora l'amicizia del ragazzino ucciso con il colonnello Bonnamy. Erano un po' tutti fin troppo loquaci, come se la disponibilità a collaborare dovesse mascherare la vera colpa.

Lynley guardò Havers che stava ancora piantonando la porta. «Li lasci entrare, sergente,» le disse.

Havers aprì la porta. Quattro studenti, tre ragazzi e una ragazza, entrarono immediatamente. Non degnarono di uno sguardo né l'insegnante né la polizia, perché erano intenti a ridacchiare tra di loro e a lanciare maliziose occhiate in corridoio. Una seconda ragazza non fece in tempo a varcare la soglia che venne improvvisamente afferrata e sollevata da terra da una specie di mostro con un mantello nero truccato in modo spaventoso.

«Santa!» urlò, facendola girare in tondo, con la ragazza che si dibatteva tra le sue braccia. «Santa Esmeralda!» Avanzò di tre passi e si inginocchiò, trascinando la ragazza con sé.

Gli altri scoppiarono a ridere quando il ragazzo affondò il volto nel collo della ragazza e cominciò a ricoprirla di baci, macchiandole la maglietta e il viso con il trucco.

«Lasciami andare!» gridò lei.

Cowfrey Pitt intervenne. «Basta così, Mr Pritchard. Abbiamo apprezzato

la sua scenetta, e le siamo grati di averci risparmiato almeno i dialoghi.»

Clive Pritchard lasciò andare la ragazza, e lei rotolò sul pavimento. Era piccola e piuttosto bruttina, con un viso ossuto e piena di foruncoli. Lynley rammentò di averla vista nella classe di Emilia Bond il giorno prima.

«Razza di...» si afferrò la maglietta gialla. «Guarda che cosa hai combinato! Dovrò pulirla!»

«Confessa che ti è piaciuto,» rispose Clive. «Scommetto che non hai mai visto un uomo così da vicino!»

La ragazza balzò in piedi. «Dovrei...»

«Basta.» Pitt non aveva bisogno di alzare la voce. Il tono adirato era più che sufficiente. «Pritchard, lei ha dieci minuti per togliersi quel ridicolo trucco. E otto pagine di traduzione per l'affascinante spettacolo che ci ha appena regalato. Daphne, lei ha lo stesso tempo per andare a lavarsi.»

«Tutto qui?» urlò Daphne, stringendo i pugni e strizzando gli occhi finché non divennero due spilli. «Otto pagine di traduzione? Tutta qui la sua punizione? E lei crede che le farà?»

Non aspettò la risposta. «Stanimi alla larga, bastardo!» sibilò, sospinse Clive da parte e uscì dall'aula.

Lynley guardò verso il sergente Havers, ma vide che non era necessario alcun cenno furtivo da parte sua. Era già uscita a sua volta.

Di solito Barbara Havers non si faceva mai troppi scrupoli ad approfittare dei momenti di debolezza altrui per carpire qualche informazione quando stava lavorando a un caso. Ma mentre seguiva Daphne lungo il corridoio e poi su per i pochi gradini che portavano alla toilette, provò una certa riluttanza nel doverlo fare. E sapeva anche per quale motivo. Che volesse ammetterlo o meno, si sentiva solidale con quell'adolescente dall'andatura sgraziata e tutt'altro che bella. Per quanto non si somigliassero fisicamente, erano comunque entrambe delle disadattate. Anche se provenivano da strati sociali differenti - Barbara lo aveva capito dal suo accento, nonostante il tono furioso - il loro isolamento in entrambi gli ambienti era identico.

Dalla soglia della toilette la vide far scorrere l'acqua. La stanza puzzava di disinfettante e faceva molto freddo. Sul bordo del lavandino c'era un pezzo di sapone verde. Daphne si insaponò le mani e con una smorfia si pulì il cerone dal collo. «Bastardo,» sibilò allo specchio. «Brutto bastardo.»

Barbara si avvicinò a lei e le offrì un fazzoletto pulito ripiegato. «Usa questo,» disse.

La ragazza lo prese. «Grazie,» disse, e lo usò per strofinarsi il collo.

«È sempre così?»

«Più o meno. È patetico, non è vero? Farebbe qualunque cosa per avere un po' di attenzione.»

«L'attenzione di chi?»

Daphne risciacquò il fazzoletto e passò a strofinare la maglietta. «Di chiunque. Lo odio. È un bastardo.» Sbatté le palpebre rapidamente.

«Ti stuzzica spesso?»

«Clive stuzzica chiunque. Ma con me ci prova gusto perché sa che non ho mai... quel porco. Si crede il migliore.»

«Conosco il tipo. Sono convinti di essere un dono del cielo.»

«Finge di metterla sullo scherzo. E io dovrei sbellicarmi dalle risate con tutti gli altri. Ma loro non sanno che quando eravamo sul pavimento mi ha premuto contro il suo... perché potessi sentire quanto ce l'ha grosso...» Si morse il labbro tremante. «Per lui è un divertimento. Mi dà la nausea!» Si chinò sul lavandino. I capelli sudati e flosci le coprivano il volto.

Barbara non ci mise molto a farsi un quadro della situazione. Il carnefice e la sua vittima. «Perché non lo denunci?»

«A chi?»

La domanda era piena di amarezza. Barbara colse la palla al balzo, ma cercò di dimostrarsi disinteressata. «Non lo so. Io non ho frequentato una scuola come questa. Ma se non te la senti di parlarne con qualche adulto, e ti capisco perché dev'essere abbastanza imbarazzante, potresti rivolgerti a un altro studente... magari a qualcuno che ha una certa influenza...»

«Intende dire Chas Quilter, il nostro santo capoprefetto? Il nostro modello di virtù? Non mi faccia ridere. Sono tutti uguali. Costituiscono un unico fronte. Chas non è diverso. Anzi, è peggio.»

«Peggio di Clive? Difficile a credersi.»

«Niente affatto. L'ipocrisia è sempre peggio dell'ignoranza.» Daphne si passò le dita fra i capelli.

Incoraggiata dalla reazione della ragazza, Barbara cercò di farla parlare ancora, ma con una certa cautela. «Ipocrisia?»

Non funzionò. A quella domanda la ragazza si rinchiuse in se stessa. Anche in quelle circostanze, la lealtà verso i compagni era più forte del desiderio di vendetta. Ripiegò il fazzoletto e glielo tese.

«Grazie,» disse. «Non ho potuto fare gran che per il maglione, ma almeno mi sono tolta quella robaccia dalla pelle.»

Vista la reazione della ragazza, Barbara ritenne ulteriori sotterfugi inuti-

li. Tanto valeva affrontarla apertamente. «La tua insegnante di chimica è Miss Bond, non è così?»

«Sì.»

«Stai...»

«A Galatea.»

«Devi conoscerla bene dato che è la sorvegliante.»

«Né più né meno degli altri studenti.»

«Come Chas o Brian Byrne?»

Daphne sembrò perplessa dalla piega che stavano prendendo le sue domande. «Non ne ho idea. Miss Bond è carina con tutti.»

«Devi incontrarla spesso visto che è la sorvegliante di Casa Galatea.»

«Sì. Be', no. Io... non lo so. Sicuramente la incontro di tanto in tanto, è solo che non ci faccio caso.»

«E durante questo fine settimana l'hai vista?»

La ragazza si chiuse a riccio. Lanciò un'occhiata alla porta dietro le spalle di Barbara. «Mr Pitt mi sta aspettando. Molte grazie per il fazzoletto.»

Barbara la lasciò andare, e rimase lì a riflettere sull'unica informazione che riteneva rilevante: la sua osservazione su Chas Quilter e l'ipocrisia del ragazzo. Che il capoprefetto non fosse la perfezione in terra era stato evidente fin dal primo momento in cui avevano visto il disordine che regnava a Erebo. E ancora prima, l'osservazione di un ragazzo che passava - *Vai al diavolo, Quilter* - indicava che l'autorità e il ruolo del capoprefetto non godevano di molta considerazione nella scuola. Il punto era: per quale motivo? Che poi tutto questo avesse a che vedere con la morte di Matthew Whateley era da dimostrarsi.

Il colonnello Andrew Bonnamy e sua figlia abitavano a un chilometro e mezzo di distanza da Cissbury. Il loro cottage confinava con altri quattro, parzialmente nascosto alla strada da una siepe di ligustro che necessitava di una bella potatura. Il cottage dei Bonnamy, come quelli degli altri, era una piccola costruzione in legno e muratura con intrecci di pali ricoperti d'argilla. Era stata imbiancato di recente, ma mostrava i segni del tempo. Le crepe in vari punti sembravano faglie geologiche. I rami di un enorme castagno quasi poggiavano sul tetto.

Mentre Lynley e Havers si incamminavano lungo il vialetto a lato del cottage, videro una donna che scendeva un leggero pendio che portava a un orto. Indossava una camicia di cotone scolorita, una giacca a vento, un paio di scarpe pesanti. Con una mano trascinava un sacco della spazzatura

e nell'altra teneva delle cesoie e un rastrello. Quando fu più vicina, videro che aveva il viso sporco di terra, ma notarono anche che aveva pianto. Doveva essere sulla quarantina.

Come li vide, lasciò il sacco accanto a una catasta di legna da ardere, e venne verso di loro con ancora in mano le cesoie e il rastrello. Il fatto che non portasse i guanti spiegava le mani nere e la terra sotto le unghie.

Lynley le mostrò il proprio distintivo e presentò se stesso e Havers. «Lei è Jean Bonnamy?» chiese. «Siamo qui per parlare con lei e suo padre di Matthew Whateley.»

Annuì. Nonostante il tentativo di evitarlo, le sfuggì un gemito. «Ho telefonato alla scuola questa mattina per avvertire che oggi sarei passata a prenderlo più tardi. Mi hanno passato Mr Lockwood. È stato lui a darmi la notizia. Matt veniva qui tutti i martedì. Veniva a trovare mio padre. E anche me, immagino, anche se fino a oggi non ho mai considerato la cosa da questo punto di vista.» Abbassò gli occhi sugli attrezzi che aveva in mano. Nei denti del rastrello erano impigliate zolle di terra e alcuni ramoscelli spezzati. «È una notizia terribile e inaspettata. Non sopporto l'idea che sia morto così giovane.»

Lynley capì immediatamente che tipo di informazione le aveva dato Alan Lockwood. «Matthew Whateley è stato assassinato.»

Lei alzò di scatto la testa. Cercò di ripetere la parola ma non ci riuscì. «Quando?» riuscì a mormorare.

«Probabilmente venerdì o sabato. Non possiamo stabilirlo finché non abbiamo i risultati dell'autopsia.»

Sbalordita, appoggiò il rastrello al tronco del castagno, gettò le cesoie per terra, e cercò a sua volta sostegno appoggiandosi all'albero. «Mr Lockwood non...» La sua voce assunse la sfumatura rabbiosa di chi era seccato. «Perché non me l'ha detto?»

La domanda richiedeva troppe spiegazioni perché potesse risponderle. Così Lynley si limitò a chiedere: «Che cosa le ha detto?»

«Praticamente niente. Che Matthew è morto. Che la scuola attende istruzioni. È stato telegrafico, dicendomi che mi avrebbe richiamata non appena avesse potuto darmi i 'dettagli completi'. Poi ha aggiunto che mi avrebbe informato quando ci sarebbero stati i funerali.» Le lacrime cominciarono a scenderle copiose lungo il viso. «Assassinato? Era un bambino così dolce.» Si asciugò gli occhi con la manica della giacca a vento. Vedendo che si era macchiata, si guardò le mani e disse: «Sono in uno stato orribile. Dovevo fare qualcosa. Papà non ha più aperto bocca da quando ha saputo

la notizia. Lui è... dovevo uscire di casa per qualche minuto. Avevamo bisogno tutti e due di starcene soli per un po'. E l'orto andava sistemato. Quello che mi preoccupa è che non sa ancora il peggio. Come posso dirglielo?»

«Deve saperlo. È importante. Dobbiamo parlare con lui del ragazzo, ed è inutile farlo se non sa la verità.»

«Temo che questo lo ucciderà. Lo so che la mia affermazione sembra drammatica e un tantino ridicola, ma mio padre non sta bene, ispettore. Gliel'hanno detto alla scuola?»

«Mi hanno detto solo che Matthew veniva a fargli visita.»

«Ha avuto un infarto dieci anni fa a Hong Kong quando era ancora nell'esercito. Dopo ha dato le dimissioni e, poiché mia madre era già morta, è venuto a vivere con me. Ha avuto altri tre infarti da allora, ispettore. Ogni volta si aspettava di morire, ma non è stato così. E... noi ormai viviamo insieme da così tanto tempo, che il solo pensiero...» Si schiarì la gola.

«Se sa della morte del ragazzo, conosce già il peggio, non crede?» Il sergente Havers rivolse la domanda nel suo solito modo schietto.

Jean Bonnamy sembrò cogliere la verità nelle parole di Havers, perché dopo un attimo annuì lentamente e disse a Lynley: «Lasci che gli parli io per prima. Potete aspettare qui un momento?»

Quando Lynley assentì, si allontanò e salì una rampa di scale di legno sul retro del cottage.

«Per quanto tempo pensa che Lockwood potrà tenere nascosta la verità?» chiese Havers a Lynley quando rimasero soli.

«Fin quando potrà.»

«Ma è assurdo. Prima o poi i giornali verranno a sapere della storia, ammesso che non ne siano già al corrente. Qui si tratta dell'omicidio di un ragazzino di tredici anni, il cui cadavere è stato ritrovato nudo con evidenti segni di tortura in un cimitero a pochi chilometri di distanza da casa sua e dalla scuola che frequentava. È una storia torbida, in cui c'è di mezzo perversione, omosessualità, sadismo, rapimento, e chi più ne ha più ne metta. Come pensa Lockwood di far passare tutto questo sotto silenzio?»

«Penso che non gli prema tanto il fatto che la storia venga a galla, quanto che possa essere infangato il buon nome di Bredgar Chambers. Se potesse tenere fuori la scuola da tutto questo, sarebbe lui il primo a urlarlo ai quattro venti. Ma dato che non è possibile, non può far altro che nascondere la verità a chiunque non sia direttamente coinvolto.»

«Tutto per salvare la reputazione della scuola,» replicò Havers con una

smorfia di scherno.

«E la propria. Lockwood non è uno stupido. Sa quanto il suo futuro dipenda dal suo nome e dalla sua reputazione, ed entrambi sono legati a Bredgar Chambers.»

«E se si scopre che l'assassino è qualcuno a cui Lockwood ha dato una posizione di responsabilità?»

«Allora credo che avrà serie difficoltà a spiegare al consiglio di amministrazione come abbia potuto fare un simile errore di valutazione.»

«Questo significa che dovrà andarsene? Sarebbe il primo direttore di Bredgar Chambers a non morire in piena attività.»

Lynley sorrise ironico. «Proprio così, sergente.»

Jean Bonnamy li chiamò dalla cima delle scale. «Venga pure, ispettore.»

Se i segni del tempo non fossero stati più che evidenti sulla facciata del cottage, la cucina sarebbe bastata a denunciarne l'età. Il soffitto basso con le travi incrociate ricordava quelli del quindicesimo secolo, e le finestre dalla strana forma, prive di tendine, erano incassate in pareti spesse trenta centimetri. Era una stanza che richiamava alla mente altri tempi, tempi in cui la vita doveva essere tutt'altro che facile. La grossa pentola sul fuoco, da cui proveniva un delizioso profumo di minestrone, sembrava confermarlo. Jean Bonnamy si fermò a dare una mescolata con un cucchiaio di legno annerito dal tempo. Poi li guidò attraverso una porta bassa che dava sul salotto.

Questo era evidentemente il regno di suo padre, poiché la stanza era piena zeppa dei suoi ricordi di Hong Kong. Fotografie di giunche nel porto al tramonto, una collezione di statuine di giada e una d'avorio, un'antica portantina con le tendine ai lati. Persino l'enorme camino si intonava con l'ambiente, poiché conteneva uno di quei draghi coloratissimi di cartapesta che si vedono durante le parate dei cinesi a New York.

Nonostante l'atmosfera orientale, nella stanza aleggiava un fastidioso odore di cane, e il responsabile - un retriever nero come il carbone con il muso grigio e gli occhi cisposi - era sdraiato su una coperta di fronte a una stufetta elettrica. Alzò a malapena la testa quando entrarono Lynley e Havers.

Il colonnello Bonnamy era su una sedia a rotelle accanto al cane e dava le spalle alla porta. Davanti a lui, una scacchiera su un tavolino di legno di ciliegio indicava una partita in corso. Solo che non c'era l'avversario.

«Ecco l'ispettore e il sergente, papà,» disse Jean Bonnamy.

«Che vadano al diavolo,» replicò il colonnello Bonnamy. Dalla voce

sembrava perfettamente lucido, nonostante gli infarti.

Sua figlia gli andò vicino e, con delicatezza, stando attenta a non urtare il tavolino con su la scacchiera, girò la carrozzella.

Benché Jean Bonnamy li avesse informati sugli infarti del padre, non li aveva però preparati alle devastanti conseguenze che aveva subito. Ma al di là della malattia, non si poteva certo dire che avesse un aspetto esteticamente piacevole. Da entrambe le orecchie gli spiantavano ciuffi di peli grigi. Il cranio calvo era punteggiato da grosse lentiggini che sembravano più che altro delle croste. E sulla narice sinistra del naso a patata, aveva un'enorme verruca.

La malattia aveva sicuramente infierito sul suo aspetto già spaventoso. Dopo gli infarti, la parte sinistra del corpo era rimasta semiparalizzata, conferendo al volto un ghigno permanente. La mano sinistra aveva assunto la forma di un artiglio e le cuticole ricoprivano per metà le unghie. Per quanto la stufa elettrica riscaldasse la stanza a sufficienza, indossava pantaloni di lana, camicia di flanella, scarpe pesanti e aveva posata sulle ginocchia una coperta di lana mohair.

«Prego, accomodatevi,» disse Jean Bonnamy. Spostò una pila di giornali da un divano, e tornò dal padre per avvicinare la carrozzina a loro. Prese uno sgabello accanto al tavolino e sedette accanto al padre, appoggiando un braccio sul bracciolo della sedia a rotelle. Non si era ancora lavata dopo essere stata nell'orto e, vicino a quel vecchietto dall'aspetto cadaverico, nonostante la trasandatezza sprizzava vitalità.

«Come siete entrati in contatto con i Volontari di Bredgar?» chiese Lynley. «Stando a quello che mi ha detto Mr Pitt, uno degli insegnanti della scuola, Matthew non è stato il primo volontario a farvi visita.»

«Era il primo che avesse un po' di sale in zucca,» borbottò il colonnello Bonnamy. Tossì e si aggrappò al bracciolo della carrozzina con la mano sana. Il braccio gli tremò.

«Papà è un po' scontroso quando ci si mette,» disse sua figlia. «Non negarlo, papà. Lo sai benissimo. Quando ho letto l'annuncio dei Volontari sul tabellone della chiesa, ho pensato che avrebbe fatto bene a papà stare in compagnia di qualcun altro che non fossi io. Così ho telefonato alla scuola e ci siamo accordati. Questo l'estate scorsa.»

«Tutti quelli che hanno preceduto Matt erano solo degli stupidi,» aggiunse il padre, la testa china e gli occhi fissi sulla coperta.

«Ne abbiamo provati sei o sette. Di tutte le età. Ragazzi e ragazze. Nessuno di loro sembrava fare al caso nostro. Eccetto Matt. Lui e papà si sono

intesi sin dall'inizio.»

«Oggi.» La voce del colonnello suonò aspra. «Doveva venire qui oggi, Jeannie. I pezzi degli scacchi sono dove li abbiamo lasciati martedì scorso. Come li abbiamo lasciati. E tu...» Alzò la testa con evidente sforzo e guardò Lynley. Gli occhi grigi erano di un'intelligenza acuta. «Assassinato. *Assassinato?*»

«Sì. Mi dispiace.» Lynley si chinò in avanti. Accanto a lui, il sergente Havers sfogliava il suo blocchetto. «È stato trovato a Stoke Poges, colonnello Bonnamy. Era nudo. E sul suo corpo c'erano evidenti tracce di tortura. Ma i suoi vestiti sono stati ritrovati al campus.»

Il colonnello registrava i fatti rapidamente. «Allora è stato qualcuno degli insegnanti. Qualche vagabondo che finge di essere un santo. Lo pensa anche lei, non è vero?»

«Noi non sappiamo che cosa pensare. Inizialmente sembrava che Matthew fosse fuggito, avesse fatto l'autostop, e la persona che gli aveva dato il passaggio avesse abusato di lui e poi l'avesse ucciso.»

«Matt Whateley non era il tipo da fuggire. Quel ragazzo era un combattente nato.» La coperta gli scivolò dalle ginocchia. Jean gliela rimise a posto, avvolgendogliela intorno alle gambe. «Non il genere di combattenti a cui sono abituati in quella scuola.»

«Che genere di combattente era?»

Il colonnello si picchiò la tempia con l'indice. «Di quelli che lottano con il cervello.»

«Lei sembra essere la persona che era più vicina al ragazzo,» disse Lynley. «Si confidava con lei?»

«Non aveva bisogno di confidarsi.»

«Come ha fatto a capire che era uno che lottava con il cervello?»

«Da come giocava a scacchi,» rispose il colonnello.

Apparentemente Jean Bonnamy non riteneva sufficienti le enigmatiche risposte del padre, poiché disse: «È stato papà a insegnare a Matthew a giocare a scacchi. E per quanto gli risultasse difficile, per quanto papà lo battesse ogni volta, Matt si rifiutava di cedere. Credo non si sia mai scoraggiato una sola volta. Veniva qui ogni martedì pomeriggio, sedeva davanti alla scacchiera, pronto a ricominciare.»

«Era un combattente,» ripeté il colonnello.

«In tutto questo tempo, le ha mai parlato della scuola? Delle lezioni? Dei suoi amici? Dei suoi insegnanti?»

«No, solo che aveva dei buoni voti.»

«Papà si raccomandava sempre che prendesse dei bei voti,» aggiunse Jean Bonnamy. «Parlavamo con lui di che cosa voleva fare nella vita.»

«Ho avuto l'impressione che i genitori si aspettassero una carriera tradizionale,» disse il colonnello. «Ma Matt non parlava spesso di loro. Penso che lo spingessero a diventare un medico, un avvocato, un architetto o un finanziere. Le tipiche aspirazioni del loro ceto sociale. Una carriera del genere tiene alto l'onore della famiglia. Della mamma, del papà, dei nonni, di tutti. Ma il piccolo Matt era un artista. E quando parlavamo della scuola e del suo futuro, al centro dei suoi discorsi c'era sempre l'arte.»

«Papà lo incoraggiava,» disse Jean Bonnamy. «Matt aveva promesso di regalargli una delle sue sculture un giorno.»

«Un ragazzo deve essere quello che vuole essere, e non quello che decidono i suoi genitori. Ma conosco la mentalità di certe famiglie. Rispetto e sottomissione verso i genitori. Diventa quel che ti viene detto di diventare. Sposa chi ti viene detto di sposare. Fa parte della loro cultura. Non ci sono molte speranze. A meno che, naturalmente, il ragazzo non abbia un mentore, una volta che ha deciso di non seguire le scelte dei propri genitori.»

Mentre lo ascoltava, uno strano pensiero cominciò a farsi strada nella mente di Lyniey. Ma, al di là delle incongruenze, al di là di quel che il colonnello Bonnamy potesse rivelargli sulla vita di Matthew Whateley e la sua morte, quel caso si profilava più complesso di quanto si aspettava. Provò una certa trepidazione quando il colonnello riprese a parlare.

«Perlomeno Matthew aveva il vantaggio che solo a uno dei genitori erano state inculcate tutte queste fandonie sull'onore e le tradizioni di famiglia.»

«Un solo genitore?» chiese Lynley.

Il colonnello annuì. «La madre. Non l'ho mai vista, ma il cognome Whateley non indica certo che suo padre è cinese. Quindi suppongo che sia il cognome della madre. Non ne abbiamo mai parlato. Non mi sembrava giusto, già non doveva essere facile per lui essere un meticcio in quella dannata scuola.»

Lynley captò la reazione di Havers seduta accanto a lui sul divano. Lui stesso avrebbe voluto precipitarsi fuori da quella casa. Ma non lo fece. Si costrinse invece a ricordare la fotografia del ragazzo. Rammentò i capelli neri, la pelle color mandorla, i lineamenti delicati, gli occhi quasi neri. Gli occhi... gli occhi non erano quelli di un cinese. Forse di un gallese. Forse di uno spagnolo. Ma certamente non di un cinese. Era impossibile. Non aveva senso.

«Non sapeva che Matthew era un meticcio, ispettore?» chiese gentilmente Jean Bonnamy.

Lynley scosse la testa. «Ha una fotografia del ragazzo?»

«La cerco.» Si alzò in piedi.

Quando uscì dalla stanza, il colonnello riprese a parlare. «Se vuole trovare l'assassino, cominci a cercare fra i bigotti. Coloro che non sopportano chi è diverso da loro. Gente ignorante. Coloro che preferiscono eliminare quello che non possono capire.»

Lynley lo ascoltava, ma non riusciva a pensare che Matthew potesse essere per lui niente di più di ciò che era stato sin dall'inizio: il figlio di Kevin e Patsy Whateley, il rampollo di una famiglia di proletari, l'appassionato di modellini di treni che aveva ricevuto una borsa di studio.

Jean Bonnamy tornò con la fotografia e la tese a Lynley. Lui la esaminò e annuì verso Havers. «È lo stesso ragazzo,» disse, e tornò a guardare la fotografia. Ritraeva Matthew e il colonnello chinati sulla scacchiera. La mano di Matthew era tesa, come se stesse per muovere uno dei pezzi, ma era voltato verso l'obiettivo, e stava sorridendo come nella fotografia che Lynley aveva visto nella sua camerata, quella in cui era sulle rive del Tamigi con Yvonnen Livesley, la sua amica di Hammersmith.

«Io ho conosciuto i genitori di Matthew,» disse Lynley al colonnello. «Nessuno dei due è cinese.»

Il colonnello non sembrò minimamente sorpreso dall'affermazione di Lynley. «Il ragazzo è meticcio,» ripeté. «Ho vissuto a Hong Kong per trentacinque anni. E so riconoscere un meticcio quando me lo trovo davanti. Forse a lei Matt può essere sembrato un occidentale, ma chiunque abbia vissuto in oriente non poteva non accorgersi che il ragazzo era per metà cinese.» Lo sguardo accigliato si spostò verso il camino e si fermò sulla testa del drago. «Alcune persone distruggono quello che non possono capire, proprio come si schiaccia un ragno con il tacco della scarpa. È in questo ambito che deve cercare. Dove odio e ignobiltà sono di casa. Lo stesso odio che li porta a dichiarare che l'Inghilterra bianca è superiore a chiunque e tutti gli altri sono solo da disprezzare. Cerchi nella scuola. È lì che troverà il colpevole.»

C'erano troppe cose da pensare, da valutare. Ma c'erano ancora alcuni punti da chiarire, soprattutto su quella che Lynley riteneva la verità riguardo alla famiglia di Matthew Whateley. «Matthew ha mai fatto dei riferimenti in questo senso? Sulle origini dei genitori, per esempio. Le ha mai detto di essere stato vittima di pregiudizi a scuola? Se ha avuto problemi

con un insegnante, uno studente o qualcuno del personale?»

Il colonnello scosse la testa. «Parlava solo dei suoi voti. E solo quando glielo chiedevo. Mai della scuola.»

«Hai dimenticato quella massima, papà,» intervenne Jean Bonnamy. Tornò a sedersi sullo sgabello e si rivolse a Lynley. «Matthew ha letto il motto della scuola da qualche parte. Nella cappella, in biblioteca, non ricordo. So che ne era rimasto molto incuriosito.»

«Non l'ho letto da alcuna parte alla scuola,» disse Lynley. «Che motto è?»

«Non so come si dice in latino, ma lui era riuscito a farselo tradurre da qualcuno,» replicò Jean. «Qualcosa che ha a che vedere con l'onore...»

«Me n'ero dimenticato, Jeannie,» la interruppe il colonnello pensoso. «'Che l'onore sia la frusta e il bastone.' Erano queste le parole esatte. Ne era molto interessato. Abbiamo passato un intero pomeriggio a discutere su questa frase. *Honor sit et baculum et ferula.*»

«Un argomento piuttosto strano per un ragazzino di tredici anni,» commentò il sergente Havers.

«Non per lui,» replicò il colonnello. «L'onore ce l'hanno nel sangue. È il cuore della loro cultura.»

Lynley voleva evitare qualunque forma di polemica. «Ricorda quando ne avete parlato? E a quali conclusioni siete arrivati?»

Bonnamy chiese aiuto con gli occhi alla figlia. «Quando, Jeannie?»

«Forse un mese fa? Non ne hanno parlato a scuola durante una lezione di storia? Mi pare a proposito di Lady Jane Grey e del fatto che avesse deciso di morire per la sua fede, per amore verso la sua religione. Non è così? Ricordo che Matthew ti ha chiesto se secondo te per onore bisognava fare quello che era giusto. Tu gli hai domandato da dove gli era venuta un'idea del genere. Matt aveva risposto da Lady Jane Grey e dalla sua decisione di morire piuttosto che accettare il disonore di abiurare la propria religione.»

Suo padre annuì lentamente. «Voleva sapere se era più importante attenersi a un codice d'onore o comportarsi secondo la propria morale.»

«Tu gli hai risposto che non c'era alcuna differenza.»

«Già. Ma Matthew non era d'accordo.» Il colonnello guardò la fotografia che Lynley aveva restituito a Jean Bonnamy. «Era l'occidentale in lui a parlare. Ma il sangue cinese che scorreva nelle sue vene gli diceva che era esattamente la stessa cosa.»

Lynley provò una certa irritazione per tutti quei continui riferimenti sulle origini del ragazzo, riferimenti che erano del tutto infondati. «Eppure lei

non ha mai parlato con lui del fatto che fosse cinese, nonostante il suo evidente amore per quella cultura.»

«Così come non parlo con lei delle sue origini scandinave che le hanno dato quei bei capelli biondi, ispettore. Siamo tutti parte di una cultura, non crede? Tutti apparteniamo a un'altra cultura. Dipende solo dai punti di vista. Ma, in definitiva, proveniamo tutti da un'unica fonte. Accettare questo significa accettare la vita. Chi non l'accetta diventa un distruttore. È tutto quello che posso dirle.»

Chiaramente era un congedo. Lynley vide quanto quella conversazione lo avesse stremato. Tremava e riusciva a tenere a malapena gli occhi aperti. Non aveva senso continuare quel colloquio. Si alzò, ringraziò il colonnello, e con il sergente Havers seguì Jean Bonnamy verso la stessa direzione da cui erano entrati. Nessuno dei tre parlò finché non arrivarono al vialetto.

«Miss Bonnamy, devo chiederle qualcosa,» disse Lynley. «Vorrei capire perché suo padre è così convinto che Matthew Whateley fosse cinese. Non voglio sembrarle insensibile, ma il colonnello ha avuto quattro infarti. Devono pur avere lasciato qualche segno.»

Jean Bonnamy guardò la siepe di ligustro alle spalle di Lynley. Tre uccellini stavano sguazzando allegramente in una pozza d'acqua ai piedi della siepe.

«Vuole dire che è tutto frutto della sua fantasia?» chiese con un sorriso. «Vorrei poterglielo confermare, ispettore, ma temo di non poterlo fare. Vede, io ho vissuto a Hong Kong fino all'età di ventun anni. E ho capito che Matthew Whateley è un meticcio sin dal primo istante in cui ha varcato la soglia di casa nostra. Quindi, le facoltà mentali di mio padre non c'entrano niente. E anche se non fosse così, posso garantirle che io sono in possesso di tutte le mie facoltà mentali.» Si grattò via lo sporco sui palmi delle mani. «Vorrei solo poter cambiare un paio di cose.»

«Quali?»

Lei alzò le spalle. Controllò il tremito delle labbra e disse: «Quando l'ho riportato a scuola, lo scorso martedì sera, era tardi. Sono entrata al campus con la macchina, perché volevo accompagnarlo fino alla porta di Casa Erebo. Ma Matthew ha voluto che mi fermassi vicino al capannone dove tengono le macchine perché li era più facile fare inversione. Ha detto che poteva fare il resto della strada a piedi. Matthew pensava sempre a tutto. Era così gentile.»

«È stata l'ultima volta che lo ha visto?»

Annuì e continuò a parlare, come se le parole potessero esorcizzare il suo dolore. «L'ho fatto scendere, e l'ho guardato mentre si incamminava. In quel momento è sopraggiunto un minibus i cui fari hanno illuminato Matthew. Me lo ricordo bene, perché lui ha sentito il minibus che arrivava e si è voltato. Mi ha fatto un cenno di saluto e ha sorriso.» Si asciugò le lacrime. «Matthew aveva il più dolce dei sorrisi, ispettore. Quando martedì scorso ho visto il suo viso illuminato da quei fari, ho capito quanto mi fosse diventato caro. Vorrei solo averglielo detto.»

«Abbiamo trovato la brutta copia di una lettera indirizzata a lei fra la roba di Matthew. Le ha scritto la settimana scorsa?»

Tirò fuori il foglietto dalla tasca e glielo tese.

Lei lo lesse, annuì, e glielo restituì. «Sì. Ogni volta che si fermava a cena da noi scriveva quattro righe per ringraziare. Sempre.»

«Dice di essere stato visto da un ragazzo. Evidentemente lei lo ha riportato a scuola dopo il coprifuoco.»

«Lui e papà erano così concentrati sugli scacchi, che non ci siamo accorti dell'ora. Ho telefonato a Matthew mercoledì, per sapere se aveva avuto dei problemi. Mi ha detto che uno dei ragazzi più grandi lo aveva visto.»

«È stato denunciato al direttore?»

«Credo di no, perlomeno fino a quel momento. Penso che Matthew avesse comunque intenzione di parlare con questo ragazzo. Per spiegargli dov'era stato.»

«Eventualmente Matthew sarebbe stato punito per essere rientrato dopo il coprifuoco anche se era con lei?»

«Penso di sì. Gli studenti devono essere abbastanza responsabili da rientrare all'ora prestabilita, indipendentemente dalle circostanze.»

«Che tipo di punizione potrebbe avere avuto Matthew?»

«Possono avergli ordinato di non lasciare Casa Erebo per una settimana. O averlo solo ammonito. Non penso possano avergli fatto altro.»

«E l'altro ragazzo?»

Jean Bonnamy corrugò le sopracciglia. «Quale altro ragazzo?»

«Quello che ha visto Matthew.»

«Non so.»

Questo era un particolare che Lynley non aveva preso in considerazione fino a quel momento. Aveva solo pensato che il prefetto di Matthew, Brian Byrne, dopo aver fatto ispezione nelle camerate non avesse riferito che mancava un ragazzo. Ma ora si aggiungeva un altro elemento. Oltre a Matthew Whateley, qualcun altro era rientrato dopo il coprifuoco martedì not-

te.

14

«Questa roba sa di segatura, ispettore! È disgustosa. Panini freschi! Questo deve averlo preparato almeno una settimana fa! Qualcuno dovrebbe mettere quel tale in galera per falsa pubblicità.» Le briciole del panino al formaggio le caddero sul maglione di lana. Barbara le spazzò via con la fronte corrucciata, senza preoccuparsi minimamente che finissero sul pavimento della macchina di Lynley. Lei ignorò le sue proteste con un'alzata di spalle. «Non capisco perché non ci siamo fermati a quel pub. Non credo che un quarto d'ora di pausa per mangiare si possa definire trascurare il proprio lavoro.»

Lynley esaminò il proprio panino, roast beef e pomodori, e constatò che erano entrambi un po' troppo verdi per essere considerati commestibili. «Effettivamente, sarebbe stata una buona idea,» disse.

«Inoltre,» brontolò Barbara, incoraggiata dal fatto che fosse d'accordo con lei, «non abbiamo alcuna ragione per precipitarci di nuovo a scuola. Secondo me, fino ad ora questo dannato caso è stato come sprofondare nelle sabbie mobili. Siamo già immersi fino al collo, ancora qualche altro dettaglio inutile e scompariamo del tutto.»

«Ma come siamo pessimisti, sergente Havers.»

«Allora mi dica quali elementi abbiamo in mano,» lo schernì. «Prima abbiamo cominciato con le differenze sociali. Poi Matthew Whateley che fugge perché non riesce a integrarsi in quella scuola di snob. Poi pensiamo che è fuggito per non subire le angherie di qualche prepotente. Infine siamo passati all'omosessualità e alla perversione. E ora ai pregiudizi razziali. Per non parlare di qualcuno che è rientrato dopo il coprifuoco. Adesso sì che abbiamo il movente per il delitto.» Tirò fuori una sigaretta e, dopo avergli lanciato un'occhiata di sfida, l'accese. Lynley abbassò il finestrino. «Non so dove ci porterà tutto questo schifo, non che fino adesso abbiamo cavato un ragno dal buco.»

«I Bonnamy ci hanno confuso un po' le idee, non è così?»

Havers buttò fuori una boccata di fumo. «Cinese. *Cinese?* È assurdo, ispettore, lo sappiamo entrambi. Che cos'abbiamo, in fondo? Un vecchietto con una fervida immaginazione che ha lasciato il suo cuore a Hong Kong, e una figlia zitella anche lei legata a chissà quali ricordi. Hanno visto un ragazzino con i capelli scuri e senza neppure pensarci hanno deciso che era

in parte cinese. Il passato combina brutti scherzi.»

Lynley non dissentì. «Ma c'è un altro particolare da valutare, sergente.»

«Quale?»

«I Bonnamy non conoscono Giles Byrne. Non sanno che una volta aveva a cuore uno studente cinese che frequentava la stessa scuola, Edward Hsu. Le sembra una coincidenza il fatto che così, di punto in bianco, affermino che Matthew Whateley era in parte cinese?»

«Ammettendo che sia vero - cosa a cui io non credo - pensa che sia questo il motivo per cui Giles Byrne si è interessato a Matthew Whateley?»

«È una possibilità, non crede? E la cosa strana è che entrambi sono morti. Oltre a Giles Byrne, Matthew Whateley ed Edward Hsu avevano in comune il fatto di essere cinesi.»

«Sempre che Matthew Whateley fosse cinese. E nel caso, chi era? Il figlio di Patsy Whateley, avuto da una relazione che ha tenuto nascosta al marito? Il figlio di Kevin Whateley, accolto e amato da quella santa donna di Patsy? Chi era? Qual è la sua storia?»

«È quello che scopriremo. Solo i Whateley possono raccontarcela.»

Lynley svoltò per entrare nel viale della scuola. Davanti agli alloggi del portiere, Elaine Roly stava lottando con il più giovane dei nipoti di Frank Orten per riuscire a metterlo in una carrozzina, mentre l'altro, non sorvegliato per il momento, lanciava sassi contro una finestra. Elaine Roly non alzò neanche gli occhi sentendo passare la macchina.

«Se dovessi avere delle mire su Frank Orten, basterebbero quei due a farmi cambiare idea,» commentò Havers, spegnendo la sigaretta nel portacenere. «Pensa che gli stia dietro, ispettore?»

«Può darsi. Ma da quel che ho visto stamattina, non mi sembra che lui la incoraggi molto.»

«Be',» disse Havers in tono casuale, che fece capire a Lynley di averle dato inavvertitamente un'occasione che non si sarebbe lasciata sfuggire, «quando c'è di mezzo l'amore, ci sono persone che non hanno bisogno di essere incoraggiate per avvinghiarsi come l'edera, non crede?»

Lynley ignorò l'allusione di Havers e accelerò. Svoltò alla curva e parcheggiò di fronte alla scuola. Quando entrarono, videro che la porta della cappella era aperta e il coro era riunito nella navata. Questa volta i ragazzi indossavano l'uniforme della scuola invece della tonaca e della cotta che il giorno prima dava loro un'aria così celestiale. Evidentemente stavano facendo le prove, poiché nel bel mezzo di quello che Lynley riconobbe essere il ritornello del *Messia*, il maestro del coro li interruppe con impazienza,

soffiò tre note in un diapason a fiato e li fece ricominciare.

«Pensa che si stiano preparando per Pasqua?» chiese il sergente Havers. «Considerate le circostanze, la cosa mi sembra un tantino di cattivo gusto. Questi stanno a cantare 'Gloria e Alleluia', e un ragazzino è stato appena assassinato sotto il loro naso.»

«Sicuramente non è stato il maestro del coro,» replicò Lynley, cercando con gli occhi il capoprefetto.

Chas Quilter era nell'ultima fila. Lynley lo osservò, cercando di capire a che cosa era dovuto quel senso di inquietudine che lo aveva colto sin dal primo istante del loro incontro.

Il maestro del coro interruppe di nuovo i ragazzi e disse: «Ora ascoltiamo l'assolo di Mr Quilter. È pronto, Quilter?»

Lynley si voltò. «Andiamo a cercare Mr Lockwood, sergente Havers.»

Al di là dell'entrata, due porte conducevano agli uffici amministrativi di Bredgar Chambers. Una portava in portineria, l'altra immetteva in un corridoio lungo le cui pareti erano esposti i trofei vinti dalle squadre sportive della scuola. In fondo a questo c'era l'ufficio del direttore. La segretaria di Alan Lockwood stava lavorando su un computer quando entrarono. Appena li vide, scattò in piedi, quasi che volesse fuggire invece che dar loro il benvenuto. Dietro a una porta chiusa, dall'altra parte della stanza, si sentivano delle voci.

«Volete vedere il direttore,» dichiarò la segretaria. «Ha una riunione in questo momento. Aspetterete nello studio.» Detto questo, aprì la porta dello studio di Lockwood e li fece entrare. «Non so dirvi per quanto ne avrà il direttore,» annunciò in tono gelido, prima di congedarsi.

«Che tesoro,» commentò Havers, una volta rimasti soli. «Esegue le istruzioni alla lettera. Deve avere una lista delle persone a cui deve stendere i tappeti rossi.»

Lynley ignorò il sarcasmo del sergente, e ne approfittò per esaminare le fotografie e i disegni appesi su una delle pareti che documentavano la storia della scuola appesi su una delle pareti. Havers si unì a lui.

Le fotografie illustravano gli ultimi centocinquant'anni, con dagherrotipi scoloriti che rappresentavano gli inizi dell'arte fotografica. Nel corso dei decenni, gli allievi avevano posato ai piedi della statua di Enrico VII; si erano allineati in fila davanti all'ingresso principale della scuola; avevano marciato in colonna attraverso i campi da gioco; erano tutti puliti e sorridenti nelle loro uniformi.

«Ha notato qualcosa, sergente?»

«Che le ragazze sono comparse solo di recente,» rispose. «Sia benedetta la seconda metà di questo secolo.»

«Già. E c'è dell'altro.»

Riguardò le fotografie una per una. Si prese il mento fra l'indice e il pollice. «Non ci sono studenti di altre razze,» disse. «Dove li hanno nascosti?»

«Qualche faccia qua e là giusto per mantenere le apparenze. Il che era piuttosto normale nel secolo scorso. Ma è alquanto strano negli ultimi dieci anni.»

«E questo ci riporta ai pregiudizi razziali.»

«È un'eventualità che non possiamo ancora scartare, Havers.»

«Be', allora perché non giochiamo questa carta?»

Si voltarono contemporaneamente sentendo la porta dello studio aprirsi. Ma non era Alan Lockwood, bensì sua moglie. Teneva in mano una composizione di fiori in un vaso marrone.

Non rallentò l'andatura vedendo Lynley e Havers. Sorrise, fece un cenno di saluto e posò il vaso di fiori sul tavolo all'interno del bovindo.

«Ho portato questi fiori per la sala riunioni,» spiegò amabilmente. «I fiori rendono una stanza molto più accogliente, e dato che Alan riceve i genitori lì, ho pensato che...» Sistemò le tre tuberose. Il loro profumo era inebriante. «Temo di non averli preparati per tempo. La riunione è già in corso. Così li ho portati qui.» Spostò il candelabro d'argento al centro del tavolo. «Il candelabro e i fiori sono un po' troppo, non credete?» Corrugò la fronte, si guardò intorno, prese il candelabro e lo posò sulla mensola del camino. Copriva in parte il ritratto di Holbein. Apparentemente soddisfatta di quella sistemazione, rimise a posto un ciuffo di capelli grigi che le era scivolato sulla fronte. «Mi occupo io dei fiori. Abbiamo una serra. Ma ve l'ho già detto, non è vero? A volte non ricordo quel che dico o non dico alle persone. I primi sintomi della senilità, come dice Alan.»

«Non direi.» Lynley le sorrise. «È solo che ha troppe cose da ricordare. Immagino che lei parli con dozzine e dozzine di persone ogni giorno. Non dev'essere facile tenere a mente tutto.»

«Sì, naturalmente.» Andò alla scrivania del marito e rimise a posto delle cartelle già perfettamente in ordine. Questo fece pensare a Lynley che fosse entrata nello studio per motivi ben diversi dal sistemare un vaso di fiori.

«Alan lavora troppo, e alla fine è così stanco che non sempre si rende conto di quello che dice, ispettore. A volte è così teso che le parole gli sfuggono di bocca. Come quando mi ha fatto quell'osservazione sulla seni-

lità. Ma Alan è un buon marito. Un brav'uomo. Gentile e onesto.» Trovò una matita fra due cartelle e vi aggiunse una penna. «Alan non è apprezzato quanto dovrebbe. La gente non sa il lavoro che fa dietro le quinte, e lui non lo dice. Non è nel suo carattere. In questo momento è a colloquio con alcuni genitori i cui figli potrebbero andare a Eton, Harrow, Rugby o Westminster. Lui farà di tutto per convincerli a scegliere Bredgar. È sempre così.»

«Uno dei compiti più difficili per un direttore è quello di far sì che non calino le iscrizioni,» osservò Lynley.

«Ma c'è di più,» replicò lei. «Alan vuole che Bredgar Chambers torni a essere la scuola esclusiva che era subito dopo la guerra. Questa è la sua missione. Prima che arrivasse Alan, le iscrizioni erano libere. E il risultato lo si è visto dal rendimento negativo degli esami, soprattutto quelli di maturità. Ma lui sta facendo del suo meglio per cambiare la situazione. E in parte ci è già riuscito. L'idea dell'edificio di teatro è stata sua. Un modo per attirare altri studenti. Be', gli studenti giusti, naturalmente.»

«Matthew Whateley rientrava negli studenti giusti?»

«Gli davo lezioni di violino. Prima di venire al Bredgar, suonavo nella filarmonica di Londra. Immagino che non ne foste al corrente. Del resto, non lo sa nessuno. Non è il tipo di informazione che uno viene a sapere così, conversando con la moglie del direttore. Ma Alan aveva bisogno di me. Così come i nostri figli. Abbiamo due bambini che vanno alle elementari. Alan vi ha parlato di loro? Ora suono nell'orchestra di Bredgar, e do qualche lezione di musica. Non è la stessa cosa...» sorrise con amarezza «...ma sempre meglio che niente. Almeno mi tengo in esercizio.»

Non aveva risposto alla sua domanda, ma Lynley non si lasciò scoraggiare. «Quante volte veniva a lezione da lei Matthew?»

«Una volta alla settimana. Non si applicava molto, ma penso che questo sia tipico dei giovani, non crede? Per quanto, a essere sincera, mi aspettavo di più da un ragazzo con una borsa di studio.»

«Da quel che mi risulta, la sua non era una borsa di studio per la musica, non è così?»

«Sì. Ma si spera sempre che un borsista abbia una certa preparazione su tutto. Certamente c'erano altri ragazzi che l'avrebbero meritata più di Matthew.»

«Conosceva gli altri candidati?»

«Non personalmente, ma Alan ne aveva parlato spesso a cena. Secondo lui Matthew non era l'allievo più indicato per Bredgar Chambers. Lui non

lo avrebbe scelto. Ma Alan non ha colpa se Matthew è morto. Lui si è solo sentito in dovere di...»

«Kathleen.»

Lynley e Havers si voltarono di scatto. Alan Lockwood era sulla soglia della porta, il viso livido.

Sentendolo, Kathleen Lockwood richiuse lentamente la bocca. Deglutì. «Alan.» Indicò il tavolo. «Ho portato i fiori. Pensavo di arrivare in tempo prima che cominciasse la riunione, ma non ce l'ho fatta. Così li ho portati qui»

«Grazie.» Si spostò di lato, senza aggiungere altro. La moglie colse il messaggio, e senza neanche degnare di un'occhiata Lynley e Havers lasciò la stanza. Lockwood richiuse la porta e si voltò verso di loro. Dopo averli squadrati da capo a piedi con freddezza, andò dietro la scrivania, ma non si sedette, consapevole del fatto che in piedi avrebbe ostentato più sicurezza e autorità.

«Mi risulta che il suo sergente abbia gironzolato per la scuola tutta la mattina, ispettore,» disse Lockwood, pronunciando ogni parola con freddezza calcolata. «Vorrei sapere perché.»

Lynley non rispose. Andò al tavolo, tirò fuori una sedia e aspettò che il sergente Havers facesse lo stesso. Nessuno dei due si sedette. Il direttore continuò a guardarli. Una vena gli pulsava sulla tempia. Attraversò la stanza e spalancò una finestra.

«Gradirei una risposta,» ripeté.

«È perfettamente comprensibile,» rispose Lynley gentilmente. Indicò un'altra sedia. «Si sieda, Mr Lockwood.»

Dopo un attimo di esitazione, in cui parve stesse per rifiutare, prese posto all'altro lato del tavolo. Poiché lo studio era voltato verso est, questa volta la luce del pomeriggio non nascondeva il volto di Lockwood com'era successo la mattina precedente.

«Il portiere ha trovato l'uniforme di Matthew fra l'immondizia,» spiegò Lynley. «Poiché tutti i vestiti del ragazzo sono alla scuola, la conclusione più ovvia è che Matthew sia stato portato via di qui nudo.»

Lo sguardo di Lockwood si adombrò. «Questo è assurdo. *Assurdo.*»

«Che cosa? Il fatto che siano stati ritrovati i vestiti o il fatto che Matthew sia stato portato via dalla scuola nudo?»

«Entrambe le cose. E poi perché non sono stato informato dei vestiti? Quand'è che Orten...»

Lynley lo interruppe. «Suppongo che Mr Orten abbia ritenuto che questa

fosse una faccenda della polizia. Abbiamo un assassino in circolazione. E non sappiamo ancora chi possa essere.»

«Che cosa sta cercando di dirmi esattamente, ispettore?» domandò Lockwood in tono glaciale.

«Il sergente Havers ha passato gran parte della mattinata a cercare di scoprire dove possa essere stato tenuto Matthew da venerdì pomeriggio quando è scomparso fino a quando è stato portato a Stoke Poges.»

«Questo è impossibile. Nessuno può nascondere un ragazzo qui.»

Lynley si rese conto che Lockwood non aveva altra scelta se non negare l'evidenza. Fece presente al direttore che le chiavi erano facilmente accessibili e che i sistemi di sicurezza della scuola erano piuttosto scarsi.

Lockwood controbatté abilmente. «Ci sono seicento allievi in questa scuola, ispettore. Per non parlare degli insegnanti e del resto del personale. Lei crede veramente che un ragazzo possa essere rapito, tenuto in ostaggio, assassinato, dopodiché il cadavere possa essere stato portato via di qui in qualche modo? Tutto questo senza che nessuno si sia accorto di niente? Questa è la cosa più ridicola che abbia mai sentito.»

«No, se considera le circostanze,» replicò Lynley. «Innanzitutto, in qualunque modo il corpo sia stato portato via, quasi sicuramente è stato fatto in piena notte, quando tutti dormivano. Inoltre, era un fine settimana. Quanti studenti avevano la libera uscita? Quanti erano andati al torneo di hockey? Quanti insegnanti erano qui realmente? Entrambi sappiamo quanto una scuola possa essere vuota durante un fine settimana, Mr Lockwood. Ora che sappiamo che Matthew era qui durante il fine settimana, dobbiamo interrogare tutti. A questo penserà la polizia locale.»

«Non è necessario, ispettore. Interrogherò personalmente i miei dipendenti.»

La domanda di Lynley bastò a chiarire la posizione di Lockwood nell'indagine. «Dov'era venerdì sera, direttore?»

Lockwood allargò le narici. «Sono sospettato? Suppongo che abbiate già trovato un movente.»

«In un'indagine di omicidio sono tutti sospettati, all'inizio. Dov'era venerdì sera?»

«Qui. Nel mio studio. Stavo lavorando a una relazione per il consiglio di amministrazione.»

«Fino a che ora è rimasto qui?»

«Non lo so. Non ci ho fatto caso.»

«E una volta finito di lavorare?»

«Sono andato a casa.»

«È per caso entrato in una delle case, nel frattempo?»

«Perché avrei dovuto?»

«Per andare ai suoi alloggi lei passa davanti alle case delle ragazze - Galatea ed Eirene - mi sembra logico chiederle se vi è entrato.»

«Logico per lei, forse. Ma non per me. E certamente non di venerdì sera. Come ha detto lei stesso, lì ci sono le ragazze. Di sicuro non vado a spiarle di notte.»

«Ma se lei fosse entrato, nessuno si sarebbe stupito di vederla lì.»

«Ho cose migliori da fare che stare a controllare i miei direttori di convitto. Loro fanno il loro lavoro, io il mio.»

«Che mi dice del club di quelli dell'ultimo anno a Casa Ione? Gli studenti che non vanno a casa il fine settimana si riuniscono lì ogni venerdì, non è così? Non è mai entrato neanche al club?»

«Gli studenti si gestiscono da soli. Non hanno bisogno che mi occupi io di loro. Lei lo sa meglio di me. Per questo esistono i prefetti.»

«Ne deduco che lei si fida dei suoi prefetti.»

«Nel modo più assoluto. Non mi hanno mai dato modo di ricredermi.»

«Che mi dice di Brian Byrne?»

Lockwood alzò le spalle con un gesto di impazienza. «Ne abbiamo già parlato, ispettore. Brian non mi ha mai dato problemi. È un prefetto.»

«Elaine Roly sostiene che dipende un po' troppo dagli altri per essere un buon prefetto.»

«Dipende? Che cosa diavolo...»

«Nel senso che ha un disperato bisogno di avere l'amicizia e l'approvazione degli altri. Non è certo la persona più indicata per sorvegliare altri ragazzi.»

Lockwood sembrò divertito. «Questa è la storia del bue che dà del cornuto all'asino. Se c'è qualcuno che ha un bisogno disperato di amicizia e approvazione, questa è Elaine Roly. La Roly passa la maggior parte del suo tempo libero a cercare di ingraziarsi Frank Orten. Come se quel misogino potesse guardare un'altra donna dopo il modo in cui l'ha scaricato la moglie. Per quanto riguarda Brian Byrne, è diventato prefetto secondo la normale procedura. Lo ha nominato un membro del corpo insegnanti.»

«Chi?»

«Non ricordo.» Lockwood sfiorò uno dei gigli bianchi tra i fiori portati dalla moglie. Fece scorrere le dita lungo il gambo. Osservandolo, Lynley si meravigliò di quanto a volte il corpo rivelasse quello che la mente voleva

tenere nascosto.

«Sua moglie è considerata un membro del corpo insegnanti?» chiese. «Dopotutto, è nell'orchestra della scuola. Dà lezioni di musica. Anche se non è pagata per questo, sicuramente sarà considerata almeno un membro onorario. Certamente avrà voce in capitolo sulle decisioni. Decisioni come...»

Il gambo del giglio si spezzò. «D'accordo. È stata Kathleen a nominare Brian. Gliel'ho chiesto io. Giles Byrne voleva che suo figlio diventasse prefetto. È questo che voleva sapere? Escludo che abbia qualcosa a che vedere con la morte di Matthew Whateley.»

«Giles Byrne ha voluto che suo figlio diventasse prefetto di una casa in particolare?»

«L'Erebo. Non è un delitto. Byrne stava li quando frequentava Bredgar. Mi è sembrato logico che suo figlio stesse lì.»

«Mr Byrne sembra avere molti legami con l'Erebo. Suo figlio vive lì. Matthew Whateley, il suo protetto, stava lì. E, prima ancora, stava lì anche Edward Hsu. Sa dirmi che tipo di rapporto c'era fra Byrne e lui?»

«So che ne aveva la tutela. E che la lapide nella cappella è stata messa da Byrne. Era molto affezionato a Edward Hsu. Ma questo succedeva molto tempo prima del mio arrivo.»

«E il suicidio di Edward Hsu?»

Lockwood non nascose la propria irritazione. «Non penserà che ci sia un legame con questo caso! Edward Hsu è morto nel 1975.»

«Lo so. Sa com'è morto?»

«È di dominio pubblico. È salito sul tetto della cappella attraverso il campanile e poi si è gettato.»

«Perché?»

«Non lo so.»

«Ha una sua cartella?»

«Non vedo l'attinenza...»

«Voglio vederla, direttore.»

Lockwood si alzò di malavoglia e lasciò lo studio senza replicare. Lo sentirono rivolgersi con asprezza alla sua segretaria nell'ufficio attiguo. Un momento dopo tornò con la cartella aperta in mano. Conteneva pochi fogli, e Lockwood li scorse rapidamente, fermandosi a leggere una lettera.

«Edward Hsu era arrivato qui da Hong Kong,» disse. «I genitori vivevano ancora lì fino al 1982, stando a questa lettera. Volevano istituire una borsa di studio alla sua memoria, ma evidentemente non se n'è fatto nien-

te.» Lockwood continuò a leggere. «Hanno mandato qui Edward perché anche suo padre ha studiato in Inghilterra. I voti degli esami d'ammissione sono eccellenti. Sembra che fosse uno studente molto dotato, ma non è neanche arrivato alla maturità. Non c'è altro qui, ma indubbiamente vorrà verificarlo di persona.»

Lockwood gli tese la cartella. Sulla copertina era scritto in grandi lettere rosse DECEDUTO. Lynley non trovò gran che, eccetto la fotografia di Edward Hsu a tredici anni, quando si era iscritto a Bredgar Chambers. Alzò la testa. Lockwood lo stava guardando.

«Non c'è alcuna nota che indichi perché il ragazzo si è tolto la vita?» chiese Lynley.

«Non che io sappia.»

«Guardando le fotografie appese alla parete del suo studio, ho notato che ci sono pochissimi studenti di altre razze.»

Lockwood guardò le fotografie, e poi di nuovo Lynley. La sua espressione era indecifrabile. Non disse niente.

«Si è mai chiesto per quale motivo Edward Hsu si sia suicidato?» domandò Lynley.

«Il suicidio di uno studente cinese nei cinquecento anni di storia di questa scuola non ha alcun significato per me, e non vedo alcun legame fra la sua morte e quella di Matthew Whateley. Se lei ne vede, potrebbe essere così gentile da farlo sapere anche a me? A meno che, naturalmente, non tiri fuori ancora Giles Byrne e il suo legame con i due ragazzi. Perché, in quel caso, dovrebbe collegarli anche a Elaine Roly. E a Frank Orten. E a chiunque altro si trovava qui nel 1975.»

«Cowfrey Pitt lavorava già qui all'epoca?»

«Sì.»

«E l'associazione Volontari di Bredgar esisteva già?»

«Sì. Sì. Ma che diamine ha a che vedere questo con...»

Lynley lo interruppe di nuovo. «Sua moglie l'ha lodata per i tentativi che ha fatto per aumentare le iscrizioni alla scuola, direttore. E per migliorarne la qualità, naturalmente. Ma per fare questo doveva selezionare gli studenti, che avessero una borsa di studio o meno.»

Lockwood si strofinò il collo con un gesto di rabbia. «Lei ha l'irritante abitudine di cambiare argomento. E questo mi stupisce da parte della polizia. Perché non lascia perdere i giri di parole e non viene subito al dunque?»

Lynley sorrise. «Mi stavo solo chiedendo se Giles Byrne avesse avanza-

to delle richieste in contrasto con i suoi progetti per la scuola. Se il suo intento era mandare più studenti che poteva a Cambridge od Oxford - perlomeno più studenti di quanti ne siano stati mandati lì sin dalla guerra - probabilmente non ha apprezzato il fatto che le sia stato rifilato uno studente meno dotato.»

«Matthew Whateley non mi è stato rifilato. È stato *scelto.* In seguito a una regolare consultazione del consiglio di amministrazione.»

«Presieduta da Giles Byrne?»

Lockwood perse la pazienza. «Mi ascolti,» sibilò. «Lei diriga l'indagine, che a dirigere la scuola ci penso io. Intesi?»

Lynley si alzò in piedi. Havers fece altrettanto, infilando il blocchetto nella borsetta. Arrivato sulla porta, Lynley si fermò.

«Mi dica, direttore. Sapeva che John Corntel e Cowfrey Pitt si sono scambiati i turni lo scorso fine settimana?»

«Sì. Qualche problema in proposito?»

«Chi altri lo sapeva?»

«Tutti. Non è un segreto. Il nome dell'insegnante di turno viene affisso fuori del refettorio e della sala comune degli insegnanti.»

«Capisco. Grazie.»

«Che cos'ha a vedere questo con il resto?»

«Niente e tutto.» Lynley accennò un saluto e uscì dalla stanza.

Lui e Havers non si scambiarono una parola finché non arrivarono alla macchina. Otto storni scesero in picchiata, posandosi sui rami di due faggi ai lati del viale. Lynley seguì il loro atterraggio.

«Qual è la mossa successiva?» chiese Havers.

Lynley distolse lo sguardo dagli uccelli. «Verificare il passato di Matthew Whateley. Qualunque esso sia. Altrimenti non possiamo proseguire.»

«Giochiamo la carta dei pregiudizi razziali, allora,» disse, guardando con gli occhi socchiusi il tetto della cappella. «Pensa che sia questo il motivo per cui Edward Hsu si è suicidato?»

«Potrebbe essere una possibilità, non crede? Un ragazzo solo e lontano dalla famiglia che si ritrova in un ambiente estraneo, un ambiente non confortevole quanto sperava.»

«Come Matthew Whateley.»

«Già, sergente. Ed è questo che mi preoccupa.»

«Non penserà che Matthew Whateley si sia suicidato e abbia fatto tutta questa messinscena per farlo sembrare un omicidio?»

«Non lo so. Dobbiamo aspettare che Canerone ci mandi l'autopsia. Già i

risultati preliminari potrebbero darci qualche indicazione.»

«E fino ad allora?» chiese Havers.

«Faremo del nostro meglio. Andiamo a sentire quello che i Whateley hanno da dirci sul loro figlio.»

Come sempre, Harry Morant fu l'ultimo a portare i vestiti in lavanderia a Casa Calcante. Era una sua abitudine. Una volta finita la partita, si metteva sempre in coda per ultimo in modo da non ritrovarsi in mezzo alla calca.

Non era tanto la ressa che gli dava fastidio, quanto il penetrante odore di sudore e sporco dei vestiti. L'odore era intensificato dal caldo umido tipo sauna che regnava nella stanza. Di solito aspettava che gli altri avessero finito, inspirava profondamente, entrava di corsa e, dopo aver steso i vestiti e l'asciugamano, si precipitava fuori. In questo modo non respirava quel fetido odore. Così si lavava e cambiava con calma, prima di andare in lavanderia.

Ed era proprio lì che stava andando in quel momento, con in mano i vestiti da hockey e l'asciugamano. Sentiva i piedi pesanti come piombo. Le spalle gli dolevano. Dentro sentiva un vuoto che cresceva di ora in ora. Qualcosa lo tormentava e Harry era arrivato alla conclusione che quel tormento avrebbe continuato a rodergli dentro finché paura, dolore e senso di colpa lo avrebbero consumato lasciandosi dietro il suo cadavere. Rammentò vagamente di aver letto che un assassino americano condannato alla sedia elettrica aveva detto al giudice che aveva pronunciato la sentenza: «Lei non mi può uccidere. Io sono già morto.» Harry cominciava a sentirsi allo stesso modo.

Inizialmente non era stato così. Allora aveva troppa paura per reagire, poiché non ci aveva messo molto a girare la voce che Matthew Whateley era stato torturato prima di essere ucciso. E dato che Harry non era particolarmente coraggioso, il terrore di subire la stessa sorte era stato più che sufficiente a fargli tenere la bocca chiusa. Ma poi il dolore aveva preso il sopravvento, dolore generato dal fatto che lui stesso aveva avuto un ruolo primario in quello che era successo al suo amico, e dal ricordo di come Matthew gli era stato di aiuto in quell'incubo che era diventata la sua vita a Bredgar Chambers. Ed era proprio perché era consapevole di questo che il senso di colpa lo dilaniava. Il senso di colpa, di paura e di dolore lo avevano portato a desiderare di farla finita. Così cominciava a sentirsi sempre più simile a quell'assassino americano, e in un certo senso la cosa gli dava sollievo. Se era già morto, nessuno poteva fargli più del male.

Arrivato in fondo al corridoio, inspirò profondamente ed entrò in lavanderia. Un'ondata di calore e di umidità lo investì.

La stanza non era molto grande, e l'intonaco si stava scrostando dalle pareti. Il soffitto era in gran parte occupato da una botola chiusa con un lucchetto, e su questa dei pezzi di chewing gum masticato formavano le lettere *f-o-t-t-e-r* e la *e* non era ancora completata. Chiunque avesse composto quella parola, era salito su per la scala di metallo arrugginito attaccata alla parete. La lampadina sopra la porta proiettava una luce fioca, e in quella scarsa illumuiazione Harry vide che non solo gli era stato lasciato ben poco spazio per stendere la sua roba, ma che gli altri indumenti erano stati gettati a casaccio sul pavimento. La donna delle pulizie non lo avrebbe apprezzato, e neanche il prefetto della casa. Sarebbero stati puniti tutti quanti per questo.

Harry sospirò, inspirò quell'aria calda e fetida, e rabbrividì mentre raccoglieva la pila di indumenti più vicina. Cominciò a stendere i vestiti uno per uno. Erano appiccicaticci, e questa sensazione riportò a galla ricordi che erano incubi. Era come se in quel momento premesse i pugni contro la maglietta fradicia di sudore che ricopriva il petto di chi lo teneva immobile sul pavimento al buio.

Vuoi una ripassatina, finocchietto? vuoi una ripassatina? vuoi una ripassatina?

Harry urlò. Cercò di sfuggire a quell'ossessione, scagliando gli indumenti sulle tubature il più rapidamente possibile.

Vuoi una ripassatina, finocchietto? vuoi una ripassatina? vuoi una ripassatina?

Strinse con forza l'unico indumento rimastogli fra le mani. Non avrebbe avuto mai pace, non lì, non in quel momento. Che avesse parlato o meno, la conclusione sarebbe stata la stessa. Era inevitabile. Era il suo debito.

Gli occhi gli caddero sulla calza blu che stava attorcigliando. A differenza degli altri indumenti, era completamente asciutta. Nel girarla le dita toccarono una piccola etichetta di cotone cucita sul bordo. Harry la esaminò. Sull'etichetta era scritto il numero 4.

La fissò. Era difficile tenere nascosti dei segreti in un posto come Bredgar Chambers. Quella mattina aveva saputo come tutti che l'uniforme di Matthew Whateley era stata ritrovata semibruciata in mezzo all'immondizia dal portiere. Ma non ogni pezzo, come Harry poté constatare in quel momento.

Deglutì. Aveva la bocca asciutta. Finalmente aveva una possibilità. *Una*

possibilità. Non era far la spia, e non era neanche rischioso. Ma era una possibilità. Qualcosa che forse gli avrebbe dato modo di riempire quel vuoto che sentiva dentro. E magari di cancellare il dolore e il senso di colpa.

Guardò furtivamente verso la porta aperta. Il corridoio era deserto. I ragazzi erano impegnati a fare i compiti. Di lì a momenti il prefetto sarebbe venuto a cercarlo per sapere perché non era nella sala comune con gli altri. Harry si sedette sul pavimento, tolse la scarpa, si sfilò la calza e mise quella di Matthew. Non era dello stesso colore della sua, così rimise la propria per coprirla. La scarpa gli era un po' stretta, ma non importava, la calza di Matthew era al sicuro.

Ora doveva solo decidere di chi poteva fidarsi.

15

Quando Patsy Whateley aprì la porta e Lynley vide che indossava ancora la vestaglia gialla con i draghi, si chiese perché non avesse collegato prima la vestaglia con quello che gli avevano detto i Bonnamy su Matthew. La vestaglia era cinese, e questo, per quanto infondato, dava una certa credibilità alle affermazioni dei Bonnamy.

Patsy Whateley li guardò con sguardo vacuo. Era tardo pomeriggio, e dato che le tende erano tirate e non c'erano luci accese, il salotto alle sue spalle era immerso nel buio. A causa dell'oscurità, i lineamenti di Patsy Whateley si distinguevano a malapena. Patsy spalancò del tutto la porta, ma rimase immobile al centro, lasciando ciondolare le braccia flaccide. La vestaglia aperta sul petto rivelava in parte i seni flosci come sacchi di farina semivuoti. Era a piedi nudi.

Il sergente Havers fu la prima a parlare. «È sola, Mrs Whateley? Dove sono finite le sue ciabatte? Venga, le do una mano,» disse entrando nel cottage.

Lynley la seguì. Appena richiuse la porta, si sentì investire dal nauseabondo odore di pesce che emanava il corpo non lavato di Patsy Whateley. Mentre il sergente Havers faceva del suo meglio per aiutare la donna a sistemarsi, Lynley accese le luci e spalancò una delle finestre per fare uscire quella terribile puzza.

Barbara Havers stava parlando a Patsy Whateley mentre le allacciava la vestaglia. «Non c'è nessuno a cui possiamo telefonare, Mrs Whateley? Ha dei parenti nelle vicinanze? Suo marito è al lavoro?»

Patsy non rispose. Lynley notò la pelle increspata intorno agli occhi, il pallore, le macchie di sudore sotto le ascelle. Si muoveva con indolenza. Lynley andò in cucina.

Non era stata pulita da quando Patsy Whateley aveva preparato i biscotti il giorno prima. Questi erano sparpagliati sul tavolo fra alcune ciotole, all'interno delle quali quel che rimaneva dell'impasto era ormai secco. C'erano utensili un po' dappertutto: cucchiai, ciotole, spatole, tazze, teglie e un frullatore elettrico. Erano sui fornelli, sul tavolo, sul piano di lavoro e nel lavandino. Quest'ultimo era ancora in parte pieno della sciacquatura dei piatti.

Lynley prese il bollitore rovesciato sul fornello e lo mise nel lavandino. In quell'attimo entrò il sergente Havers.

«Lasci fare a me,» disse. «Nel frattempo, se trovo qualcosa, le preparo anche da mangiare. Penso che non abbia toccato cibo da domenica mattina.»

«Dov'è il marito di questa donna?» chiese Lynley, come se stesse rivolgendo la domanda a se stesso.

«Ognuno di noi reagisce in modo diverso davanti alla morte,» rispose Havers.

«Ma non in solitudine,» ribatté duramente. «Perché lasciarla qui da sola?»

Havers chiuse il rubinetto. «Siamo tutti soli davanti alla morte, ispettore. È solo che ognuno di noi si illude di poter reagire diversamente.» Rimise il bollitore sul fornello e andò al frigorifero. «Ci sono dei pomodori e un pezzo di formaggio. Vedrò quello che posso fare.»

Lynley uscì dalla cucina e tornò in soggiorno, dove Patsy Whateley si era lasciata andare sulla poltrona. Passando davanti alla stufa elettrica, vide la seconda pantofola. Havers aveva trovato la prima accanto alla poltrona. Lynley la prese, si inginocchiò davanti a Patsy e le infilò il piede sporco nella pantofola. Tenendo fra le mani quella caviglia ricoperta di croste, Lynley provò un inspiegabile senso di dolore.

Mentre si alzava, Patsy parlò, con voce rauca, come se le costasse fatica. «La polizia di Slough non vuole ridarmi Mattie. Ho telefonato oggi. Ma non vogliono ridarcelo. Così non possiamo neanche seppellirlo.»

Lynley sedette sul divano. Il copriletto che lo ricopriva il giorno prima era sul pavimento. «Riavrete Matthew non appena sarà fatta l'autopsia,» la rassicurò. «Se la polizia non ha troppo lavoro, ci vorranno sì e no un paio di giorni. Le analisi richiedono un po' di tempo.»

Patsy tirò con violenza la manica della vestaglia, mostrando uno schizzo dell'impasto dei biscotti ormai secco. «Non che ormai abbia importanza. Mattie è morto. Nient'altro ha importanza.»

«Mrs Whateley.» Lynley non si era mai sentito così impotente. Per quanto cercasse le parole giuste per confortarla, trovò solo una frase che forse l'avrebbe un po' rincuorata. «Aveva ragione su Matthew.»

«Avevo ragione?» Si leccò le labbra screpolate.

«Abbiamo trovato l'uniforme di Matthew stamattina. Siamo quasi certi che sia morto a Bredgar Chambers. Lei aveva ragione. Non è fuggito.»

La notizia sembrò darle un po' di sollievo, poiché annuì e guardò la fotografia del ragazzo sulla credenza. «Sapevo che Matthew non sarebbe mai fuggito. Gli abbiamo insegnato a non scappare davanti ai problemi. Quello che non capisco è perché qualcuno poteva voler uccidere il mio ragazzo.»

Era proprio per quel motivo che si trovavano a Hammersmith. Lynley non sapeva come affrontare l'argomento. I suoi occhi vagarono per la stanza e si fermarono sullo scaffale su cui erano posate le tazze souvenir e le sculture di marmo. Il *Nautìlus* era stato tolto, ma la scultura *Madre e Figlio* era accanto a un nudo di donna che giaceva in modo stranamente contorto, la schiena inarcata e i seni puntati verso il cielo. La madre circondava il figlio con un braccio, in un inscindibile abbraccio eterno. Era l'appiglio di cui aveva bisogno. Senza togliere gli occhi dalla scultura, domandò: «Ha fratelli e sorelle, Mrs Whateley?»

«Quattro fratelli e una sorella.»

«Qualcuno dei suoi fratelli ha difficoltà a distinguere i colori come Matthew?»

Patsy sembrò perplessa. «No. Perché?»

Il sergente Havers tornò dalla cucina. Portava un vassoio con su due panini al formaggio e pomodoro, una tazza di tè, tre biscotti allo zenzero. Posò il vassoio davanti a Patsy Whateley e le mise un panino in mano. Lynley aspettò che Patsy cominciasse a mangiare prima di riprendere il discorso.

«Il daltonismo viene trasmesso dai cromosomi sessuali,» spiegò. «La madre lo trasmette ai figli. Dato che Matthew era daltonico, non può aver ereditato questo difetto che da lei, sua madre.»

«Mattie sapeva distinguere i colori,» protestò lei debolmente. «Aveva difficoltà solo con qualche colore.»

«Il blu e il giallo,» disse Lynley. «I colori dell'uniforme di Bredgar Chambers.» Cercò di riportarla sul discorso iniziale. «Vede, essendo il dal-

tonismo ereditario, anche sua madre doveva essere portatrice. Considerato questo, è del tutto improbabile che nessuno dei suoi quattro fratelli sia stato colpito da questa affezione.»

«Che cos'ha questo a che vedere con la morte di Mattie?»

«Ha più a che vedere con la vita di Mattie che non con la sua morte,» rispose Lynley gentilmente. «Perché questo indica che Matthew non era suo figlio naturale.»

Nonostante tenesse ancora il panino in mano, lasciò cadere il braccio in grembo. Un pezzo del pomodoro uscì dal panino macchiandole la vestaglia gialla. «Non lo sapeva. Mattie non lo sapeva.» Si alzò di scatto, facendo cadere il panino sul pavimento. Prese la fotografia di Matthew sulla credenza e tornò a sedersi. Mentre parlava, stringeva con forza la cornice. «Mattie era nostro figlio. Era veramente nostro figlio. Per noi non ha mai fatto alcuna differenza il fatto che lo avesse messo al mondo qualcun altro. Non ce n'è mai importato. Era nostro sin da quando aveva sei mesi. Era un bambino così bravo. Mattie era un tesoro.»

«Che cosa può dirmi dei suoi genitori naturali?»

«Ben poco. Solo che uno dei genitori era cinese. Ma a me e Kev non importava. Mattie era il nostro bambino. Sin dall'inizio.»

«Lei non poteva avere figli?»

«È Kev che non poteva. Abbiamo provato per anni. Io volevo ricorrere alla fecondazione artificiale, ma Kev non era d'accordo, non sopportava che potessi portare in grembo il figlio di un altro uomo. Volevamo adottare un bambino. Ci abbiamo provato per anni e anni, ma non hanno mai voluto darcelo.» Alzò lo sguardo, posando la fotografia sul grembo. «Kev stentava a trovare un lavoro fisso, allora, e anche se l'avesse avuto, quelli delle adozioni non ritenevano che una barista potesse essere una mamma adatta.»

Il mosaico stava per ricomporsi. Lynley decise di porre l'ultima domanda, per quanto fosse pura formalità, per quanto sapesse già in anticipo quale sarebbe stata la risposta. Tutto quello che era venuto a galla negli ultimi giorni lo aveva preparato a questa risposta. «Come siete riusciti ad adottare Matthew?»

«È stato Mr Byrne, Giles Byrne, a occuparsi di tutto.»

Patsy Whateley raccontò in breve il loro rapporto con Giles Byrne. L'uomo abitava sulla Rivercourt Road, non molto lontano dal Blue Dove, ed era un cliente abituale del pub. Patsy lavorava lì come barista. Piano piano avevano cominciato a conoscersi e passavano le serate a chiacchiera-

re. Byrne ascoltava con attenzione le lamentele di Patsy perché non le permettevano di adottare un bambino. Una sera era arrivato al locale per dirle che c'era un bambino da adottare, purché non avesse obiezioni sul fatto che era per metà cinese.

«Siamo andati nell'ufficio di un avvocato al Lincoln's Inn. Mr Byrne era lì con il bambino. Abbiamo firmato delle carte e ci siamo portati a casa Mattie.»

«Tutto qui?» domandò Lynley. «Non avete pagato niente?»

Patsy Whateley lo guardò inorridita. «Vuole dire se abbiamo comperato nostro figlio? No! Abbiamo solo firmato delle carte, e ne abbiamo firmate delle altre una volta ultimata l'adozione. Mattie è stato nostro figlio sin dall'inizio. Non lo abbiamo mai considerato altrimenti.»

«Sapeva di essere per metà cinese?»

«Non l'ha mai saputo. Così come non ha mai saputo di essere stato adottato. Era nostro figlio. *Nostro figlio*, ispettore.»

«Quindi lei non conosce i genitori naturali di Matthew?»

«E perché dovevamo conoscerli? Mr Byrne ci ha solo detto che potevamo adottare un bambino. Per noi contava solo questo. Tutto quello che ci ha chiesto è stato di promettergli che avremmo allevato il ragazzo in modo da permettergli di avere una vita migliore di quella che avrebbe condotto a Hammersmith. Non ci ha chiesto nient'altro.»

«Una vita migliore? Che cosa intendeva dire esattamente Mr Byrne?»

«Si riferiva alla sua istruzione, ispettore. Se volevamo Mattie, dovevamo promettergli di mandarlo a Bredgar Chambers, la stessa scuola che aveva frequentato Mr Byrne.»

«Forse la passione di Giles Byrne per la Cina si estende anche alle donne,» osservò il sergente Havers mentre svoltavano la Upper Mall immettendosi nella Rivercourt Road. «Sapevamo che era affezionato a Edward Hsu. Perché non doveva essere affezionato anche a qualche ragazza cinese? Molto affezionato, se capisce quello che intendo.»

«Non ho ancora escluso la possibilità che possa essere lui il padre naturale di Matthew,» rispose Lynley.

«Di certo non lo ammetterà, ispettore. Non dopo che l'ha tenuto nascosto per tutti questi anni. E lui è un personaggio pubblico molto noto. Il talk show alla BBC, i resoconti politici, le rubriche sui quotidiani. La sua immagine sarebbe rovinata, se si venisse a sapere che ha un figlio illegittimo. Soprattutto se il figlio che ha abbandonato è in parte cinese. Soprattutto se

la madre era particolarmente giovane e il nostro Giles le ha rovinato l'esistenza.»

«Non possiamo essere sicuri di niente, Havers, finché non avremo stabilito se c'è un legame fra i genitori di Matthew Whateley e il suo assassino.»

La casa di Byrne distava poco da Upper Mall e dal fiume. Era una palazzina di tre piani in stile vittoriano, senza pretese architettoniche, a parte un'evidente passione dell'architetto per la simmetria. Questa passione la si capiva dal modo in cui erano poste le finestre - due per ogni piano - dall'uniformità delle decorazioni sulla facciata e dal modo in cui batacchio, maniglia e serratura erano perfettamente allineati. Lynley notò che la porta era stata danneggiata di recente, perché sul legno dipinto di bianco c'erano parecchi graffi e chiazze scure.

La casa era illuminata su tutti e tre i piani. Quando Lynley bussò, la porta venne aperta immediatamente. Sulla soglia non c'era Giles Byrne, ma una bellissima donna pakistana sui trent'anni. Indossava un caffettano di seta color avorio e portava una collana di perle incastonate in oro. I lunghi capelli neri erano tenuti indietro da dei pettinini, e gli orecchini d'oro luccicavano contro la luce dell'ingresso. Ovviamente non era una domestica.

«Posso esservi utile?» Aveva una voce profonda, piacevole, musicale.

Lynley le mostrò il distintivo. «Mr Byrne è in casa?» chiese.

«Certo.» Si spostò di lato e con un gesto della mano indicò loro di accomodarsi. Il movimento sollevò la manica del caffettano, mostrando la pelle liscia e scura del braccio. «Se volete aspettare in soggiorno, ispettore, vado a cercarlo. Servitevi pure qualcosa da bere.» Sorrise. Aveva denti piccoli e bianchissimi. «Se siete ancora in servizio, prometto di non dirlo a nessuno. Giles sta lavorando in biblioteca. Se volete scusarmi.» Si allontanò, salendo di corsa le scale.

«Il nostro Byrne ha buon gusto per quel che riguarda le compagnie femminili,» borbottò Havers una volta rimasti soli. «O forse anche lei è sotto la sua tutela. Quale grande pedagogo è il nostro Giles.»

Lynley le lanciò un'occhiata e indicò il salotto a sinistra dell'ingresso. Dava su Rivercourt Road, era ben arredato, ma non con ostentazione. Il colore dominante era il verde. Era presente sulle pareti, sui due divani e le tre sedie, e sullo spesso tappeto che attutiva i loro passi. Sul pianoforte di noce accanto alla finestra c'era una serie di fotografie che Lynley si mise a osservare mentre aspettavano Giles Byrne.

Le fotografie testimoniavano il successo che Byrne aveva avuto come

conduttore del talk show della BBC. Alla trasmissione partecipavano solo politici. Le fotografie ritraevano Byrne con tutta una serie di illustri rappresentanti di varie ideologie, da Margaret Thatcher a Neil Kinnock; da un ormai anziano Harold Macmillan al reverendo Ian Paisley e a un'imbronciata Bernadette Devlin; da tre segretari di stato americani che si erano susseguiti a un ex presidente. In tutte Byrne aveva la stessa espressione sardonica e divertita. La capacità di Byrne di tenere ben nascoste le proprie convinzioni politiche era uno dei motivi del suo successo come conduttore alla BBC. Esponeva un problema o attaccava una personalità politica con assoluta imparzialità. Aveva un'intelligenza acuta, e con il suo umorismo al vetriolo aveva più volte umiliato molti presuntuosi pezzi grossi.

«Edward Hsu,» disse Havers in tono pensieroso.

Lynley vide che stava guardando due acquerelli appesi sopra il camino. Entrambi ritraevano il Tamigi e possedevano quell'eterea delicatezza tipica dell'arte orientale. In uno, gli alberi e la riva che spuntavano dalla nebbia mattutina sembravano fluttuare come la chiatta che galleggiava sull'acqua. Nell'altro, tre donne si riparavano da un improvviso temporale sotto un portico, lasciando il loro picnic incustodito. Entrambi i quadri erano firmati semplicemente E. HSU.

«Sono belli,» commentò Havers. Prese una fotografia sulla mensola del camino. «Questo deve essere Edward Hsu. Qui ha un atteggiamento un po' meno formale che in quella che abbiamo visto nella cappella della scuola.» I suoi occhi vagarono per la stanza. Poi tornò a guardare con espressione corrucciata la fotografia. «C'è qualcosa di strano, ispettore.»

Lynley le si avvicinò e le prese la fotografia. Questa ritraeva Edward Hsu e Brian Byrne da bambino, sorridenti da una barca su quello che sembrava essere il lago Serpentine di Hyde Park. Brian sedeva fra le gambe di Edward, e le sue manine erano sopra quelle di Edward che tenevano i remi.

«Che cosa c'è di strano?» chiese Lynley.

Havers rimise a posto la fotografia e andò verso uno scrittoio di cedro dall'altra parte della stanza. Su questo era posata una fotografia di Matthew Whateley, la stessa che avevano visto a casa dei suoi genitori. Havers la prese in mano. «Abbiamo una fotografia di Edward Hsu. Abbiamo la fotografia di Matthew Whateley. Abbiamo,» indicò verso il pianoforte, «fotografie di una buona dozzina di pezzi grossi. Ma solo una fotografia di Brian Byrne, quella in cui è sulla barca con Edward Hsu. E quanti anni poteva avere Brian allora? Tre, quattro?»

«Quasi cinque.»

Le due parole erano state pronunciate da una voce alle loro spalle. Si voltarono. Giles Byrne li stava osservando dalla soglia. Dietro di lui c'era la donna pakistana. «Non è un segreto che io e Brian ci siamo allontanati,» spiegò Byrne, entrando nella stanza. Camminava lentamente. Sembrava stanco morto. «È stata una scelta sua, non mia.» Poi rivolse l'attenzione alla sua compagna. «Non occorre che tu stia qui, Rhena. Non devi lavorare sulla causa della settimana prossima?»

«Preferisco restare, caro,» replicò. Attraversò la stanza e sedette su un divano. Tolse i sandali e ripiegò le gambe sotto di sé. Quattro sottili braccialetti d'oro le scivolarono dal braccio. I suoi occhi fissarono Byrne.

«Come vuoi.» Andò verso un carrello sui cui erano posati caraffe, bicchieri e un secchiello di ghiaccio. «Qualcosa da bere?» chiese a Lynley e Havers. Al loro rifiuto, con tutta calma versò mezzo bicchiere di whisky liscio per sè e una specie di cocktail per la donna. Fatto questo, andò alla stufa a gas, abbassò la fiamma, poi prese i due drink e andò a sedersi vicino alla sua compagna.

Se tutto ciò era una scusa per prendere tempo e riordinare i propri pensieri, o per dimostrare che aveva perfettamente il controllo della situazione, questo diede a Lynley l'opportunità di studiare l'uomo. Sui cinquantacinque anni, Byrne non aveva di certo l'aspetto di un uomo attraente. In realtà, era fisicamente molto strano. L'eccentricità del suo aspetto lo faceva sembrare una caricatura di se stesso. Era quasi calvo, a parte qualche ciuffo qua e là e una ciocca che gli ricadeva sulla fronte. Aveva un naso troppo largo, bocca e occhi troppo piccoli e, dalla fronte al mento, il viso si restringeva al punto da sembrare un triangolo capovolto. Era alto e magro, e per quanto probabilmente il completo di tweed che indossava fosse stato fatto su misura per lui, era un po' troppo largo per dargli un'aria distinta. Aveva lunghe braccia ciondolanti e grandi mani dalle nocche nodose. Queste ultime erano giallastre e sulle dita erano ben evidenti macchie di nicotina.

Mentre Lynley e Havers si sedevano, Byrne tossì in modo catarroso e sputò in un fazzoletto, prima di accendersi una sigaretta. Rhena prese un portacenere sul tavolino accanto al divano e lo tenne con la mano destra per lui. Posò la sinistra sulla sua coscia.

«Immagino sappia che siamo qui per parlare con lei di Matthew Whateley,» disse Lynley a Byrne. «In qualsiasi direzione ci muoviamo in questa indagine, salta sempre fuori il suo nome. Sappiamo che Matthew è stato adottato, sappiamo che è stato lei a occuparsene, sappiamo che Matthew

era in parte cinese. Quello che non sappiamo...»

Byrne cominciò a tossire con violenza. Quando finì, si rivolse bruscamente a Lynley. «Che cos'ha tutto questo a che vedere con il fatto che Matthew è morto? Un ragazzino è stato brutalmente assassinato, e un pedofilo se ne sta indisturbato in circolazione. E lei sta a ricostruire l'albero genealogico di Matthew Whateley, come se il responsabile fosse qualcuno della sua famiglia. Questo non ha il minimo senso.»

Lynley aveva visto troppe volte al lavoro Byrne per non riconoscere la manovra. Lo avrebbe bombardato di domande e osservazioni acute fino a metterlo nella posizione di dover dare delle risposte pertinenti. Lynley sapeva che, se gliene avesse data l'opportunità, data la sua abilità dialettica, Byrne avrebbe smontato le sue risposte togliendogli ogni credibilità.

«Ora come ora non ho la minima idea se questo abbia qualcosa a che vedere con l'omicidio di Matthew,» rispose Lynley. «Sono qui proprio per scoprirlo. Le confesso che ho provato una certa curiosità quando ieri ho saputo che lei una volta era molto vicino a uno studente che si è poi suicidato. E ancor di più ha suscitato la mia curiosità il fatto che lei quattordici anni dopo abbia proposto per la borsa di studio il nome di un altro studente, questo in parte cinese, per cui, stando a quello che mi hanno detto, non era il più qualificato, e che poi anche questo studente sia morto. Francamente, Mr Byrne, negli ultimi due giorni le coincidenze sono state troppe perché io non sospetti che ci sia un legame tra tutte queste cose. Forse lei potrà chiarirmi un po' le idee.»

Byrne aspirò una boccata di fumo prima di rispondere. «La nascita di Matthew Whateley non ha in alcun modo a che vedere con la sua morte, ispettore. Ma sarò lieto di raccontarle la sua storia, se è questo che vuole.» Gettò la cenere della sigaretta nel portacenere, e aspirò un'altra boccata prima di riprendere il discorso. «Conoscevo Matthew Whateley perché conoscevo e amavo suo padre: Edward Hsu.» Byrne sorrise, come se avesse captato la reazione di Lynley. «Sicuramente ha pensato che fossi io il padre, data la mia inclinazione per tutto quello che è cinese. Spiacente di deluderla. Matthew Whateley non era mio figlio. Io ho un figlio solo, e lei lo ha conosciuto.»

«E la madre di Matthew?» chiese Lynley.

Byrne tirò fuori un pacchetto di Dunhill dalla tasca della giacca, e accese una seconda sigaretta con il mozzicone dell'altra. Poi spense questa nel portacenere.

«È una storia piuttosto banale, ispettore. La madre di Matthew non era

una deliziosa adolescente di cui Edward si era innamorato. Un romanzetto fra adolescenti era del tutto improbabile, considerata la passione del ragazzo per i suoi studi. Per farla breve, Edward è stato sedotto da una donna molto più grande di lui. Forse per il brivido della conquista, forse perché la gratificava sentirsi ancora desiderabile, oppure la eccitava il fatto che un ragazzo così giovane volesse possederla. Suppongo siano state queste le sue motivazioni. Scelga lei quella che preferisce.»

«Conosceva la donna?»

«Solo in base a quel poco che mi ha detto Edward.»

«Vale a dire?»

Byrne sorseggiò il suo whisky. Accanto a lui, Rhena fissava immobile la mano che teneva sulla coscia di lui.

«Solo i fatti. Lo aveva invitato diverse volte a prendere il tè da lei. Si dichiarava interessata al suo benessere. È cominciata così, ed è finita in camera da letto. Sono sicuro che sia ricorsa a qualche trucchetto per iniziare un innocente adolescente ai riti della passione. E a qualsiasi carta avesse in mano per rendersi desiderabile agli occhi di un ragazzino. La sola cosa che forse non aveva previsto era quella di rimanere incinta. Ma una volta che lo è rimasta, ha usato quest'arma per costringere Eddie a chiedere soldi alla sua famiglia. Estorsione. Ricatto. Lo chiami come vuole.»

«È per questo che si è ucciso?»

«Si è suicidato perché era convinto che sarebbe stato espulso dalla scuola se la verità fosse venuta a galla. Le regole della scuola sono piuttosto esplicite in questo senso. Ma a parte questo, Eddie non si perdonava di aver disonorato il nome della sua famiglia. I suoi avevano fatto ogni sorta di sacrifici per garantirgli un'ottima istruzione, e lui li aveva disonorati.»

«Come mai è a conoscenza di tutto questo, Mr Byrne?»

«Ho dato ripetizioni di inglese a Eddie sin dal secondo anno delle superiori. Le vacanze le trascorreva quasi sempre a casa mia. Lo conoscevo. Gli ero molto affezionato. Ho notato subito che era depresso negli ultimi mesi prima della maturità e non l'ho lasciato in pace sinché non mi ha raccontato tutto.»

«Però non le ha rivelato l'identità della donna.»

Byrne scosse la testa. «Eddie pensava che rivelarlo sarebbe stato un ulteriore disonore per lui.»

«Mi stupisce che non abbia pensato, o che non gli sia stato detto, quanto fosse più disonorevole il suicidio,» commentò Lynley. «Soprattutto per qualcuno che non era interamente colpevole.»

Byrne non sembrò minimamente a disagio, nonostante l'insinuazione dietro le parole di Lynley. «Non ho intenzione di intavolare una discussione sulla cultura orientale, ispettore. Io mi limito a dirle i fatti. Questa donna» - c'era una nota di amarezza nella sua voce - «avrebbe potuto abortire senza che Eddie venisse mai a saperlo. Ma voleva dei soldi, quindi l'ha informato minacciandolo di dire la verità alla famiglia. O al direttore della scuola, per assicurarsi che Eddie facesse il suo 'dovere di uomo.' In entrambi i casi sarebbe andato incontro all'espulsione o al disonore.»

«Sicuramente anche il Bredgar Chambers concedeva delle attenuanti,» osservò Lynley.

«È quello che gli ho spiegato. Gli ho detto che non era tutta colpa sua, che non aveva violentato la donna, ma era stata lei a sedurlo, che il direttore avrebbe tenuto conto di questo. Ma Eddie vedeva solo quello che aveva fatto a se stesso, alla sua famiglia, alla scuola. Non riusciva a studiare. E nessuno dei miei consigli è servito a qualcosa. Credo avesse deciso di suicidarsi appena saputo della gravidanza. Aspettava solo il momento giusto.»

«Ha lasciato qualche messaggio?»

«Nessuno.»

«Quindi solo lei era al corrente della verità.»

«Io sapevo quello che lui mi aveva detto. Non ne ho fatto parola con nessuno.»

«Neanche con i genitori del ragazzo? Non li ha informati che stavano per avere un nipote?»

Byrne assunse un'espressione di disgusto. «Certo che no. Dirglielo avrebbe reso insensata la morte di Eddie più di quanto non lo fosse già. Si è ucciso per proteggerli da qualcosa che era convinto li avrebbe fatti soffrire. Non ho parlato per rispetto al suo desiderio di proteggerli. Era il minimo che potessi fare.»

«Ma lei ha fatto molto di più, non è vero? È riuscito a prendere in custodia il bambino. Come lo ha trovato?»

Byrne tese il bicchiere vuoto a Rhena che lo appoggiò sul tavolino. «L'unica informazione che mi ha dato sulla donna, fu che era andata a partorire a Exeter. Ho assunto un investigatore per ritrovarne le tracce. Non è stato difficile. Exeter non è così grande, dopotutto.»

«E la donna?»

«Non ho mai saputo il suo nome. Non volevo neanche. Una volta scoperto che aveva lasciato in adozione il bambino, mi sono completamente

disinteressato di quella strega.»

«Era qualcuno della scuola?»

«Della scuola, del villaggio, della zona. È tutto quello che so. Dopo la morte di Eddie, la sola cosa di cui mi sono preoccupato è che suo figlio avesse una vita decente. Conoscevo i Whateley. Mi sono dato da fare perché potessero ottenerne l'adozione.»

Eppure c'era qualcosa che non quadrava nella storia di Byrne. Qualcosa che non poteva essere ignorato.

«Certamente ci saranno state molte persone in lista prima dei Whateley. Com'è riuscito a farli passare per primi?»

Byrne si lasciò andare a un sorriso sarcastico. «Davvero crede che ci siano molte persone disposte ad adottare un bambino meticcio?»

«A parte questo, lei aveva abbastanza potere per far sì che i Whateley ottenessero il ragazzo.»

Byrne si accese una terza sigaretta con la seconda. Rhena gli prese il mozzicone e lo spense nel portacenere.

«Ammetto di aver mosso i fili giusti, e non me ne pento. I Whateley sono brave persone, dei gran lavoratori.»

«Persone disposte ad accettare che lei tenesse in mano le redini della vita di Matthew.»

«Se intende dire che ho chiesto carta bianca per quanto riguarda l'istruzione e il futuro di Matthew, sì. Loro volevano il meglio per lui, dopotutto. Erano già abbastanza grati perché avevano il figlio desiderato. Avevamo entrambi quello che volevamo. Io potevo tenere un occhio sul figlio di Eddie, e i Whateley avevano finalmente un figlio. Matthew aveva una famiglia che lo avrebbe amato, e qualcuno che avrebbe provveduto al suo futuro. Sarebbe andato tutto per il meglio.»

«Eccetto che per Matthew. E per i Whateley, alla fine.»

Byrne si chinò in avanti con un gesto di stizza. «Crede che non m'importi niente della morte del ragazzo?»

«Che cosa sa di preciso suo figlio Brian sulla nascita di Matthew Whateley?»

Byrne sembrò sorpreso. «Niente. Sa solo che Eddie si è suicidato. E anche di questo è venuto a conoscenza solo di recente.»

«Brian trascorre con lei le vacanze?»

L'uomo restò impassibile. «Una volta, ma dopo essersi iscritto al Bredgar, ha deciso di trascorrere le vacanze con sua madre a Knightbridge. Un quartiere un po' più alla moda di Hammersmith.»

«Non credo che questo sia determinante per un ragazzino. In genere i maschietti preferiscono stare con il padre.»

«Forse gli altri, ispettore, ma non Brian. Mio figlio ha cominciato ad allontanarsi da me cinque anni fa quando è entrato a Bredgar Chambers e ha capito che non ero disposto a dargli retta ogni volta che veniva a piagnucolare da me lamentandosi della scuola.»

«Piagnucolare? Perché? Gli altri ragazzi lo tormentavano?»

«Lo prendevano in giro né più né meno degli altri nuovi arrivati. Ma lui non lo sopportava, e voleva tornare a casa. Chiamava ogni sera. Alla fine ho smesso di rispondere alle sue telefonate. Mi sono rifiutato di ritirarlo dalla scuola, e lui se l'è legata al dito. Così ci ha provato con sua madre. Immagino che volesse punirmi in qualche modo. Ma non è comunque riuscito a risolvere il suo problema. L'ultima cosa che Pamela voleva era avere fra i piedi un ragazzino di tredici anni. Era disposta a tenerlo durante le vacanze, ma questo a patto che continuasse a rimanere a Bredgar. È lì che lo vedo di tanto in tanto. Mai altrove.»

L'asprezza malcelata dietro le parole di Byrne indusse Lynley a chiedergli se trascorreva molto tempo con Matthew Whateley e se Brian era a conoscenza del profondo interesse che nutriva nei confronti del ragazzo.

Byrne capì al volo dove voleva andare a parare. «Sta forse suggerendo che Brian abbia ucciso Matthew perché geloso del mio rapporto con lui? Perché aveva usurpato il suo posto?» Non aspettò la risposta. «Vedevo Matthew di rado, in genere ai giardini o lungo la riva dove giocava. I genitori mi tenevano al corrente dei suoi progressi scolastici, e prima di avanzare la sua candidatura per la borsa di studio del consiglio di amministrazione ho avuto un colloquio con lui, come richiede la procedura. E il mio rapporto con lui si è limitato a questo. Ho fatto per lui quello che potevo per amore di Edward. E non nego di aver amato Edward. Era un allievo molto brillante, degno dell'amore di chiunque. Era come un figlio per me. Certamente lo è stato più di quanto lo sia mio figlio adesso. Ma lui è morto, e io non l'ho sostituito con Matthew. Se ho aiutato Matthew, è stato per Edward.»

«E Brian?»

Byrne strinse le labbra. «Ho fatto quel che ho potuto. Fin dove me l'ha permesso.»

«Come per esempio farlo eleggere prefetto?»

«Non lo nego. Ho pensato che sarebbe stata una buona esperienza per lui. Inoltre gli sarebbe tornato utile nel caso avesse deciso di andare all'u-

niversità.»

«Spera di andare a Cambridge. Lo sapeva?»

Byrne scosse la testa. «Io e lui non comunichiamo. Sicuramente non mi considera il migliore dei padri da emulare.»

E neanche facile da emulare, pensò Lynley. A parte l'aspetto fisico, come poteva un figlio sperare di competere con un padre con la reputazione e il successo di Giles Byrne? Per non parlare dell'incredibile fascino che suscitava almeno su una bellissima donna.

«Che ruolo ha avuto lei nel far assumere Alan Lockwood come direttore della scuola?» chiese incuriosito Lynley.

«Ho sollecitato il consiglio di amministrazione perché gli venisse offerto il posto,» ammise Byrne. «La scuola aveva bisogno di una nuova immagine, e Lockwood era la persona giusta a cui affidare questo compito.»

«Immagino che la presenza di Alan Lockwood le abbia consentito di avere più potere all'interno del consiglio di amministrazione, perlomeno più di quanto ne avesse in precedenza.»

«Questa è la politica, ispettore. Potere.»

«E a lei piace avere potere, suppongo.»

Byrne prese il pacchetto di Dunhill e accese l'ennesima sigaretta. «Non si lasci ingannare per quanto riguarda il potere, ispettore. È qualcosa che tutti vorrebbero avere.»

La pioggia cominciò a scendere non appena Kevin Whateley arrivò sotto il ponte di Hammersmith. Era tutto il giorno che minacciava di piovere, e l'aria era stata pesante e densa di umidità. Ma le sporadiche goccioline, che solitamente presagiscono la tempesta, avevano iniziato a spruzzare i marciapiedi e i pedoni solo quando Kevin uscì dalla metropolitana alle cinque e mezzo. Ma non appena svoltò sulla Queen Caroline Street, il vento prese a soffiare con più forza, e un attimo dopo il temporale si scatenò del tutto.

Uscito dal suo riparo sotto il ponte, Kevin offrì il viso alla scrosciante pioggia. Proveniva da nordest ed era accompagnata dal gelido vento del Mare del Nord. Era come sentirsi infilzare nella pelle innumerevoli aghi di ghiaccio. La sensazione di dolore era piacevole.

Sotto il braccio portava una lastra di marmo rosa striata di bianco. L'aveva vista il giorno prima appoggiata a un blocco di granito. Ne sarebbe stata ricavata una lapide destinata alla chiesetta vicino a Hever Castle. Aveva tenuto d'occhio quel pezzo di marmo per tutto il giorno, aspettando il momento giusto per sottrarlo senza che nessuno se ne accorgesse. In passa-

to, aveva spesso portato a casa pezzi di marmo buttati via. La maggior parte delle sue sculture le aveva ricavate da questi scarti, pezzi di pietra rovinati dal trapano o dallo scalpello di qualche lavoratore distratto. Quella era la prima volta però che rubava una pietra intatta. Se lo avessero scoperto, avrebbe rischiato di perdere il posto di lavoro. Rischio che correva ancora, dato che non si erano ancora accorti che il marmo era scomparso. Ma a Kevin non importava niente se lo avessero licenziato o meno. Tutti quegli anni di duro lavoro li aveva sopportati solo per Mattie. Per il suo benessere, per il suo futuro. Ma, adesso che non c'era più, che importanza aveva che suo padre continuasse a lavorare o meno?

Strinse con forza il marmo che gli stava scivolando a causa della pioggia. I lampioni si accesero dissipando l'oscurità e le gocce di pioggia produssero una rifrazione della luce come prismi. Procedette sotto questi lampioni, senza preoccuparsi delle pozzanghere, del freddo, dell'acqua che gli bagnava la testa e le spalle, gli inzuppava i vestiti. Era completamente fradicio quando arrivò alla porta del suo cottage.

Non era chiusa a chiave, neanche con il chiavistello; senza lasciare la lastra di marmo, Kevin spinse la porta con la spalla ed entrò. Sua moglie sedeva sulla poltrona con la fotografia di Matthew in grembo. Continuò a fissarla, senza neanche alzare la testa. Sul tavolino di fronte a lei, c'era un vassoio con alcuni panini mangiati per metà e tre biscotti allo zenzero. Vedendo questo, Kevin provò un'irrefrenabile senso di rabbia. Come poteva anche solo pensare di mangiare... come poteva anche solo aver voglia di prepararsi un panino... Provò l'impulso di rimproverarla, ma si costrinse a ricacciarlo indietro.

«Kev...» Era inutile che si mostrasse tanto debole, quando aveva passato tutto il giorno a rimpinzarsi di panini. Attraversò la stanza senza rivolgerle la parola e prese a salire le scale accanto al camino.

«Kev...»

I suoi passi risuonavano sui gradini di legno. I suoi vestiti grondavano acqua. Il marmo gli scivolò per metà andando a sbattere contro la parete. Ma lui continuò a salire fino al secondo piano, dove si trovava la camera di Mattie, un minuscolo abbaino sotto la grondaia. La luce che filtrava dalla finestrina illuminava il *Nautilus*, la scultura che la sera prima Kevin aveva posato sul cassettone nella stanza di Matthew. Non sapeva neanche lui perché lo avesse fatto, ma riteneva giusto riempire la stanza delle cose di Matthew, adesso che lui non c'era più. La scultura del *Nautilus* non era che il primo oggetto. Ne avrebbe portati molti altri.

Con cautela, posò la lastra di marmo sul pavimento e l'appoggiò contro il cassettone. Raddrizzandosi, lo sguardo gli cadde nuovamente sul *Nautilus.* Allungò una mano per sfiorare la pietra, lasciando scorrere le dita sulle valve della conchiglia, e chiuse gli occhi sfiorando la superficie liscia e stretta del marmo. Seguì i contorni del mollusco, sentendo la differenza tra la conchiglia terminata e la pietra grossolanamente lavorata che la circondava.

Sembrerà un fossile papà. Vedi com'è questa fotografia? Sarà come se fosse stato trovato durante degli scavi o incastrato nella roccia. Che cosa ne pensi? Non è una buona idea? Posso avere un pezzo di pietra per farlo?

Poteva sentire distintamente la voce amata di Matthew. Era come se il ragazzo fosse nella stanza in quel momento, come se non se ne fosse mai andato da Hammersmith. Lo sentiva così vicino in quel momento.

Kevin cercò a tentoni le maniglie di uno dei cassetti del comò. Le mani gli tremavano. Si aggrappò al cassetto per smettere di tremare, ma non ci riuscì. Respirava affannosamente. La pioggia batteva sul tetto, scorrendo lungo la grondaia, e per alcuni minuti Kevin si concentrò su questi rumori, cercando di svuotare la mente. Il filo di corrente che penetrava dalla finestra chiusa gli rinfrescò la nuca, dandogli un momentaneo sollievo e la forza di riprendersi.

Rovistò alla cieca nel cassetto che aveva aperto. Tirò fuori i pochi indumenti vecchi che Matthew non si era portato a scuola. Li girò e rigirò nelle mani, lisciando quelli stropicciati. Tre magliette sbrindellate che Matthew indossava quando andava a esplorare le rive del Tamigi; due paia di mutande con l'elastico rotto; un treno in miniatura; un vecchio paio di calze; una cintura di plastica da quattro soldi; un berretto sgualcito lavorato a maglia. Kevin tenne quest'ultimo un po' più a lungo tra le mani. Rivide Mattie con quel berretto calcato fino alle sopracciglia. Doveva essere inverno, quando l'ululato del vento penetrava fra le pareti di casa. Ma loro uscivano lo stesso, infagottati nelle loro giacche da marinaio e sfidavano il vento andando sulla banchina.

Papà! Papà! Tiriamo fuori la barca!

Con questo tempo? Devi essere impazzito, ragazzo.

No! Tiriamola fuori! Di' che possiamo! Papà? Papà! Di' che possiamo!

Kevin strinse con forza gli occhi, come se tenendoli chiusi avrebbe potuto scacciare quella voce gioiosa che gli trillava nelle orecchie, coprendo il rumore della pioggia e del vento. Rigido come un pezzo di legno, si allon-

tanò dal comò e procedette verso il letto di Matthew. Incurante dei vestiti bagnati, sedette sul bordo, prese il cuscino e se lo appoggiò sul viso. Inspirò profondamente, sperando di catturare l'odore di suo figlio. Ma la fodera e le lenzuola erano state lavate, e l'unico odore era quello del detersivo al limone che usava Patsy.

Kevin sentì un'ondata di risentimento per questo. Era come se Patsy avesse saputo che il loro figlio sarebbe morto, e avesse pulito la stanza del ragazzo da cima a fondo. Accidenti a lei e alla sua mania dell'ordine e della pulizia! Se non avesse avuto l'abitudine di strofinare tutto quello che le capitava fra le mani - incluso lo stesso Mattie - si sarebbe almeno sentito l'odore del ragazzo nella stanza. Accidenti a lei.

«Kev?» Era in piedi sulla soglia, pesante e goffa come non mai nella sua stropicciata vestaglia. Un lembo della vestaglia era alzato fino al ginocchio. L'apertura in alto rivelava i seni pesanti. Era tutta piena di macchie. Non sembrava più neanche la vestaglia di seta che Matthew le aveva regalato il Natale precedente.

Il colonnello Bonnamy e Jean hanno detto che dovevi avere questa vestaglia, mamma. Erano sicuri che ti sarebbe piaciuta molto. Ti piace, mamma? Ho preso anche queste pantofole, ma non so se si intonano con tutti quei draghi.

Kevin cercò una parte di se stesso che potesse resistere alla forza dei ricordi. Il ragazzo era morto. *Morto.* Niente lo avrebbe più riportato indietro.

Vide sua moglie entrare con passo incerto nella stanza.

«La polizia è stata qui di nuovo,» disse.

«Per quale motivo?» Sentì la rabbia che trapelava dalla sua voce.

«Matthew non è fuggito, Kev.»

A Kevin sembrò di percepire un certo sollievo dietro le sue parole. Non riusciva a crederci Non poteva accettare l'idea che secondo lei un insignificante particolare come quello potesse fare qualche differenza. Il loro figlio era morto. Non era solo fuggito da scuola. Non era solo andato a casa di un amico. Era morto. Scomparso. Per sempre.

«Mi hai sentito, Kev? Matthew non è...»

«Va' al diavolo, donna! Credi che me ne importi? Pensi che cambi qualcosa, dopo quello che è successo?»

Patsy trasalì vedendo la sua reazione, ma continuò a parlare. «Noi abbiamo detto alla polizia che Mattie non sarebbe mai fuggito, ricordi? Avevamo ragione, Kev. Mattie non è fuggito.» Avanzò di qualche altro passo. Sentì i suoi passi strascicati sul pavimento di legno. «Hanno trovato i suoi

vestiti alla scuola, così pensano che fosse ancora lì quando è stato... quando è stato...»

Kevin sentì i muscoli contrarsi. Il torace tendersi. Sentiva la tensione crescere. Le tempie gli martellavano.

«La polizia sa tutto su Mattie. L'avevano capito dal fatto che non sapeva distinguere i colori. Sanno che... che... che non era nostro, Kev. Gli ho raccontato di come l'abbiamo adottato. Di Mr Byrne. Di...»

«Non era nostro? *Non era nostro?*» sbottò, interrompendola. «Di chi era se non nostro? La nascita di Matt non li riguarda. Mi hai capito? Che si facciano i loro fottuti affari!»

«Ma devono sapere tutto se...»

«Non devono sapere un bel niente! Servirebbe forse a qualcosa? Nostro figlio è morto. Non lo rivedremo mai più! E le indagini di qualche ruffiano poliziotto non cambieranno questa realtà. Mi hai sentito? Non cambierà *niente*.»

«Ma devono scoprire chi l'ha ucciso, Kev. È importante.»

«Questo non lo riporterà indietro! Maledizione a te, non vuoi proprio capirlo? Hai perso anche quel briciolo di buonsenso che avevi? Dannata stupida! *Stupida!*»

Emise un gemito inarticolato, come quello di un animale innocente preso a bastonate. «Volevo essere d'aiuto.»

«*Di aiuto?* Cristo santo, donna, che diavolo stai dicendo?» Kevin strinse con forza il cuscino. Le mani ancora sporche del lavoro lasciarono chiazze scure sulla federa di lino, così come i jeans da lavoro sul copriletto.

«Stai sporcando il letto di Mattie,» si lagnò Patsy. «Mi toccherà rilavare tutto.»

Kevin alzò di scatto la testa. «Perché?» domandò. Quando non ottenne risposta, cominciò a gridare con tutta la violenza che aveva represso fino a quel momento. «Perché, Pats? Perché?»

Invece di rispondere, lei indietreggiò verso la porta. Si passò una mano dietro la nuca. Era un gesto che Kevin conosceva sin troppo bene. Vi ricorreva ogni volta che si fingeva confusa, che voleva sfuggire alla situazione. Questa volta non lo avrebbe permesso.

«Ti ho fatto una domanda. Esigo una risposta.»

Lei lo fissò. Nella penombra, i suoi occhi sembravano due pozze scure e non esprimevano alcun sentimento. Non riusciva a credere che se ne stesse lì a parlare di biancheria sporca... che potesse prepararsi panini, bere tè, chiacchierare con la polizia... tutto questo mentre il loro figlio giaceva su

una barella dell'obitorio di Slough, dove il suo bellissimo corpo sarebbe stato sezionato in mille parti.

«Rispondi, donna.»

Lei si voltò per andarsene. Kevin scattò con un balzo dal letto, l'afferrò per un braccio e la girò con violenza verso di sé. «Non te ne vai quando ti sto parlando. Non farlo mai più. *Non farlo mai più.*»

Lei si divincolò. «Lasciami in pace!» Gli sputò in faccia. «Sei pazzo, Kevin. Malato e pazzo e...»

La colpì con uno schiaffo in pieno volto. Lei urlò, cercando di divincolarsi.

«No! Non puoi.»

La colpì ancora, questa volta a pugno chiuso, sentendo il brutale contatto delle sue nocche contro la mascella di lei. La testa le si reclinò con uno scatto all'indietro. Sarebbe caduta se non l'avesse tenuta con forza.

«Kev!» riuscì solo a gridare.

La spinse contro il muro e cominciò a prendere a testate con violenza il suo petto, sentendo le sue costole sulla fronte. Le strappò la vestaglia e le graffiò i seni, prendendola a calci.

Urlò ogni sorta di bestemmie che gli passò per la mente. Ma non pianse.

16

Invece di scendere nel parcheggio sotterraneo come al solito, Lynley entrò dal cancello principale di New Scotland Yard. Gli ultimi dipendenti stavano uscendo, dirigendosi verso la metropolitana di St. James' Park dall'altra parte della strada. Il sergente Havers sospirò guardandoli andarsene con gli ombrelli aperti per ripararsi dalla pioggia. «Se solo avessi avuto il buonsenso di scegliere una carriera diversa, avrei almeno potuto concedermi dei pasti regolari,» disse.

«Ma si sarebbe privata dell'eccitante soddisfazione che si prova nel dar la caccia a qualcuno.»

«È esattamente la sensazione che ho avuto con Giles Byrne,» replicò. «Per quanto 'eccitante' non è la parola giusta. Comodo che lui sia l'unico a conoscere il motivo per cui Edward Hsu si è suicidato, non crede?»

«Si sbaglia, sergente. Non è l'unico.»

«Chi altro lo sa?»

«La madre naturale di Matthew.»

«Se vuole credere a quella storia.»

«Abbiamo qualche motivo per dubitarne?»

Scoppiò a ridere. «Diciamo che ho gli occhi per vedere, ispettore. Com'è che si chiamava la signora presente al colloquio? Rhena, mi sembra. Non mi dica che il nostro Giles non ha un debole per le straniere. Che cosa poi trovino loro in lui, questo è un mistero. Per quel che ne sappiamo, Edward Hsu poteva avere una sorella o una cugina con cui Byrne è entrato un po' troppo in confidenza, e una volta avuto quel che voleva e messo al mondo il nostro Matthew, l'ha abbandonata. Venuto a conoscenza del fatto che il suo tutore non era quel che lui credeva, Eddie si è suicidato buttandosi dal tetto della cappella.»

«È una teoria in parte interessante, Havers. Una via di mezzo tra una tragedia greca e un dramma medievale. L'unico problema è che manca di credibilità. Crede veramente che il ragazzo si sarebbe suicidato solo per aver scoperto che Giles Byrne non era la perfezione fatta persona?»

«Era solo un'idea. Ma non la scarterei fossi in lei. Il nostro Giles non ci ha raccontato la verità. Neanche per metà. E scommetto fino all'ultimo centesimo che la piccola Rhena lo sapeva. Forse non mi sarei neanche accorta che stava mentendo. È stato il fatto che lei non ci ha guardato una sola volta mentre lui parlava, a insospettirmi. Lo ha notato anche lei?»

Lynley annuì, cercando la maniglia della portiera. «Curioso, non è vero?»

«Allora che cosa ne dice di controllare la storia di Exeter? Non ci saranno poi molti posti che ospitano donne incinte. Inoltre la nascita di Matthew dovrebbe essere registrata all'anagrafe. Sarebbe da stupidi prendere per oro colato la versione di Byrne.»

«D'accordo,» concordò Lynley. Aprì la portiera. «Affidi l'incarico all'agente Nkata, Havers. Nel frattempo, vediamo se è arrivato qualcosa dalla polizia di Slough.»

Corsero fino alla reception per non bagnarsi. All'interno, due receptionist in borghese stavano chiacchierando con l'agente di turno in piedi davanti al séparé che divideva la sala d'attesa per il pubblico dagli uffici ben protetti della polizia. L'agente indicò l'insegna di metallo su cui era scritto di mostrare i distintivi e i lasciapassare. Mentre Havers e Lynley tiravano fuori i loro distintivi, una delle receptionist si rivolse a quest'ultimo. «Ha una visita, ispettore. Sta aspettando dalle quattro e mezzo.» Indicò la parete su cui era appeso un manoscritto illuminato, le cui pagine elencavano i doveri di un poliziotto.

Su una delle sedie di vinile sotto, sedeva una studentessa, ancora in uni-

forme, che teneva stretta la propria cartella come se temesse che potessero portargliela via. Stava guardando la fiamma che ardeva sempre al di là dell'atrio.

Lynley aveva sentito parlare di lei. L'aveva vista sulla fotografia nella stanza di Matthew Whateley a Bredgar Chambers. Ma non si aspettava che dimostrasse più dei suoi tredici anni. Aveva la carnagione bruna, gli occhi quasi neri e i lineamenti perfetti. Yvonnen Livesley, pensò Lynley. L'amica di Hammersmith di Matthew.

Quando attraversò l'atrio e si presentò, la ragazza lo scrutò senza batter ciglio. «Vorrei vedere il suo distintivo, se non le dispiace.» Lui glielo mostrò. Lei lesse attentamente. Dozzine di treccine con le perline tintinnarono quando si alzò, annuendo soddisfatta. «Ho qualcosa per lei, ispettore. Da parte di Matt.»

Una volta nell'ufficio di Lynley, Yvonnen prese una sedia e l'avvicinò alla scrivania. Spostò una pila di corrispondenza sul ripiano del tavolo e vi appoggiò la sua cartella.

«Ho saputo di Matt solo stamattina,» disse. «Uno dei ragazzi della scuola lo ha saputo da sua madre che lo ha saputo da sua sorella che conosce la zia di Matt. Quando l'ho sentito...» Armeggiò con la fibbia della cartella. «Volevo andare immediatamente a casa per prendere questo, ma la direttrice non mi ha dato il permesso. Neanche quando le ho spiegato che dovevo consegnare qualcosa alla polizia. Mi ha trattato come se stessi scherzando.» Aprì la cartella, tirò fuori una cassetta e la mise sulla scrivania di Lynley. «Ecco la persona che state cercando. Ecco il maledetto bastardo che l'ha ucciso.»

Detto questo, si sedette e aspettò la reazione di Lynley. Il sergente Havers chiuse la porta dell'ufficio e prese posto sulla seconda sedia.

Lynley tirò su la cassetta. «Cos'è questa?»

Yvonnen annuì sbrigativa, come se la domanda fosse la parola d'ordine per accedere a un suo codice privato. Accavallò le gambe e gettò all'indietro la massa di treccine. Frugò una seconda volta nella cartella, tirò fuori un piccolo registratore.

«La cassetta è arrivata per posta tre settimane fa,» spiegò. «Insieme alla cassetta c'era una lettera in cui Matt mi chiedeva di nasconderla nel posto più sicuro che conoscessi. Si raccomandava di non dirlo a nessuno, e se necessario di negare che lui me ne avesse mai parlato. Mi informava che era il duplicato di un'altra cassetta che aveva a scuola, e che mi avrebbe spiegato tutto quando ci saremmo visti. Nient'altro. L'ho ascoltata una sola

volta, ma... non ci ho capito niente. Finché non ho saputo quello che era successo a Matt. Ascolti.»

Gli prese la cassetta dalle mani e la infilò nel registratore. La voce di un ragazzo urlava una parola incomprensibile. Poi seguiva un grugnito, un tonfo, e poi un rumore sordo e cupo, come se il corpo di qualcuno venisse ripetutamente sbattuto su un pavimento. Si udì un secondo urlo soffocato. Poi una voce fredda e minacciosa cominciò a sussurrare in modo perverso.

«Vuoi una ripassatina, finocchietto? Vuoi una ripassatina? Vuoi una ripassatina? Oooh, che cos'è questo cosino nelle mutande? Mmm. Diamogli un'altra occhiatala...»

Un altro urlo. Un'altra voce.

«Smettila. Dai. Smettila. Lascialo stare!»

E poi ancora la prima voce, con un tono più basso rispetto all'altra. «Oo-oh, vuoi vederlo anche tu? Vieni. Dagli un'occhiata.»

Una terza voce tremante quasi rotta dal pianto. «No. Ti prego.»

Poi una risata. «Ti piacerebbe, finocchietto. Lo sai che ti piacerebbe.» Il rumore di un pugno. Un altro grido soffocato.

Lynley si chinò in avanti e spense il registratore.

«C'è dell'altro,» si affrettò a spiegare Yvonnen. «Diventa sempre peggio. Non vuole ascoltare?»

«Come l'hai avuta?» chiese Lynley invece di risponderle.

Yvonnen tirò fuori la cassetta dal registratore e la mise sulla scrivania. «Diventa sempre peggio,» ripeté. «La prima volta che l'ho sentita non ho capito. Pensavo che questi ragazzi... be', in fondo frequentano una scuola chic. E cose del genere...» Incespicò nel parlare. Nonostante l'aspetto sofisticato e l'atteggiamento da adulta, aveva solo tredici anni.

Lynley aspettò finché non si riprese. «Non è colpa tua, Yvonnen,» la rassicurò. «Nessuno si aspetta che tu capisca quel che è registrato su questa cassetta. Perché non mi racconti tutto quello che sai?»

Yvonnen alzò la testa. «Durante le vacanze di Natale, Matt è venuto a trovarmi. Mi ha chiesto di mostrargli come si fa a mettere dei microfoni in una stanza.»

«Una richiesta alquanto insolita.»

«Non per quanto mi riguarda. Io ho il pallino dei microfoni spia. Matt lo sapeva. Sono due anni che ho questo hobby.»

«Microfoni spia?»

«Gliel'ho detto, è un hobby. Ho iniziato nascondendo un registratore in una zuppiera nella sala da pranzo. Ma adesso uso i microfoni direzionali.

Come il protagonista di *Blow Out.* Ha visto il film?»

«No.»

«Nel film *lui* faceva il tecnico del suono. Ecco perché ho cominciato a interessarmi alla cosa. *Lui* era John Travolta,» aggiunse ingenuamente. «Adesso sono diventata brava. All'inizio non lo ero. L'idea del registratore nella zuppiera non era un gran che. I rumori nella sala da pranzo riecheggiavano troppo. Avevo bisogno di qualcosa di meglio, di più piccolo.»

«Un microfono spia.»

«Poco prima di Natale avevo messo un microfono nella camera da letto di mia madre perché speravo dicesse al suo fidanzato quali regali avrei ricevuto. Ma la cassetta era mortalmente noiosa. Si sentivano solo dei cigolii e dei gemiti, con il suo fidanzato che le diceva cose come 'oh, baby.' L'ho fatta ascoltare a Matt, così, per divertirci un po'. Poi a scuola ho registrato due professori mentre parlavano. Quella volta ho usato un microfono direzionale. A quasi cinquanta metri di distanza. È venuto benissimo.»

«È da lì che Matthew ha avuto l'idea di mettere un microfono in una stanza della scuola?»

Yvonnen assentì. «Mi ha solo chiesto di fargli vedere come si fa. Non mi ha dato spiegazioni. Lui non lo aveva mai fatto prima. Ma moriva dalla voglia di imparare. Ho pensato che volesse fare una specie di scherzo. Gli ho spiegato che la soluzione migliore era mettere un registratore che entrasse in funzione non appena si sentivano delle voci. Gli ho prestato proprio questo. Me lo ha spedito con la cassetta.»

«Ti ha detto nella stanza di chi voleva mettere il microfono?»

«No. Mi ha solo chiesto come farlo. Gli ho detto di nascondere il microfono in un posto dove il suono non potesse essere distorto da altri rumori, dove fosse sicuro di captare le voci che gli interessavano, e naturalmente dove non potesse essere visto. Gli ho consigliato di fare un paio di prove per verificare la qualità del suono. Mi ha fatto un altro paio di domande e ha preso il registratore, dopo di allora non me ne ha più parlato. E tre settimane fa ho ricevuto questa cassetta.»

«Ti parlava della scuola, Yvonnen? Dei suoi amici e di come si trovava?»

La ragazza scosse la testa lentamente. «Diceva che si trovava bene. Nient'altro. Ma...» Aggrottò le sopracciglia, giocherellando sconsolata con la fibbia della cartella.

«C'è qualcos'altro?»

«È solo che... cambiava sempre argomento quando gli facevo delle do-

mande sulla scuola. Come se non ne volesse parlare, ma lo avrebbe fatto se io avessi insistito. Mi pento solo di non averlo fatto.»

«Vediamo un po' che tipo di nocciole abbiamo qui. Andiamo. Vediamo un po'. Oooh, sono un po' piccole, non è vero? Proviamo a schiacciarle. Si metterà a urlare? Che ne dite, si metterà a urlare?»

«No! Basta così! Ti prego! Io non...»

Lynley spense il registratore mentre il sergente Havers rientrava nell'ufficio. Come prima, richiuse la porta. Ma questa volta invece di sedersi andò alla finestra. La pioggia batteva contro il vetro. Sorseggiò qualcosa da un bicchiere di carta che teneva in mano. Dal profumo Lynley pensò potesse essere brodo di pollo.

«L'ha fatta accompagnare da qualcuno?»

«Dall'agente Nkata.» Havers sorrise stancamente. «Appena il suo occhio esperto ha colto quale bellezza del futuro si trovava davanti, si è offerto volontario.»

«Prevedibile, come al solito.»

«Già.» Havers si avvicinò alla scrivania, lasciandosi cadere su una delle sedie. Fissò pensierosa le chiazze di grasso che galleggiavano sulla superficie del suo brodo. Fece una smorfia, poi lo bevve tutto d'un fiato e gettò il bicchiere nel cestino. «A quanto sembra il cerchio si chiude.»

Lynley si strofinò gli occhi. Gli bruciavano, come se avesse letto senza gli occhiali. «Forse,» replicò.

«Direi più che forse,» lo contraddisse. «Un ragazzo è stato praticamente seviziato e abbiamo un nastro per dimostrarlo. Questo conferma le nostre conclusioni di ieri mattina, ispettore. Ha detto che quelli del primo anno con cui ha parlato sembravano terrorizzati. Adesso sappiamo il perché. Qualcuno tormentava Matthew Whateley regolarmente. Tutti gli altri sapevano e stavano zitti, per paura di subire la stessa sorte.»

Lynley scosse la testa. Tirò fuori la cassetta dal registratore. «Io non la vedo così, Havers. »

«Perché no?»

«Perché, stando a quel che ha detto Yvonnen, Matthew voleva mettere il microfono spia nella stanza di qualcun altro, non nella propria.»

«In quella del seviziatore, allora.»

«Sarei d'accordo con lei, ma si sentono altre voci sul nastro, non solo quella del seviziatore e della sua vittima. Dalle voci sembrerebbero quelli del primo anno.»

«Allora chi...»

«Doveva essere Harry Morant. Tutto quadra se a subire i maltrattamenti è stato Harry e non Matthew. Chiunque sia stato, stava infrangendo le regole della scuola, e da un bel pezzo direi. Una scuola come il Bredgar Chambers non tollererebbe abusi del genere, quindi il seviziatore andava incontro a un'espulsione sicura nel caso lo avessero scoperto. Matthew sapeva dei maltrattamenti. E anche tutti gli altri. Ma seguivano tutti quel codice del silenzio di cui abbiamo parlato in precedenza.»

«Primo comandamento: non fare la spia.»

«La cosa ha influito molto su Matthew. Kevin Whateley ci ha raccontato di come il ragazzo si era rinchiuso sempre di più in se stesso. Ma Patsy ha affermato di non avergli mai visto dei segni sul corpo. Segno che nessuno gli faceva del male fisicamente. Poi c'è quel motto di cui ci ha parlato il colonnello Bonnamy: 'Che l'onore sia la frusta e il bastone'. Tutto quadra. Quel codice di comportamento non scritto richiedeva che Matthew tenesse la bocca chiusa sui maltrattamenti che subiva Harry Morant. Ma il motto della scuola esigeva che lui agisse per porre fine a quei maltrattamenti. Quello sarebbe stato un gesto onorevole. Ecco perché i genitori hanno notato che si era rinchiuso in se stesso. In realtà stava cercando il modo di tenere fede al motto della scuola e nello stesso tempo di non tradire i suoi compagni. Questo nastro è stato la sua decisione finale.»

«Ricatto?»

«Sì.»

«Gesù. Questo gli è costato la vita.»

«Probabilmente.»

Havers spalancò gli occhi. «Allora uno degli studenti... ispettore, tutti loro devono sapere chi è stato.»

Lynley annuì. Aveva un'espressione accigliata. «Se questo è il movente per cui Matthew è stato ucciso, allora penso che lo sapessero fin dall'inizio, sergente. Tutti quanti.»

Prese la posta che Yvonnen Livesley aveva spostato poco prima, e la scorse rapidamente. Trovò la cartolina a metà della pila.

Arrivava da Corfù, come la precedente. Il bellissimo monastero di Nostra Signora di Vlachema si stagliava contro il mare blu. A differenza dell'altra, però, non recava alcun saluto, come se volesse omettere il suo nome. Helen stava riuscendo nel suo intento: allontanarsi sempre di più da lui di giorno in giorno.

Due giorni di incessante pioggia! L'unico antidoto contro la noia è stata una lunga visita al museo di Garitsa. So che cosa stai pensando. Il leone di Menekrates sarà anche perfetto, ma dopo averlo guardato per un'ora, uno vorrà anche vedere qualcosa che si muova, tanto per cambiare. Ma a mali estremi, estremi rimedi. Mi sto dedicando con tutta me stessa ai resti del passato. Mi sarò fatta una tale cultura che, quando tornerò, mi riconoscerai a stento.

H.

Sapendo che gli occhi del sergente Havers erano puntati su di lui, Lynley lasciò scivolare la cartolina in tasca, cercando di mostrarsi indifferente, cercando di impedirsi di rileggere l'ultima frase, cercando di non illudersi che preannunciava la fine dell'esilio greco di Helen.

«Allora,» disse Havers in tono leggero indicando con un cenno la tasca della sua giacca, «novità da laggiù?»

«Nessuna novità.»

Mentre parlava, un colpo deciso alla porta precedette l'ingresso di Dorothea Harriman, la segretaria del commissario capo di Lynley. Era vestita secondo la tipica moda gallese. Indossava un completo verde, una camicia bianca, una tripla fila di perle e un cappello dalla forma curiosa da cui spuntavano alcune penne verdi e bianche. Il taglio dei capelli era identico all'ultimo della principessa di Galles.

«Speravo fosse ancora qui, ispettore Lynley, «disse, guardando fra una pila di cartelle che teneva su un braccio. «Questo pomeriggio le ha telefonato...» La sua ostinazione a non mettere gli occhiali la costrinse a guardare da vicino quello che era scritto sulla copertina della cartella. «... l'ispettore Canerone, della polizia di Slough. Ecco qui i risultati preliminari dell'autopsia di...» Ancora una volta si mise la cartella sotto gli occhi. Lynley si alzò in piedi.

«Di Matthew Whateley,» completò lui per lei, e allungò una mano per prendere la cartella.

«Anche Deb è a casa?» domandò Lynley seguendo Cotter su per la stretta scala in casa dei St. James. Erano quasi le otto, ed era piuttosto strano che St. James stesse ancora lavorando nel suo laboratorio a quell'ora. Quella di rinchiudersi nel suo laboratorio fino a tarda notte era stata un'abitudine del passato, un'abitudine che si era lasciato alle spalle negli ultimi tre anni che avevano segnato il suo fidanzamento e poi il matrimonio con De-

borah.

Cotter scosse la testa. Si fermò e, per quanto il suo viso fosse impenetrabile, a Lynley non sfuggì la preoccupazione nei suoi occhi. «È stata fuori quasi tutto il giorno. Ha detto che andava a vedere una mostra fotografica di un certo Cecil Beaton al Victoria and Albert Museum. E anche a fare degli acquisti.»

Piuttosto magra come scusa. Il museo a quell'ora era già chiuso da un bel pezzo, e Lynley conosceva abbastanza bene Deborah da sapere quanto si annoiasse a girare per negozi «A fare acquisti?» chiese scettico.

«Mmm.» Cotter riprese a salire.

Trovarono St. James chino su uno dei microscopi, intento a metterlo a fuoco. Sopra vi era attaccata una macchina fotografica, pronta a cogliere le differenze fra i due oggetti che stava esaminando. Vicino alla finestra, la stampante del computer buttava fuori fogli su cui erano stampati grafici e numerose colonne di numeri.

«Lord Asherton è qui per vederla, Mr St. James,» annunciò Cotter. «Desiderate del caffè, del brandy o qualcos'altro?»

St. James alzò la testa. Lynley notò con dispiacere che aveva i lineamenti contratti, come se fosse terribilmente stanco o addolorato. «Niente per me, Cotter,» replicò. «Tu vuoi qualcosa, Tommy?»

Lynley declinò l'offerta e rimase in silenzio finché Cotter non li lasciò soli. Ma anche allora non gli fu facile trovare un argomento di conversazione. C'era tutta una serie di ricordi tra lui e il suo amico, ricordi che erano ormai tabù per discuterne.

Lynley tirò fuori uno degli sgabelli da sotto il tavolo e lasciò scivolare la cartella accanto al microscopio. St. James l'aprì e lesse quello che era scarabocchiato sui fogli all'interno. «Questi sono i risultati preliminari?» chiese.

«Già. Gli esami tossicologici non rivelano niente, St. James. E non ci sono lesioni interne né esterne.»

«E le bruciature?»

«Sono state fatte con le sigarette, come pensavamo. Ma certamente non è questa la causa della morte.»

«Qui c'è scritto che gli hanno trovato delle fibre nei capelli,» osservò St. James. «Che tipo di fibre? Naturali? Sintetiche? Hai parlato con Canerone?»

«Gli ho telefonato subito dopo aver letto il rapporto. Mi ha saputo dire solo che secondo quelli della scientifica le fibre erano miste. Sia naturali

sia sintetiche. Quelle naturali erano di lana. Per quanto riguarda le altre stavano ancora aspettando i risultati.»

St. James fissò il pavimento meditabondo. «Stavo pensando al modo in cui viene trattata la canapa quando se ne ricava una corda. Ma evidentemente non si riferiscono a questo quando parlano di sostanze naturali e sintetiche, soprattutto se sanno che quella naturale è la lana.»

«È quello che ho pensato anch'io all'inizio. Ma il ragazzo non è stato legato con una corda, probabilmente con dei grossi lacci da scarpe, perlomeno stando a quelli della Scientifica di Slough. E gli hanno messo in bocca qualcosa prima di imbavagliarlo, perché gli sono state trovate all'interno delle fibre di lana.»

«Una calza.»

«Può darsi. Lo hanno imbavagliato con un fazzoletto di cotone. C'erano tracce di cotone sul viso.»

St. James tornò sull'argomento precedente. «Secondo loro da dove provengono le fibre trovate nei capelli del ragazzo?»

«Ci sono varie ipotesi. La più probabile è da qualcosa su cui è stato sdraiato. Il tappetino sul pavimento di una macchina, una vecchia giacca, una coperta, un'incerata. Sono tornati alla chiesa di St. Giles per prelevare dei campioni all'interno, nel caso il corpo fosse stato tenuto lì prima di essere gettato nel campo.»

«Suppongo che si rivelerà una passeggiata inutile.»

Lynley giocherellò con un contenitore per le diapositive. «È possibile. Ma spero proprio di no. Sarebbe molto importante per l'indagine se le fibre nei suoi capelli provenissero dal luogo in cui è stato tenuto prigioniero. Perché è stato tenuto prigioniero. Il patologo fa risalire la morte fra la mezzanotte e le quattro del mattino di sabato. Quindi abbiamo un intervallo di almeno dodici ore fra l'ora della scomparsa di Matthew dopo pranzo e l'ora della sua morte. Doveva trovarsi da qualche parte nella scuola. Forse saranno proprio le fibre a dirci dove. Inoltre,» Lynley sfogliò il rapporto e indicò i risultati non ancora completi di un'analisi, «hanno trovato delle tracce di sedimenti sulle natiche, fra le scapole, sul braccio destro e sotto due unghie. Le stanno analizzando con il cromatografo, ma al microscopio sembrano essere la stessa cosa.»

«Anche questo qualcosa proviene dal luogo in cui è stato tenuto prigioniero?»

«Sembrerebbe una conclusione logica, non credi?»

«Diciamo una speranza. Sembra che tu abbia trovato la direzione giusta,

Tommy.»

«Penso di sì.» Lynley gli parlò del nastro.

St. James lo ascoltò senza interrompere, sempre scuro in volto; quando Lynley finì di raccontare, distolse lo sguardo. Concentrò la propria attenzione sullo scaffale dove erano allineati barattoli di vetro con su delle etichette, bicchieri di beaker, burette e pipette.

«Pensavo che le scuole avessero messo al bando certe prepotenze,» disse.

«Ci stanno provando. Tant'è vero che chi viene scoperto a maltrattare altri studenti viene espulso,» spiegò Lynley. «John Corntel insegna a Bredgar Chambers,» aggiunse poi. «Te lo ricordi a Eton?»

«Non era lui a essere titolare di una borsa di studio reale? Aveva sempre una dozzina di tredicenni adoranti che lo seguivano dappertutto. Difficile dimenticarselo.» St. James prese in mano di nuovo il rapporto. Aggrottò la fronte e chiese: «Che cosa c'entra Corntel? Sospetti di lui, Tommy?»

«Se il movente per cui Matthew Whateley è stato ucciso è la cassetta, non dovrei avere motivo di sospettare di Corntel.»

Sentendo una nota di dubbio nella risposta di Lynley, St. James assunse il ruolo dell'avvocato del diavolo. «Davvero credi che la cassetta possa essere il movente per un omicidio?»

«Se la cassetta poteva essere motivo di espulsione dalla scuola e di conseguenza la fine della carriera scolastica dello studente in questione, immagino che il ragazzo potesse essere disperato al punto da commettere un omicidio.»

«Lo penso anch'io,» ammise St. James. «Secondo te Matthew stava ricattando uno dei ragazzi più grandi, non è vero? E se il nastro è stato registrato in una camerata, questo indica che il seviziatore è uno degli studenti dell'ultimo anno. Ma hai considerato l'ipotesi che invece potrebbe essere stata registrata da qualche altra parte? Un posto dove questo ragazzo, Harry mi pare hai detto che si chiami, sapeva sarebbe stato portato, in un luogo dove era già stato portato prima.»

«Si sentono delle voci sul nastro, voci di ragazzi dell'età di Harry. Questo fa pensare che si trovassero in una camerata, non credi?»

«Forse. Ma quelle voci potevano essere di ragazzi che si trovavano lì per la stessa ragione di Harry. Erano anche loro delle vittime. A te hanno dato l'impressione di partecipare ai maltrattamenti?» Quando Lynley scosse la testa, St. James proseguì. «Questo non suggerisce che l'assassino di Matthew possa essere qualcun altro, non uno dei ragazzi più grandi, ma uno

degli insegnanti?»

«È un'ipotesi poco credibile.»

«Perché tu vuoi che sia poco credibile,» replicò St. James. «Perché lo ritieni immorale. Ma tutti i delitti sono immorali, Tommy. Non hai bisogno di sentirlo dire da me. Stai cercando di tenere fuori Corntel? Che ruolo ha lui nella vicenda?»

«È il direttore di convitto di Matthew.»

«E dov'era quando Matthew è scomparso?»

«Con una donna.»

«Fra la mezzanotte e le quattro del mattino?»

«No.» Lynley cercò di non pensare al modo in cui John Corntel aveva descritto Matthew Whateley appena domenica pomeriggio. Cercò di non trarre conclusioni dall'enfasi con cui il suo ex compagno di scuola aveva descritto la bellezza del ragazzo. Soprattutto, cercò di non ricordare l'inesperienza sessuale di Corntel e di cancellare dalla sua mente i pregiudizi che la società aveva insegnato a nutrire nei confronti di un uomo che era ancora vergine a trentacinque anni. «È perché era un tuo compagno a Eton che pensi sia innocente, Tommy?»

Compagno di Eton. Non c'era posto per i sentimenti. Non in un'indagine per omicidio. Era inconcepibile. «Mi sembra logico seguire la pista del nastro, per il momento. Vedere dove ci porta.»

«E se non porta da alcuna parte?»

Lynley sorrise stancamente. «Non è la prima volta che ci ritroviamo davanti a un vicolo cieco per quanto riguarda questo caso.»

«Ho deciso che non andremo in Argentina, Barbie,» disse Mrs Havers. In una mano teneva un paio di forbici, di quelle con le punte smussate, in modo che non potesse farsi male. Nell'altra un dépliant semistracciato e unto di grasso che sventolava come una bandiera mentre parlava. «È per quella canzone, tesoro. Quella che dice non piangere per me Argentina. La conosci? Penso che ci deprimerebbe un po' andare lì. Con tutti che piangono. Quindi ho pensato... che ne dici del Perù?»

Barbara infilò l'ombrello gocciolante nel vecchio portaombrelli ormai quasi completamente rotto, e si tolse il cappotto. Faceva sin troppo caldo in casa. Si sentiva odore di lana umida tenuta un po' troppo vicino al fuoco. Lanciò un'occhiata in direzione del soggiorno, chiedendosi se provenisse da lì.

«Come sta papà?» chiese.

«Papà?» Gli occhi acquosi di Mrs Havers cercarono di metterla a fuoco dietro gli occhiali. Una ditata oscurava la lente destra. Per il secondo giorno consecutivo era riuscita a vestirsi, ma aveva scelto un paio di pantaloni di lana flosci e la camicetta era tenuta chiusa da tre spille da balia. «Ho pensato che il Perù... ci sono quegli animali così dolci là. Quelli con i grossi occhi marrone e la pelliccia morbida. Come si chiamano? Mi viene da dire cammelli, ma so che non sono cammelli. Guarda, c'è la fotografia di uno sul dépliant. Ha anche su un cappello. Non è carino? Come si chiama, tesoro? Non riesco a ricordarmelo.»

Barbara prese il dépliant dalle mani della madre. «È un lama,» disse, e glielo restituì. Evitò la madre che tentò di afferrarla per un braccio per trattenerla a chiacchierare. «Come sta papà, mamma? Va tutto bene?»

«E poi c'è il mangiare. Ho motivo di preoccuparmi per questo.»

«Mangiare? Di che cosa stai parlando? Dov'è papà?»

Barbara si avviò per il corridoio, con la madre che la seguiva aggrappata al suo pullover.

«Il cibo è troppo piccante, tesoro. Ci farà star male tutti quanti. Ti ricordi la paella che abbiamo mangiato tanti anni fa per il tuo compleanno? Era troppo piccante. Siamo stati tutti male, ti ricordi?»

Barbara rallentò l'andatura e si voltò verso la madre. Nel ristretto corridoio, le loro ombre si riflettevano distorte sulle pareti: la sua era larga e sformata, quella della madre angolosa e con i capelli arruffati. In soggiorno, alla televisione stava andando in onda un vecchio film di Fred Astaire e Ginger Rogers a un volume da perforare i timpani. Fred e Ginger danzavano leggiadri su un paio di pattini a rotelle in un gazebo. L'odore di lana bruciata era diventato più penetrante.

«Paella?» Barbara fece una smorfia, sapendo che era inutile ripetere ogni cosa che diceva sua madre. Era come se anche la sua salute mentale cominciasse a vacillare. Si costrinse a parlare con una certa logica. «Che cosa ti ha portato a pensare alla paella, mamma? Saranno passati almeno quindici anni.»

Incoraggiata dall'interessamento della figlia, Mrs Havers sorrise, ma il tremolio delle labbra tradì la sua incertezza e Barbara si chiese se la madre avesse captato la sua impazienza. Questo risvegliò il solito senso di colpa. La povera donna stava tutto il giorno in casa da sola e la sua unica compagnia era un marito malato. Nonostante i suoi vaneggiamenti, era comprensibile che volesse scambiare quattro chiacchiere con un altro essere umano.

«C'entra per caso con il viaggio che hai in programma?» chiese Barbara,

aggiustandole il cardigan sulle spalle.

Mrs Havers sorrise più fiduciosa. «Sì. Vedi, avevi capito quello che intendevo. Come sempre, tesoro. Io e te siamo molto affini in questo senso.»

Barbara aveva qualche dubbio in proposito. «E ti sei preoccupata di come si mangia in Sud America?»

«Sì! Proprio così. Mi stavo chiedendo se dobbiamo andare in Argentina o in Perù. I lama sono così carini e mi piacerebbe vederli. Ma non so come ce la caveremo con il mangiare. I nostri poveri stomaci sarebbero in subbuglio dalla mattina alla sera. Ci ho pensato tutto il giorno... non voglio deluderti, tesoro. Tu lavori così tanto. Lo so che aspetti solo il momento in cui ce ne andremo in vacanza, e questa volta vorrei che fosse un viaggio molto speciale. Ma non so come faremo con il mangiare.»

Barbara sapeva che sarebbero andati avanti in eterno se non avesse trovato una soluzione al problema. Quando sua madre si metteva in testa qualcosa, non c'era modo di farle cambiare idea, a meno che lei stessa non avesse un lampo di genio.

«Vedi, è per i lama soprattutto,» mormorò Mrs Havers. «Mi piacerebbe così tanto vederli.»

Ecco la soluzione, pensò Barbara. «Ma non è necessario che andiamo fino in Sud America per vederli, non credi? Ci sono anche gli zoo.»

Sua madre corrugò la fronte. «Oh, uno zoo. Tesoro, non penso che uno zoo...»

«Ci sono dei bellissimi zoo in California, mamma,» si affrettò ad aggiungere Barbara. «A San Diego. Li c'è un grande parco dove gli animali sono tutti liberi. Che ne dici della California?»

«Ma non è molto diverso da qui. Non è come la Turchia. La Grecia. La Cina. Ricordi la Cina, tesoro? La Città Proibita e tutti quegli strani portoni?»

«A me piacerebbe la California, mamma,» ripeté Barbara con più decisione. «Il sole, la spiaggia. E i lama nel parco. Perché non ci pensi? Inoltre in California non avremmo problemi con il mangiare.»

«California.» Mrs Havers ripeté la parola in un sussurro. Barbara le diede un'affettuosa pacca sulla spalla ed entrò in soggiorno. Là scoprì immediatamente la fonte da cui proveniva quell'acre odore di bruciato che permeava la casa. Una coperta di lana blu e verde era stata gettata con noncuranza sulla stufa elettrica davanti al camino. La stufa era al massimo. Fili di fumo cominciavano a uscire dalla coperta. Di lì a momenti avrebbe preso fuoco.

«Maledizione!» urlò Barbara, precipitandosi a togliere la coperta. La gettò sul pavimento e cominciò a calpestarla con i piedi. «Che diamine... maledizione! Papà. Non ti sei neanche accorto...» Mentre parlava si girò di scatto verso il padre, furiosa per quel che sarebbe potuto succedere se non fosse tornata a casa in tempo e per il terrore di quel che sarebbe potuto succedere in futuro. Ma la rabbia svanì e le parole le morirono in gola quando vide che era inutile fargli una ramanzina sulla sicurezza. Suo padre stava dormendo.

Aveva il capo reclinato in avanti e i lineamenti rilassati. Il mento non rasato poggiava sul petto. Aveva ancora i tubicini dell'ossigeno nelle narici, ma il suo respiro sembrava stranamente meccanico, come se i polmoni fossero tenuti in funzione da una macchina alle sue spalle.

Alla televisione, Fred e Ginger cominciarono a cantare. Barbara si lasciò sfuggire un'imprecazione e spense l'apparecchio. Il padre fece uno strano verso, ma non si svegliò.

I giornali di lunedì e martedì erano caduti vicino a quello di domenica sul pavimento. Fra questi c'erano due tazze di tè ancora piene, un piatto di cipolline sottaceto e del pane, un pezzo di pompelmo mezzo mangiato. Barbara ammucchiò i giornali e radunò i piatti.

«Papà sta bene, tesoro?» Mrs Havers era sulla porta. Teneva una rivista di viaggi aperta sul petto. Il viaggio in Perù stava per essere scartato. Le sole fotografie intatte sulle pagine erano quelle del Machu Picchu.

«Sta dormendo,» rispose Barbara. «Mamma, dovresti controllarlo un po' più da vicino. Te l'ho già detto, ricordi? Per poco non ha fatto prendere fuoco alla coperta. Non hai sentito l'odore di fumo?»

La madre assunse un'espressione confusa. «Papà non fuma, tesoro. Lo sai. Non può con la macchina dell'ossigeno. Il medico ha detto che...»

«No, mamma. La coperta era sulla stufa elettrica. Guarda.» Le indicò le bruciature sulla coperta.

«Se è sul pavimento, non capisco come ha fatto...»

«Mamma, l'ho messa io sul pavimento. Stava prendendo fuoco. La casa poteva essere distrutta da un incendio.»

«Oh, non penso che...»

«È questo il problema! Tu non pensi mai!» Le parole le sfuggirono di bocca prima ancora di rendersi conto di quel che stava dicendo. La madre si rabbuiò in volto. Barbara si sentì attanagliare dal rimorso. *Non è colpa sua. Non è colpa sua!* «Mi dispiace, mamma. È solo che questo caso a cui sto lavorando... sono molto preoccupata. Perché non metti su il bollitore

dell'acqua che prepariamo un po' di tè?»

Il volto di Mrs Havers si illuminò. «Hai già cenato? Mi sono ricordata di preparare la cena, stasera. Ho messo un pezzo di maiale in forno alle cinque e mezzo. Dovrebbe essere pronto.»

Data l'ora - le otto e mezzo - o era carbonizzato o ancora del tutto crudo. Il fatto che sua madre avesse messo un pezzo di maiale nel forno non significava necessariamente che lo avesse acceso. Ciononostante, Barbara le sorrise.

«Brava. Hai fatto molto bene.»

«Vedi che posso prendermi cura di papà?»

«Certo. Adesso perché non vai a mettere su il bollitore dell'acqua? E magari dai un'occhiata anche al maiale.» Aspettò finché sua madre fu in cucina, poi si chinò sul padre e gli posò una mano sulla spalla. Lo scosse delicatamente, chiamandolo per nome.

Mr Havers sbatté le palpebre e poi aprì gli occhi del tutto. Sollevò la testa e accennò una smorfia di dolore.

«Barbie.» Alzò una mano per farle una carezza, ma il braccio gli ricadde pesantemente. La testa cominciò a piegarsi di nuovo.

«Papà, hai mangiato?»

«Ho preso una bella tazza di tè verso le quattro, Barbie. È stata la mamma a prepararlo. Si prende proprio cura di me.»

«Vado a prepararti qualcosa, adesso,» disse. «Ti va un panino, o preferisci una minestrina?»

«Non importa. Non ho voglia di mangiare, Barbie. Mi sento un po' un rottame.»

«Oh, Dio, il tuo appuntamento con il medico. Per prima cosa gli telefonerò domani mattina. Ti porterò da lui nel pomeriggio. Ti va bene?» Sorrise, più che altro per nascondere il suo senso di colpa. «Non hai altri programmi, vero, papà?»

Lui sorrise a sua volta. «Gli ho già telefonato io, Barbie. Questo pomeriggio. Ho l'appuntamento per venerdì, alle tre e mezzo. Va bene per te?»

Barbara si sentì sollevata a questa notizia. Sicuramente non sarebbe riuscita a mantenere la sua promessa per il giorno dopo. Venerdì, invece, sembrava così lontano... Nel frattempo, avrebbero risolto magari il caso dell'omicidio di Matthew Whateley. Dopodiché avrebbe avuto un po' più di tempo. Nel frattempo avrebbe potuto trovare una soluzione per sua madre. Una soluzione che potesse darle un po' di pace mentale.

«Tesoro?»

Barbara si voltò. Mrs Havers era sulla soglia. Teneva fra le mani una casseruola. Barbara provò una stretta al cuore. Il pezzo di maiale era ancora nella carta in cui lo aveva avvolto il macellaio. Questo significava che il forno non era mai stato acceso.

Forse per una forma di autolesionismo - non sapeva neanche lei perché aveva deciso di farlo, e in quel momento non voleva prendere in considerazione le motivazioni che si celavano dietro il proprio comportamento - Deborah St. James stava attraversando Chelsea, dalla metropolitana di Sloane Square, giù per King's Road. La pioggia sferzante infieriva su di lei, il vento cercava di strapparle l'ombrello. Sentì i muscoli contrarsi per il freddo e dal rumore dei suoi passi capì che aveva le scarpe inzuppate e i piedi bagnati, per quanto non avesse alcuna sensibilità dalle ginocchia in giù.

Autobus e taxi sfrecciavano di fianco a lei, facendo spruzzare sul marciapiede le pozze d'acqua che si erano formate sulla strada. Avrebbe potuto evitare quegli schizzi, ma questo significava ripararsi da qualche parte, e lei non voleva. Né si preoccupava della propria sicurezza, sapendo che a quell'ora di sera e al buio poteva essere facile preda di qualche malintenzionato. Così come era pericoloso camminare a pochi metri dai veicoli che rombavano sulle strade rese sdrucciolevoli dalla pioggia.

Quando mezz'ora dopo svoltò sulla Cheyne Row, tremava come una foglia per il freddo. Arrivata infine davanti alla porta d'ingresso di casa sua, le mani le tremavano con tale forza che le ci volle quasi un minuto per riuscire a infilare la chiave nella toppa. Entrò barcollando nell'attimo stesso in cui l'orologio del nonno nell'ingresso scoccava le ore. Erano le nove.

Lasciò cappotto e ombrello accanto alla porta ed entrò nello studio. Il corpo rigido non si era ancora abituato al calore della casa. Il fuoco non era stato acceso nella stanza e, per quanto avesse intenzione di provvedervi subito, senza neanche accorgersene si lasciò cadere sull'ottomana di Simon, circondandosi con le braccia fissò i ceppi nel camino che avrebbero potuto riscaldarla.

Al sicuro dalla tempesta, Deborah sentì il dovere di essere onesta con se stessa. Rifletté sul proprio comportamento e capì che cosa l'aveva portata ad agire così: il desiderio di punire se stessa per quello che aveva fatto al marito e un senso di autocommiserazione che, per quanto si disprezzasse, era ben accetto. Il corpo voleva soffrire quanto lo spirito. E lei era ben felice di accontentarlo. Togliere i vestiti fradici - e persino le scarpe ormai ro-

vinate - sarebbe stato un sollievo che lei non voleva concedersi.

Non vedeva suo marito dal mattino. Si erano scambiati sì e no quattro parole, e il loro saluto era stato formale come il giorno precedente. Simon non aveva neanche fatto il tentativo di cambiare i suoi programmi. Non si era neanche offerto di rimanere a casa nel caso lei avesse avuto bisogno di lui. Era come se avesse finalmente visto la barriera che lei stava costruendo fra di loro, e avesse deciso di lasciargliela fare. Non voleva più combattere contro la sua ostinazione di rinchiudersi in se stessa, ma lei lo conosceva abbastanza per sapere che non era insensibile alle sue reazioni, per quanto non le capisse.

Raggomitolata sulla ottomana, con i capelli che le scendevano lungo le spalle come stelle filanti bagnate, rifletté sul significato della parola inganno, arrivando alla conclusione che certe forme di tradimento non meritavano perdono. Tanti anni prima, lontana da Simon, separata da lui migliaia di chilometri, per quanto lo amasse, aveva cercato di dimenticare, pensando di sostituire il dolore che provava con qualcosa che solo lontanamente si avvicinava alla pace che cercava. Essere amata, accarezzata, essere oggetto di piacere e di desiderio. Era stato solo un modo per mascherare la realtà. Una finzione che l'aveva portata a calarsi nel ruolo della perfetta amante, a lasciar scorrere le proprie emozioni. Aveva funzionato per un po', forse avrebbe funzionato per sempre se Simon non fosse rientrato nella sua vita.

Avrebbe dovuto aspettarlo. Avrebbe dovuto comprendere i dubbi che lo avevano allontanato da lei per anni. Ma non lo aveva fatto. Lo aveva tradito, e aveva tradito l'amore che li aveva spinti l'uno verso l'altro per quasi tutta la loro vita, un amore ineguagliabile che li aveva uniti senza riserve. Se un amore del genere era stato tradito per crudeltà o impulso o persino incapacità di guardare in faccia la verità, come poteva uno sopravvivere? Dove uno poteva trovare la forza di continuare?

Si circondò le ginocchia con le braccia e vi posò la testa. Si cullò avanti e indietro nella speranza di trovare un po' di conforto, ma trovò solo dolore.

«Io e Havers torneremo alla scuola domani mattina per far ascoltare il nastro al direttore.»

«Allora avete scartato la pista cinese?»

«Non ancora. Ma direi che il nastro è un movente più valido dei pregiudizi razziali. Se possiamo identificare la voce, che sia di uno studente o di un insegnante, penso che ci avvicineremo molto alla verità.»

Deborah sentì i loro passi sulle scale. Tra un attimo sarebbero passati

davanti allo studio. Sussultò quando, invece di limitarsi a passare entrarono.

«Deb!» Lynley pronunciò il suo nome con apprensione.

Lei alzò la testa, scostandosi i capelli bagnati dalla faccia, perfettamente consapevole del proprio aspetto. Riuscì a sorridere.

«Sono stata sorpresa dalla pioggia,» spiegò. «Mi sono seduta qui per recuperare un po' di energie e trovare la forza di accendere il fuoco.»

Vide suo marito andare al bar a versare del brandy. Lynley si avvicinò al camino, prese i fiammiferi sulla mensola e accese il fuoco.

«Almeno togliti le scarpe, Deb,» disse. «Sono fradice. E i tuoi capelli...»

«Sta bene, Tommy.» L'osservazione di St. James non provava niente, per quanto il fatto che fosse intervenuto - così insolito da parte sua - riportava a galla ricordi che tutti e tre preferivano ignorare. Portò il brandy a Deborah. «Bevilo, tesoro. Tuo padre non ti ha ancora visto, vero?»

«Sono appena entrata.»

«Allora farai meglio a cambiarti prima che ti veda. Solo Dio sa come reagirebbe se ti vedesse in questo stato.»

Parlava gentilmente, e il suo tono non rivelava nient'altro che sollecitudine. Eppure, Deborah notò che lo sguardo di Lynley si spostava di continuo da lei a suo marito. Percepì la sua tensione, e seppe che era intenzionato a parlare. Cercò di impedirglielo.

«Hai ragione. Porterò su con me il brandy.» Senza aspettare una risposta, disse: «Buonanotte, Tommy.» Si alzò sulla punta dei piedi e gli sfiorò la guancia con un bacio. Sentì la mano di lui stringere leggermente il suo braccio. Sapeva che gli occhi di lui la fissavano con preoccupazione, ma preferì evitarli. Fece del suo meglio per uscire dignitosamente dalla stanza.

Sentì il cic ciac delle sue scarpe sul tappeto. Le era negata persino un po' di dignità.

St. James scese le scale della cucina. Non aveva cenato e forse un po' di cibo avrebbe colmato il vuoto che sentiva, per quanto quel vuoto non fosse dovuto alla fame.

A parte il cane e il gatto, che lo guardarono speranzosi non appena entrò, in cucina non c'erano né Mrs Winston, sua cuoca da lungo tempo, né Cotter. Non appena aprì il frigorifero, il bassotto lasciò la cuccia e si precipitò ai suoi piedi. Gli piantò addosso i suoi occhioni, cercando di impietosirlo.

«Hai già cenato, Peach,» disse St. James. «E almeno tre volte, se ti conosco.»

Peach scodinzolò, incoraggiato dal fatto che l'avesse riconosciuto. Sulla stufa, Alaska si lasciò andare a uno sbadiglio annoiato. St. James prese il contenitore per il formaggio, un tagliere, e andò al ripiano da lavoro accanto alla finestra. Peach lo seguì, nella speranza che qualche briciola cadesse sul pavimento.

Una volta scartati i formaggi e affilato il coltello, St. James li guardò entrambi con indifferenza. Alzò gli occhi verso la finestra e quel poco di giardino che poteva vedere mezzo metro sopra la sua testa.

Ma non c'era molto da fare. Ogni centimetro era impregnato della personalità di Deborah. I fiori crescevano ai piedi dei muri di mattoni, con i colori e i profumi che cambiavano a seconda delle stagioni. Sul sentiero lastricato che portava dalla casa al cancello sul retro, erano cresciuti grossi ciuffi di fiordalisi che Deborah ostinatamente si rifiutava di strappare. Su un frassino in un angolo c'erano quattro gabbie per uccelli e un enorme beccatoio, per cui regolarmente i passeri litigavano per rivendicare il diritto di precedenza. Sul prato c'erano due sedie, una sdraio e un tavolo basso rettangolare, tutti di metallo. Un acquisto stupido, come aveva fatto notare a sua moglie. Ma a Deborah piaceva come erano lavorati e aveva promesso di preoccuparsene personalmente, raschiando la ruggine che inevitabilmente intaccava i mobili di metallo lasciati fuori in balìa dell'umidità londinese. Ed effettivamente aveva tenuto fede alla promessa, levigandoli con la carta vetrata e ridipingendoli ogni primavera. Era stata di parola. Come sempre.

St. James strinse con forza il manico del coltello, sino a sentire il legno affondare nel palmo.

Com'era successo, si chiese, come aveva potuto permettere che una donna avesse un tale dominio sulla sua vita? Come le aveva permesso di cogliere la peggiore delle sue debolezze? Perché lei aveva colto la forza che lo aveva spinto a diventare il migliore nel suo campo, di essere ammirato, ricercato, l'esperto che tutti volevano perché esaminasse una macchia di sangue, la traiettoria di un proiettile, o le stilature su una serratura o una chiave. Alcuni avrebbero definito questo bisogno di eccellere un maniacale desiderio di soddisfare il proprio ego. Ma Deborah conosceva la verità. Sapeva quale vuoto avesse riempito il suo lavoro. Era stato lui a darle quella possibilità.

E lei aveva visto la sua impotenza, il dolore fisico che di tanto in tanto lo tormentava ancora. Aveva guardato suo padre mentre metteva gli elettrodi sulla sua gamba in modo che i muscoli morti non si atrofizzassero. Lei

stessa aveva imparato a usare gli elettrodi. Le aveva permesso anche questo. Voleva condividere tutto con lei, che conoscesse tutto di lui. Era la maledizione dell'amore. Negli ultimi diciotto mesi del loro matrimonio, si era buttato in questo amore con l'entusiasmo di un adolescente. Aprendo il suo cuore, la sua vita, senza lasciarsi un angolo in cui rifugiarsi. Pensava che non ne avrebbe mai avuto bisogno. E adesso ne pagava le conseguenze.

La stava perdendo. A ogni gravidanza si era sempre più rinchiusa in se stessa. Lui aveva capito. Per quanto anche lui volesse un figlio, il desiderio di lei era molto più forte del suo. Quindi aveva accettato di concederle quella solitudine di cui sembrava aver bisogno. Inizialmente non si era reso conto che si allontanava sempre di più. Non ricordava neanche quante volte si era detto che aveva bisogno di tempo per riprendersi, che ci voleva un po' prima che le sue speranze si riaccendessero. Quest'ultimo aborto - il quarto - era stato il colpo di grazia.

Non aveva mai pensato che il suo matrimonio potesse finire per colpa di bambini che nemmeno esistevano. Lo riteneva inconcepibile, anche in quel momento. Fosse stata un'altra donna, l'avesse conosciuta meno bene, forse non si sarebbe stupito di quella trasformazione che aveva allontanato Deborah da lui. Ma lei era la persona più fedele e irremovibile che avesse mai conosciuto.

Guardò i formaggi. Non aveva un briciolo di appetito. Li rimise nel frigorifero.

St. James salì le scale che portavano alla parte principale della casa. La loro camera da letto era vuota, così come tutte le altre stanze al primo piano. Continuò a salire, finché non trovò sua moglie nella sua vecchia camera da letto accanto al laboratorio all'ultimo piano.

Si era cambiata. Indossava una vestaglia e si era legata un asciugamano intorno ai capelli come un turbante. Sedeva sul letto di ottone della sua infanzia, stava guardando degli ingrandimenti di fotografie che aveva tirato fuori dal cassettone.

La osservò per un momento in silenzio, lasciando che l'immagine di lei rischiarata dalla tenue luce gli riempisse il cuore. Aveva gli occhi abbassati su una fotografia che teneva fra le mani. Sedeva immobile.

Si sentì sopraffare dal desiderio di prenderla fra le braccia, di sentire le labbra di lei contro le sue, di aspirare il profumo dei suoi capelli, di sfiorarle i seni, di sentire il suo sospiro. Eppure mai prima di allora aveva provato il terrore di avvicinarsi a lei, il timore che potesse fuggire da lui.

Ciononostante, entrò nella stanza. Rapita nella contemplazione della fotografia, Deborah non alzò lo sguardo. Lui stesso era consapevole solo della dolce curva della sua guancia, dell'ombra delle ciglia sulla sua pelle, del ritmo del suo respiro. Fu solo quando arrivò accanto al letto e allungò una mano per accarezzarla che vide il soggetto della fotografia che tanto aveva catturato l'attenzione di Deborah.

Era Thomas Lynley. I capelli biondi ancora più chiari contro il sole, le goccioline d'acqua luccicavano sulla sua pelle mentre correva fuori del mare. Stava ridendo, un braccio teso verso la macchina fotografica, catturato in un attimo di eterna bellezza.

St. James distolse gli occhi. Il desiderio lasciò posto alla disperazione. Prima che sua moglie potesse aprire bocca, uscì dalla stanza.

17

Lynley osservò le espressioni che si susseguivano sul volto di Alan Lockwood mentre riascoltava il nastro per la seconda volta. Ogni espressione denunciava un'emozione che subito dopo veniva repressa. Disgusto, rabbia e pietà si alternavano.

Si trovavano nell'ufficio del direttore: il sergente Havers accanto alla finestra, Lynley seduto al tavolo con il registratore davanti e Lockwood in piedi dietro una delle sedie, alla cui spalliera era attaccato come se avesse bisogno di un sostegno. Da quando aveva ascoltato il nastro la prima volta, non aveva detto altro se non «Me lo faccia riascoltare, per favore.» Per tutto il tempo aveva tenuto gli occhi fissi sui fiori che aveva portato la moglie il giorno precedente. Alcuni boccioli si erano dischiusi.

Le voci nel registratore si alzavano e si abbassavano, le suppliche continuavano. Così come i maltrattamenti. Lynley spense il registratore.

Erano arrivati alla scuola poco prima che finisse la funzione del mattino nella cappella. Il coro stava terminando un inno e mentre le ultime note dell'organo riecheggiavano lungo la cappella, uno degli insegnanti con la toga accademica salì i gradini che portavano al pulpito per leggere un brano delle Scritture. Quando si voltò verso gli astanti, vide che si trattava di John Corntel. Dalla sua posizione in fondo alla navata, Lynley osservò l'insegnante di letteratura mentre abbassava gli occhi sulla Bibbia e iniziava a leggere. Incespicò una sola volta.

«Salmo 62,» annunciò. Con la toga nera e il completo scuro, con la luce del pulpito che lo illuminava da vicino, sembrava terribilmente pallido.

«Soltanto in Dio trovo riposo: da lui viene la mia salvezza. Lui solo è mia salvezza e mia roccia; al suo riparo sarò salvo e sicuro. Fino a quando vi scaglierete tutti insieme contro un uomo solo per abbatterlo, come un muro pericolante, una parete che sta crollando? Pensano solo a mandarlo in rovina, si divertono a dire menzogne, a parole augurano il bene, ma in cuor loro maledicono...»

Lynley sentì Corntel sbagliare le parole, correggersi e riprendere a leggere. Ma una frase riecheggiò nella sua mente con la stessa forza delle note dell'organo un attimo prima. *Si divertono a dire menzogne.* Il resto del salmo gli sfuggì.

I suoi occhi percorsero la cappella assimilandone l'armoniosa bellezza. La luce del sole, resa ancora più limpida dall'aria pulita dopo la pioggia, filtrava attraverso i vetri colorati sul coro sottostante. Le candele accese luccicavano debolmente e ogni fiammella creava una propria corona. I fili d'oro lavorati sulla tovaglia dell'altare riflettevano la luce delle candele in un motivo che ricordava lo scintillio della luce sulla superficie dell'acqua. I magnifici dossali sembravano d'avorio e la finestra sovrastante metteva in evidenza gli intrecci decorativi. Su entrambi i lati della navata, gli studenti pregavano inginocchiati, la testa appoggiata sul banco davanti, in segno di devozione e di pentimento. Dietro di loro, lungo le pareti della cappella, gli insegnanti facevano lo stesso. Solo i membri del coro erano rimasti in piedi e quando Corntel ebbe finito la sua lettura, dopo aver ascoltato le otto note introduttive dell'organo, cominciarono a cantare l'inno finale. «Lodo Dio che mi concede la Sua grazia,» risuonò per tutta la cappella. Mentre ascoltava, captando l'odore delle candele bruciate, sentendo la colonna contro le sue spalle, Lynley ricordò un passaggio del Vangelo secondo Matteo.

Voi siete come tombe imbiancate: all'esterno sembrano bellissime, ma dentro sono piene di ossa di morti e di marciume.

I ragazzi cominciarono a uscire in fila fuori della cappella. Lynley li guardò passare fila per fila, alti, gli occhi fissi davanti a loro, le uniformi ben stirate, i capelli ben pettinati, le facce pulite. Devono sapere, pensò. Tutti loro. Lo hanno sempre saputo.

Ora, dopo aver spento il registratore sull'ultima risata del seviziatore e il pianto della vittima, Lynley aspettò che il direttore parlasse.

Lockwood si allontanò dalla sedia e andò alla finestra. L'aveva aperta al loro arrivo tre quarti d'ora prima, la spalancò del tutto e offrì il volto all'aria fresca del mattino. Serrò le labbra e inspirò come se fischiasse alla ro-

vescia. Rimase in quella posizione per quasi un minuto. Accanto a lui, il sergente Havers lanciò un'occhiata verso Lynley. Lui le indicò la sedia accanto a sé. Lei si avvicinò e si sedette.

«Uno studente,» mormorò infine Lockwood. «Uno studente.»

C'era un'impercettibile nota di sollievo nell'affermazione del direttore. Lynley la colse al volo. Lockwood doveva aver fatto le sue congetture sulla cassetta. Se il responsabile della morte di Matthew Whateley era uno studente, le conseguenze non sarebbero state poi così gravi per la scuola. Se il colpevole era uno studente, significava che non c'era un misterioso pedofilo fra il corpo degli insegnanti. Nessun mostro che si nascondeva dietro la facciata di pedagogo. Se le cose stavano così, la reputazione di Bredgar Chambers, e quindi del suo direttore, era ben protetta.

«Quale punizione spetta a uno studente che viene scoperto a maltrattare altri ragazzi?»

Lockwood si voltò per rispondere. «Viene ammonito due volte. Se sorpreso una terza volta, viene espulso. Ma in questo caso...» La voce di Lockwood tacque mentre andava verso il loro tavolo, sedendosi all'altro capo invece che accanto ad Havers, com'era più logico.

«In questo caso?» lo incitò Lynley.

«Qui non si tratta dei soliti maltrattamenti. Ha sentito anche lei il nastro. Questi sembrano susseguirsi di continuo, come se fosse un rito notturno. Per questo, il ragazzo verrebbe sbattuto fuori immediatamente, senza ombra di dubbio.»

«Espulso?»

«Sì.»

«Che possibilità avrebbe il ragazzo di iscriversi a un'altra scuola privata?»

«Nessuna, se dipendesse da me.» Lockwood parve compiaciuto della propria affermazione. «Nessuna.»

«Matthew ha mandato questo nastro a una sua amica di Hammersmith,» lo informò Lynley. «È una copia. Le ha detto che l'originale l'avrebbe tenuto lui qui a scuola. Quindi deve averlo nascosto da qualche parte oppure consegnato a qualcuno di cui pensava di potersi fidare, nella speranza che finissero i maltrattamenti. A proposito, pensiamo che il ragazzo maltrattato sia Harry Morant.»

«Morant? Il ragazzo da cui Matthew Whateley doveva andare lo scorso fine settimana?»

«Sì.»

«Se Matthew avesse dato il nastro a un insegnante, io l'avrei avuto immediatamente. Escludo che l'abbia nascosto, quindi posso solo supporre che lo abbia consegnato a un altro studente. Qualcuno di cui si fidava, come ha detto lei.»

«Qualcuno di cui pensava di potersi fidare. Qualcuno la cui posizione indicava che era affidabile.»

«Lei sta pensando a Chas Quilter.»

«Il capoprefetto,» osservò Lynley. «C'è qualcuno più degno di fiducia fra gli studenti? Dov'è adesso?»

«Oggi è il giorno in cui teniamo la nostra riunione settimanale. Gli ho detto di aspettarmi in libreria.»

«Sergente?» Lynley chiese a Havers di andare a cercare il ragazzo. La biblioteca confinava con lo studio del direttore; infatti, pochi minuti dopo, Havers tornò con Chas Quilter. Lynley si alzò per salutarlo e notò che gli occhi del ragazzo si spostavano interrogativi dal registratore al direttore, seduto all'altro capo del tavolo. Quando gli venne chiesto a sua volta di sedersi, Chas prese posto accanto a Lockwood. Era come se avessero stabilito le linee di battaglia, da una parte il direttore e il suo capo prefetto, dall'altra Lynley e Havers. Lealtà verso la scuola, pensò Lynley, e si preparò a vedere se Chas avrebbe dimostrato lealtà anche verso il motto della scuola. *Honor sit et baculum et ferula.* Di lì a poco avrebbe avuto modo di constatarlo. Accese il registratore.

Il rossore sul collo di Chas aumentò a mano a mano che ascoltava. Il pomo d'Adamo, diventato più prominente, andava su e giù quasi automaticamente. Una mano stringeva la caviglia appoggiata di traverso sul ginocchio. Gli occhiali riflettevano la luce del mattino, due dischi d'oro dietro cui si nascondevano gli occhi.

«L'ha registrato Matthew Whateley,» disse Lynley a nastro finito. «Ha nascosto un microfono in una delle stanze della scuola. Questo è il duplicato. Noi stiamo cercando l'originale.»

«Ne sai qualcosa, Quilter?» chiese il direttore. «La polizia crede che il ragazzo lo abbia nascosto o consegnato a qualcuno di cui si fidava.»

«Perché doveva fare una cosa o l'altra?» chiese Chas, rivolgendosi a Lockwood.

Ma fu Lynley a rispondere. «Perché credeva di dover seguire le regole non scritte della scuola.»

«Regole, signore?»

Lynley trovò la domanda ipocrita e irritante. «Le stesse regole per cui

Brian Byrne era riluttante a rivelarci quante volte ti eri allontanato dal club la sera in cui Matthew è scomparso. Così come tu adesso sei riluttante a parlarci del nastro.»

Un leggero movimento della spalla tradì il ragazzo. «Pensa che io...?»

Lockwood intervenne lanciando un'occhiata furiosa in direzione di Lynley. Il tono conciliante indicava che il comportamento dei figli di illustri chirurghi nominati cavalieri dalla regina era irreprensibile, nonostante gli insuccessi dei fratelli maggiori. «Nessuno pensa niente, Quilter. La polizia non è qui per accusarti.»

Lynley fu l'unico che sentì l'imprecazione fra i denti di Havers. Aspettò la risposta di Chas.

«Non ho mai sentito parlare del nastro prima di questa mattina,» disse Chas. «Non conoscevo Matthew Whateley. Non so dirle dove abbia messo il nastro, né se l'ha consegnato a qualcuno.»

«Hai riconosciuto le voci?» chiese Lynley.

«No, non saprei...»

«Ma dalla voce si direbbe un ragazzo dell'ultimo anno, non è così?»

«È possibile. Ma potrebbe essere chiunque, signore. Vorrei tanto poterle essere d'aiuto. Dovrei esserle d'aiuto. Lo so. Mi dispiace.»

Si sentì bussare leggermente alla porta. Un attimo dopo si aprì. Sulla soglia c'era Elaine Roly. La segretaria di Lockwood comparve alle sue spalle, cercando di impedirle di entrare. Ma la Roly si oppose con decisione. Fulminò con un'occhiata la governante e marciò sul soffice tappeto Wilton.

«Ha cercato di fermarmi,» brontolò. «Ma ero sicura che voleste vedere questo immediatamente.» Tirò fuori qualcosa dalla manica della camicetta, dicendo: «Il piccolo Harry Morant mi ha dato questo stamattina, ispettore. Non vuole dire dove l'ha trovato. Né come mai l'avesse. Ma può vedere con i suoi occhi che appartiene a Matthew Whateley.» Gettò sul tavolo una calza. Chas Quilter sobbalzò sulla sedia.

Nella biblioteca si sentiva odore di libri e di trucioli di matite. L'odore di questi ultimi era particolarmente intenso perché i ragazzi usavano con un po' troppo entusiasmo il temperamatite elettrico. I libri erano suddivisi in volumi distribuiti su alti scaffali intervallati con tavoli da studio. Chas Quilter sedeva a uno di questi, chiedendosi perché si sentisse così stordito mentre il suo mondo gli si stava sgretolando intorno, come un edificio che dopo una deflagrazione si lascia distruggere dalle fiamme pezzo per pezzo. Gli venne in mente una frase latina, una delle tante che aveva memorizzato

quando era in quarta. *Nam tua res agitur, paries cum proximus ardet.*

Solo nella sala, recitò la traduzione ai libri. «'Poiché tutto dipenderà da te, quando la parete del vicino prenderà fuoco.'»

Quanto si stava rivelando vero quell'aforisma! Quante volte aveva evitato di affrontarlo. Era come se, senza saperlo, fosse fuggito dal fuoco negli ultimi sedici mesi, ma che, qualunque strada avesse scelto, inevitabilmente io avesse portato davanti a un altro muro di fiamme.

La sua fuga era cominciata l'anno prima con l'espulsione di suo fratello alla scuola. Come ricordava bene il susseguirsi di quegli eventi: l'indignazione iniziale dei suoi genitori davanti all'accusa nei confronti del loro figlio maggiore; Preston che negava e chiedeva delle prove; la sua spassionata difesa del fratello di fronte ad amici comprensivi ma scettici; e poi l'umiliazione che l'accusa corrispondeva a verità. Suo fratello aveva rubato soldi, vestiti, penne, matite e scatole di cioccolatini. Non che Preston ne avesse bisogno o li volesse: rubava senza neanche pensarci.

Come reazione davanti alla malattia del fratello, poiché era una malattia e Chas lo sapeva, si era allontanato da Preston. Era fuggito dal suo vizio, dalla sua onta, dalla sua debolezza. All'epoca la cosa più importante per lui era dissociarsi da Preston. Si era buttato nello studio, evitando qualunque circostanza lo avvicinasse a suo fratello o al suo folle vizio. Così, aveva lasciato Preston solo tra le fiamme. Eppure, lui stesso aveva trovato le fiamme là dove non pensava.

Credeva che Sissy sarebbe stata la sua salvezza, la sola persona con cui potesse essere perfettamente onesto, completamente se stesso. Nei mesi dopo l'espulsione di Preston, Sissy aveva conosciuto tutte le debolezze e le forze di Chas. Aveva conosciuto il suo dolore e la sua confusione, la sua determinazione a voler riparare gli errori di Preston. In tutti quei mesi gli era stata vicina, trasmettendogli calma e serenità. Eppure, mentre si affezionava sempre di più a lei, Chas non aveva visto che lei era soltanto un altro muro, un altro muro di fiamme che l'avrebbe distrutto.

Così la parete del vicino aveva davvero preso fuoco. E le fiamme si erano estese. Era arrivato il momento di spegnere l'incendio. E per porre fine all'incendio doveva distruggere se stesso. Ma se fosse stata in bilico solo la sua stessa vita, a Chas non sarebbe importato niente. Avrebbe parlato, senza preoccuparsi delle conseguenze. Ma la sua vita coinvolgeva quelle di altri. Le sue responsabilità non si limitavano ai confini di Bredgar Chambers.

Pensò alla generosità di suo padre. Suo padre trascorreva ogni anno le

vacanze a Barcellona per offrire i propri servizi di chirurgo plastico a coloro che non potevano permettersene uno. Correggeva labbri leporini, ricostruiva volti devastati da incidenti e da ustioni, eliminava ogni sorta di deformità. Sua madre aveva dedicato la vita al marito e ai figli. Rivide i loro volti mentre caricavano la roba di Preston sulla Rover e cercavano di nascondere il loro turbamento e l'umiliazione. Non si erano meritati un colpo del genere. Così Chas si era ripromesso di alleviare le loro sofferenze, di trasformarle in orgoglio. Pensava di farcela perché lui non era Preston. *Non era Preston.* Non lo era.

Ma per quanto continuasse a rassicurarsi su questo, le parole a cui non voleva pensare gli tornarono alla mente, come un canto magico in un incubo. Le aveva lette quella mattina mentre aspettava il direttore, e ora continuavano a ronzargli in testa. *Acrocefalia. Sindattilia. Sutura coronale.* Anche se non lo voleva, sentiva Sissy piangere. Anche se non lo voleva, provava dolore e senso di colpa. Ancora una volta si trovava davanti al muro di fuoco e cercava inutilmente di autoconvincersi che non dipendeva da lui. Ma riuscì solo a rendersi conto di quale dolore aveva inflitto alle persone che gli erano vicine.

Harry sapeva che lo stavano aspettando nell'attimo in cui entrò nello studio del direttore. C'erano solo Mr Lockwood e i due poliziotti di Scotland Yard. Sul tavolo, la calza di Matthew Whateley sembrava formare un punto di domanda incompleto. Qualcuno l'aveva rivoltata e Harry poteva leggere il numero 4 sull'etichetta dalla posizione in cui si trovava sulla soglia.

Voleva che Miss Roly la consegnasse alla polizia. Per questo gliel'aveva data. Ma non aveva pensato che ne sarebbe stato informato anche Mr Lockwood, così come non aveva immaginato che il suo ruolo non sarebbe finito, una volta consegnata la calza di Matthew Whateley. Naturalmente, aveva visto abbastanza polizieschi alla televisione per sapere che l'ispettore lo avrebbe interrogato. Ma ora che si trovava lì, con l'investigatore che gli teneva una mano sulla spalla invitandolo a sedersi, Harry si pentì di non essersi tenuto la calza, di non averla gettata via o di non averla lasciata dov'era.

Ma ormai era troppo tardi per i rimpianti. Harry sentiva vampate di caldo e freddo alternarsi mentre il poliziotto tirava fuori una sedia da sotto il tavolo.

Tenne gli occhi fissi sulle mani chiuse a pugno. Notò che la macchia

d'inchiostro sul suo pollice aveva la forma di un lampo. Sembrava un tatuaggio.

«Sono l'ispettore Lynley. E lei è il sergente Havers,» stava dicendo l'uomo biondo.

Sentì un fruscio di fogli. Il sergente si stava preparando a prendere appunti.

Aveva così freddo. Le gambe gli tremavano. Se avesse parlato, sapeva che avrebbe cominciato a battere i denti e a balbettare e poi sarebbe scoppiato in lacrime.

«Miss Roly ci ha detto che le hai dato tu questa calza,» stava dicendo Lynley. «Dove l'hai trovata, Harry?»

Si sentiva il ticchettio di un orologio da qualche parte nella stanza. Strano, pensò Harry, non l'aveva notato l'ultima volta che era stato nello studio di Mr Lockwood.

«L'hai trovata in uno degli edifici? O per terra da qualche parte?»

Harry poteva sentire il profumo dei fiori al centro del tavolo. Li coltivava Mrs Lockwood. Aveva visto la sua ombra muoversi all'interno della serra. Una volta aveva anche sbirciato di nascosto. Teneva i fiori da una parte e le piante da un'altra. C'erano vasi appesi dappertutto. Si sentiva un continuo sgocciolio. E l'aria profumava di terra bagnata.

«L'hai sempre avuta, Harry? È di Matthew, sai? Lo sai che è di Matthew, non è vero?»

Sentiva uno strano sapore in bocca, fin giù in gola, un sapore simile a quello dei limoni marci. Deglutì. La gola gli faceva male.

«Stai ascoltando l'ispettore Lynley?» domandò Mr Lockwood. «Morant! Stai ascoltando? Rispondi, ragazzo. Immediatamente. »

Sentiva lo schienale della sedia premergli contro le scapole. Mr Lockwood riprese a parlare. Harry questa volta sentì l'impazienza nella sua voce.

«Morant, non ho intenzione di...»

Il poliziotto si mosse. Un attimo dopo si udì un clic meccanico. Poi la stanza si riempì di una voce.

Vuoi una ripassatina, finocchietto, vuoi una ripassatina, vuoi una ripassatina?

Harry alzò di scatto gli occhi e vide un registratore sul tavolo davanti all'ispettore Lynley. Lanciò un urlo e si coprì le orecchie per non sentire. Ma non servì. La voce continuò. L'incubo era reale. Si infilò le dita nelle orecchie. Ciononostante, coglieva ancora alcune parole di derisione, disprezzo

e disgusto.

... cosino nelle nostre mutande... oooh... un'occhiata... piccole nocciole... strizzatina...

Provò un tale orrore che scoppiò a piangere. Il registratore venne spento. Sentì mani gentili ma decise togliergli le dita dalle orecchie.

«Chi ti ha fatto questo, Harry?» domandò l'ispettore Lynley.

Sempre piangendo, Harry alzò gli occhi. L'espressione del poliziotto era implacabile, ma gli occhi erano gentili e pieni di comprensione. Lo invitavano a confidarsi. Gli chiedevano la verità. Ma dire... non poteva. Non avrebbe mai potuto. Eppure, doveva dire qualcosa. Doveva parlare. Erano tutti in attesa.

«Vi porto dove ho trovato la calza,» disse.

Lynley e Havers seguirono Morant. Attraversarono il parcheggio di fronte all'ala est della corte e presero il vialetto che portava a Casa Calcante. Poiché i ragazzi erano a lezione, l'area era deserta.

Harry li precedeva in silenzio, strofinandosi di tanto in tanto gli occhi con l'avambraccio, come se volesse cancellare i segni delle lacrime. Nella speranza che il ragazzo si sarebbe aperto un po' di più senza la presenza del direttore, Lynley era riuscito a convincere Lockwood a rimanere nel suo studio. Ma, a parte l'unica frase che aveva detto dopo che era scoppiato a piangere, Harry non aveva più aperto bocca.

Sembrava deciso a non rivelare niente e manteneva una certa distanza da loro. Teneva le spalle curve e guardava furtivamente da un lato all'altro. Quando arrivarono a neanche venti metri da Casa Calcante, cominciò praticamente a correre e svanì all'interno ancora prima che Lynley e Havers raggiungessero la porta.

Li stava aspettando nell'ingresso, seminascosto in un angolo buio accanto al telefono. Lynley notò che Casa Calcante era nelle stesse condizioni di Casa Erebo.

Harry aspettò che richiudessero la porta prima di superarli e cominciare a salire le scale. Salì di corsa i due piani con Lynley Havers sempre alle calcagna. Di tanto in tanto si voltava per vedere se lo stavano seguendo. Evidentemente sperava di seminarli, e quasi ci riuscì quando svoltò rapidamente l'angolo del corridoio all'ultimo piano.

Lo trovarono davanti a una porta. Era rattrappito e dava le spalle al muro, come se temesse di essere sorpreso da qualcuno.

«Qui dentro,» disse.

«È qui che hai trovato la calza di Matthew?» chiese Lynley.

«Sul pavimento.» Incrociò le braccia.

Lynley tenne d'occhio il ragazzo, temendo che potesse scappare. Aprì la porta e guardò nella calda e maleodorante stanza.

«È la lavanderia,» disse il sergente Havers. «Ce n'è una in ogni casa. Dio, che odore!»

«L'ha già controllata, sergente?»

«Le ho controllate tutte. Sono esattamente come questa. E in tutte c'è la stessa puzza.»

Lynley lanciò un'occhiata ad Harry che aveva lo sguardo fisso davanti a sé. I capelli neri gli erano ricaduti sulla fronte e aveva un'espressione febbrile.

«Stia con lui,» disse a Havers, ed entrò nella stanza. Lasciò la porta aperta.

Non c'era gran che da vedere, solo vestiti appesi, un pavimento di linoleum, una singola lampadina sopra la porta, una botola sul soffitto chiusa con il lucchetto. Lynley salì sulla scala di metallo attaccata alla parete per controllare la botola, la testa che sfiorava pezzi di chewing gum masticato che qualcuno aveva appiccicato sopra. Afferrò il lucchetto e diede uno strattone. Cedette facilmente e Lynley vide quello che il suo sergente si era lasciato sfuggire, non essendosi preso la briga di salire fin lassù. Qualcuno aveva usato un seghetto per metalli per forzare il lucchetto. Qualcuno aveva avuto facile accesso a qualunque cosa vi fosse al di là della botola. Lynley spalancò la porticina.

Davanti a lui c'era un piccolo corridoio, dalle cui pareti si stava scrostando l'intonaco. Da una scassata porta in fondo al corridoio, proveniva un tenue fascio di luce. Lynley salì gli ultimi scalini ed entrò nel corridoio, tossendo per la polvere che aveva sollevato con i suoi movimenti

Non aveva una pila con sé ma, grazie alla luce che proveniva da sotto e a quella della porta in fondo al corridoio, poté vedere le impronte sul pavimento. Le esaminò, ma riuscì a vedere che erano solo impronte di scarpe da tennis. Evitò quelle ben intatte e andò verso la porta alla fine del corridoio.

Era ben oleata e non impolverata. Bastò una leggera pressione perché si aprisse senza cigolare. Dava su una stanzetta simile a quelle che si vedevano nei palazzi del quindicesimo secolo, uno spazio inutile incassato sotto il tetto a due falde e sicuramente dimenticato da chi abitava la casa. Comunque, qualcuno non l'aveva considerato uno spazio inutile.

Le tre finestre perpendicolari lungo la parete occidentale lasciavano filtrare una tenue luce attraverso i vetri che probabilmente non venivano lavati da secoli. E le ragnatele intorno lo confermavano. Le pareti erano ricoperte di macchie, alcune dovute all'umidità, altre a liquori, altre ancora erano di un color ruggine che ricordava quello del sangue. In alcuni punti non si vedevano le macchie, ma solo perché erano nascoste da disegni di uomini e donne in varie posizioni sessuali scarabocchiati sull'intonaco. Il pavimento era cosparso di immondizia: mozziconi di sigarette, carte di caramelle, sacchetti di patatine, bottiglie di birra vuote, bicchieri di plastica, una tazza, una coperta arancione gettata davanti al caminetto. Questo a sua volta conteneva altra immondizia, oltre a una montagna di cenere che contribuiva a rendere più fetida un'aria che già puzzava di urina ed escrementi. Sulla mensola del caminetto, erano state rovesciate delle gocce di cera per appoggiarvi sopra quattro candele. Ne erano rimasti solo i moccoli e la quantità di cera sulla base della mensola indicava la frequenza con cui quella stanza veniva usata di notte.

Lynley cercò di vedere più che poteva, ma si rendeva conto che c'era abbastanza materiale da tenere occupati quelli della scientifica per settimane. Perché ormai era sicuro che Matthew Whateley era stato tenuto prigioniero in quella stanza prima della sua morte. La prova era lì da qualche parte: un capello del ragazzo, una macchia del suo sangue, un pezzetto di pelle, una fibra che corrispondesse a una di quelle trovate sul suo corpo. Non aveva dubbi in proposito. Ma il pensiero di come Patsy Whateley si stava lasciando andare, lo spingeva a dover concludere quel caso il più in fretta possibile. Non poteva aspettare di arrestare qualcuno finché il lento e meticoloso lavoro della Scientifica non avesse dato risultati inoppugnabili. Era impensabile. Fu per questa ragione che tornò all'entrata della botola e chiamò il sergente Havers. Doveva far parlare a tutti i costi Harry Morant. Havers arrivò subito.

«Voglio che Harry venga quassù, sergente,» disse. «Lo aiuti a salire la scala.»

Havers andò a prendere Harry e un attimo dopo il ragazzo era su con Lynley. Gli mise una mano sulla spalla e lo condusse fino alla soglia della stanzetta. Qui gli posò entrambe le mani sulle spalle e lo tenne contro il suo corpo. Il ragazzo sembrava così fragile sotto la sua stretta.

«Matthew è stato tenuto qui,» disse Lynley. «Qualcuno l'ha portato qui, Harry, magari con la scusa che voleva parlargli, forse dicendogli che era ora di porre fine alle torture, o magari gli hanno somministrato qualcosa

per fargli perdere conoscenza, e in questo caso non hanno avuto bisogno di alcuna scusa. Ma è qui che l'hanno portato.

Lynley girò la testa del ragazzo costringendolo a guardare in un angolo della stanza. «Penso che sia stato legato e lasciato in quell'angolo. Vedi quanti mozziconi di sigarette ci sono lì? Matthew aveva bruciature di sigarette su tutto il corpo. Persino dentro il naso e sui testicoli. Suppongo che tu l'abbia sentito. Immagini quello che deve aver provato nel sentire il dolore e l'odore della propria pelle bruciata?»

Harry era rigido come un pezzo di legno nonostante tremasse. Boccheggiò.

«Senti l'odore dell'urina?» continuò Lynley. «E quello degli escrementi? Non gli è stato neanche permesso di andare in bagno, così si è dovuto sporcare. Non che avesse importanza, visto che era stato completamente denudato. Ma è per questa ragione che c'è puzza nella stanza.»

Harry appoggiò di scatto la testa contro il torace di Lynley. Scoppiò in lacrime.

Lynley sfiorò la fronte del ragazzo. Era bollente.

«Ho tirato a indovinare, ma sono sicuro che la maggior parte delle cose che ti ho detto corrisponde a verità, Harry. È quello che è successo a Matthew prima della sua morte. Ma solo tu puoi dirci chi è stato.»

Harry scosse la testa freneticamente.

«Sapeva che tu subivi dei maltrattamenti. Ma lui non era come gli altri ragazzi, vero? Lui non era il tipo da voltare la testa dall'altra parte contento perché non stavano tormentando lui. Lui non era il tipo di ragazzo che poteva sopportare le crudeltà. Inoltre, tu eri suo amico. Non se ne poteva stare da parte mentre qualcuno faceva del male al suo amico. Quindi ha trovato un sistema per fermare tutto questo. Ha nascosto un microfono nella tua stanza e ha registrato tutto. Penso l'abbia fatto venerdì pomeriggio di tre settimane fa, quando si è finto malato per farsi rilasciare la giustificazione dall'infermeria e saltare la partita. Questo gli avrebbe dato il tempo di installare il microfono e tutto il resto, e di provarlo senza che nessuno se ne accorgesse, eccetto te. Una volta pronta la stanza, dovevi solo aspettare la successiva visita notturna. Perché succedeva di notte, non è vero?»

Le spalle del ragazzo sussultavano per i singhiozzi.

«Dopo il nastro non è stato tormentato più nessuno, non è così? In questo modo tutti erano al sicuro. Se colui che eseguiva i maltrattamenti ci avesse provato di nuovo, la cassetta sarebbe stata consegnata al direttore e lui sarebbe stato espulso dalla scuola. Solo che non credo che Matthew vo-

lesse in realtà farlo espellere. Non era quello che voleva, per quanto il bullo lo meritasse. Voleva solo dargli la possibilità di correggersi. Per questo non ha consegnato la cassetta al direttore, non è così? L'ha data a qualcun altro. Ma lui non sapeva che per un bullo aggredire gli altri è quasi un bisogno fisico, un'ossessione. Per poter tornare ad agire indisturbato, il bullo doveva recuperare il nastro originale. Per questo ha portato qui Matthew.»

A Harry sfuggì un gemito.

«Qualcuno deve rompere il silenzio,» disse Lynley. «Matthew Whateley ci ha provato, ma il suo sistema non ha funzionato. Non si possono usare le mezze misure con la verità, Harry. Se non altro, spero che tu capisca questo. Matthew è morto perché ha usato le mezze misure. Voglio sapere il nome del suo assassino.»

«Non posso. No. *Non posso!*» urlò Harry con voce strozzata.

Harry cominciò a contorcersi per liberarsi dalla stretta di Lynley. Abbassò la testa e portò le braccia in avanti e cercò di far leva sulle mani che gli stringevano le spalle.

«Dimmi quel nome,» ripeté Lynley con calma. «Guarda questa stanza, Harry. È ora di rompere il silenzio. Dimmi quel nome.»

Harry alzò la testa. Lynley sapeva che stava guardando ancora una volta la stanza: lo sporco, l'immondizia, le pareti scrostate con i disegni osceni, le macchie, la polvere. Sapeva che il ragazzo poteva captare il terrore di Matthew Whateley. Che sentiva la crudeltà con cui era stato portato alla morte. Sentì Harry raddrizzarsi sotto le sue mani e inspirare profondamente.

«Chas Quilter,» urlò.

18

Trovarono Chas Quilter nel suo monolocale. Non doveva essere li. Quella mattina aveva in programma una lezione di biologia, così erano andati direttamente a cercarlo all'edificio di scienze. Non trovandolo lì, avevano controllato nella cappella, nel teatro, in infermeria. Alla fine si erano decisi ad andare a Casa Ione. Questo era l'edificio più a nord del campus e, a differenza delle altre case, che erano perfettamente simmetriche, l'armonia di Ione era rovinata da una costruzione al pianterreno attigua alla casa. Un cartello sulla porta chiusa diceva: SOLO MEMBRI. Vedendo questo, Lynley decise di dare un'occhiata al club di quelli dell'ultimo anno.

Non c'era molto da vedere. Era un'enorme stanza con un mucchio di fi-

nestre. L'arredamento consisteva in quattro divani, un biliardo, un tavolo da ping pong, tre tavoli appoggiati su cavalletti e una dozzina di sedie di plastica. Contro una parete c'era un televisore con videoregistratore. Vicino un impianto stereo. Lungo la parete opposta c'era il bar.

«Cosa impedisce ai ragazzi di venire qui a farsi una bevuta, se ne hanno voglia?» domandò Havers, seguendo Lynley al bar. «Di sicuro non l'onore,» commentò sardonica. «Né il rispetto per le regole della scuola e stupidaggini del genere.»

«Considerati gli ultimi giorni, questo è un argomento su cui non voglio discutere.» Lynley esaminò le tre botti dietro il banco. «Sembrano chiuse a chiave. Sicuramente le chiavi le ha chi comanda qui.»

«Chas Quilter? Confortante.»

Lynley guardò verso le finestre. Si appoggiò contro il bancone. «Si può vedere Casa Calcante da qui, Havers. Immagino la si possa vedere da qualunque parte della stanza.»

«A parte qualche albero qua e là.»

«Non vedo alberi lungo il vialetto che porta a Calcante.»

«Lo vedo anch'io.» Come al solito, seguì il filo dei suoi pensieri. «Quindi, se qualcuno fosse andato a Casa Calcante venerdì sera durante la festa poteva esser visto attraverso le finestre. Il vialetto è illuminato, non è così?» e Havers sfogliò rapidamente il suo taccuino. «Brian Byrne ha detto che Chas Quilter si è allontanato durante la festa almeno tre volte. A sentire lui perché ha ricevuto delle telefonate. Ma può darsi che sia uscito da un'altra porta per andare a vedere Matthew. Se Brian era seduto qui e lo ha visto, è possibile che volesse proteggerlo, non crede?»

«Andiamo a cercare Chas Quilter,» replicò Lynley.

Una porta in fondo al club li condusse direttamente nella sala comune di Casa Ione. Dietro a questa, un corridoio portava alle scale. Sul pianerottolo del primo piano trovarono una domestica a ore intenta a passare un rumoroso aspirapolvere. Urlando sopra l'infernale aggeggio, gli spiegò che la stanza di Chas Quilter si trovava al secondo piano. Il rumore si affievolì a mano a mano che salivano la seconda rampa di scale e svanì del tutto quando si richiusero alle spalle la porta del corridoio. A parte il suono debole di uno stereo che proveniva da una delle stanze, il secondo piano era totalmente immerso nel silenzio. Seguirono la musica, un motivo ossessionante prodotto da un sintetizzatore moog. Proveniva dalla sesta porta sul corridóio. Lynley si fermò davanti a questa, ascoltò per un attimo quel che succedeva all'interno e poi bussò leggermente. Quando non ottenne rispo-

sta, aprì la porta e lui e Havers entrarono nella stanza.

Non era il tipico monolocale di un diciottenne. L'arredamento era classico, ma il pavimento di linoleum era ricoperto da un tappeto Donegal e sulle pareti non c'erano i soliti poster che Lynley e Havers si aspettavano, ma brani scelti e incorniciati. Tutti i quadretti formavano un cerchio e coprivano circa cinquecento anni di letteratura inglese. Spencer e Shakespeare accanto a Donne e Shaw. I Browning, Coleridge, Keats e Shelley. Byron si trovava fra Pope e Blake e al centro c'erano gli ultimi versi di *Dover Beach* di Arnold, racchiusi in una cornice più grande e, a differenza degli altri che erano scritti a mano su cartoncini color crema, questi erano scritti anch'essi a mano ma su una pergamena. Le parole sembravano voler balzare fuori dalla comice.

Ah, amore mio, siamo sinceri
L'uno con l'altra! Poiché il mondo che sembra
Stendersi innanzi a noi come un campo di sogni,
Così vario, bello e nuovo,
Invero non ha gioia, né amore, né splendore,
Non ha pace o certezza, né dà aiuto a chi giace nel dolore;
E noi restiamo qui come una terra senza luce
Sfiorata da confusi allarmi di lotta e di fuga,
Dove eserciti ignari s'urtano nella notte.

Nell'angolo in fondo alla pergamena c'era la firma: Sissy.

Chas Quilter era seduto alla scrivania, davanti a lui era aperto un grosso volume. Sembrava profondamente assorto nello studio; forse stava preparandosi per biologia, poiché avvicinandosi Lynley notò che il libro era un testo di medicina. Le due pagine erano quasi tutte sottolineate e c'erano annotazioni ai margini. Sul margine in alto della pagina era scritto di traverso SINDROME DI APERT, e sotto erano elencati una serie di termini medici con relative spiegazioni. Accanto c'era un blocco a spirale, ma se l'intenzione di Chas era di prendere appunti, non aveva lavorato gran che fino a quel momento. Invece di riportare appunti di biologia, aveva scritto solo: «Un diluvio universale di fuoco, nutrito dalle eterne fiamme sulfuree.» Intorno alla frase erano state disegnate delle fiamme. Lynley riconobbe la fonte di questo verso contraddittorio quando vide il libro capovolto sulla scrivania. *Il paradiso perduto.*

Chas però non stava guardando niente di tutto questo. La sua attenzione

non era focalizzata né sulla scienza né sulla lettura, ma sulla fotografia sul davanzale della finestra dietro la scrivania. Ritraeva lui che circondava con un braccio le spalle di una ragazza dai capelli lunghi e il cui capo appoggiava sul suo petto. Era la stessa fotografia che Lynley e Havers avevano visto in camera di Brian Byrne.

Chas sussultò sorpreso quando Havers andò allo scaffale e spense il registratore. «Non vi ho sentito...» balbettò.

«Abbiamo bussato,» disse Lynley. «Evidentemente eri assorto nei tuoi pensieri.»

Chas richiuse il volume di medicina e il libro di Milton. Strappò dal blocchetto la pagina su cui aveva scritto il verso del poema e l'accartocciò.

Il sergente Havers superò Lynley e andò a sedersi sul bordo del letto, tormentandosi il lobo dell'orecchio meditabonda. Fissava Chas Quilter con uno sguardo d'acciaio. Lynley andò allo scaffale su cui era appoggiato il mangianastri. Premette un tasto. La musica riprese. Premette un altro tasto. La musica si fermò. Premette un terzo tasto. La cassetta saltò fuori.

«Perché non sei alla lezione di biologia?» chiese Lynley al ragazzo. «Hai una giustificazione dall'infermeria? Sembra che non sia troppo difficile procurarsela.» Gli occhi di Chas andarono alla cassetta. Non rispose. Lynley continuò. «Non credo sia stato tu a maltrattare Harry Morant,» disse. «Non penso volesse accusarti di questo quando ha fatto il tuo nome.» Si passò la cassetta da una mano all'altra. Come risposta, il ragazzo si morse il labbro superiore, ma fu una reazione di un secondo. Se Lynley non avesse avuto gli occhi fissi su di lui, non se ne sarebbe neanche accorto. «Penso che Harry fosse troppo spaventato per darmi il nome che volevo. Dopo tutto quello che ha subito, e dopo quei che è successo a Matthew, è comprensibile che non si senta al sicuro, indipendentemente da quel che io o chiunque altro possiamo dire per rassicurarlo. O forse sta ancora cercando di tener fede a qualche strano codice d'onore di Bredgar. Quello di non fare la spia, per esempio. Ma, per quanto terrorizzato, credo che Harry si sia sentito in dovere di fare qualcosa. Era il solo modo che avesse per riparare alla morte di Matthew. Di cui, naturalmente, si sentiva in gran parte responsabile. Così ci ha fatto avere la calza di Matthew. E poi, nella stanzetta sopra la lavanderia di Casa Calcante, ci ha dato il tuo nome. Perché credi che l'abbia fatto?» domandò Lynley, posando la cassetta sulla scrivania di Chas.

Chas guardò la cassetta, poi di nuovo Lynley. Senza parlare, aprì uno dei cassetti della scrivania. Da sotto una pila di fogli e blocchetti tirò fuori u-

n'altra cassetta. La tese a Lynley.

Il ragazzo non disse niente, ma non era necessario perché sul suo volto si leggeva chiaramente quale uragano si stava scatenando dentro di lui. Lynley aveva già visto quell'espressione, più di diciassette anni prima a Eton. Era stato ammonito due volte per ubriachezza. Una terza ammonizione e sarebbe stato espulso. Così aveva portato deliberatamente una bottiglia di gin in camera, perché in qualche modo il gin sembrava la cosa peggiore che potesse bere, il più indicato per un irrimediabile sfacelo, e ne aveva bevuto quasi metà. Perché voleva essere espulso. Perché voleva tornare a casa. Perché non sopportava di stare lontano dalla madre e dai fratelli mentre suo padre stava morendo. Se l'espulsione era il solo modo per tornare a casa, che importanza poteva avere deludere la sua famiglia mentre questa stava già soffrendo tanto? Così si era ubriacato. Ma invece del direttore, era stato John Corntel a scoprirlo. Rammentava l'ansia sul volto di Corntel mentre cercava di decidere cosa fare con il suo compagno che giaceva semistordito sul letto. Se avesse chiamato il direttore, questi avrebbe applicato le regole della scuola. Qualunque altra iniziativa da parte sua sarebbe stato un rischio per lui. Lynley ricordò di aver aspettato con gioia che Corntel facesse il passo che lo avrebbe rovinato. Ricordò la sua triste soddisfazione quando il ragazzo lasciò la stanza. Ma poco dopo Corntel ritornò con St. James, non con il direttore. I due si erano sbarazzati della bottiglia di gin, l'avevano messo a letto e l'avevano giustificato in classe.

Viviamo tutti secondo dei codici, pensò. Li chiamiamo morale, valori, etica, come se facessero parte del nostro patrimonio genetico. Ma erano solo dei comportamenti che ci imponeva la società e c'erano momenti in cui certe convenzioni andavano sfidate, perché era giusto così.

«Qui non si tratta di fumare di nascosto sul campanile, Chas,» disse Lynley. «Né di rubare la maglietta di qualcuno. Né di copiare durante i compiti in classe. Stiamo parlando di aggressione. Di torture e di omicidio.»

Chas si portò una mano alla fronte. Era pallido come un cencio. Il suo corpo era scosso dai brividi, e teneva le gambe strettamente unite come se volesse riscaldarsi, proteggersi. «Clive Pritchard,» disse, e Lynley capì quanto gli fossero costate quelle parole.

Senza fare alcun rumore, il sergente Havers tirò fuori il blocchetto e una matita dalla tasca della giacca. Lynley rimase dove si trovava, accanto agli scaffali. Dietro Chas, la luce del sole era quasi accecante per essere metà

mattina.

«Raccontami tutto,» disse.

«Tre settimane fa, era un sabato sera, Matthew Whateley è venuto qui e mi ha fatto ascoltare la cassetta.»

«Per quale motivo non l'ha consegnata a Mr Lockwood?»

«Per la stessa ragione per cui non l'ho fatto io. Non voleva che Clive fosse espulso dalla scuola. Voleva solo che lasciasse in pace Harry Morant e tutti gli altri. Matt era fatto così. Era un bravo ragazzo. Vivi e lascia vivere.»

«Clive sapeva del nastro?»

«L'ha sempre saputo. Gliel'ho fatto ascoltare. Matt ne era al corrente. Era il solo modo per far sì che Clive lasciasse in pace Harry Morant. Quindi l'ho fatto venire qui e gliel'ho fatta sentire. L'ho avvertito che se fosse successo di nuovo avrei consegnato la cassetta a Lockwood. Clive voleva il nastro, naturalmente. Ha persino cercato di prenderselo. Ma Matt mi aveva detto che era un duplicato e io ho riferito lo stessa cosa a Clive. Quindi aveva capito che era inutile rubarlo, a meno che non riuscisse ad avere anche l'originale.»

«Gli hai detto che era stato Matthew a registrare la cassetta?»

Chas scosse la testa. Aveva gli occhi spenti. Il labbro superiore era imperlato di sudore. «Non gliel'ho detto. Ma Clive non ci ha messo molto a indovinare. Matt era il migliore amico di Harry. Erano entrambi appassionati di modellini di treni. Stavano sempre insieme. Erano... erano un po' infantili per la loro età.»

«Posso capire che tu abbia tenuto la cassetta,» disse Lynley. «Soprattutto se questo era il modo per porre fine ai maltrattamenti. Anche se non sono d'accordo, posso capirti. Quel che non capisco è perché non ne hai fatto parola negli ultimi tre giorni. Dovevi sapere che...»

«Non so niente per certo!» protestò Chas. «Neanche adesso. Sapevo che Clive aveva maltrattato Harry Morant. Sapevo che Matthew l'aveva registrato. Sapevo che c'era un originale. Sapevo che Clive lo voleva. Ma questo è tutto quello che so.»

«Quando Matthew è scomparso, cos'hai pensato?»

«Quello che hanno pensato tutti. Che fosse fuggito. Non era molto felice qui. Non aveva molti amici.»

«E quando è stato ritrovato il suo cadavere cos'hai pensato?»

«Non lo so. *Non* lo so. Neanche adesso...» Il ragazzo crollò miseramente. Si lasciò andare contro lo schienale della sedia.

«Hai scelto di non sapere,» replicò Lynley. «Hai scelto di non fare domande. Hai scelto di negare l'evidenza.» Infilò la cassetta nella tasca e guardò i brani incorniciati sulla parete. L'aria nella stanza divenne improvvisamente irrespirabile, sia per l'odore di sudore, sia per la tensione. «Hai dimenticato Marlowe,» disse Lynley. «'Non esiste peccato se non l'ignoranza.' Forse puoi aggiungere questo alla tua collezione.»

Quando i poliziotti uscirono, Chas appoggiò la testa sulle braccia e finalmente diede sfogo alle lacrime. Prese atto dell'angoscia che era nata dopo che aveva tradito suo fratello, che era cresciuta dopo che aveva perso Sissy, e che negli ultimi otto giorni si era trasformata in un frutto marcio e deforme.

Aveva cercato di mettere per iscritto il suo tormento, cercando istintivamente di purificare la sua anima attraverso i versi. Era sempre stato bravo a scrivere, quanti panegirici per Sissy aveva scritto sulla sua scrivania! Ma l'angoscia degli ultimi giorni, unita ai tormenti che lo perseguitavano da un anno, avevano spento la fiamma che alimentava la sua passione per lo scrivere. Ma non c'erano parole che potessero lenire la sofferenza che ormai era diventata una compagna fedele e lo consumava giorno dopo giorno. La stessa sventura che pareva colpire chiunque entrasse in contatto con lui.

Com'era stato facile voltare le spalle a Preston, con la scusa che era necessario per salvare il nome della famiglia. Ma la verità era che, dimostrandosi fallibile, Preston era caduto dal piedistallo su cui lui l'aveva messo. Chas si era sentito ferito nell'orgoglio per il modo in cui il fratello l'aveva ingannato e tradito. Così, una volta confermata la sua colpevolezza, si era rifiutato di parlargli. Si era rifiutato di vederlo il giorno in cui aveva lasciato la scuola. Si era rifiutato di rispondere all'unica lettera che Preston gli aveva scritto. Soprattutto si era rifiutato di vedere il legame che c'era tra il fatto che l'avesse respinto e la decisione di Preston di partire per la Scozia e di non tornare mai più.

Perso suo fratello, aveva trovato Sissy, e nel giro di poco tempo era diventata la sua linfa vitale. In quei sette mesi era stata non solo la sua ragazza, ma anche un porto sicuro in cui approdare, aveva ispirato e alimentato la sua passione per lo scrivere, fino a diventare la bruciante ossessione che dominava ogni istante della sua vita quando non era con lei. Ma come suo fratello, Sissy se n'era andata, distrutta dal suo egoismo, annientata dall'irruenza che non aveva il buonsenso né la voglia di controllare.

E non era stata la stessa irruenza a muovere gli ingranaggi che avevano portato alla morte di Whateley? Perché, senza pensarci neanche un istante, aveva fatto ascoltare il nastro a Clive Pritchard. E aveva anche provato soddisfazione nel vedere lo stupore di Clive quando si era reso conto di essere stato giocato da un ragazzino del primo anno che per lui non era nient 'altro che una formichina da schiacciare. Era così felice per la reazione di Clive, che l'espressione del suo volto l'aveva talmente tradito quando per sapere chi era l'artefice di quello scherzetto aveva cominciato a nominare quattro ragazzi, fra cui Whateley. Aveva indovinato subito che si trattava di lui. Quindi, per quanto inavvertitamente, era come se gli avesse consegnato Matthew su un piatto d'argento. Lui stesso aveva messo in moto gli ingranaggi che avrebbero portato alla sua morte.

In definitiva, erano tutti collegati: suo fratello, Sissy, Matthew, Clive. Lui era il male che li aveva infettati. C'era un solo rimedio. Ma ne aveva paura. Non aveva né la volontà né il fegato per farlo. Si disprezzava per quella sua indecisione, per quella sua mancanza di coraggio di portare fino in fondo quel che era necessario. Ma al di là di ogni dubbio, conosceva il rimedio per estirpare il male.

La stanza di Clive Pritchard a Casa Calcante era stata trasformata in un tempio di James Dean. Le pareti erano tappezzate di fotografie dell'attore: mentre camminava per una strada di New York, le mani in tasca e il bavero della giacca alzato per proteggersi dal freddo; mentre saliva una torre di trivellazione nel film *Il Gigante;* mentre stringeva fra le braccia un Sal Mineo morente in *Gioventù Bruciata;* mentre posava accanto alla Porsche su cui poi si sarebbe schiantato; mentre fumava una sigaretta sul set di *La valle dell'Eden;* e tante altre sue istantanee mentre guardava imbronciato l'obiettivo. Era come essere proiettati in un altro paese, in un'altra epoca. Gli ultimi trent'anni erano stati cancellati in un istante.

Gli altri cimeli nella stanza sottolineavano questo desiderio. Sul davanzale della finestra erano allineate vecchie bottiglie di Coca-Cola e sotto questo c'era uno scassato sgabello che sembrava provenire da un vecchio saloon americano. Sulla scrivania c'erano un compact disk e tre enormi menu che offrivano hamburger, hot dog, patatine fritte e frullati. Sugli scaffali spiccavano un paio di scarpe da tennis nere e una piccola insegna al neon con su scritto COKE.

La sola nota anacronistica, a parte la fotografia di un incontro di hockey e un'altra di Clive in tenuta da scherma sull'armadietto, era una fotografia

sulla scrivania. Ritraeva Clive dall'aspetto terrificante che circondava con un braccio un'anziana signora. Si era rasato entrambi i lati della testa, lasciando al centro una cresta tinta di azzurro. Indossava una tuta di pelle nera con tanto di borchie e catene.

La diversità fra il Clive Pritchard della fotografia e il ragazzo che entrò nella stanza con il direttore era sorprendente. Vedendolo con l'uniforme della scuola, i capelli di lunghezza normale ben pettinati, le scarpe lucidate, la camicia, il pullover e i pantaloni senza una macchia, Lynley stentò a credere che si trattasse della stessa persona.

Dopo aver saputo chi era il responsabile dei maltrattamenti registrati da Matthew Whateley e della stanzetta sopra la lavanderia di Casa Calcante, Alan Lockwood non perse tempo. In presenza di Lynley e Havers nel suo ufficio, telefonò immediatamente nell'Irlanda del Nord dove il padre di Clive Pritchard, un colonnello dell'Esercito, prestava servizio da diciotto mesi. Lockwood comunicò il suo messaggio al colonnello Pritchard in tono telegrafico. Clive era stato espulso da Bredgar Chambers. Era una decisione del direttore. Il consiglio di amministrazione ne sarebbe stato informato al più presto. Date le circostanze, non sarebbe stato concesso alcun ricorso. Se il colonnello voleva essere così gentile da mandare qualcuno della famiglia...

Seguì una lunga pausa, durante la quale Lynley e Havers sentirono la voce stridula all'altro capo del telefono. Lockwood troncò in tono aspro le proteste del colonnello Pritchard dicendo: «Un ragazzo è stato assassinato. In questo momento, mi creda, i problemi di Clive vanno ben al di là di una semplice espulsione.» Assuntasi la responsabilità di quell'affermazione, Lockwood aveva detto a Lynley e Havers di aspettarlo nella camera di Clive, ed era andato a cercare il ragazzo personalmente.

Clive vide che Lynley stava guardando la fotografia e sorrise vedendo la sua espressione. «È mia nonna,» disse. «Non sembra far molto caso alla mia pettinatura da moicano.» Sedette sul bordo del letto, tolse il maglione e si arrotolò le maniche della camicia. Sul braccio sinistro aveva tatuato un cranio e delle tibie incrociate, che parevano essere state fatte con il temperino e la china. «Fantastici, non trova?» chiese Clive quando si accorse che li stava guardando. «Qui a scuola devo sempre tenerli coperti. Ma alle ragazze piace parecchio. È il tipo di cosa che le fa impazzire.»

«Tirati giù le maniche, Pritchard,» disse Lockwood. «Subito!» Spalancò la finestra, come se ci fosse nella stanza qualche odore che non era di suo gradimento.

«C'è appena stato un incontro di pugilato, Locky. Senti l'odore di sudore? Respira,» lo prese in giro Pritchard. Non aveva neanche preso in considerazione la richiesta di Lockwood di tirarsi giù le maniche.

«Sergente,» disse Lynley, ignorando gli altri due.

Dopo tanti anni, Havers ormai conosceva a memoria quali erano i diritti di un indiziato. Clive aveva il diritto di non parlare, qualunque cosa avesse detto poteva essere usata contro di lui...

Clive si finse sorpreso, ma gli si leggeva negli occhi che aveva capito perfettamente il significato di quelle parole. «Che significa?» domandò. «Mr Lockwood mi interrompe durante un a solo di sax, mi porta in camera mia dove trovo due poliziotti che guardano estasiati la foto di mia nonna, poi di punto in bianco mi vengono letti i miei diritti.» Allungò un piede e tirò fuori la sedia dalla scrivania. «Allora, ispettore, vuole arrivare al dunque? Oppure il lavoro sporco spetta al sergente?»

«Di tutti i...» Lockwood sembrò non trovare il termine più indicato.

Clive si girò di scatto verso di lui, ma la domanda, deliberatamente ingenua, era rivolta a Lynley. «E poi che cosa ci fa lui qui? Cos'ha questo a che vedere con Morant?»

«Se mi trovo qui è perché sto seguendo la normale procedura legale.»

«Vale a dire?»

«Interrogare le persone indiziate.»

Il sorrisino ingenuo di Clive scomparve di colpo. «Questo vuol dire che... d'accordo, il direttore mi ha fatto sentire il nastro. So di essere stato espulso e che mio padre me la farà pagare per questo. Ma non c'è nient'altro. Ho solo dato una lezione a Harry Morant. Era un insolente. Aveva bisogno di essere messo in riga. Tutto qui.»

Il sergente Havers era chinato sulla scrivania a scrivere. Quando Clive finì di parlare, cercò a tentoni una sedia, si sedette e riprese a scrivere. Lockwood, sempre alla finestra, incrociò le braccia.

«Vai spesso in infermeria, Clive?» domandò Lynley.

«In infermeria?» ripeté Clive. Sembrò perplesso, ma quell'attimo di disorientamento bastò a fargli recuperare un po' di tempo. «Non più degli altri.»

Non era una risposta. Lynley voleva di più. «Ma eri a conoscenza dei fogli di giustificazione che esonerano dalle partite.»

«Non capisco.»

«Sapevi dove erano tenuti e a che cosa servivano?»

«Come chiunque altro.»

«Sicuramente li avrai usati. Forse per saltare le partite. Forse perché avevi qualcosa di più importante da fare, come preparare un compito in classe o una ricerca.»

«E con questo? Tutti quelli dell'ultimo anno fanno la stessa cosa. Basta andare in infermeria e fare un po' di moine alla Laughland, fingersi disperatamente innamorati di lei. È ormai diventata una routine quotidiana, ispettore.» Sorrise, sentendosi nuovamente sicuro di sé. «Vuole interrogare tutti coloro che si sono procurati un foglio di giustificazione? Si prepari a rimanere qui a lungo, allora.»

«Questo significa che non è difficile procurarsi un foglio di giustificazione.»

«Tragga le sue conclusioni.»

«Anche quelli in bianco? Voglio dire, quelli non riempiti e firmati da Mrs Laughland?»

Clive non rispose. Si guardò le mani e cominciò a togliersi la pellicina dalle unghie.

«Pritchard...» La voce di Lockwood suonò minacciosa. Clive la ignorò del tutto.

«Non è affatto difficile procurarsi quei fogli, non è vero?» domandò Lynley. «Soprattutto se qualcuno distrae Mrs Laughland facendole delle moine e nel frattempo qualcun altro ruba i fogli. Quindi suppongo che tu sia ricorso a questa strategia, e più di una volta se il tuo piano non ha funzionato.»

«Questa è una sciocchezza,» rispose Clive. «Non so neanche di che cosa stia parlando. Quale piano?»

«Il piano di rapire Matthew Whateley.»

Clive si lasciò andare a una breve risata. «Vuole accusarmi di questo? Ci provi, ispettore, ma non andrà molto lontano.»

Nonostante tutto, Lynley ammirò il suo sangue freddo. A parte qualche reazione fisica, Clive era praticamente imperscrutabile, uno schermitore nato. Lynley decise di essere più diretto.

«Ti sbagli,» disse. «Io credo che le mie accuse siano più che fondate, Clive.»

Il ragazzo si lasciò andare a una breve smorfia di derisione e tornò alle sue unghie.

«Se vuoi ti spiego com'è andata secondo me. Una volta avuto il foglio, lo hai compilato scrivendo il nome di Matthew Whateley e lo hai messo nella cassetta di Mr Pitt in modo che questi sapesse che il ragazzo non sa-

rebbe stato presente alla partita. Poi, subito dopo pranzo, hai teso un'imboscata a Matthew mentre stava andando a cambiarsi. Dopodiché lo hai portato nella stanzetta sopra la lavanderia prima di recarti tu stesso alla partita. Approfittando del fatto che era venerdì e la maggior parte degli studenti era impegnata altrove, o era a casa per il weekend, oppure era alla festa del club, lo hai torturato per quasi tutta la notte. Quando hai finito di divertirti, lo hai ucciso.»

Clive tirò giù le maniche della camicia e abbottonò i polsini. Poi prese il pullover. «Lei è pazzo.»

«Non vai da nessuna parte, Pritchard,» disse Lockwood. «A parte questo...» indicò Lynley, «... non uscirai dalla tua stanza finché non verrà a prenderti qualcuno della tua famiglia. A meno che la polizia non voglia arrestarti.»

Il secco intervento del direttore portò il ragazzo a reagire. «Oh, grandioso! Grandioso!» sbottò. «Sono stato sbattuto fuori solo perché ho dato qualche spintone. Dov'erano le fottute regole quando io ero al primo anno? A chi importava che io... »

«Basta così!»

«Basta un corno! Anch'io sono stato picchiato a sangue. Ma non ho fatto la spia. Non ho tradito i miei compagni Le ho prese e basta.»

«E hai aspettato il momento giusto per poterti vendicare su qualcun altro, non è così?» domandò Lockwood.

«E anche se fosse? Ne avevo tutti i diritti!»

Lynley si era accorto che il ragazzo stava facendo di tutto per sviare l'argomento da Matthew Whateley. Bravo, ma non abbastanza da ingannare un uomo che aveva almeno il doppio della sua età.

«Come lo hai ucciso, Clive?» chiese Lynley. «Gli hai fatto mangiare o bere qualcosa di strano?»

«Ucciso? Morant è ancora vivo! Non ho mai...» Divenne paonazzo. «Pensa che abbia ucciso Whateley? Chiunque possa averle detto...» Guardò verso la finestra, al di là della quale dietro gli alberi si trovava Casa Ione. «Figlio di puttana!» e tornò a guardare Lynley. «Sospettate di me, non è vero? Allora mi dica come avrei fatto! Come sarei riuscito a portare il cadavere fino a Stoke Poges? Per magia?» Scattò in piedi e scoppiò a ridere, portandosi la mano alla bocca come un microfono immaginario. «'Abracadabra, trasferisciti nel Buckinghamshire.' Pensa che avrebbe funzionato?»

«Niente affatto,» replicò Lynley. «Ma non bisogna essere dei maghi per

entrare in portineria, prendere la chiave di uno dei minibus e portare il cadavere di Matthew a Stoke Poges sabato sera mentre il portiere si trovava in ospedale da sua figlia. Doveva essere molto tardi quando l'autobus è stato riportato al capannone. Probabilmente domenica all'alba.»

Clive scoppiò di nuovo a ridere e portò le mani ai fianchi «Che bella storiella. Davvero fantastica. C'è solo un problema: io non ero *qui* sabato sera, ispettore. Mi trovavo a Cissbury e me la stavo spassando con una pollastrella che ho incontrato lì. L'abbiamo fatto una volta alla fermata dell'autobus, e altre due nel parcheggio accanto al pub. L'ultima l'abbiamo fatta dopo che il pub era stato chiuso. Chieda al barista. Ci ha trovato vicino ai bidoni della spazzatura.» Ridacchiò e fece un gesto volgare con le mani «Ha voluto che facessimo l'ultima in piedi. Eravamo appoggiati contro un bidone quando è uscito il barista. Gli chieda cos'ha visto quando ha portato fuori la spazzatura. Credo che abbia una buona vista. E anche un buon udito, perché la piccola stava ululando come un lupo.»

«Se pensi che noi possiamo credere...»

«Non mi interessa quello che credete,» ribatté Clive, interrompendo Lockwood. «Ormai sono stato sbattuto fuori. E a dire il vero, ne sono felice.» Andò alla scrivania e aprì con violenza un cassetto. Tirò fuori un blocco e lo scaraventò sulla scrivania. Ne scivolarono fuori alcune fotografie dai bordi bruciacchiati. «Date un'occhiata a queste, se siete così ansiosi di trovare l'assassino di Matthew Whateley,» disse. «Io non l'ho rapito, non l'ho torturato né l'ho ucciso. Ma sono sicuro di avervi dato le prove per risalire al suo assassino.»

Lynley prese in mano le fotografie e le guardò. Si sentì cogliere da un'ondata di nausea. «Come hai avuto queste fotografie?»

Clive sorrise trionfante, come se avesse aspettato solo quel momento per poter tirar fuori la sua carta vincente. «Le ho trovate fra l'immondizia,» ribatté. «Sabato sera, mentre stavo scavalcando il muro per non farmi sorprendere, ho visto la dolce Miss Bond, la regina di chimica di Bredgar, che tentava di bruciarle.»

19

Il sergente Havers si accese una sigaretta. Lynley, accanto a lei, non sollevò obiezioni. Erano nella sala riunioni che si trovava di fronte allo studio del direttore. Le finestre davano sui portici dove stavano passando studenti e insegnanti, le voci amplificate dal soffitto a volta, ma né Lynley né Ha-

vers vi prestarono la minima attenzione. Erano intenti a guardare le fotografie che aveva dato loro Clive Pritchard.

«Santo cielo,» disse Havers in tono disgustato. «Ne ho viste di... voglio dire, nel mio lavoro prima o poi si viene a contatto con la pornografia. È inevitabile. Ne ho viste di cose oscene, ispettore. Ma queste...»

Lynley capì perfettamente quello che intendeva Havers. Anche lui aveva visto la sua parte di foto pornografiche, non solo come poliziotto, ma anche da adolescente, curioso di conoscere e capire i misteri della vita sessuale degli adulti. Non era difficile procurarsi le fotografie di uomini e donne che si accoppiavano nelle varie posizioni, se uno aveva un po' di soldi. Ricordava le risatine colpevoli che accompagnavano la visione in gruppo di simili fotografie, i segni delle dita sudaticce e quel che seguiva una volta soli al buio. Ogni ragazzo si chiedeva chi sarebbe stata la sua prima donna, quando sarebbe successo e cosa significava se non fosse successo presto.

Per quanto ripugnanti potessero essere le immagini di quelle donne con i capelli tinti e di quegli uomini dalla pelle butterata che le possedevano fingendo piacere, erano quasi banali in confronto alle fotografie sul tavolo davanti a Lynley e Havers. Quelle fotografie andavano al di là del voyerismo. Sia i soggetti sia le posizioni erano tesi a soddisfare le fantasie pedofile di qualcuno.

«Questo è il peggior incubo che potesse capitare a Lockwood,» mormorò Havers. Un po' di cenere cadde su una delle fotografie. Lei si affrettò a toglierla.

Lynley non poteva essere più d'accordo. Le fotografie ritraevano bambini e adulti, in entrambi i casi maschi, e in tutte i bambini venivano costretti a rapporti sessuali con gli adulti: con una pistola puntata alla tempia in una, un coltello premuto sui testicoli in una seconda, un bambino bendato legato con una corda in una terza, un altro minacciato con un filo elettrico in una quarta. In tutte, i bambini sottostavano alle voglie di adulti eccitati, come piccoli schiavi in un mondo di pervertiti.

«Questo conferma la tesi del colonnello Bonnamy,» osservò Havers.

«Già,» replicò Lynley. Perché, a parte la pedofilia e l'omosessualità implicite nelle foto, c'era il fatto che in ognuna i soggetti appartenevano a due razze diverse, come se ognuna rappresentasse un eccentrico quadro sui problemi inerenti le razze miste. Bianchi con indiani, neri con bianchi, orientali con neri, bianchi con orientali. Ricordando la tesi del colonnello Bonnamy, secondo cui dietro la morte di Matthew Whateley c'era la que-

stione razziale, Lynley non poteva ignorare che c'era un legame fra il ragazzo ucciso e quelle fotografie.

Havers aspirò una boccata di fumo e andò verso una delle finestre che davano sui portici. «È terribile, terribile. Ma, se ci pensa, quelle istantanee sono tornate utili a Clive Pritchard. Come se avesse calcolato di tirarle fuori quando lo avremmo interrogato in modo da distogliere i sospetti su di lui.» Guardò la sigaretta ormai finita e strinse gli occhi. «Perché, se non c'erano le fotografie, il nostro ragazzo si sarebbe trovato davvero nei guai. Poteva procurarsi facilmente il foglietto di giustificazione...»

«Come chiunque altro, se è per questo, Havers.»

«E l'ha usato perché nessuno sospettasse della sparizione di Matthew Whateley quando l'ha rapito. Poteva accedere alla stanzetta sopra la lavanderia e, dopo aver visto la sua camera, direi quasi sicuramente che è lui il nostro uomo. In più aveva un movente. Nonostante la sua aria strafottente per farci credere che non gli importa di essere stato sbattuto fuori da Bredgar Chambers, sono certa che avrà dei seri problemi a casa.»

«Lo so, sergente. Ma so anche che non posso ignorare il fatto che ci sia un legame fra queste fotografie e la morte di Matthew Whateley.»

Havers si avvicinò a lui e spense la sigaretta in un portacenere di cristallo al centro del tavolo. Sospirò, non perché doveva sottostare agli ordini del suo superiore, ma perché provava una certa riluttanza all'idea di affrontare quella che sarebbe stata la mossa successiva. «È arrivato il momento di interrogare Emilia, è così?»

«Sì.»

Trovarono l'insegnante di chimica nel laboratorio al pianterreno dell'edificio di scienze. Era voltata di spalle accanto allo sfiato per il fumo. Nella lunga toga accademica, Emilia Bond sembrava una bambina che si divertisse a indossare i vestiti della mamma. Quando Lynley e Havers entrarono, lanciò loro un'occhiata da sopra le spalle. Il movimento le scompigliò i corti capelli che contribuivano a darle un'aria da bambina.

«Mi sto divertendo un po',» spiegò, e si concentrò nuovamente sul suo lavoro. Si unirono a lei. Lo sportello di vetro della cappa era abbassato e c'era giusto lo spazio sufficiente per le mani esperte che si muovevano all'interno. Sulle bianche piastrelle crepate all'interno, c'era un bicchiere colmo di liquido a cui lei stava aggiungendo una sostanza solida. Mescolò il tutto con una bacchetta di vetro e pochi secondo dopo si formò una seconda sostanza solida.

«Idrato di ammonio e iodio,» spiegò, come se fossero lì per assistere alla

sua impresa. «Formano trioduro di ammonio.»

«E questo sarebbe divertente?» chiese Lynley.

«Per gli studenti sì.»

«Non è pericoloso?»

«Pericoloso?» Aggrottò la fronte, confusa.

«Sta lavorando dentro lo sfiato,» sottolineò Lynley, «immagino che quelle sostanze chimiche esalino dei gas.»

Scoppiò a ridere. «Oh. No, non c'è alcun pericolo, solo un grande scompiglio, se non si fa attenzione. Ne ho già preparato uno. Adesso le faccio vedere.» Tirò in avanti una capsula che conteneva una piccola piramide di polvere gialla. Ne versò un po' sulle piastrelle e la premette con un'altra bacchetta di vetro. La polvere scoppiettò e schizzò le pareti di vetro dello sfiatatoio. Alcuni schizzi finirono sulle braccia di Emilia. «È più che altro un divertimento,» ammise con un sorriso. «Di tanto in tanto mi piace far divertire i miei studenti con la chimica. Almeno stanno attenti. Francamente, farei qualunque cosa per avere la loro attenzione, ispettore.»

Chiuse lo sportello dello sfiatatoio, si pulì gli schizzi sulle braccia con uno straccio che tirò fuori dalla tasca e tirò giù le maniche della toga accademica. «Ho saputo che avete trovato una calza di Matthew Whateley,» disse in tono serio. «Vi è stata utile per le indagini?»

Prima di rispondere, Lynley le tese la busta che conteneva le fotografie. «Forse,» replicò.

Prese la busta, l'aprì e tirò fuori le fotografie. Andò a uno dei banchi e sedette su uno sgabello. Guardò le prime tre foto pensierosa. I suoi occhi si spostavano di continuo dalle foto alle sue mani. Suo malgrado, Lynley dovette riconoscere che almeno in quel caso Clive Pritchard aveva detto la verità.

«Oh, mio Dio, che orrore,» mormorò Emilia. Posò il plico di fotografie e guardò Lynley. «Dove le avete trovate? Cos'hanno a che vedere con...»

«È stato uno degli studenti a darmele, Miss Bond. L'ha vista mentre le gettava dove si brucia l'immondizia sabato sera.»

Emilia allontanò le fotografie da sé. «Capisco. Bene. Mi avete scoperto.» Il suo tono era quello di una bambina che cercava di fare la furba. «Sono orribili, ma sembravano inoffensive. Volevo semplicemente sbarazzarmene senza che se ne accorgesse nessuno. Le aveva uno dei miei studenti.» Attorcigliò i piedi intorno alle gambe dello sgabello, come se volesse tenersi saldamente seduta. «Lo so che avrei dovuto denunciarlo, ma abbiamo fatto una bella chiacchieratina e lui era terribilmente imbarazzato.

Alla fine, gli ho promesso di sbarazzarmene. Non avevo idea che...»

«Lei non è molto brava a mentire, Miss Bond,» la interruppe Lynley. «Molte persone lo sono, ma per sua sfortuna lei non rientra in questa categoria.»

«Mentire?»

«Lei è rossa come un pomodoro. Ha cominciato a sudare. E immagino che il cuore le stia battendo a tutta velocità. Perché non ci dice la verità?»

«La sto dicendo.»

«Avrebbe dovuto denunciarlo. Avete avuto una bella chiacchierata. Lui era terribilmente imbarazzato. Lei ha promesso di sbarazzarsi delle fotografie. Questo potrebbe essere vero. Ma qualcosa mi dice che lei non è andata a buttare quelle fotografie nel bel mezzo della notte per uno studente, Miss Bond. Per un collega, forse, o per un amante.»

Sussultò. «Tutto questo non ha niente a che vedere con Matthew Whateley. Niente. Lo giuro.»

«Può darsi che abbia ragione,» replicò Lynley. «Ma non posso saperlo per certo finché lei non mi dirà la verità.»

«Lui non... lui non poteva...»

«John Corntel?»

Congiunse le mani in un gesto di supplica, poi le lasciò ricadere in grembo.

«So che era con lui venerdì sera, Miss Bond. E anche parte di sabato sera. È stato lui a dirmelo. So che avete cominciato a far l'amore, ma che poi qualcosa è andato storto.»

Divenne paonazza. «Le ha detto questo?» Fece scorrere una mano lungo il bordo del banco. Premette le dita con tale forza contro il legno che la pelle sotto le unghie divenne bianca.

«Mi pare che il termine esatto fosse un disastro,» aggiunse Lynley.

«No. Non all'inizio.»

Guardò verso la finestra. Fuori le nuvole cominciavano a oscurare il sole. La luce era grigia. Al di là del viale, i colori della vetrata della cappella non erano più vividi come prima.

«Il risultato è stato disastroso,» disse Emilia. «Non il nostro modo di fare l'amore. Almeno per quel che mi riguarda.»

«Allora deve aver trovato le fotografie dopo,» affermò Lynley.

«Lei è molto intelligente, vero? Procede sempre a piccoli passi o le piace rischiare?» Non aspettò la sua risposta. «Desideravo John da un po' di tempo. Ammetto di... come si dice?... di essergli stata dietro. Non ho mai

avuto successo con gli uomini. Mi trattavano sempre come una sorella. Ma con John era diverso. Perlomeno, io pensavo che fosse diverso.»

«È quello che ha detto anche lui.»

«Davvero? Be', allora è vero. Abbiamo condiviso un rapporto molto speciale l'anno scorso. Una bella amicizia, ma c'era di più. Può capire un rapporto del genere fra un uomo e una donna? Capisce quello che intendo?»

«Sì.»

Lo guardò con curiosità, come se fosse rimasta colpita dal tono con cui aveva risposto. «Forse lei. Ma io non potevo accontentarmi solo di un rapporto cerebrale. Sono fatta di carne e sangue, dopotutto. Volevo John. Alla fine, lo scorso venerdì sera, l'ho avuto. Nel suo letto. Ha fatto l'amore con me. Oh, ammetto che l'inizio non è stato molto incoraggiante. In un primo momento ho pensato che fosse colpa della mia inesperienza. Vede, sono parecchi anni che non...» Grattò via una macchia sulla manica della toga. «Ciononostante, è stato molto bello. Era quel che volevo, più intimità fra di noi. Per me era un'esperienza che non avrei mai dimenticato. Poi, siamo andati nel suo studio. Io indossavo la sua vestaglia e stavamo ridendo sul fatto che ero terribilmente buffa. Ero vicino alla libreria. Mi sentivo così felice di essere me stessa per la prima volta. Gli ho detto che ero contenta che avesse lasciato il suo grande cervello nello studio quando siamo andati in camera da letto. Così, tanto per prenderlo un po' in giro. Dopo quello che avevamo condiviso, mi sentivo in diritto di poterlo stuzzicare. Ho preso uno dei libri. Lui ha detto: 'Non quello, Em,' ma ormai era troppo tardi. L'ho aperto. Aveva strappato tutte le pagine... il genere di cose che avrebbe fatto uno studentello che si sente in colpa... e dentro c'erano le fotografie. Quelle fotografie.» Le indicò debolmente.

«Le ha prese?»

«Non subito. Credo di essere terribilmente ingenua. Per prima cosa ho pensato che qualcuno avesse messo lì le fotografie per nuocere a John, magari per fargli perdere il lavoro. Ricordo di avergli detto: 'Mio Dio, John, chi può aver messo qui queste fotografie?' Ma poi ho capito che erano sue. Gliel'ho letto in faccia. Non è riuscito a nascondermelo, e sulle fotografie c'erano parecchie impronte, come se qualcuno le avesse guardate a lungo. Come se qualcuno...» Abbassò gli occhi e si schiarì la gola. «... come se qualcuno le avesse accarezzate e amate pensando che fossero vere.»

«John si è giustificato in qualche modo?»

«Ha detto che facevano parte di una ricerca che stava seguendo per il

suo romanzo. La storia di un bambino che entra in contatto con un pornografo, di come la sua vita viene distrutta, la disperazione della famiglia. Un romanzo realistico, a sentire lui.»

«Non gli ha creduto?»

«Inizialmente sì. Sapevo che voleva scrivere un romanzo, e anche se non lo avessi saputo volevo credergli. *Dovevo* credergli. Non potevo accettare quello che implicitamente rivelavano le fotografie.»

«Intende dire sulla sua sessualità?»

«Quello e anche...» Aveva il volto stravolto dal dolore. «Ha l'hobby della fotografia. Fotografa paesaggi, persone. Non le appende perché ritiene che non siano abbastanza belle. Invece lo sono, e molto. Fino a venerdì sera, anch'io ero convinta che si trattasse solo di un hobby. Non riesco a pensare che... non voglio credere che...» Si coprì gli occhi con un braccio.

Lynley capì a quale terribile e dolorosa conclusione era arrivata. «Non vuole credere che abbia scattato quelle fotografie,» disse, sapendo che anche lui stesso non riusciva a credere a una cosa del genere. «È a questo che sta pensando?»

«Non posso. È già tutto così terribile. Non posso credere anche a questo.

«Perché, se è così, la logica conclusione è che...»

«Lui non c'entra con Matthew.» Emilia tirò fuori il fazzoletto che aveva usato per pulirsi le braccia e se lo passò sul volto, dimenticandosi che c'erano tracce di trioduro di ammonio. Le lasciò una macchia gialla sul naso.

«Cos'è successo una volta che avete finito di discutere delle fotografie?»

Raccontò il resto con un po' di esitazione. Era tornata a Casa Galatea poco dopo mezzanotte, lasciando le fotografie a John Corntel. Aveva passato tutta la notte a riflettere sul pericolo che rappresentavano per la sua carriera. La sera dopo era tornata da lui e aveva insistito perché le distruggesse.

«Gliele ha date senza protestare?» chiese Lynley.

«Può solo immaginare quanto si sentisse imbarazzato. Gli ho detto che volevo distruggerle, che era nel suo interesse distruggerle. Lui ha accettato.»

«Per quanto tempo è rimasta con lui?»

«Dieci minuti. Forse meno.»

«Che ora era?»

«Non saprei dirglielo con esattezza. Credo le sette.»

Lynley le chiese perché avesse aspettato fino a notte inoltrata per sbarazzarsi delle fotografie.

«Non volevo essere vista,» rispose.

«Perché portarle dove si brucia l'immondizia, allora?» intervenne il sergente Havers. «Perché non le ha buttate da qualche altra parte?»

«Ci ho pensato,» replicò Emilia. «Ma se le avessi buttate nel cestino della spazzatura, c'era il rischio che le vedesse qualcuno. Anche se le avessi strappate in mille pezzi e qualcuno le avesse trovate, ne sarebbe stato incuriosito. Quindi dovevo bruciarle, e certo non potevo farlo a Casa Galatea dove poteva arrivare da un momento all'altro Cowfrey Pitt o una delle ragazze. Così ho deciso di portarle dove si brucia l'immondizia. Non c'era miglior modo per sbarazzarsene.»

«Perché non è rimasta a vederle bruciare fino in fondo?» chiese Havers.

«Perché ho sentito una macchina... il minibus, suppongo, e non volevo che Frank Orten venisse lì a chiedermi che cosa stessi bruciando. Così le ho gettate nell'immondizia, ho dato fuoco e me ne sono andata.»

«Che ora era?» domandò Lynley.

«Di preciso non lo so. Le tre passate, comunque.» Piegò il fazzoletto, lisciando ogni grinza, sporcandosi le dita con la polvere gialla. «La cosa più importante era non farmi scoprire. Per me stessa, lo ammetto. Ma soprattutto per John. Pensavo che se avessi potuto fare per lui almeno quello... se avessi potuto dimostrargli il mio amore... sono andata via di corsa quando ho sentito la macchina. Pensavo di avercela fatta. Ma è andata male. Qualcuno mi ha visto. Uno studente, come ha detto lei...» Si interruppe e alzò di scatto gli occhi. «Uno *studente?* Uno studente ha preso il minibus?»

Dopotutto, anche lei era come Lockwood, pensò Lynley. Se il colpevole era uno studente, John Corntel era salvo. Nessuno pensava a Matthew Whateley, tutti si preoccupavano di scaricare la colpa su qualcun altro.

Lynley e Havers si trovavano sul bordo del vialetto fra l'edificio di scienze e Casa Calcante. Gli studenti stavano andando verso il refettorio per il pranzo. Lynley notò come li evitassero con gli occhi, come le conversazioni cessassero appena passavano accanto a loro.

«Può essere stato lui,» disse Havers in tono riflessivo. Stava guardando in direzione di Casa Erebo. «Sappiamo che non era Frank Orten alla guida del minibus. Era a casa sua, non è così?»

«Se ha detto la verità,» replicò Lynley. «Elaine Roly afferma che quella sera ha portato sua figlia all'ospedale.»

Havers annotò qualcosa sul blocchetto. «Verificherò.» Mordicchiò la punta della matita. «Se il nostro uomo è Corntel, è stato abbastanza furbo da non usare la sua macchina per trasportare il cadavere fino a Stoke Po-

ges. Sapeva che non poteva farlo con la sua macchina per non lasciare prove incriminanti. Una fibra. Un capello. Qualsiasi cosa. Così ha preso le chiavi in portineria e ha usato il minibus, stando attento a non lasciare impronte.»

Lynley dovette riconoscere che l'ipotesi era plausibile. Ripensò al poema di Thomas Gray, al verso che aveva letto con Deborah St. James, a come le parole calzassero a pennello su Matthew Whateley e al modo in cui il suo corpo era stato lasciato. Era difficile credere che uno studente si fosse dato tanta pena.

«Il problema è la poesia,» disse Lynley pensieroso, e spiegò al sergente Havers del poema di Thomas Gray.

«Che ne dice di tutti quei versi in camera di Chas Quilter? Il ragazzo sembra conoscere piuttosto bene la letteratura inglese,» osservò Havers.

«Dov'è il movente, sergente?»

«Già,» mormorò. «Perché c'è un movente, non è vero?»

«Per adesso abbiamo ben due moventi. Clive Pritchard ne aveva uno.»

«E anche John Corntel, vero?»

Lynley annuì tristemente. «Come possiamo ignorare quelle fotografie?»

«Vuole dire che se l'è spassata un po' con Matthew e poi l'ha ucciso?» chiese Havers in tono crudo.

«Magari è stato un incidente.»

«Ha stretto un po' troppo il nodo oppure ha esagerato con l'elettricità?»

Lynley si sentiva male solo all'idea. Scacciò quella sensazione, estrasse le chiavi della sua macchina dalla tasca e le tese a Havers. «Vada a Cissbury, sergente,» le disse. «Veda se trova qualcuno che può confermare la versione di Clive Pritchard.»

«E lei, ispettore?» chiese.

«È arrivato il momento di affrontare John Corntel,» replicò.

Lynley svoltò l'angolo della cappella proprio mentre il furgone della polizia di Horsham si fermava davanti all'ingresso. Ne scesero tre uomini della Scientifica con tutta la loro attrezzatura. In quell'attimo arrivò anche Alan Lockwood. La squadra avrebbe esaminato la stanzetta sopra la lavanderìa di Casa Calcante e poi i minibus della scuola. Avrebbero raccolto tutte le impronte possibili e scattato fotografie. Lockwood si offrì di accompagnarli.

Quando si incamminarono verso Casa Calcante, Lynley rientrò nell'edificio principale della scuola, attraversò l'atrio e uscì. Passò sotto la statua

di Enrico VII i cui rigidi lineamenti di marmo esprimevano la soddisfazione per una vittoria ottenuta con il tradimento. Pensando a quella conquista di cinquecento anni prima e agli atti di tradimento che l'avevano resa possibile, Lynley rallentò l'andatura per riflettere sulla sua passata amicizia con John Corntel e su come quell'amicizia influisse sul suo comportamento in quel momento. La tradizione gli chiedeva di essere leale, mentre il tradimento gli avrebbe portato soltanto la presenza del compagno, il rimorso. Non era la lezione che avevano imparato coloro che avevano tradito il loro re sul campo di battaglia? La loro vittoria era stata una cosa da niente. La perdita immensa, in compenso.

Linley pensò con ironia alla situazione imbarazzante in cui si trovava. Com'era stato facile chiedere e aspettarsi che un ragazzo di diciotto anni come Chas Quilter rompesse il proprio codice morale e accusasse un compagno di scuola. Com'era difficile però per lui fare lo stesso. La busta con le fotografie gli pesava come se ci fosse dentro del piombo.

Come tombe imbiancate, pensò con disgusto, e percorse il vialetto acciottolato che portava al refettorio.

Questo era tanto grande da contenere tutti gli studenti e il personale. I tavoli erano suddivisi casa per casa, con gli studenti anziani da un lato e quelli più giovani dall'altro. Il direttore del convitto sedeva a capotavola e il prefetto della casa all'altra estremità.

C'era un baccano infernale, il che era inevitabile con seicento studenti che chiacchieravano e ridevano contemporaneamente. Comunque, appena Chas Quilter salì sul podio per leggere la preghiera, il chiasso cessò. Lynley aspettò che Chas finisse di leggere prima di dirigersi al tavolo dove sedevano gli studenti di Casa Erebo. Il fracasso riprese appena vennero portati fuori dalla cucina i carrelli con il cibo.

In fondo al tavolo, Corntel stava dicendo qualcosa all'orecchio di Brian Byrne. Il prefetto di Casa Erebo annuiva, come se stesse ascoltando, ma Lynley vide che seguiva con gli occhi Chas Quilter mentre il ragazzo andava a sedersi al tavolo designato agli studenti di Casa Ione. Brian continuò a fissare Chas anche dopo che Corntel smise di parlare. Lynley notò il tic nervoso che gli sollevava un angolo della bocca.

Corntel lo vide arrivare ancora prima che raggiungesse il tavolo. Forse, avendo capito le intenzioni di Lynley, propose di andare a parlare nella sua aula al primo piano invece che davanti ai ragazzi.

Dopo aver dato le ultime istruzioni a Brian Byrne, Corntel lo guidò fuori dal refettorio. Salirono le malridotte scale di pietra nell'atrio occidentale e

giunsero all'aula di Corntel senza essersi scambiati una parola.

La stanza dava sui vasti campi da gioco, un pallone giaceva abbandonato accanto a una porta. Lynley guardò fuori della finestra e vide che si stava avvicinando un temporale da ovest.

Non riusciva a decidersi ad affrontare il suo vecchio compagno di scuola, non sapeva come far fronte a quella che lui riteneva essere un'aberrazione incomprensibile e nel contempo ripugnante. Sembrava non esserci un modo appropriato per iniziare il discorso. Si voltò e guardò la lavagna.

Era ricoperta di frasi. Lynley le lesse tutte mentre Corntel lo osservava stando vicino alla porta, RIFERIMENTO IRONICO ALLA COMPASSIONE; FIGLIA CONTRO QUATTRINI; IL PREZZO DELL'ODIO; VALORE MORALE; RISENTIMENTI REALISTICI; RIPETIZIONE DELL'IMMAGINE DELLA MORTE. In alto Corntel aveva scritto: METTERÒ IN ATTO LA MALVAGITÀ CHE MI HAI INSEGNATO.

«*Il mercante di Venezia?*» chiese Lynley.

«Sì.» Corntel venne avanti. I banchi erano disposti a ferro di cavallo per facilitare le discussioni fra gli studenti e l'insegnante. Si fermò accanto a uno dei banchi, come se aspettasse il permesso di sedersi. «Mi è sempre piaciuta quella commedia. La deliziosa ipocrisia di Portia. Che parla con eloquenza di misericordia quando non conosce neanche il significato della parola.»

Era l'occasione che Lynley aspettava. «Mi chiedo se lo stesso vale per quanto ti riguarda.» Andò vicino a Corntel e gli tese la busta. Li separava un banco; ciononostante Lynley avvertiva la tensione dell'altro.

Sforzandosi di apparire naturale, Corntel chiese: «Cos'è?»

«Aprila.»

Mentre l'apriva, cominciò a parlare. Ma qualunque cosa stesse per dire, si bloccò di colpo quando vide le fotografie. Come Emilia Bond poco prima, anche lui cercò una sedia. Ma, a differenza dell'insegnante di chimica, non fece niente per discolparsi.

Aveva un'espressione ferita e le parole successive spiegarono il perché del suo dolore. «Te le ha date. Te le ha date...»

Lynley sentì che doveva evitargli almeno questa mortificazione. «No. Un ragazzo l'ha vista mentre cercava di bruciarle sabato notte. È stato lui a darcele. Lei ha tentato di negare che fossero tue.»

«Non è capace di mentire, non è vero? Non Em.»

«No, non sa mentire. E questo le fa onore.» Corntel non aveva alzato gli occhi dalle fotografie. Lynley notò che le teneva strette fra le mani. «Puoi

darmi una spiegazione, John? Ti renderai conto di quanto la cosa sia grave.»

«Non è quello che si vorrebbe trovare nelle mani di un insegnante. Soprattutto nelle attuali circostanze.» Corntel continuò a tenere il capo chinato. Mentre parlava, cominciò a guardare lentamente le fotografie una per una. «Ho sempre desiderato scrivere, Tommy. Non è il sogno di ogni insegnante di letteratura? Non diciamo sempre che *potremmo* scrivere quel dato libro se solo ne avessimo il tempo o la disciplina o l'energia? Queste... queste fotografie erano il primo passo.» Parlava in tono calmo, come un uomo dopo aver fatto l'amore. Continuò a guardare le fotografie. «So di aver scelto un argomento scabroso. L'ho fatto deliberatamente, perché certe cose sono più facili da pubblicare. Bisogna pur cominciare da qualche parte. Non mi sembrava una scelta terribilmente disonesta. Mi rendo conto che non è molto edificante dal punto di vista artistico. Era solo tanto per iniziare.» Parlava lentamente, in tono quasi ipnotico. «E poi sarei andato avanti, avrei potuto scrivere... scrivere quello che piace a me. Perché scrivere è un atto di passione. Un atto di gioia. Un'estasi che gli altri possono solo sognare, un'estasi di cui gli altri non sanno neanche l'esistenza. E queste fotografie... queste fotografie...»

Corntel seguì con un dito i contorni di uno dei bambini nudi. Poi spostò il dito sull'adulto eccitato. Lo fece scorrere lungo le cosce muscolose, sull'inguine, lungo il petto, fino a fermarsi sulle labbra. Prese un'altra fotografia e fece lo stesso, indugiando sull'innaturale accoppiamento fra l'adulto e il bambino con un vago sorriso.

Lynley non disse niente. Non sarebbe riuscito a trovare le parole neanche se l'avesse voluto. La storia del romanzo non era che un paravento. La verità era rivelata dal rapido pulsare della vena sulla tempia, dal modo in cui si passava la lingua sulle labbra, dal trasporto nella sua voce. Lynley provò un'ondata di disgusto. Poi una profonda pietà.

Corntel si risvegliò dal suo torpore e vide che Lynley lo stava guardando. Lasciò cadere le fotografie, che caddero disordinatamente sul banco.

«Dio,» sussurrò.

Lynley ritrovò la voce. «Ho fra le mani il caso di un ragazzino morto, John. Un ragazzino che non era molto più grande di quelli nelle fotografie. È stato legato. Torturato. È stato... Dio sa cos'altro.»

Corntel si alzò e andò verso le finestre. Fissò per qualche minuto i campi da gioco. Questo sembrò dargli il coraggio di voltarsi e cominciare a parlare. «Ho iniziato a collezionare questo tipo di fotografie durante un viaggio

a Londra,» disse. «Quando le ho viste la prima volta, in una sezione privata di una libreria per adulti a Soho, ne sono rimasto inorridito e affascinato nello stesso tempo. Mi attiravano. Le ho comprate. E poi ne ho comprate delle altre. Inizialmente le prendevo solo durante le vacanze, quando non ero a scuola. Poi ho cominciato a tirarle fuori una volta al mese nel mio studio. Tiravo le tende, naturalmente. Non mi sembrava così terribile. Poi, una volta alla settimana. Alla fine, quasi ogni sera. Non vedevo l'ora di poterle guardare. Io...» Guardò di nuovo fuori. «Accendevo le candele, bevevo un bicchiere di vino e immaginavo... quello che ti ho detto prima non è poi così lontano dalla verità... immaginavo delle storie su di loro. Gli ho anche dato dei nomi. Ai bambini, non agli adulti.» Tornò al banco e prese le fotografie. «Questo era Stephen,» spiegò, indicando un bambino legato e imbavagliato su un antico letto di ottone. «E questo... questo era Colin. E quest'altro Paul. E Guy. E William.» Prese un'altra fotografia. Il suo coraggio sembrò venir meno. «E questo... questo l'ho chiamato John.»

Era l'unica in cui due adulti stavano abusando di un bambino impotente. Lynley non poté non cogliere l'orribile peso del significato dietro al fatto che avesse dato al bambino il suo nome.

«John,» disse, «hai bisogno...»

«Di aiuto?» Corntel sorrise. «L'aiuto serve alle persone che ignorano la propria malattia. Io conosco la mia, Tommy. Da sempre. Basta vedere come ho vissuto la mia vita. Ho lasciato che tutti avessero potere su di me: mio padre, mia madre, i miei compagni di scuola, i miei superiori. Non ho mai agito di mia iniziativa. Ne ero incapace.» Lasciò cadere le fotografie sul banco. «Non ci sono riuscito neanche con Emilia.»

«La sua versione dei fatti su venerdì sera non coincide con la tua, John.»

«Immagino. Tommy, dovevo dirtelo. Sapevo che avresti scoperto quanto era sconvolta quando mi ha lasciato venerdì sera, così ho inventato una scusa. Quella dell'impotenza mi sembrava la più indicata. E poi in fondo che differenza fa? Quello che ti ho detto si avvicinava di molto alla verità. Vuoi che te lo dica adesso? Ci siamo riusciti. È stata molto gentile.»

«Non mi è sembrato che lo considerasse un atto di gentilezza.»

«Perché non è da lei. È buona, Tommy. Quando ha visto quanto era difficile per me, ha fatto tutto lei. E io l'ho lasciata fare. Le ho permesso di prendere la situazione in mano. E quando sabato sera è tornata e mi ha chiesto le fotografie, gliele ho date. Mi è sembrato l'unico modo per riparare. Per quello che sono. Perché io non sono un uomo normale.»

Lynley avrebbe voluto porre un centinaio di domande a Corntel. Più che

altro, avrebbe voluto capire come aveva fatto un giovane uomo con un futuro brillante davanti a sé a trasformarsi nella persona che aveva davanti in quel momento. Soprattutto avrebbe voluto capire cosa rendeva un mondo di fantasia deviante più attraente di un sano rapporto con un altro essere umano. In parte conosceva già la risposta. Il mondo dell'immaginazione dava sicurezza, per quanto deviante potesse essere. Non si correvano rischi. Il proprio io non veniva mai sfiorato. Niente ferite e cicatrici. Ma il resto della risposta, forse inspiegabile anche a se stesso, rimaneva racchiusa in Corntel.

Sentì il bisogno di confortare in qualche modo il suo vecchio compagno di scuola, di rendergli meno insopportabile l'umiliazione a cui era stato esposto. «Emilia ti ama,» disse.

Corntel scosse la testa. Radunò le fotografie e le rimise nella busta che tese a Lynley. «Ama l'uomo che ha creato. Il vero John Corntel non lo conosce neanche.»

Lynley discese le scale lentamente. Stava rimuginando sulla sua conversazione di poco prima con John Corntel. Era come se avesse seguito da spettatore un dramma in cui Corntel recitava diversi ruoli.

Era andato a Londra nel ruolo di direttore di convitto, pieno di sensi di colpa per la scomparsa di Matthew Whateley.

Era un uomo che cercava aiuto, che si assumeva la sua parte di responsabilità in tutta una serie di fallimenti che erano culminati con la sparizione del ragazzo dalla scuola. Ma al di là della sua apparente disponibilità a collaborare, si era ben guardato dal rivelare che cosa gli aveva impedito di accertarsi se Matthew stesse bene.

Emilia Bond. E qui si era calato nel secondo personaggio: l'afflitto amante umiliato. Al di là del fatto che gli avesse confidato le sue intime vicende, l'emozione che ne derivava era comunque la stessa. Che avesse affermato di aver fallito a letto o di aver confessato che era stata Emilia Bond a fare tutto, non faceva alcuna differenza. Quel che gli bruciava era l'umiliazione, e dietro quell'umiliazione si celava una richiesta di compassione e comprensione che non era sfuggita a Lynley. E l'aveva captata di nuovo quando aveva impersonato il suo terzo ruolo.

Nella parte del collezionista di fotografie, Corntel aveva assunto il ruolo del patetico nevrotico. E dando il proprio nome a uno dei bambini nella fotografia, era andato oltre. Si era dipinto come la vittima e non il carnefice, e aveva chiesto a Lynley di credere che quella fosse la verità. Eppure sem-

brava tutto troppo perfetto. Quadrava tutto troppo bene. Perché, anche se Corntel aveva elaborato tutta una serie di fantasie, Lynley sapeva che la solitudine prima o poi l'avrebbe portato a trasformare queste fantasie in realtà. Se pensava di aver deluso così tanto come uomo Emilia Bond, cosa gli impediva di cercare qualcosa che si avvicinasse di più al mondo malsano dei propri sogni? Cosa gli avrebbe impedito di coinvolgere Matthew Whateley nelle sue fantasie?

Sicuramente Corntel sapeva di non aver allontanato i sospetti da sé solo perché lo aveva messo al corrente dei suoi problemi personali. Anche se Lynley avesse messo a tacere i propri sospetti, Corntel non poteva credere che non avrebbe fatto niente riguardo alle fotografie. Dovevano, giustamente, essere consegnate al direttore. Che Corntel fosse o meno responsabile della morte di Matthew Whateley, spettava a Lockwood decidere cosa fare con l'uomo. Era il suo lavoro, dopotutto. Era una sua responsabilità.

Ciononostante, c'erano altre cose da considerare. Lynley ne prese atto. C'erano i ricordi di Eton. C'era il ricordo di lui ubriaco e la decisione di Corntel di non denunciarlo al direttore, perché sapeva che sarebbe stato espulso dalla scuola. C'era il ricordo del compagno che parlava con eloquenza nella cappella, che scriveva saggi che venivano premiati, che aiutava i ragazzi meno dotati di lui. C'era la chiara visione di lui con i pantaloni a righe e la giacca a coda di rondine, che correva perché era in ritardo per la lezione, ma che comunque trovava il tempo di aiutare il portiere a tirar giù un pacco da un camion. C'era il suo breve sorriso, il saluto urlato al di là del cortile della scuola. C'erano esperienze in comune. C'era un periodo di vita condiviso. C'erano, e ci sarebbero sempre stati, i vecchi legami della scuola.

Lynley avvertiva la busta sotto il suo braccio. Doveva prendere una decisione. Non ci riuscì.

«Ispettore.» Lockwood era ai piedi della scala. «Ci sarà un arresto questo pomeriggio?»

«Una volta che quelli della Scientifica...»

«Al diavolo quelli della Scientifica! Voglio Pritchard fuori di qui al più presto. Il consiglio di amministrazione si riunirà questa sera, e voglio che il caso sia chiuso prima. Dio sa quando verrà a prenderlo qualcuno della famiglia. Fintanto che non arrivano, io non lo voglio qui. È chiaro?»

«Chiarissimo,» replicò Lynley. «Purtroppo, tutto quello che abbiamo al momento è una cassetta con la sua voce registrata. Non abbiamo alcuna prova che abbia fatto qualcosa a Matthew Whateley e neanche Harry Mo-

rant lo ha identificato come la persona che lo ha maltrattato. Non posso arrestarlo solo in base al fatto che Chas Quilter ha riconosciuto la sua voce. Anzi, Mr Lockwood: non posso fare altro se non consigliarle di tenerlo d'occhio.»

«Tenerlo d'occhio...» sbottò Lockwood. «Lei sa che ha ucciso il ragazzo!»

«Neanche per idea. Non mi bastano le intuizioni, devo avere le prove per arrestare una persona.»

«Ma lei sta mettendo in pericolo la vita di seicento studenti! Se ne rende conto? Se non porta via quel piccolo bastardo dalla scuola, può succedere di tutto. Non voglio assumermi la responsabilità...»

«Lei è il responsabile qui,» lo interruppe Lynley. «Comunque, Clive sa di essere sospettato. Non farà alcun passo falso. Soprattutto perché è convinto che non abbiamo niente che lo colleghi a Matthew Whateley.»

«Allora che cosa mi suggerisce di fare finché non avrà trovato le prove che cerca?»

«Di confinarlo nella sua stanza e di mettere qualcuno di guardia davanti alla sua porta.»

«E pensa che questo sarà sufficiente?» domandò Lockwood. «È un assassino, dannazione. E lei lo sa.» Il direttore indicò la busta che Lynley teneva sottobraccio. «Cos'ha scoperto sulle fotografie, ispettore?»

Ecco, era il momento. Non era poi una decisione così difficile. La decisione era stata presa, nel bene e nel male.

«Miss Bond le ha trovate nella sua classe,» disse. «A quanto sembra uno studente le ha dimenticate lì. Non sa di chi si tratta. Ha pensato che fosse meglio bruciarle.»

Lockwood sbuffò. «Qualcuno almeno ha dimostrato un po' di buonsenso.»

Stava cominciando a piovere di nuovo quando il sergente Havers parcheggiò la Bentley dell'ispettore di fianco alla cappella. Frenò con tale violenza che la macchina sobbalzò in avanti e sterzò da un lato, andando a finire contro una fila di ortensie. Lynley sussultò e le andò incontro.

Stava finendo di mangiare un sacchetto di patatine. Aveva il davanti del pullover ricoperto di briciole.

«È il mio pranzo,» spiegò, pulendosi. «Due sacchetti di patatine e un bicchiere di limonata. Dovrebbero darmi la pensione di guerra.» Richiuse la portiera. «Questa macchina è un mostro, ispettore. Occupa metà strada.

Per poco non ho sfondato una cabina telefonica a Cissbury e ho urtato un vecchio cartello dietro la scuola. Almeno penso fosse un cartello.»

«Confortante,» rispose Lynley prendendo l'ombrello sul sedile posteriore. Non avendone uno, Havers si riparò sotto il suo. «Cos'ha scoperto a Cissbury?»

Si avviarono verso Casa Calcante. Suonò la campanella per le lezioni del pomeriggio. Per alcuni minuti si trovarono in mezzo a una marea di uniformi blu e gialle, mentre gli studenti passavano accanto a loro correndo sotto la pioggia. Havers non parlò finché non si ritrovarono soli. «Per quel che ne so, l'alibi di Clive è confermato, ispettore. Il barista del Sword and Garter lo ha visto vicino al bidone della spazzatura sabato notte. Non mi ha saputo dire con esattezza quello che stava facendo, ma per dirla con le sue parole: 'Qualunque cosa fosse, la stava facendo a una ragazza che sembrava apprezzarlo molto.'»

«Non c'è una luce vicino al bidone della spazzatura?»

Havers scosse la testa. «E il barista non ha potuto descrivermi il ragazzo che ha visto se non in modo generico. Non conosceva la ragazza o, meglio, non è riuscito a vederla bene. Quindi, non è detto necessariamente che il ragazzo fosse Clive.»

«Poteva essere qualche altro ragazzo della scuola,» concordò Lynley.

Dall'entusiasmo con cui il sergente accolse quell'idea, Lynley capì che ci aveva rimuginato per tutto il viaggio di ritorno.

«Qualcuno che Clive sapeva che sabato sera sarebbe andato di nascosto al villaggio per incontrarsi con una ragazza. Qualcuno che il giorno dopo forse si è vantato della sua conquista con Clive, raccontandogli i dettagli dell'incontro, incluso il bidone della spazzatura.»

Per quanto plausibile, non era l'ipotesi giusta. «Niente male come teoria, Havers. Ma sono sicuro che, se cercassimo di verificarla, Clive ci direbbe subito il nome della ragazza. Lei lo identificherebbe e noi ci ritroveremmo al punto di partenza. A che ora li ha visti il barista?»

«Poco dopo la mezzanotte.» Havers camminava strascicando i piedi. Dopo una pausa di riflessione, disse: «Secondo me, c'è qualcosa sotto. Clive è furbo. Lo dimostra il fatto che ci abbia dato le fotografie al momento giusto. È andato a Cissbury per crearsi un'alibi e più tardi è tornato per sbarazzarsi del corpo di Matthew Whateley. Lui afferma di aver visto Emilia Bond mentre stava scavalcando il muro dopo essere tornata dal villaggio. Ma per quel che ne sappiamo, potrebbe essere rientrato prima, aver preso il minibus, portato il cadavere a Stoke Poges e aver visto Emilia

Bond al suo ritorno. Lei non lo ha visto, dopotutto. E se Frank Orten si è accorto del fuoco alle tre del mattino, sicuramente Clive ha avuto tutto il tempo di agire indisturbato.»

«Un po' stiracchiata come teoria, Havers.»

«Può darsi. Ma è plausibile. E non mi dica che non ritiene quel ragazzo in grado di organizzare un delitto. Le prime parole che ha detto nella culla sono state probabilmente: 'Sincronizzate gli orologi.' Ci basta qualche prova nella stanzetta sopra la lavanderia o nel minibus e Clive Pritchard, per quello che ci riguarda, apparterrà alla storia.»

Lynley corrugò la fronte, riflettendo sulle parole di Havers. Non ottenendo risposta, lei continuò a parlare.

«Ho visto Jean Bonnamy al villaggio. Stava spedendo alcune lettere. Era tutta in ghingheri, ispettore, come se avesse un appuntamento per pranzo.»

«Non direi che questo sia un crimine, sergente.»

«Lo so. Ma non è niente male, quando si prende un po' cura del suo aspetto. Ha dei bei capelli, una bella pelle. L'ho guardata bene. E non ho potuto fare a meno di chiedermi come dovesse essere quattordici anni fa, come doveva sembrare agli occhi di un ragazzo di diciotto anni.»

«Edward Hsu.»

«Non è poi così impossibile, non crede? Ha vissuto a Hong Kong. Condivide con suo padre l'amore per le cose cinesi. Potrebbe essere la vera madre di Matthew Whateley. Può averlo tenuto d'occhio per tutti questi anni. Può darsi che sia stata una sua iniziativa quella di farlo venire in visita a casa loro come membro dei Volontari di Bredgar. Sappiamo solo quello che ci ha detto di lei Giles Byrne, l'ha descritta scaltra e avida di denaro. Magari non era affatto così.»

«Stando a quello che dice, Giles Byrne è coinvolto nella nascita di Matthew Whateley più di quanto sia disposto ad ammettere. Jean Bonnamy potrebbe aver conosciuto Giles Byrne attraverso Edward Hsu. Può darsi che sia andata a chiedergli aiuto. E ora Byrne sta mentendo per proteggerla.»

«Che stesse mentendo lo abbiamo saputo fin dall'inizio,» replicò Lynley. «Forse l'agente Nkata scoprirà qualcosa a Exeter.»

«O non scoprirà niente,» aggiunse Havers.

«In quel caso saremo più vicini alla verità.»

Lynley guidò Havers attraverso il vialetto che portava a Casa Calcante. «Andiamo a vedere a che punto sono quelli della Scientifica.»

Gli uomini stavano ancora lavorando nella stanzetta sopra la lavanderia

e il fotografo stava scendendo proprio in quel momento, seguito da uno degli agenti.

«Trovato niente?» chiese Lynley al secondo uomo che teneva in mano un contenitore. Sopra di loro si sentiva il rumore di un aspirapolvere. L'agente posò il contenitore sul pavimento, vi si accovacciò accanto e disse da sopra le spalle: «Abbiamo appena finito di mettere la polvere per rilevare eventuali impronte digitali. Ce ne saranno a migliaia. Capelli, fibre. È un immondezzaio.»

«Quanto tempo ci vorrà prima che...»

«Non abbiamo tanti uomini come voi di città, ispettore. Ci vorranno alcune settimane prima che finiamo. È il massimo che possiamo fare.»

Lynley sapeva con quanta riluttanza la Sezione Omicidi di Horsham avesse mandato i suoi uomini della Scientifica alla scuola. Quindi Lynley scelse le parole con cura. «Sospettiamo di uno dei ragazzi dell'ultimo anno. Se c'è qualcosa che lo colleghi a questa stanza, o che colleghi Matthew Whateley...»

L'uomo si grattò la testa, rimettendosi a posto i capelli grigi. «Quanti anni aveva Whateley?»

«Tredici.»

«Mmmm. Sembra improbabile che Whateley...» L'agente tolse il coperchio del contenitore e tirò fuori tre buste di plastica. «È possibile che questi appartenessero allo studente dell'ultimo anno,» disse. «Non credo che possa averli usati un ragazzino di tredici anni, e mi auguro che un adulto abbia abbastanza buongusto da organizzare i suoi incontri amorosi in un posto più decente. Spiacente, sergente. Non è certo quel che dovrebbe vedere una signora.» Fece ciondolare le buste davanti a loro. Ognuna conteneva un preservativo usato. Mentre parlava, continuò a far oscillare le buste. «È stata usata anche una vecchia coperta. L'abbiamo già messa via. Sono pronto a scommettere il mio stipendio per le macchie che ci sono sopra. Sa di cosa sto parlando, sicuramente. La stanza è stata usata per... be',» sorrise in modo lascivo, «indubbiamente ci siamo capiti.»

«I disegni sulla parete sono già di per sé abbastanza eloquenti,» replicò seccamente Lynley. Vide che Havers teneva le braccia incrociate, decisa a non dare all'agente di Horsham la soddisfazione di metterla in imbarazzo. Ci era abituata. Le donne facevano parte della Sezione Criminale da anni, ma non erano ben accette da tutti. Lynley la trascinò in corridoio.

«Questo rientra nella personalità di Clive, non crede?» gli chiese Barbara.

Lynley annuì. «Chiunque faccia l'amore con una ragazza in piedi accanto a un bidone della spazzatura, non si fa certo problemi di farlo in mezzo alla polvere e alla sporcizia. Quello che mi stupisce, è il fatto che Clive abbia preso delle precauzioni, Havers. Non mi sembra proprio il tipo.»

Sul volto di Havers si leggeva la portata del suo disgusto. «A meno che la ragazza non abbia insistito. Anche se mi è difficile credere che una ragazza sana di mente possa aver voglia di... su in quella stanzetta... sola con lui... Francamente, il nostro Clive mi fa venire la pelle d'oca, ispettore. Chiunque sia quella ragazza, deve essere una che va matta per le fruste e le catene. Clive ha tutta l'aria del domatore.»

«Se la troviamo, Havers, avremo qualcuno che potrà collegare Clive Pritchard a quella stanza.»

«Qualcuno che confermi che sapeva dell'esistenza della stanza,» concluse Havers. Spalancò gli occhi. «Daphne!»

«Daphne?»

«La ragazza con cui se l'è presa nella classe di Cowfrey Pitt. Se non mi sbaglio su di lei, Daphne è la persona che stiamo cercando per inchiodare Clive.»

Tornarono agli uffici amministrativi per sapere dov'era la ragazza che Clive Pritchard aveva tormentato il giorno prima. La segretaria del direttore aveva i programmi di tutti gli studenti in uno schedario accanto alla scrivania, ma invece di dar loro l'informazione che volevano, tese un messaggio, senza nascondere quanto fosse contrariata dall'avere a che fare con la polizia.

«Scotland Yard,» disse. «Hanno detto di richiamare.» Vedendo che Lynley guardava il telefono sulla sua scrivania, aggiunse gelidamente: «Vada a telefonare in portineria, se non le dispiace.»

Frank Orten non era in portineria quando arrivarono. La cosa non sorprese Lynley. Sulla parete al di là del bancone che separava il posto di lavoro di Orten da quella che doveva essere una sala d'attesa, c'era la tabella dov'erano appese le chiavi. Lynley andò al di là del bancone per esaminarle. Havers rimase sulla porta.

«Ci sono le chiavi dei minibus?» chiese.

Lynley la vide su un gancio in alto sopra cui c'era il cartellino con la sola parola VEICOLI. Anche tutte le altre avevano i cartellini: MATEMATICA, APPLICAZIONI TECNICHE, TEATRO eccetera. Anche le chiavi delle case avevano un cartellino, e quelle delle ragazze, Galatea ed Eirene, erano dalla parte opposta a quelle dei ragazzi. Havers aveva pienamente

ragione sui sistemi di sicurezza della scuola: erano inesistenti.

La porta si aprì ed entrò Frank Orten. Il suo berretto da militare era ben calcato sulla testa, e la giacca e i pantaloni erano leggermente bagnati. Esitò sulla soglia, spostando lo sguardo da Havers a Lynley e poi alle chiavi.

«Si allontana spesso dal suo posto di lavoro, Mr Orten?» domandò Lynley. «È una abitudine regolare da queste parti?»

Orten andò alla sua scrivania dietro il bancone. Tolse il berretto e lo appoggiò su uno scaffale accanto a un vasetto di vetro pieno di piccole conchiglie bianche e rosa. «Non direi,» replicò.

«Quante volte lascia il suo posto di lavoro? Una volta al giorno? Due volte? Di più?»

Orten sembrò offeso. «Uno va anche alla toilette, ispettore. Per quel che ne so, non c'è alcuna legge che lo vieti.»

«Lasciando la portineria aperta?»

«Non mi sembra il caso di chiuderla per tre minuti!»

«E questa volta?»

«Questa volta?»

Lynley indicò la sua uniforme. «Ha preso la pioggia. Certamente non ha bisogno di uscire per trovare una toilette, non è vero?»

Orten si voltò verso la scrivania. Sopra c'era una grossa cartelletta nera. L'aprì. «Elaine tiene i miei nipotini all'Erebo. Sono andato a vederli.»

«Sua figlia è ancora in ospedale?»

«Sì.»

«In quale ospedale?»

Orten girò con uno scatto la sedia dietro la scrivania. «Al St. John's. A Crawley.» Vide il sergente Havers prendere nota. Si aggiustò il colletto della giacca. «Perché vuole saperlo?» domandò.

«Semplici dettagli, Mr Orten,» replicò Lynley. «Sono venuto per usare il suo telefono, se permette.»

Orten spostò il telefono verso Lynley con un gesto che rivelava la sua irritazione. Lynley compose il numero di Scotland Yard e pochi secondi dopo stava parlando con Dorothea Harriman. Prima di lasciarla parlare, le chiese qualcosa che gli aveva fatto venire in mente il sergente Havers poco prima.

«L'agente Nkata si è fatto vivo, Dee?» All'altro capo del filo sentì scartabellare la segretaria del commissario capo Webberly. In sottofondo, si distingueva il rumore di una stampante.

«Lei è fortunato, come al solito,» rispose Harriman. «Ha chiamato da

Exeter venti minuti fa.»

«E?»

«Niente.»

«Niente?»

«Questo è il suo messaggio. 'Dica all'ispettore che non ho trovato niente.' Un po' sfacciato a mio parere, ma è tipico di Nkata, non è vero?»

Lynley non si prese la briga di chiarirle il comportamento dell'agente. Lui aveva capito il messaggio. Se Nkata non aveva trovato niente a Exeter, questo significava che qualcosa non quadrava nel racconto di Giles Byrne. L'ipotesi del sergente Havers sì stava rivelando esatta.

«Sono arrivate delle informazioni dalla polizia di Slough che ho immaginato volesse avere, ispettore,» proseguì Harriman. «Hanno il referto completo dell'autopsia. Sanno la causa della morte.»

«Vale a dire?»

«È stato avvelenato,» replicò.

Il cervello di Lynley cominciò a lavorare velocemente. Era come aveva pensato lui: gli avevano messo qualcosa nel cibo o in una bevanda, qualcosa che l'aveva ucciso rapidamente, qualcosa a cui uno studente poteva accedere facilmente...

Poi Dorothea Harriman riprese a parlare, e quel che disse mandò all'aria tutte le sue teorie.

«La causa della morte è il monossido di carbonio.»

20

Erano quasi le quattro quando l'ispettore Canerone della Sezione Omicidi di Slough fece accomodare Lynley nel suo ufficio, una stanzetta arredata con mobili di metallo e di plastica. C'erano tre schedari piuttosto scassati. Su uno c'era un bollitore elettrico e su un altro una collezione di statuine di Beatrix Potter.

«Sono di mio figlio,» spiegò Canerone. «Non me la sono sentita di buttarle via quando è andato a vivere con sua madre. Gradisce una tazza di tè?» Aprì un armadietto e tirò fuori una teiera cinese, due tazze, due piattini e una zuccheriera. «Mia moglie ha lasciato a me questo servizio,» continuò. «Era un peccato tenerlo a casa dove non lo uso mai. Non ho il latte, purtroppo.»

«Non importa.»

Lynley lo osservò mentre preparava il tè. Si muoveva con lentezza e di

tanto in tanto si fermava come se volesse accertarsi di non fare alcun gesto che lo mettesse in imbarazzo.

«Lavora a questo caso da solo?» chiese Canerone. «Piuttosto strano per voi di città.»

«Ho un sergente con me. È rimasto alla scuola.»

Canerone posò il servizio su un vassoio che portò alla scrivania.

«Lei pensa che il ragazzo sia stato ucciso lì.» Era un'affermazione più che una domanda.

«Inizialmente sì,» replicò Lynley. «Ma ora non ne sono più così sicuro. È stato il monossido di carbonio a mettermi fuori strada.»

Canerone aprì il primo cassetto della scrivania e tirò fuori un pacchetto di biscotti. Ne mise due su ogni piattino e riempì le tazze. Ne tese una a Lynley e, mordendo un biscotto, aprì una cartelletta al centro della scrivania.

«Vediamo cos'abbiamo.» Soffiò nella tazza e bevve un sorso di tè rumorosamente.

«Il monossido di carbonio di solito viene associato alle macchine,» disse Lynley, «ma si *può* morire avvelenati di monossido di carbonio in altri modi.»

«È vero.» Canerone annuì. «Per gas illuminante. Per un forno difettoso. Per una canna fumaria intasata.»

«Quindi anche in una stanza.»

«Certamente.» Canerone indicò la cartelletta con il biscotto. «Ma la concentrazione di monossido di carbonio nell'emoglobina è alta. Quindi il ragazzo deve averne respirata in grosse quantità. E immagino si trovasse in un ambiente molto piccolo.»

«La stanza che ho in mente è molto piccola. È sopra la lavanderia dove ci sono parecchie tubature.»

«Di gas?»

«Non lo so. Forse.»

«Allora la stanza è una possibilità. Ma direi piuttosto... no, a meno che non sia un buco. Non è possibile. No, vista la concentrazione di monossido di carbonio nel sangue. E non se il ragazzo è stato l'unico a morire. Comunque può verificare questo con il medico legale, ma penso che lo troverà d'accordo.»

Lynley sapeva che doveva dare un filo logico ai suoi pensieri. «È possibile che il ragazzo sia morto mentre veniva trasportato su un veicolo?»

Canerone parve interessato a questa nuova ipotesi. «È molto più plausi-

bile della stanzetta. Può darsi che il ragazzo sia stato messo nel portabagagli e che il guidatore non si sia accorto che il tubo di scappamento era difettoso. Essendo legato e imbavagliato, il ragazzo non ha potuto reagire, e così è morto. Direi che è una buona tesi»

«E quando il guidatore è arrivato a destinazione e si è accorto che il ragazzo era morto, ha gettato il corpo al cimitero di Stoke Poges.»

A questa sua affermazione, Canerone scosse la testa. Mise in bocca l'ultimo pezzo di biscotto. «Questo è improbabile. Stando alla colorazione bluastra della pelle. Il ragazzo è stato portato al cimitero un bel pezzo dopo la morte. Ventiquattr'ore dopo, stando al medico legale.»

«Allora il corpo di Matthew è rimasto in quella macchina per un giorno intero prima di essere spostato.»

«Piuttosto rischioso,» osservò Canerone. «A meno che il nostro assassino fosse sicuro che nessuno sarebbe andato a frugare nella sua macchina. Ma qualunque sia la verità, di certo il ragazzo non è morto nell'ora di viaggio dalla scuola al cimitero.» Batté più volte la cartelletta sulla scrivania. «Forse l'assassino voleva portarlo da qualche altra parte. Forse una volta arrivato a destinazione, accortosi che il ragazzo era morto, si è lasciato prendere dal panico, ha lasciato la macchina dov'era ed è tornato dopo ventiquattr'ore per sbarazzarsi del cadavere.»

«Spostandolo dalla sua macchina a un altro veicolo? Magari un minibus?»

«Può darsi,» replicò Canerone. «In un certo senso è anche una prova, dato che nessuno correrebbe il rischio di lasciare un cadavere in un minibus.» Aprì la cartelletta, prese un foglio e lo tese a Lynley. «Si ricorda le fibre che abbiamo trovato nei capelli del ragazzo? Sono di lana e di raion. Le dice qualcosa?»

«Potrebbe essere qualunque cosa. Un indumento. Il tappetino della macchina.»

«Color arancione.» Canerone prese il secondo biscotto.

«La coperta,» disse Lynley.

Canerone gli lanciò uno sguardo interrogativo. Lynley gli raccontò della stanzetta e di quello che conteneva. «L'hanno portata via gli uomini della Scientifica di Horsham.»

«Mandatecene un pezzo. La confronteremo con le fibre.»

Su questo Lynley non aveva il minimo dubbio. Le fibre avrebbero collegato Matthew Whateley alla coperta. Questo voleva dire che Matthew era stato tenuto prigioniero nella stanzetta. Se Havers era stata fortunata con

Daphne, anche Clive Pritchard sarebbe stato collegato alla stanzetta. Il cerchio cominciava a chiudersi e l'alibi di Clive a vacillare.

«... le analisi sui depositi trovati sotto le unghie, fra le scapole e sulle natiche del ragazzo.» Canerone irruppe nei pensieri di Lynley.

«Scusi?»

«Abbiamo completato quelle analisi. Si tratta di idrossido di potassio, ma ci sono un altro paio di termini che forse le sono un po' più familiari. Potassa caustica. Liscivia.»

«Liscivia?»

«Strano, non è vero?»

«Come avrebbe fatto Matthew Whateley a entrare in contatto con della liscivia?»

«Nel posto in cui è stato legato e imbavagliato, suppongo,» replicò Canerone.

Lynley cercò di far combaciare questo con quel che aveva scoperto sul Bredgar Chambers. Mentre rimuginava su questo, Canerone continuò a parlare.

«Ogni studente sa che la liscivia viene utilizzata per i saponi e i detergenti in generale. Quindi dovrebbe cercare un magazzino o qualcosa del genere. Magari un posto dove vengono tenuti i detersivi. Un capannone. Un fabbricato annesso.» Canerone si versò un'altra tazza di tè. «C'è anche la possibilità che sia venuto in contatto con la liscivia nel portabagagli in cui è morto. Nel qual caso, dovrebbe cercare un furgoncino o qualche altro mezzo che faccia dei servizi di lavanderia per la scuola.»

Per quanto Lynley desse delle risposte pertinenti di tanto in tanto, con la mente era altrove. Dopo quel che aveva saputo, si rese conto di aver rigirato i fatti in modo che il caso corrispondesse a come se l'era creato nella mente, invece di costruirlo in base ai fatti. Non riuscire a mantenere l'obiettività finché non si avevano in mano tutti i particolari, era sempre un rischio nel suo lavoro. Aveva già commesso lo stesso errore una volta, quindi sapeva di aver tratto delle conclusioni affrettate. E, quel che era peggio, si era lasciato condizionare dal passato, permettendogli di interferire con il presente. Si mise in guardia contro questa sua tendenza e si costrinse a rivedere una per una tutte le prove raccolte fino a quel momento.

Nel corso di un'indagine per omicidio, la rapidità era una qualità indispensabile. Prima la polizia raccoglieva tutte le prove, prima riusciva a chiudere il caso. Ma si correva sempre il rischio di confondere le acque. Nella fretta di voler concludere, a volte inconsciamente si occultava un fat-

to che poteva altrimenti condurre in una direzione totalmente opposta. Lynley si rendeva conto di questo. Era quello che gli stava succedendo in quel momento.

Il monossido di carbonio dava una nuova svolta al caso che stava seguendo. Considerato questo nuovo elemento, era molto probabile che Matthew Whateley non fosse morto nella stanzetta sopra la lavanderia. E questo significava, per quanto Lynley volesse che fosse colpevole, che Clive Pritchard non solo non c'entrava, ma stava dicendo anche la verità. Questo inevitabilmente lo riportava alle fotografie. E le fotografie lo riportavano a John Corntel

Doveva esserci un modo per verificare che Matthew Whateley non era morto nella stanzetta sopra la lavanderia. Doveva stabilire con certezza questo particolare prima di proseguire. Lynley sapeva anche chi era la persona giusta per questo. Simon Allcourt-St. James.

«Martedì scorso,» disse il colonnello Bonnamy. Le parole vennero pronunciate in modo indistinto. Gli capitava sempre alla fine della giornata quando era stanco. «Martedì scorso, Jeannie.»

Jean Bonnamy versò una mezza tazza di tè al padre. Dato che tremava molto, non poteva tenere una tazza piena senza rovesciarla e si rifiutava categoricamente di farsi aiutare da lei. Piuttosto che sottoporsi all'umiliazione di farsi nutrire come un bambino, preferiva bere e mangiare in piccole quantità. A sua figlia non importava. Sapeva quanto ci tenesse alla sua dignità e ne rimaneva ben poca una volta che aveva finito di aiutarlo a vestirsi, o a lavarsi, o ad andare in bagno.

«Lo so, papà,» rispose, ma non aveva voglia di parlare di Matthew Whateley. Le bastava sentire solo il nome del ragazzo per cominciare a piangere. Di lì a poco anche suo padre si sarebbe messo a piangere e, date le sue condizioni, poteva essere pericoloso per lui. La pressione gli era salita di molto negli ultimi due giorni. Jean era decisa a far sì che non si alzasse oltre.

«Ieri sarebbe stato qui da noi, Jeannie.» Il padre portò la tazza alle labbra. Il tremore gli fece sbattere la tazza contro i denti.

«Vuoi che giochi a scacchi con te, papà? Ti piacerebbe?»

«Al posto di Matthew. No. Lascia la scacchiera com'è.» Posò la tazza sul piattino. Prese una fetta di pane imburrata dal piatto sul tavolo fra di loro. Rabbrividì.

Vedendo la sua reazione, Jean si rese conto di quanto facesse freddo nel-

la stanza. Ormai era quasi buio; un'oscurità intensificata dalla continua pioggia e dal banco di nuvoloni che sopraggiungeva da occidente, e la tetraggine del tardo pomeriggio ben si accordava con il freddo che penetrava nella stanza come un furtivo intruso.

La stufa era accesa e il loro vecchio retriever se ne stava beatamente accoccolato davanti. Ma il caldo non arrivava fino a loro. Vedendo suo padre tremare di nuovo, Jean si decise.

«Che ne dici se accendiamo il fuoco? Posso spostare il tuo drago e sostituirlo con un bel fuoco?»

Il colonnello Bonnamy si voltò a guardare il drago cinese nel camino. Fuori una folata di vento mosse i rami del castagno, facendoli rumorosamente sbattere contro le finestre del salotto. Il retriever alzò la testa, drizzò le orecchie e ringhiò un paio di volte.

«È solo il temporale, Shorney,» disse Jean all'animale. Il cane ringhiò un'altra volta. Qualcosa sbatté contro il cottage. Questo lo fece abbaiare con più decisione.

«Non gli è mai piaciuto il brutto tempo,» commentò il colonnello Bonnamy.

Il cane continuò ad abbaiare. Il suo sguardo si spostava di continuo da Jean alla finestra. Pioveva a dirotto. Qualcosa raschiò contro il cottage. Appesantito dall'età, il cane riuscì a fatica ad alzarsi e cominciò a guaire.

«Shorney!» lo ammonì Jean Bonnamy, ma il latrato continuò.

«Basta!» urlò il colonnello Bonnamy. Con la mano sana prese un giornale e lo tirò al cane per distrarlo, ma mancò il tiro. Il cane continuò ad abbaiare.

Jean andò alla finestra e sbirciò fuori, ma tutto quello che vide fu la pioggia che rigava il vetro e i riflessi delle luci del salotto. Sentì una specie di acciottolio, come se le tegole del tetto stessero cadendo. Il cane riprese a ringhiare e digrignò i denti verso la finestra. Qualcosa sbatté contro il cottage e poi scivolò rumorosamente contro la parete.

«Deve essere il rastrello, papà. L'ho lasciato fuori con le cesoie ieri quando è venuto quell'ispettore. Sarà meglio che vada a prenderli prima che si rovinino. Porterò dentro anche un po' di legna. Shorney! Zitto!»

«Non c'è bisogno di accendere il fuoco, Jeannie,» protestò suo padre mentre lei prendeva l'impermeabile chiazzato d'unto dall'attaccapanni. Ma anche in quel momento lo vide rabbrividire di nuovo.

«Sì, invece,» replicò Jean. «Ci metto un attimo. Shorney!»

Il cane venne verso di lei, ma l'ultima cosa che voleva era portar fuori il

vecchio retriever con quel temporale. Uscì dalla stanza richiudendosi la porta alle spalle. La luce in cucina era spenta, quindi procedette a tentoni fino alla porta.

Aveva lasciato il rastrello e le cesoie sul retro del cottage, appoggiati alla parete. Probabilmente il vento li aveva fatti cadere. Doveva essere quello il rumore che avevano sentito. Corse fin dietro al cottage e cominciò a cercarli nel buio. Dentro, il cane continuava ad abbaiare, ma lo si sentiva appena in confronto all'ululare del vento.

«Dove diavolo...» Trovò le cesoie quasi subito accanto a un cespuglio di lavanda. Ma il rastrello sembrava scomparso. Mentre lo cercava per terra a tastoni, una folata di vento le scompigliò i capelli. «Oh, maledizione!» Poi nel tentativo di calmare il cane urlò: «Shorney! Sta' zitto!»

Si rimise in piedi, prese le cesoie, si avviò per il vialetto che portava al capannone dove teneva gli attrezzi. Aprì la porta ed entrò, felice di potersi riparare dalla tempesta che si stava scatenando fuori. Appese le cesoie al loro posto. La porta sbatté con violenza richiudendosi.

Sussultò e lanciò un urlo, poi rise di se stessa nervosamente. «Il temporale!» disse.

Pensò di aspettare che diminuisse un po' la pioggia prima di prendere la legna nel magazzino accanto al capannone, ma l'immagine di suo padre che tremava per il freddo le fece cambiare idea. In fondo, lei poteva riscaldarsi con un bagno caldo e un goccio di brandy. Allacciò la cintura dell'impermeabile, tirò su il bavero e si preparò ad affrontare la pioggia ancora una volta. Allungò una mano verso la porta, ma prima che potesse aprirla si spalancò da sola.

Jean balzò all'indietro. Sulla soglia apparve una figura. Jean si rivolse all'intruso. «Cosa...»

Vide un braccio sollevato. Teneva il rastrello. La colpì con violenza, i denti di metallo le si conficcarono nel collo. Cadde. Rotolò nel tentativo di allontanarsi. Cercò di proteggersi la testa. Il rastrello la colpì ancora, ancora, ancora. Sentì la carne lacerarsi e il sapore del proprio sangue.

In lontananza, si udiva il disperato abbaiare del retriever.

Lynley osservò St. James mentre saliva a fatica la vecchia scala attaccata alla parete. I suoi movimenti erano lenti e goffi, ma come sempre il volto di St. James era impassibile. Lynley si guardò bene dall'offrirgli il suo aiuto. Comunque trattenne il fiato finché l'amico non arrivò sano e salvo fin nel piccolo corridoio.

Lynley tese una pila a St. James. «Da questa parte,» disse, proiettando il fascio di luce della sua pila sulla porta in fondo al corridoio.

Erano le sei passate. Era tutto tranquillo, perché i ragazzi erano a cena. A Casa Calcante c'era solo Clive Pritchard, confinato nella sua stanza, piantonata da qualcuno del personale.

«Che tipo di riscaldamento hanno?» chiese St. James mentre seguiva Lynley nella stanzetta.

«Caloriferi.»

«Questo non ci sarà di grande aiuto, non credi?»

«C'è anche un camino.»

St. James spostò la luce in quella direzione. Quelli della Scientifica avevano portato via la cenere e i detriti. «Stai pensando al gas illuminante, non è vero?»

«Penso di tutto, a questo punto.»

St. James annuì ed esaminò il camino. Sedette sul pavimento e diresse la luce su per la canna fumaria. «Ma dove può trovare uno studente del carbone?»

«Nelle case. Hanno tutte un camino.»

St. James gli lanciò un'occhiata incuriosita. «Tu vuoi che sia questo il luogo dell'omicidio, non è vero, Tommy?»

«Per questo ti ho chiesto di venire qui. Mi piace pensare di aver imparato a essere più cauto per quel che riguarda la mia obiettività.»

«John Corntel?»

«Non credo, St. James. Ma ho bisogno di accertarmene.»

St. James non rispose. Esaminò ancora per qualche minuto il camino, poi si alzò pulendosi le mani dalla polvere. «La canna fumaria è a posto,» disse. «Possiamo anche scartarla.» Andò alla parete e seguì le tubature alla base. «Tubature d'acqua,» disse. «Niente gas.»

La pioggia batteva contro la finestra. St. James andò lì e guardò lo stretto davanzale di pietra. Poi diresse la luce sul soffitto, negli angoli, sul pavimento. Infine scosse la testa. «Non vedo come Matthew Whateley possa essere morto qui, Tommy. Può essere stato tenuto qui per un po' di tempo, questo potranno confermartelo quelli di Horsham, ma sicuramente non è stato ucciso qui. Cos'altro ti ha detto Canerone?»

«Liscivia.»

«Liscivia?»

«Sì. Tracce di depositi. È tutto. Potrebbe provenire da questa stanza, dovevi vederla in che condizioni era prima che arrivassero quelli della Scien-

tifica.»

St. James corrugò la fronte mentre Lynley parlava. «Non penso che ci potesse essere della liscivia qui.»

«Perché no?»

«Troppo caustica. Chiunque ne faccia uso deve stare molto attento. Corrode il vetro e l'argilla. E anche il ferro. E la pelle. È il tipo di composto, potassio con acqua, che si può trovare...»

Lynley alzò una mano per interromperlo. Aveva l'immagine vivida nella sua mente. L'aveva vista, aveva visto i suoi movimenti esperti. Solo poche ore prima. L'orrore che si potesse concepire un simile delitto paralizzò per un attimo Lynley.

«Cosa c'è?» chiese St. James.

«St. James, si può produrre il monossido di carbonio?» domandò.

«Produrre? Cosa intendi dire?»

«Ci sono delle sostanze chimiche che mescolate danno il monossido di carbonio?»

«Certo. L'acido formico e l'acido solforico.»

«Come si fa?»

«Si aggiunge l'acido formico all'acido solforico. L'acido solforico prosciuga l'acqua dell'acido formico. Il risultato è il monossido di carbonio.»

«Può farlo chiunque?»

«Chiunque abbia qualche nozione di chimica e l'attrezzatura giusta. L'essenziale è avere la buretta per controllare il flusso dell'acido formico in quello solforico. Ma chiunque...»

«Dio. Mio Dio.»

«Cosa c'è?»

«Idrossido di potassio. Lo pensavo come *liscivia* e non come sostanza chimica, St. James. Idrossido di potassio. Monossido di carbonio. È stato ucciso nel laboratorio di chimica.»

«Lo sfiatatoio,» disse Lynley. Aprì la porta del laboratorio con le chiavi che si era fatto dare da Frank Orten. Cercò le luci. La stanza si illuminò a giorno. I banchi sembrarono balzare fuori dall'oscurità. Le ante di vetro degli armadietti luccicavano. Dall'altra parte della stanza, lo sfiatatoio era chiuso. E le pareti di vetro erano ancora macchiate e appannate come l'ultima volta che le aveva viste Lynley.

St. James andò allo sfiatatoio, sollevò lo sportello e ne esaminò l'interno. «Sembra due metri,» disse, guardando attentamente dalle bianche piastrel-

le alla base alla ventola sulla parete. «Due metri di altezza e uno di larghezza.» Si chinò in avanti per esaminare meglio le tracce di deposito che appannavano il vetro. «Penso che...» Tirò fuori un temperino dalla tasca e grattò un po' di polvere dal vetro. Sulla mano gli cadde un residuo di polvere bianca. Si pulì la mano. «Credo sia proprio il tuo idrossido di potassio, Tommy. Se qualcuno voleva produrlo nel laboratorio, e sarebbe una dimostrazione tecnica di quello che succede quando si mischia un metallo alcalino con l'acqua, doveva farlo in uno sfiatatoio come questo. Non per le esalazioni, ma per la reazione.»

«Vale a dire?»

«Prima comincia a gorgogliare. Poi esplode, schizzando della polvere bianca. In questo caso, contro il vetro dello sfiatatoio.»

«Quindi Matthew Whateley ne recava le tracce perché è stato tenuto lì dentro.»

«Penso proprio di sì.»

«E il monossido di carbonio?»

Gli occhi di St. James scrutarono ogni parte del laboratorio. «Qui c'è tutto. I bicchieri, le burette. Guarda quante sostanze chimiche in quell'armadietto. Su ogni boccetta c'è un'etichetta. L'armadietto è chiuso a chiave?»

Lynley andò a controllare. «No.»

«C'è dell'acido formico e dell'acido solforico?»

Lynley lesse le etichette sulle boccette. Ce n'erano a dozzine. Trovò quello che stava cercando sull'ultimo ripiano del secondo armadietto che aprì. «Eccoli qui. Acido formico e acido solforico. Ci sono anche altri acidi.»

St. James annuì. Indicò le numerose burette allineate sopra gli armadietti. «Abbiamo un volume di due metri cubi da riempire con il gas,» disse. «Il canale di scolo e la ventola devono essere stati chiusi e il ragazzo deve essere stato portato all'interno della cappa legato e imbavagliato. In un angolo deve essere stato messo il bicchiere graduato con la buretta più grande, una da cinquecento centimetri cubi, direi. Poi l'acido formico gocciola nell'acido solforico. Così si forma il monossido di carbonio. E il ragazzo muore avvelenato.»

«Ma non avrebbe cercato di rovesciare la buretta o il bicchiere?»

«È possibile. Ma lo spazio è molto ristretto. E deve essere stato messo in modo da non potersi muovere. Ma anche in caso contrario, immagino che il nostro assassino gli abbia spiegato tutte le qualità corrosive degli acidi in questione. Quindi anche se Matthew avesse potuto muoversi, cosa che ri-

tengo improbabile, non poteva certo correre il rischio di rovesciarsi addosso l'acido.» St. James chiuse lo sportello dello sfiatatoio. Si voltò verso Lynley. «A questo punto, la domanda più ovvia è: qualcuno degli indiziati si intende di chimica?»

Era una domanda logica. Lynley provava una certa riluttanza a rispondere. Ancora una volta, si senti cogliere dall'inquietudine. Non voleva che John Corntel fosse il colpevole ma ancora meno sopportava l'idea che Matthew Whateley fosse stato ucciso lì.

La porta del laboratorio si aprì ed entrò il sergente Havers. Aveva con sé un ombrello, ma non doveva essere servito un gran che, dato che la giacca e i pantaloni erano bagnati, e i capelli parevano incollati al cranio.

«Simon,» salutò con un cenno St. James prima di rivolgersi a Lynley. «Ero con gli uomini della Scientifica quando è arrivata la telefonata da Cissbury. Sono andata con loro. E ho fatto bene.»

«Perché, cos'è successo?»

Gli spiegò in breve l'aggressione a Jean Bonnamy; di come il rastrello le aveva fracassato il cranio; di come le aveva strappato la carne del collo; del dito che aveva perso; del panico del padre che si era poi trasformato in stato di choc.

«Era andata fuori a prendere la legna per accendere il fuoco. Quando non l'ha vista tornare, ha chiamato la polizia. Non sapeva cos'altro fare. È stata portata all'ospedale di Horsham. Era ancora in coma quando me ne sono andata.»

«Cosa dicono i medici?»

Havers agitò una mano in aria. «La prognosi è ancora riservata, ispettore. Ha il cinquanta per cento di possibilità in entrambi i casi.»

«Dio mio.»

«E questo non è tutto,» disse Havers.

Lynley la guardò duramente, aveva colto il sarcasmo nella sua voce. «Cos'altro c'è?»

«Ho visto la sua macchina parcheggiata davanti alla corte e sono andata dentro a cercarla. Fino al refettorio. Pare che Chas Quiker sia scomparso. Nessuno l'ha più visto dopo l'una.»

«Sembra sia scomparso subito dopo pranzo,» disse Havers, mentre aprivano gli ombrelli per proteggersi dalla pioggia. Si incamminarono verso Casa Ione, adeguando i loro passi alla lenta andatura di St. James.

«Perlomeno tutti affermano che è stata l'ultima volta in cui l'hanno vi-

sto.»

«Chi è stato l'ultimo a vederlo?»

«Brian Byrne. Poco prima della lezione di chimica, Chas gli ha chiesto di dire a Emilia Bond che sarebbe andato in infermeria per prendere un'aspirina. Dopo la lezione, Brian è andato a cercarlo in infermeria, ma Chas non era lì.»

«Dopo quello che è successo a Matthew Whateley, Brian non ha dato subito l'allarme?»

«A quanto pare ha passato l'intero pomeriggio a cercarlo, ma per conto suo. Sostiene che Chas fosse sconvolto da problemi personali, ma o Brian non sa di cosa si tratta, oppure non vuole dirlo. Personalmente ho i miei sospetti. A ogni modo, non ha fatto parola della scomparsa di Chas fino all'ora di cena, quando se ne sono accorti tutti. Immagino che volesse coprirlo, nella speranza che prima o poi ricomparisse.»

«Dove ha visto l'ultima volta Chas?» chiese St. James.

«Fuori del refettorio. Chas lo stava aspettando vicino alle scale. Gli ha detto che non si sentiva bene, e secondo Brian aveva effettivamente un aspetto terribile. Ma forse anche questo è un tentativo per proteggerlo adesso che si è messo nei guai fuggendo. O per proteggere se stesso. Se aveva dei sospetti sul fatto che Chas volesse scappare, avrebbe dovuto riferirlo a qualcuno degli insegnanti.»

«Lockwood come ha reagito?» si informò Lynley.

Vennero investiti da una folata di vento. Havers lottò per riuscire a tenere l'ombrello. «Come tutti, ha saputo della scomparsa di Chas solo all'ora di cena.»

«Il consiglio di amministrazione si riunirà fra qualche ora. Uno studente è stato assassinato e ora ne è scomparso un altro. Questo deve essere uno dei peggiori dejà-vu della vita di Lockwood.»

«Stava recitando la parte di Salomé poco fa. Vuole la Sua testa, ispettore. Comunque, non si tratta di dejà-vu.» Alzò la voce per farsi sentire al disopra del boato del temporale. «Le circostanze sono identiche. Prima la scusa dell'infermeria e poi la sparizione. Tuttavia, non penso che questo sia un secondo caso Matthew Whateley. Ho parlato con Daphne.»

Entrarono a Casa Ione dalla porta che dava sulla sala comune. Posarono gli ombrelli, si tolsero i cappotti e li appoggiarono sugli schienali di alcune poltrone ridotte a brandelli. St. James accese la luce e Lynley richiuse la porta. Havers si strizzò l'acqua dai capelli e prese a saltellare per riscaldarsi.

«Pare che ieri sera Daphne abbia litigato di nuovo con Clive Pritchard. Stava tornando dalla biblioteca quando è balzato fuori da dietro un albero e l'ha spaventata a morte. L'ha afferrata e schiacciata contro il tronco per farle sentire quanto era dotato. Più o meno quello che è successo prima della lezione di tedesco. Quindi era più che disposta a parlare.»

«E?»

Havers scosse la testa. «Sapeva della stanzetta sopra la lavanderia. Non sa dove si trova, ma sembra che l'esistenza della stanzetta non sia un segreto fra gli studenti. C'è tutta una serie di leggende sui vecchi solai. Fantasmi, diavoli e sciocchezze del genere.»

«Probabilmente fomentate dagli stessi insegnanti per evitare che i ragazzi ci vadano,» osservò St. James.

«Senz'altro,» replicò Havers, «ma non ho approfondito la cosa. Stando a Daphne, c'è un ragazzo che negli ultimi due anni ha usato regolarmente la stanzetta di Casa Calcante. Ma non è Clive Pritchard, per quanto lei avrebbe preferito che si trattasse di lui.»

«Se Clive non c'entra, allora chi è?»

«Chas Quilter.»

«Chas...»

«Proprio lui,» disse Havers. «Confesso che mi aspettavo di sentire il nome di Clive, ma non sono rimasta sorpresa quando ho saputo che si trattava di Chas. Ieri Daphne ha fatto allusioni riguardo alla sua ipocrisia. Non è stata molto esplicita. Ma adesso che Chas è scomparso, le si è sciolta la lingua. Pare che si incontrasse lì con una ragazza due o tre volte la settimana, soprattutto prima dell'estate scorsa. La ragazza non sta più al Bredgar e Daphne non sa se l'ha rimpiazzata con qualcun'altra. Sono sicura però che ci sono un mucchio di ragazze che sarebbero ben felici di sostituirla.»

«Inclusa Daphne?»

«Lo zimbello della scuola?» ribatté Havers. «Non credo proprio. Quella ragazza è una disadattata. Sa che Chas Quilter, o qualunque altro ragazzo, non la degnerebbe mai di un'occhiata. Daphne è il tipo di persona davanti a cui tutti parlano come se non ci fosse. Sa quello che voglio dire.»

«Il genere di persona a cui nessuno fa caso, come se facesse parte dell'arredamento?» domandò St. James.

«Esatto. Quindi lei vede e ascolta tutto.»

«È impossibile sottrarsi ai pettegolezzi in una scuola come questa,» osservò St. James.

«Soprattutto in materia di sesso,» aggiunse Havers. «Gli adolescenti hanno molti interessi, naturalmente, ma niente li intriga di più delle questioni inerenti al sesso. Se Chas Quilter usava la stanzetta per i suoi incontri galanti l'anno scorso, non vedo perché non avrebbe dovuto continuare anche quest'anno. Anzi, aveva anche una carta in più essendo diventato capoprefetto nel frattempo. E questo spiega anche perché gli altri studenti dell'ultimo anno non lo temono. Se è lui stesso a infrangere le regole per primo, difficilmente può pretendere dagli altri che le rispettino.»

«Quindi non abbiamo ancora niente che colleghi Clive Pritchard alla stanzetta,» osservò Lynley.

«No,» replicò Havers, «ma abbiamo qualcosa di meglio, non crede? Un altro movente per l'omicidio. Come l'ha definito Cowfrey Pitt? Licenziosità sessuale, mi pare. Nel caso Chas fosse stato scoperto, lo avrebbero espulso immediatamente. A quale università sperava di andare?»

«A Cambridge.»

«Dopo un'espulsione da Bredgar Chambers, poteva dire addio a questo suo sogno.»

«Sta dicendo che Matthew Whateley era a conoscenza del fatto che Chas Quilter usasse la stanzetta?»

«Lo sapevano più o meno tutti, ispettore. Può darsi che Matthew si sia lasciato sfuggire qualcosa che poi è stata riferita a Chas. Chas sapeva che Matthew ci teneva che venissero rispettate le regole della scuola, e il fatto che avesse registrato Clive Pritchard mentre tormentava Harry Morant lo confermava. Quindi era solo una questione di tempo: prima o poi Matthew avrebbe fatto la spia su Chas. Ma lui poteva aver raccontato tutto a qualcuno, qualcuno di cui si fidava, nello stesso modo in cui si era confidato con Chas riguardo a Clive Pritchard. Quindi non andava eliminato solo Matthew, ma anche l'altra persona. Tanto per assicurarsi che non rivelasse quello che gli aveva detto il ragazzo.»

«Jean Bonnamy?»

«Secondo me sì.»

«Ma allora perché non eliminare anche il padre? Matthew non poteva essersi confidato anche con lui?»

«È possibile. Ma è vecchio e molto malato. Chas avrà pensato che lo choc per la morte della figlia gli avrebbe fatto scordare qualunque altra cosa. Inoltre, c'è il cane. Chi si arrischierebbe ad aggredire il colonnello quando c'è un cane a proteggerlo?»

«Un vecchio cane, Havers.»

«Come faceva Chas a saperlo? Ha aggredito Jean fuori. Il cane era nel cottage. L'avrà sentito abbaiare, ma non l'ha visto.»

«Ma noi sappiamo che Matthew non ne ha fatto parola con Jean. Altrimenti ce l'avrebbe detto.»

«Noi lo sappiamo, ispettore, ma non Chas. Tutto quello che sa è che Matthew la conosceva abbastanza bene da scriverle. Era con noi quando abbiamo trovato la lettera.»

«Sembra essere piuttosto sicura che il nostro assassino sia Chas.»

Havers assunse un'espressione spazientita. «Tutto quadra, ispettore. Aveva il movente. Aveva facile accesso dappertutto. E le circostanze erano più che favorevoli.»

«Si intendeva di chimica?» domandò St. James.

Havers annuì. «E non è tutto. Daphne lo ha visto al club venerdì sera. Brian Byrne ha affermato che si era allontanato per rispondere a delle telefonate, ma non è stato esauriente fino in fondo. Non ci ha detto che Chas era nel corridoio a piangere. Non ci ha detto che Chas ha lasciato la festa alle dieci e non è più tornato. Brian lo sta proteggendo, ispettore. Così come questo pomeriggio. Lo ha protetto fin dall'inizio. E anche gli altri. Sa bene quanto me che fa parte di quel loro dannato codice non scritto.»

Lynley rifletté per un momento. Al di là della porta, si sentivano delle voci in corridoio. Gli studenti avevano finito di cenare e si preparavano a fare i compiti.

«A che ora è stata aggredita Jean Bonnamy?»

«Poco prima delle cinque, stando al colonnello Bonnamy. Forse alle cinque meno un quarto.»

«E Chas è stato visto per l'ultima volta all'una.»

Havers annuì. «Quindi aveva quasi quattro ore per progettare il suo piano. È andato a Cissbury, ha aspettato fuori Jean Bonnamy, l'ha aggredita, poi è fuggito.»

Lynley si allontanò dalla sedia a cui si era appoggiato mentre parlavano. «Andiamo a dare un'occhiata nella sua stanza,» disse. «Forse lì troveremo qualcosa che possa indicarci dov'è andato.»

L'atrio era affollato dagli studenti che si toglievano i cappotti e posavano gli ombrelli a mano a mano che entravano. Erano suddivisi in gruppi a seconda dell'età, i più giovani vicino alla porta d'ingresso e i più anziani verso le scale. Facevano un gran baccano, soprattutto quelli del primo anno, ma il prefetto della casa richiamò la loro attenzione mentre Lynley, Havers e St. James si avvicinavano.

«Avete dieci minuti prima dei compiti,» urlò. «Sapete quello che dovete fare.»

Dopodiché gli studenti si sparpagliarono, alcuni andarono su per le scale, altri nella sala comune, altri verso il telefono nell'angolo dell'atrio. Un gruppetto di quelli dell'ultimo anno li guardarono con circospezione quando passarono accanto a loro.

Al secondo piano gli studenti stavano preparando libri e quaderni per i loro compiti serali. Accanto alla stanza di Chas Quilter, due ragazzi stavano chiacchierando come se stessero confidandosi chissà quale segreto. Appena uno di loro li vide, si separarono e scomparvero in due camere in fondo al corridoio.

Nella stanza di Chas Quilter era tutto esattamente come quando Lynley e Havers gli avevano parlato poco prima. Il volume di medicina, il blocchetto e la copia de *Il paradiso perduto* erano ancora sulla scrivania. Nel mangianastri c'era la stessa cassetta con la musica del sintetizzatore moog. Il letto era ancora fatto. Solo la fotografia sul davanzale della finestra era stata spostata, ma per essere capovolta, come se il ragazzo non sopportasse più di guardarla.

Havers stava guardando nel suo armadio. «I vestiti sono qui,» disse. «Manca solo l'uniforme della scuola.»

«Quindi non aveva intenzione di fuggire,» osservò Lynley. «A questo punto direi che c'è un nesso con la sparizione di Matthew, Havers.»

«Vuol dire che chiunque abbia ucciso Matthew Whateley e aggredito Jean Bonnamy, adesso ha rapito Chas Quilter?» Havers non sembrava convinta. «Io non credo, ispettore. Chas Quilter è grande e grosso. È un atleta, dopotutto. Il piccolo Whateley non doveva essere molto forte. Dubito che sia stato tanto facile rapire Chas Quilter.»

Lynley era accanto alla scrivania di Chas. Sfiorò i libri pensieroso. C'era qualcosa che gli sfuggiva riguardo a quel che aveva detto Havers, forse un possibile legame fra quel che avevano scoperto sul capoprefetto negli ultimi venti minuti e quel che lui stesso aveva loro rivelato a spizzichi e bocconi. Sfogliò il volume di medicina.

«St. James,» disse, «sai niente sulla sindrome di Apert?»

«No. Perché?»

«Solo un'idea...» Lynley trovò la pagina e lesse quel che Chas Quilter stava leggendo quando erano entrati nella sua stanza. Lynley cercò di assimilare quelle strane parole, mentre, accanto a lui, St. James prendeva la fotografia sul davanzale.

«Tommy...»

«Un momento.» Scorse il testo. SUTURE CORONALI, SINDATTILIA. ACROCEFALIA. SINOSTASI. Era come leggere l'arabo. Voltò la pagina. Si trovò davanti una fotografia. Aveva trovato il pezzo mancante del puzzle che era Chas Quilter. Subito dopo collegò le circostanze casuali che avevano portato all'omicidio di Matthew Whateley.

«Tommy,» ripeté St. James, afferrandolo per un braccio. Lynley alzò lo sguardo. Restò colpito dall'intensità dello sguardo dell'amico. Vide che teneva in mano la fotografia che era sul davanzale.

«Questa ragazza,» disse St. James. «Io l'ho già vista.»

«Stasera? Qui?»

«No. Domenica. Deborah ha telefonato alla polizia da casa sua. A Stoke Poges, Tommy. Vive dall'altra parte della strada della chiesa di St. Giles.»

Lynley sentì il proprio cuore accelerare i battiti. «Chi è?»

«Si chiama Cecilia. Cecilia Feld.»

Gli occhi di Lynley andarono alla parete su cui erano appesi i versi incorniciati. Poi trovarono quelli scritti a mano di Matthew Arnold. *Ah, amore mio, siamo sinceri l'uno con l'altra.* Guardò la piccola firma in fondo. SISSY. Cecilia. Che era stata sincera. Che lo stava aspettando a Stoke Poges.

Lasciarono il sergente Havers all'ospedale di Horsham, nella speranza che Jean Bonnamy uscisse dal coma e potesse rivelare il nome del suo aggressore. Poi si recarono a Stoke Poges. L'incessante pioggia aveva rallentato il traffico. Mentre i minuti passavano e St. James gli raccontava quel poco che Cecilia aveva detto alla polizia sabato sera, Lynley cominciò a sentirsi sempre più impaziente. Erano le otto passate quando svoltò nel vialetto della casa al di là della strada della chiesa di St. Giles.

Mentre scendevano dalla macchina, Lynley afferrò il volume che aveva preso dalla scrivania di Chas Quilter. Se lo mise sotto il braccio e seguì St. James sotto la pioggia.

La casa era immersa nel buio, eccetto per una tenue luce che filtrava attraverso il vetro traslucido della porta d'ingresso. Bussò, ma non ottenne risposta. Bussò una seconda volta. Fu solo quando trovò il campanello, seminascosto da una vite canadese, che qualcuno venne alla porta. Venne aperta di solo due centimetri.

Lynley intravide una ragazza dall'aspetto fragile e delicato. Ma la riconobbe subito. Tirò fuori il distintivo. «Cecilia Feld?» Quando si limitò ad

annuire solennemente con gli occhi spalancati, aggiunse: «Sono Thomas Lynley. Dipartimento Investigativo Criminale di Scotland Yard. Credo che abbia già conosciuto Mr St. James. Domenica scorsa. Possiamo entrare?»

«Sissy? Chi è, tesoro?» La voce della donna proveniva da un corridoio alla sinistra della porta d'ingresso. Si avvicinarono dei passi. Una seconda figura comparve dietro Cecilia. Era una donna alta e robusta, con i capelli grigi e le mani forti. Una di queste si posò sulla spalla di Cecilia e l'allontanò dalla porta. Prese il posto della ragazza. «Posso esservi d'aiuto?» La luce sulla veranda si accese, illuminando le due donne all'interno della casa.

Nonostante l'ora, indossavano la vestaglia e le pantofole, come se stessero per andare a letto. La più anziana delle due non aveva finito di mettersi i bigodini, e questo dava una buffa forma alla sua testa, che sembrava per metà gonfia e per metà piatta. Esaminò il distintivo di Lynley. Dietro di lei Cecilia, appoggiata alla parete, stava con le braccia incrociate, tenendosi i gomiti. Al di là, da una stanza in fondo al corridoio, proveniva una luce a intermittenza. La televisione, pensò Lynley, con il volume abbassato.

Evidentemente soddisfatta, la donna aprì la porta del tutto. Si presentò come Norma Streader, *Mrs* Streader, sottolineò, e li guidò verso la stanza in fondo al corridoio. Accese due lampade e spense il televisore con il telecomando.

Prese posto sul divano ricoperto di cinz e disse: «Cosa posso fare per lei, ispettore? Prego, si accomodi.» Poi si rivolse alla ragazza: «Sissy, è ora che tu vada a coricarti un po', non credi?»

La ragazza sembrava più che felice di potersene andare, ma Lynley la fermò. «Siamo qui per parlare con Cecilia.»

Cecilia era sulla soglia della porta, ancora con le braccia incrociate, come se volesse proteggersi. Quando Lynley le parlò, avanzò di qualche centimetro.

«Per parlare con Sissy?» ripeté Mrs Streader. «Perché?» Li fissò con sguardo penetrante. «Non sarete qui per conto dei suoi genitori, spero. Hanno già fatto soffrire abbastanza questa povera bambina, ma se lei vuole restare qui con me e mio marito è la benvenuta. L'ho già detto all'assistente sociale, al procuratore legale, al...»

«No,» la interruppe Lynley. «Non siamo qui per conto dei suoi genitori.» Guardò Cecilia. «Chas Quilter è scomparso da Bredgar Chambers.»

Lynley vide il modo in cui Cecilia strinse la vestaglia, ma non disse niente. Fu invece Mrs Streader a parlare. «Cosa vuole da Cecilia, ispetto-

re? Vede anche lei che non sta bene. Non si sarebbe neanche dovuta alzare dal letto.»

«Non conosco alcun Chas Quilter,» sussurrò Cecilia.

La risposta di lei sorprese anche Mrs Streader. «Sissy,» disse.

Lynley la interruppe ancora una volta. «Certo che lo conosci. E anche piuttosto bene, direi. Aveva la tua fotografia nella sua stanza alla scuola. E la poesia di Matthew Arnold copiata da te appesa alla parete. È stato qui stasera, Cecilia?»

Cecilia non rispose. Mrs Streader aprì la bocca per parlare, ma cambiò idea. I suoi occhi si spostarono da Cecilia a Lynley, poi di nuovo su Cecilia. Poi disse: «Qualcuno vuole darmi una spiegazione, per cortesia?»

Lo sguardo di Lynley si posò sulla donna. «Si tratta di un caso di omicidio.»

«No!» Cecilia fece un passo in avanti verso di loro.

«'Ah, amore mio, siamo sinceri l'uno con l'altra',» citò Lynley. «È questo il verso a cui vi siete aggrappati tu e Chas Quilter, non è vero? Per andare avanti in questi ultimi mesi.»

Chinò la testa. I capelli, così belli nella fotografia, così sottili e privi di vita in quel momento, caddero in avanti coprendole il volto.

«È stato qui?» chiese di nuovo Lynley.

Lei scosse la testa. Stava mentendo. Ne era certo.

«Sai dove possa essere? Sai dov'è andato?»

«Non vedo Chas Quilter da... non lo so. Mesi. Secoli.»

Mrs Streader tese una mano verso la ragazza. «Sissy. Siediti. Sei troppo debole.»

Cecilia si sedette accanto a lei sul divano. Lynley e St. James sulle due poltrone di fronte. Li divideva un tavolo su cui erano posati due bicchieri, uno vuoto e l'altro per metà pieno di una bibita. Quei bicchieri confermavano già di per sé la verità.

«Dobbiamo trovarlo, Cecilia,» disse Lynley. «Devi dirci da quanto tempo se n'è andato. Devi dirci dov'è.»

«Non l'ho visto,» ripeté. «Gliel'ho già detto. Non l'ho *visto.* Non so niente di lui.»

«Lo stai proteggendo. Il che è comprensibile. Lo ami. Ma non penso che tu voglia renderti complice di un omicidio.»

«Lei sta dicendo delle assurdità.»

Lynley si chinò in avanti. Posò il volume di medicina sul tavolo ma non lo aprì. «Tu e Chas eravate amanti, non è vero?» disse. «Vi incontravate

nella stanzetta sopra la lavanderia di Casa Calcante. Di notte. Durante i fine settimana. Quando non c'era nessuno. Avete preso delle precauzioni, ma non sempre, non è così? Così sei rimasta incinta. Potevi abortire, ma non penso che tu e Chas siate quel tipo di persone. Lui voleva prendersi cura di te. Tu volevi prenderti cura di lui e del bambino. Così hai finto di trasferirti in un'altra scuola. Cowfrey Pitt ci ha parlato di una ragazza che ha lasciato Bredgar all'inizio dell'estate scorsa in dubbie circostanze. Devi essere tu quella ragazza. E hai lasciato la scuola per proteggere Chas Quilter. Se si fosse scoperto che ti aveva messa incinta, sarebbe stato immediatamente espulso. Avrebbe dovuto interrompere gli studi e il vostro futuro sarebbe stato compromesso. Ma immagino che i tuoi genitori non abbiano gradito la tua decisione di tenere il bambino e di non rivelare il nome del padre, e così sei venuta qui.»

«Sissy, mia cara...» Mrs Streader cercò di abbracciare la ragazza, ma Cecilia si allontanò con uno scatto.

«Lei non sa niente,» disse a Lynley. «E anche se quel che ha detto corrispondesse a verità, io non ho commesso alcun crimine. Non ho fatto niente. E neanche Chas.»

«Un ragazzo di tredici anni è stato ucciso, Cecilia. Una donna giace in ospedale con il cranio fracassato. Le vite di molte persone sono state rovinate. Per quanto tempo hai ancora intenzione di proteggere Chas Quilter?»

«Non ha fatto niente. Noi...»

«Può darsi,» concesse Lynley. «Ma venerdì sera... è stato allora che hai partorito? Ti sei lasciata prendere dal panico, non è così, Cecilia? E hai telefonato alla scuola. Parecchie volte. Avevi bisogno di lui, non è vero? Perché il vostro futuro era in dubbio. Perché tutti i vostri progetti stavano andando a rotoli.»

«No!»

«Tutte le tue speranze di un futuro idilliaco con Chas erano state cancellate da un evento che non avevi preso in considerazione. Un conto era lasciare la scuola, continuare la gravidanza senza di lui, perfino avere il bambino da sola pur di salvaguardare la sua reputazione. Molto nobile da parte tua, in effetti. Ma tutto è crollato miseramente quando hai visto il bambino, non è così? Non ti aspettavi certo che fosse affetto dalla sindrome di Apert.» Lynley aprì il volume di medicina. Girò la fotografia del bambino verso Cecilia. «Il cranio concavo. Gli occhi deformi. La fronte oblunga. Le mani e i piedi palmati. L'eventualità di una deficienza mentale...»

«Basta!» urlò Cecilia.

«Ci sarebbero voluti anni e anni di chirurgia plastica perché avesse anche solo un aspetto normale. E l'ironia della situazione è che il miglior chirurgo plastico del paese sia proprio il padre di Chas Quilter.»

«No!» Cecilia si buttò in avanti, afferrò il libro e lo fece volare per la stanza.

Lynley infierì ancora. «Chas ti ha dato il suo sostegno, Cecilia? Oppure voleva lasciarti una volta scoperto del bambino?»

«Lui non è così. Lei non lo conosce neanche. Mi ama. Mi *ama*!»

«Non mi pare lo abbia dimostrato fino a questo momento. Ha permesso che lasciassi la scuola. Ha permesso che rinunciassi alla tua istruzione. Ha permesso che tu partorissi da sola...»

«Era qui. È venuto. Ha detto che sarebbe venuto e ha mantenuto la promessa. Mi ama!» Cominciò a piangere.

«Era qui quando è nato il bambino?»

Cecilia era scossa dai tremiti. Singhiozzava, tenendosi una mano sulla bocca e l'altra sotto il gomito, come se stesse tenendo la testa di un bambino. Fu Mrs Streader a parlare.

«È venuto qui martedì sera, ispettore.»

«No!» gridò Cecilia, infilandosi le mani nei capelli.

«Sissy, devo dir loro la verità,» disse Mrs Streader in modo dolce.

«Non puoi! Hai promesso!»

«Fintanto che eravate coinvolti tu e Chas. Ma c'è di mezzo un omicidio...»

«Non puoi!»

Lynley aspettò che Mrs Streader proseguisse. Nel frattempo le parole «martedì sera» continuavano a ronzargli nella testa. Matthew Whateley era stato dai Bonnamy martedì sera. Jean Bonnamy lo aveva riaccompagnato a casa piuttosto tardi. I fari del minibus lo avevano illuminato mentre la stava salutando. Jean Bonnamy aveva visto il minibus. Quindi chiunque fosse stato alla guida aveva sicuramente visto Matthew. Indubbiamente si trattava del ragazzo a cui Matthew si riferiva nella lettera scritta a Jean Bonnamy.

«Lo abbiamo visto venerdì sera,» continuò Mrs Streader. «Sissy era già all'ospedale di Slough. È venuto lì, ma quando abbiamo saputo che ci sarebbero volute parecchie ore prima che il bambino nascesse, abbiamo insistito perché tornasse a scuola. Era già rischioso per lui il fatto di aver lasciato la scuola senza permesso. Considerato soprattutto com'era arrivato

fin qui.»

«Com'era arrivato fin qui?» chiese Lynley, benché conoscesse già la risposta.

«Con uno dei minibus.»

Lynley ricostruì mentalmente la meccanica dei fatti. Non era stato difficile entrare in portineria e procurarsi le chiavi del minibus. Elaine Roly aveva affermato che Frank Orten martedì sera era da sua figlia, come ogni martedì, visto che era la sua serata libera, quindi non si trovava in casa per poter sentir passare il minibus. Era un rischio, ma Chas era abbastanza disperato da correrlo. Era innamorato e oppresso dal senso di colpa. Era andato tutto alla perfezione... Matthew Whateley lo aveva visto. Fosse stato chiunque altro, forse non si sarebbe agitato tanto. Ma Matthew aveva già dimostrato di essere uno che agiva quando qualcuno infrangeva le regole. Il problema era che, visto che a infrangere le regole era Chas, il capoprefetto, Matthew Whateley non aveva alcun altro a cui rivolgersi se non voleva tradire il codice secondo cui uno studente non fa la spia a un altro studente. Questa volta non aveva un Chas Quilter a cui rivolgersi, come aveva fatto nel caso di Clive Pritchard. Quindi l'unica alternativa che aveva era dire tutto al direttore. Chas correva il pericolo di essere espulso perché aveva messo incinta Cecilia. Perché aveva preso il minibus. E perché aveva protetto Clive Pritchard. Per qualunque dei tre motivi lo avessero espulso, il suo destino era comuque segnato. Il suo futuro era nelle mani di un ragazzino di tredici anni che credeva nelle regole, che credeva nell'onore. Non aveva altra scelta, se voleva sopravvivere doveva eliminare quella minaccia. E venerdì sera era passato all'azione. Poi, sabato sera, aveva preso di nuovo il minibus. Ed era andato a gettare il corpo di Matthew a Stoke Poges.

«Immagino sia tu la persona che ha chiamato Chas più volte venerdì sera,» disse Lynley rivolgendosi a Cecilia. «Tu sei a conoscenza del club di quelli dell'ultimo anno. Sapevi dove trovarlo. Perché gli hai telefonato?»

«Per il bambino,» rispose Cecilia, continuando a piangere.

«Suppongo sentissi il bisogno di parlare con qualcuno,» disse St. James. «Quando ci si trova in mezzo a simili tragedie, l'unico sollievo è poter parlare con qualcuno che si ama.»

«Lui... io avevo bisogno...»

«Avevi bisogno di lui. Naturalmente. È comprensibile.»

«È stato qui sabato sera, Cecilia?» chiese Lynley.

«La prego. Non mi costringa. Chas!»

Lynley guardò Mrs Streader, ma lei scosse la testa e lanciò un'occhiata preoccupata a Cecilia. «Non ero qui sabato. Io... diglielo, Cecilia,» disse.

«Non è stato Chas. Non è stato lui. Non ne sarebbe stato capace. Io lo conosco.»

«Se è così,» disse Lynley, «allora non hai nessun motivo per proteggerlo, non credi? Se è venuto qui solo a trovarti, perché non vuoi dire la verità?»

«Non ha fatto niente!»

«Cos'è successo quando è venuto qui? Che ora era?»

Le lacrime le rigavano il viso. «Non è stato lui! Lei vuole farmi dire che ha ucciso quel ragazzino. Ma non è stato lui. Io lo *so.* Io lo conosco.»

«Provamelo. Dimmi la verità.»

«Perché lei ci ricami su? Ma lei non può distorcere la verità. Perché non è successo niente. È venuto qui. È rimasto qui per un'ora, poi se n'è andato.»

«Hai visto il minibus?»

«L'ha lasciato sulla strada.»

«Non nel cimitero?»

«No!»

«Ha parlato del cimitero?»

«No! *No!* Chas non ha ucciso Matthew. Non sarebbe capace di uccidere.»

«Come fai a *conoscere* il nome del ragazzo?»

Lei si voltò dall'altra parte.

«È stato qui. Oggi. Dov'è andato? Per l'amor del cielo, Cecilia, dov'è andato?»

La ragazza non rispose. In preda alla frenesia, Lynley cercò di trovare qualcosa che potesse convincerla a parlare.

«Non lo capisci? Se, come dici tu, non ha fatto niente, allora lui stesso è in pericolo.»

«Sta mentendo,» replicò lei.

Aveva ragione. Ma ormai non aveva più importanza. La linea di confine tra finzione e realtà era stata cancellata dalla morte. «Dimmi dov'è?»

«Non lo so. *Non lo so.* Non ha voluto dirmelo. Gli ho giurato che non lo avrei mai tradito, ma lui non me l'ha detto. Sa che gli state dando la caccia. Non ha fatto niente, ma è convinto che lei pensi il contrario. E se la ride di lei. Se la ride. Ha detto di dirle che la porterà sul sentiero della gloria. Ha detto proprio così. E poi se n'è andato.»

«Quando?»

«Un'ora fa. Lo insegua, se vuole. Lo insegua.»

Lynley si alzò in piedi. Chas gli aveva lasciato un messaggio. Doveva solo decifrarlo. Conosceva quelle parole. Le aveva lette quando Deborah St. James gli aveva mostrato il poema di Thomas Gray lunedì sera.

Lynley non voleva neanche prendere in considerazione il significato del messaggio di Chas. Non voleva rivelare alla ragazza il terribile pensiero che gli era appena passato per la mente. Aveva già sopportato troppo. Ma Cecilia sembrò aver letto dietro l'impassibilità del suo volto. Quando la ringraziò e si avviò con St. James verso la porta, lei li seguì. «Cosa c'è? Cosa sa? Mi *dica!*»

Lynley guardò Mrs Streader. «La tenga qui,» disse.

Uscì nella pioggia, seguito da St. James. La porta si richiuse alle loro spalle, interrompendo le urla di Cecilia.

Lynley tirò fuori due pile dal portabagagli della macchina e ne tese una a St. James. «Sbrighiamoci,» disse, tirando su il bavero del cappotto.

La pioggia sferzante infierì sui loro volti mentre si affrettavano lungo il viale e attraversavano la strada che portava alla chiesa di san Giles. Era buio pesto e non c'era un'anima viva. Le pile illuminavano grosse pozzanghere formatesi dopo l'incessante pioggia del pomeriggio. Il terreno accidentato era ricoperto di rametti spezzati dal vento.

Lynley vide quanta fatica facesse a camminare il suo amico. Sapeva che doveva aiutarlo per poter andare più in fretta, ma appena si voltò a guardare St. James, questi urlò: «Non ti preoccupare per me. Vai!» Lynley si mise a correre, spinto dal verso incompleto della poesia e dell'implicito messaggio che conteneva, spinto dal terrore che aveva sentito nella voce di Cecilia Feld e dalla disperazione che aveva letto sul volto di Chas Quilter quella mattina.

I sentieri della gloria non portano che alla tomba. E ciò non si era rivelato vero per Chas? Capo prefetto, il migliore della squadra di rugby, di cricket, di tennis. Bello, ammirato, intelligente. Cambridge. Il successo. Tutto nella sua vita era una garanzia.

Arrivò al primo portico del cimitero e il fascio di luce della pila illuminò un indumento fradicio gettato in un angolo. Lynley lo raccolse. Era la giacca di Bredgar Chambers. Non si prese la briga di controllare il nome sull'etichetta cucita sulla fodera. La gettò da un lato e si precipitò di nuovo fuori nella pioggia.

«Chas!» urlò. «Chas Quilter!»

Corse verso la chiesa, i passi che rimbombavano sul sentiero di cemento. Dirigeva il fascio di luce da un lato all'altro, ma non vedeva nient'altro se non le tombe, lucide per la pioggia, e il prato sommerso dall'acqua.

Sotto il secondo portico trovò un altro indumento: un maglione giallo. Come il primo, era stato gettato in un angolo, ma la manica era rimasta impigliata in un chiodo che usciva dalla parete del portico. Sembrava un fantasma che indicava la chiesa. Lynley continuò a correre.

«Chas!» Il suo grido si disperse in una folata di vento.

Proiettò il fascio di luce fra le tombe, verso la chiesa, senza mai smettere di correre.

«Chas! Chas Quilter!»

Un albero sradicato dal vento giaceva di traverso sul sentiero, Lynley vi inciampò, i pantaloni gli erano rimasti impigliati nei rami. Lynley si chinò, strappò la stoffa dai rami, si raddrizzò. In quell'attimo, il fascio di luce colpì qualcosa di bianco che si muoveva un po' più in là.

«Chas!»

Si allontanò dal sentiero e attraversò le tombe volando verso la figura che aveva visto sul lato sudoccidentale della chiesa. Camicetta bianca. Pantaloni scuri. Doveva essere Chas. Non poteva essere nessun altro. Ma la sagoma che si delineava nell'oscurità era alta, troppo alta. E andava avanti e indietro, avanti e indietro, avanti e indietro. Come sospinta dal vento, come cullata dal vento, come se penzolasse nel vento...

«No!» Lynley volò gli ultimi venti metri che lo separavano dall'albero, afferrò il ragazzo per le gambe sollevando il peso del ragazzo verso l'alto. «St. James!» urlò. «Per l'amor del cielo! St. James.»

Sentì un urlo in risposta. Qualcuno stava arrivando. Scrutò attraverso la pioggia, il cuore che gli martellava nel petto. Ma la sagoma che stava attraversando il cimitero di corsa non era il suo amico. Era Cecilia.

Gridò. Correva così in fretta che sembrava non toccare terra. Quando lo raggiunse, si aggrappò a Chas. E a Lynley, tirandolo per le braccia, mordendogli le mani, come se volesse separarlo dal ragazzo.

«Chas!» urlò. «No! Chas! No!...»

Le sue urla vennero interrotte da St. James che l'afferrò per le spalle allontanandola. Cecilia cercò di picchiarlo, ma lui le teneva le braccia dietro la schiena e le premeva il volto contro il suo petto.

«Lasciala andare!» gridò Lynley. «Tieni il ragazzo. Io taglio la corda.»

«Tommy!»

«Per l'amor di Dio, St. James, fai come ti ho detto!»

«Tommy...»

«Non c'è tempo!»

«È morto.» St. James proiettò il fascio di luce della sua pila sul volto di Chas Quilter, rivelando il suo pallone mortale, la protrusione dei bulbi oculari, la lingua gonfia a penzoloni. Distolse la luce. «È finita. È *morto.*'»

21

Lynley andò in camera di Cecilia. Mrs Streader, seduta sul bordo del letto, teneva una mano sul braccio della ragazza e con l'altra le asciugava le lacrime. Di tanto in tanto, mormorava il nome di Cecilia, più per consolare se stessa che la ragazza. Le avevano dato un sedativo e si stava addormentando.

Fuori della stanza, si sentivano St. James e l'ispettore Canerone che parlavano. Qualcuno tossì. Qualcun altro imprecò. Suonò il telefono. Qualcuno rispose al secondo squillo.

Lynley si sentiva male all'idea di interrogare nuovamente Cecilia. Per quanto gli sembrasse crudele, lasciò che il poliziotto prevalesse sull'uomo e represse l'impulso che lo spingeva ad alleviare il dolore della ragazza.

«Sapevi che Chas sarebbe venuto a trovarti questa sera?» le chiese Lynley. Lei lo guardò con gli occhi assonnati. «Di cosa avete parlato, Cecilia? Ha menzionato Matthew Whateley? È per questo che sapevi il nome del ragazzo?»

Le palpebre si chiusero. La lingua gonfia sfiorò le labbra aride. Parlò in tono fioco. «Chas... ha detto... che Matthew ha visto il minibus. Era sul vialetto fra Erebo e Ione, e l'ha visto. Martedì sera. Quindi sapeva.»

«Matthew sapeva che Chas aveva preso il minibus?»

«Sì.»

«Venerdì sera hai parlato al telefono con Chas. Parecchie volte. Ti ha detto di aver portato Matthew nella stanzetta sopra la lavanderia di Casa Calcante?»

«No... non ha detto niente su Matthew. Noi... c'era il bambino. Volevo parlargli del bambino. Dovevo... dovevamo... decidere cosa fare. Se solo avesse accettato di dirlo a suo padre... ma non ha voluto. Suo padre... non ha voluto dirglielo.»

«Non ti ha parlato di Matthew? Né del laboratorio di chimica? Né dello sfiatatoio?»

Lei scosse la testa debolmente. «Non mi ha detto niente su Matthew.»

Una piega comparve fra le sopracciglia. Cercò gli occhi di Lynley. «Ma ha detto... che qualcun altro sapeva del minibus. Che non era finita... ma che doveva finire. Doveva finire...» Si portò una mano alle labbra. Cominciarono a scenderle le lacrime. «Io non... dovevo capire quello che intendeva. Ma non l'ho capito. Non pensavo che avrebbe potuto... c'è il bambino... e *Chas.*»

Mrs Streader le asciugò le lacrime. «Sissy. Sissy, tesoro. Va tutto bene,» le sussurrò.

«Non era finita con Matthew,» disse Lynley. «Qualcun altro ha visto Chas sul minibus quella sera. Una donna. Jean Bonnamy. Ti ha detto qualcosa di lei? Ti ha detto quello che le è successo questo pomeriggio?»

«No. Jean... non ha detto niente su Jean. Solo che lei gli stava dando la caccia... che voleva farlo parlare... ha detto che lei non poteva capire. Che non poteva sapere. Si sentiva legato...» Richiuse gli occhi.

«Legato a te? Voleva proteggerti? Così come tu avevi protetto lui?»

Accarezzò il bordo di raso della coperta di lana. «Protegge. Chas protegge tutti,» mormorò. «È fatto così. Proteggerà sempre.» Sembrò rilassarsi. Un attimo dopo dormiva.

Mrs Streader accarezzò con delicatezza la fronte della ragazza. «Povero tesoro,» disse. «Ne ha passate di tutti i colori, ispettore. I genitori, la gravidanza, il parto, quella povera creatura nata deforme. E ora questo. Lo amava. Si amavano. Non ho dubbi in proposito. Ho visto altri giovanotti che venivano a trovare le ragazze che avevano messo nei guai. Ma non ho mai visto nessuno manifestare tanta devozione quanto Chas Quilter per questa bambina. Mai.»

«Ha per caso sentito la loro conversazione di questa sera?»

Mrs Streader scosse la testa. «Volevano restare soli. Lei può anche biasimarmi per averli lasciati soli dopo quello che hanno combinato, ma non vedevo alcun motivo per negargli quel po' di conforto che potevano darsi l'un l'altro. C'è già poco amore e poca felicità in questo mondo. Se tenersi abbracciati per qualche minuto dava loro un po' di pace, con che diritto potevo negarglielo?»

«Lei ha detto che non era qui sabato sera quando Chas è venuto a trovare Cecilia.»

«Infatti. Ma sapevo che Chas sarebbe venuto. Me l'aveva detto Cecilia. E quel ragazzo manteneva sempre le promesse. Come oggi.»

«Oggi?»

Mrs Streader aggiustò i capelli a Cecilia. «Ha telefonato a mezzogiorno

dicendo che sarebbe venuto. Ha *promesso* di venire. E alle quattro era qui. Chas era così.»

Lynley scattò in piedi, come se le sue ultime parole fossero state una scossa elettrica. La lampada sul comodino accanto al letto illuminava il lato destro del volto rugoso di Mrs Streader. Il resto era nell'ombra. Ma dalla sua espressione Lynley capì che la donna non aveva la minima idea delle implicazioni di quello che aveva appena detto. «È arrivato qui alle quattro?» domandò.

«Sì. Ha detto di aver fatto l'autostop. E di certo non aveva mentito. Era bagnato fradicio. Perché? È importante?»

Lynley non rispose. Lasciò la stanza e andò a cercare St. James. Lo trovò in soggiorno con l'ispettore Canerone e un agente. «Si tratta indubbiamente di suicidio,» disse Canerone appena lo vide. «Il ragazzo si era attrezzato.» Tese a Lynley il cappio malfatto. Era stato ricavato da due cravatte di Bredgar Chambers legate insieme, una blu con le righine gialle e l'altra gialla con le righine blu.

Lynley le tenne come se avesse un serpente fra le mani. Giallo su blu. Blu su giallo. Matthew non c'entrava. Lui stesso aveva assistito a quella confusione sui colori, ma fino a quel momento aveva creduto si trattasse di un gioco di allusione fra amici. Aveva cercato di cogliere un significato dietro la frivola chiacchierata sulla partita di hockey invece di rendersi conto della terribile verità. Si rivolse a St. James. «Dobbiamo tornare alla scuola.» Poi si voltò verso Canerone. «Possono occuparsi di tutto i suoi uomini?»

«Naturalmente.»

Lynley arrotolò le cravatte e le mise in tasca. Non aggiunse altro. Pian piano cominciò ad assimilare la nuova rivelazione, indugiando sull'unica realtà che restava una volta scartate le motivazioni dei sospetti. Salutò con un cenno Canerone e lasciò la stanza.

Mentre erano in viaggio verso il West Sussex, St. James interruppe il filo dei suoi pensieri. «Cosa c'è, Tommy? Stai pensando che non si tratta di suicidio?»

«No. Chas Quilter si è tolto la vita. Secondo me, aveva solo due alternative: uccidersi o dire la verità. La morte gli è sembrata la migliore.» Lynley colpì con un pugno il volante. «Quel che c'è scritto in quella dannata cappella. L'ho letto. Maledizione, St. James, l'ho *letto*.»

«Che cosa?»

«*Per mortes eorum vivimus.* Attraverso la loro morte noi viviamo. È la

lapide che la scuola ha dedicato agli studenti morti durante la guerra. E lui ci ha creduto, dannazione a lui. Ha creduto a questo e a tutto il resto: il codice del silenzio, i motti sull'onore, la lealtà verso i propri compagni. Così si è ucciso, St. James, si è impiccato piuttosto che dire la verità. Attraverso la sua morte, altri vivono. Cecilia aveva ragione. 'Proteggerà.' Ma la cosa è a doppio senso, non credi? Non proteggi un amico che non ti protegge.»

«Stai dicendo che Chas Quilter non ha ucciso Matthew Whateley?»

«Non è stato lui a uccidere Matthew. Ma Chas è la ragione per cui Matthew è morto.»

Incontrarono il sergente Havers nell'atrio dell'ingresso principale della scuola. Stava uscendo dalla cappella quando Lynley e St. James entrarono. Aveva gli abiti in disordine, i capelli scompigliati e un'aria terribilmente stanca. «Nkata ha chiamato di nuovo da Exeter,» cominciò.

«Qualche novità?»

«Dice di non aver scoperto niente. A Exeter nessuno sa niente di un euroasiatico nato li tredici anni fa la cui adozione è stata orchestrata da Giles Byrne. Tutte le persone con cui ho parlato hanno dato la stessa risposta. Il tipo di adozione di cui ha parlato Giles Byrne avviene sempre in modo strettamente privato. Di solito sono coinvolti la madre, un avvocato e i genitori adottivi. Nessun altro. Byrne ci ha raccontato delle fandonie. Ma non ci va proprio tutto storto. Il consiglio di amministrazione è stato in riunione con Lockwood per tutta la sera. Non hanno ancora finito. C'è anche Giles Byrne.»

Lynley non fu affatto sorpreso del rapporto dell'agente Nkata. Era un altro pezzo giusto che si inseriva nel puzzle. «Come sta Jean Bonnamy?»

Havers diede un calcio con la punta del piede a una pietra che spuntava dal pavimento. «Pensano che ce la farà.»

«È ancora in coma?»

«Sì e no. Ma ne è uscita per un breve momento, prima che la portassero in sala operatoria.»

«È riuscita a parlare?»

«Un po'.»

«E?»

«È riuscita a dare la descrizione del suo aggressore alla polizia di Horsham. C'ero anch'io. Non è riuscita a guardarlo bene, ma ha visto abbastanza. Non era Chas Quilter, ispettore. Niente di quello che ha detto corrispondeva a Chas. Né l'altezza né il peso. Neanche i capelli. Inoltre, non

portava gli occhiali. Così, abbiamo perso di nuovo il nostro uomo.»

Lynley scosse la testa. «Invece l'abbiamo trovato, sergente. Sono sicuro che i risultati della Scientifica lo inchioderanno.»

«Vuole dire che finalmente arresteremo l'assassino?»

«Non ancora. C'è ancora una domanda a cui voglio trovare la risposta. E Giles Byrne è la persona che potrà darmela.»

La riunione del consiglio di amministrazione terminò proprio mentre Lynley e St. James stavano percorrendo il corridoio. La porta della sala riunioni era aperta e la nebbia di fumo che usciva dalla stanza contaminava l'aria pulita del corridoio. Si sentirono le voci di persone che si scambiavano cordiali saluti, e un attimo dopo otto uomini e una donna uscirono dalla stanza chiacchierando fra di loro. Quando incrociarono Lynley e St. James, si limitarono a un breve cenno di saluto e proseguirono per la loro strada. Evidentemente, pensò Lynley, il direttore era riuscito a tranquillizzarli riguardo alla sparizione e alla morte di Matthew Whateley.

Alan Lockwood era ancora in sala riunioni. Seduto al tavolo di noce, stava conversando con Giles Byrne, tormentandosi il nodo della cravatta. Sul tavolo c'erano ancora tazzine, caraffe d'acqua e portaceneri stracolmi. Nel momento in cui Lynley e St. James entrarono nella stanza, Giles Byrne si accese una sigaretta, appoggiandosi allo schienale della sedia. Accanto a lui, Alan Lockwood lanciò una breve occhiata alla finestra aperta solo tre dita. Ma, forse per diplomazia, non andò ad aprirla del tutto.

«Per quanto riguarda l'imminente arresto...» stava dicendo Lockwood.

Byrne alzò con svogliatezza una mano per interromperlo. «Credo che il nostro ispettore potrà darci lui stesso delucidazioni in proposito, Alan. Se vorrai prenderti il disturbo di chiederglielo.» Aspirò una boccata e tenne il fumo nei polmoni per qualche secondo.

Lockwood si girò verso la porta. Scattò in piedi appena vide Lynley e St. James. «Allora?» La domanda era stata rivolta con una certa autorità, sicuramente a beneficio dell'uomo che aveva largamente contribuito nella scelta di Lockwood come direttore della scuola.

Lynley lo ignorò e presentò St. James. Poi disse: «Matthew Whateley soleva far visita a una donna di Cissbury di nome Jean Bonnamy. La donna è stata aggredita questo pomeriggio.»

«Questo che cos'ha a che vedere con...»

«Ha dato una descrizione del suo aggressore alla polizia, Mr Lockwood. E non ci sono dubbi che si tratta di qualcuno di questa scuola.»

«Pritchard non è stato perso di vista neanche un attimo. Non ha mai lasciato Casa Calcante. È impossibile che sia andato a Cissbury.»

«Non si tratta di Clive Pritchard. Lui ha avuto solo un ruolo marginale in quello che è successo al Bredgar Chambers la settimana scorsa. Lui è stato semplicemente un involontario pedone.»

«Un pedone?»

Lynley si fece in avanti. St. James andò alla finestra, da dove assistette al colloquio. «È stato tutto un po' come una partita di scacchi. Inizialmente non l'ho capito. Ma stasera me ne sono reso conto. Soprattutto, ho visto come i giocatori minori sono stati sacrificati fin dall'inizio per proteggere il re. Proprio come si fa prima con i pedoni e poi, per necessità, con le torri e gli alfieri. Solo che adesso il re è morto. Immagino che questa sia la sola eventualità che il nostro assassino non ha mai preso in considerazione.» Lynley si unì a loro al tavolo. Spostò una tazzina e una caraffa d'acqua da un lato.

Lockwood fu costretto a risedersi.

«Cos'è questa storia?» domandò. «Mr Byrne e io abbiamo cose importanti di cui discutere, ispettore. Se è venuto qui per dei giochetti...»

«Chas Quilter è morto, Mr Lockwood,» lo interruppe Lynley. «Si è impiccato a Stoke Poges questa sera.» .

Le labbra del direttore formularono il nome del ragazzo, ma dalla sua bocca non uscì alcun suono.

«È terribile,» disse Giles Byrne. «Alan, lascio che te ne occupi ancora tu. Magari ci sentiamo domani mattina per telefono...»

«La prego di restare, Mr Byrne,» disse Lynley.

«Tutto questo non ha niente a che vedere con me.»

«Temo proprio di sì invece» replicò Lynley mentre l'uomo si stava alzando. «È lei all'origine di tutto. Lei e un tremendo bisogno di amore, un bisogno di stabilire un legame con un altro essere umano. E questo, che lei lo voglia o no, ha a che vedere con lei.»

«Cosa sta cercando di dirmi?»

«Che Matthew Whateley è morto. Che Chas Quilter è morto. Che Jean Bonnamy si trova in ospedale con il cranio fracassato. Tutto perché lei non riesce a stabilire un rapporto con un altro essere umano a meno che questi non sia perfetto.»

«Questo è offensivo.»

«Lei ha tagliato fuori dalla sua vita suo figlio quando aveva tredici anni. Questo perché era un piagnucolone, come ha detto lei stesso. Perché non

era abbastanza uomo per lei.»

Giles Byrne schiacciò la sigaretta nel portacenere. «E avrei ucciso Matthew Whateley per la stessa ragione?» ringhiò. «È a questo che vuole arrivare? Sappia che se è questa la sua intenzione, non l'ascolterò neanche per un minuto se non in presenza di un avvocato. Quando avrà finito con questo suo scherzetto di cattivo gusto, spero per lei che sappia fare qualche altro lavoro, perché lei avrà chiuso con la polizia. Sono stato chiaro? Non ha a che fare con un adolescente impaurito, ispettore. Le consiglio di riflettere prima di cacciarsi nei guai.»

«Non penso che l'ispettore intendesse...» farfugliò in tono mellifluo Alan Lockwood.

«So perfettamente quel che intendeva. So io cos'ha fiutato. So come funziona il loro cervello. Ho avuto abbastanza esperienze in proposito per rendermi conto quando...» Un movimento sulla porta fece scemare le parole di Byrne. Sulla soglia c'era suo figlio, e dietro di lui il sergente Havers.

«Ciao, papà,» disse Brian. «Sei stato gentile a farmi sapere che eri qui stasera.»

«Cosa significa tutto questo?» chiese Byrne a Lynley.

Il sergente Havers richiuse la porta. Prese per un braccio Brian Byrne e lo accompagnò fino al tavolo. Il ragazzo non si sedette accanto al padre, ma di fronte. Alan Lockwood si allentò la cravatta. I suoi occhi saettavano da Byrne a suo figlio. Nessuno dei due parlò. Si sentirono dei passi nel portico, ma nessuno guardò verso le finestre.

«Sergente,» disse Lynley.

Come aveva fatto in precedenza con Clive Pritchard, Havers lesse al ragazzo i suoi diritti. Quando ebbe finito, il padre del ragazzo fu il primo a parlare.

«Voglio un avvocato qui. Adesso,» sibilò.

«Non è lei che vogliamo interrogare,» disse Lynley. «Quindi la decisione non spetta a lei, ma a Brian.»

«Lui vuole un avvocato,» urlò. «*Adesso.*»

Lynley si limitò a dire: «Brian?»

Il ragazzo alzò le spalle, indifferente.

«Mi dia il telefono,» disse Byrne. «Lockwood, il *telefono*.»

Il direttore fece per muoversi, ma Lynley lo fermò.

«Vuoi che sia presente un avvocato, Brian? La decisione spetta a te. Non

a tuo padre, o a me, o a chiunque altro. Vuoi un avvocato?»

Il ragazzo guardò suo padre, poi spostò lo sguardo altrove. «No.»

«Maledizione!» esplose Byrne, picchiando con violenza sul tavolo.

«No.» Brian era irremovibile.

«Lo stai facendo per punirmi...»

«*No*» rispose.

Byrne si voltò verso Lynley. «È tutta una sua manovra. Lei *sapeva* che avrebbe rifiutato. Se lei pensa anche solo per un istante che un tribunale approverà questo tipo di procedura, lei è pazzo!»

«Vuoi un avvocato, Brian?» ripeté Lynley.

«Ho detto di no.»

«Qui si tratta di un omicidio, dannato idiota!» urlò Byrne. «Cerca di avere un po' di buonsenso almeno una volta nella tua vita!»

Brian si voltò dall'altra parte. Il tic del labbro che Lynley aveva già notato si era ora trasformato in uno spasmo. Il ragazzo si mise una mano sulla faccia per tenerlo sotto controllo.

«Mi stai ascoltando? Mi hai sentito, Brian?» domandò il padre. «Perché se pensi che io stia qui a...»

«Vattene,» disse Brian.

Byrne si chinò attraverso il tavolo, afferrò il ragazzo per un braccio e lo tirò verso di sé. «Pensi di essere furbo, non è vero? Vuoi che io ti supplichi, non è così? È questo che vuoi? Per questo hai recitato tutta questa messinscena? Be', ti consiglio di ripensarci, ragazzo. Perché se non lo fai, uscirò da quella porta e ti lascerò ad affrontare tutto questo da solo. Chiaro? Mi hai capito? Affronterai tutto da *solo*.»

«Vattene,» ripeté Brian.

«Sei avvertito, Brian. Questo non è un gioco. Dammi retta. Dannazione a te, perlomeno ascoltami. Sei almeno ancora in grado di ascoltare?»

Brian si liberò con uno strattone della stretta del padre. Il contraccolpo lo fece finire contro la sedia. «*Vattene!*» gridò. «Tornatene a Londra. Tornatene dalla tua piccola Rheva, o come diavolo si chiama. Ma vattene. Lasciami in pace. Lasciami solo. È quello che hai sempre fatto, del resto.»

«Cristo, sei come tua madre,» disse Byrne. «*Esattamente* come lei. Non vi passa niente per il cervello se non un vago interesse per quelli che sono gli stimoli fra le gambe delle persone. Siete patetici. Tutt'e due.»

«Allora vattene!» urlò Brian.

«Non ti darò questa soddisfazione,» sibilò Byrne. Prese il pacchetto delle sigarette e ne accese una. Il fiammifero gli tremò fra le dita. «Gli chieda

quello che vuole, ispettore. Io me ne lavo le mani.»

«Non ho bisogno di te,» replicò Brian in tono di sfida. «Ho molti amici. Tanti amici.»

Non più, pensò Lynley. «Chas Quilter è morto,» disse. «Si è impiccato questa sera.»

Brian si voltò di scatto verso di lui. «È una bugia!»

«È la verità,» intervenne St. James, dalla sua posizione vicino alla finestra. «Siamo appena tornati da Stoke Poges, Brian. Chas è andato a trovare Cecilia. Poi si è impiccato all'olmo nel cimitero. Tu sai quale.»

«No!»

«Immagino lo abbia scelto apposta, come se volesse completare il cerchio di questo delitto,» disse Lynley. «Forse ha scelto l'olmo perché non sapeva di preciso dove avevi messo il cadavere di Matthew. Sono sicuro che se l'avesse saputo, si sarebbe impiccato a quell'albero. Sarebbe stato il suo modo di fare giustizia. Chas voleva giustizia.»

«*Non* ho...» ma il dolore nella sua voce lo tradì.

«Invece sì, Brian. Per amicizia. Per amore. Per assicurarti la devozione dell'unica persona che tu ammirassi. Hai ucciso Matthew Whateley per Chas, non è vero?»

Brian scoppiò a piangere.

«Dio, *no*,» sussurrò suo padre. Ma non riuscì ad aggiungere altro.

Lynley parlò con delicatezza, più come un genitore che racconta una favola e non il resoconto di un terribile delitto. «Immagino che Chas sia venuto da te martedì notte, magari anche mercoledì. Aveva ricevuto una telefonata da Cecilia, aveva saputo che stava per partorire, e aveva commesso una terribile sciocchezza per andare a trovarla. Aveva preso il minibus. Il suo era stato un gesto di disperazione, perché non aveva altra scelta. Essendo martedì la sua sera libera, Frank Orten era andato da sua figlia. Quindi nessuno se ne sarebbe accorto se Chas si fosse allontanato per qualche ora. Ma al suo ritorno, Matthew Whateley l'ha visto. Chas è venuto a dirtelo.»

Brian si era coperto il volto con le mani. Continuava a piangere.

«Era preoccupato,» proseguì Lynley. «Temeva che Matthew potesse denunciarlo. Ne ha parlato con te, solo perché aveva bisogno di sfogarsi con qualcuno. Non voleva che succedesse qualcosa a Matthew. Probabilmente voleva solo essere rassicurato, come si fa di solito fra amici. Ma tu hai trovato un modo per porre fine alle sue preoccupazioni, non è vero? E, allo stesso tempo, di assicurarti la sua amicizia per sempre.»

«*Era* davvero mio amico.»

«Lo so. Ma c'era la possibilità che tu lo perdessi quando sarebbe andato a Cambridge, soprattutto se tu non fossi stato ammesso. Quindi avevi bisogno di un modo per legarlo a te, un legame che fosse molto più profondo di quello fra compagni di scuola. Matthew Whateley te ne ha data la possibilità. Così come Clive Pritchard. Clive ti ha aiutato senza neanche rendersene conto. Non è così, Brian? Tu sapevi che voleva a tutti i costi l'originale della cassetta registrata da Matthew. Sapevi che Matthew aveva in programma di andare dai Morant. Così hai organizzato tutto per Clive. Lui avrebbe rapito Matthew venerdì dopo pranzo e sarebbe andato poi alla partita, un po' in ritardo, indubbiamente, ma questo probabilmente era normale per Clive; nel frattempo tu avresti messo un foglio di giustificazione che esonerava Matthew dalla partita nella casella di Mr Pitt. Tutti avrebbero tratto il proprio vantaggio dal tuo piano. Clive si sarebbe divertito con Matthew, torturandolo con le sigarette accese venerdì dopo la partita nella stanzetta sopra la lavanderia per convincerlo a rivelargli dov'era l'originale della cassetta; Chas avrebbe tirato un sospiro di sollievo una volta saputo che i suoi segreti erano al sicuro perché Matthew era morto e tu avresti avuto modo di offrire a Chas la prova irrefutabile della tua amicizia: il cadavere di Matthew Whateley.»

«Non è vero. Non è possibile,» disse Giles Byrne. «Diglielo. Non *è possibile*.»

«Era un piano ben architettato, Brian. Una dimostrazione di superba intelligenza. Tu avresti ucciso Matthew per proteggere Chas, ma Clive sarebbe stato convinto di essere lui il responsabile della morte del ragazzo. Suppongo tu abbia preso le chiavi del laboratorio di chimica di Miss Bond dal suo cassetto nella sala comune degli insegnanti. Erano facilmente accessibili e lei non ne avrebbe avuto bisogno durante il fine settimana. Poi venerdì notte sei andato a prendere Matthew a Casa Calcante. Lo hai portato al laboratorio di chimica, ucciso nello sfiatatoio, e hai riportato il cadavere a Casa Calcante, cosicché quando Clive fosse andato lì, lo avrebbe trovato morto e, non sapendo la causa della morte, avrebbe pensato di essere stato lui. Dopodiché, in preda al panico, sarebbe venuto a chiederti consiglio. A quel punto, tu ti saresti offerto di sbarazzarti del cadavere personalmente. Clive te ne sarebbe stato grato. E per dimostrarti la sua gratitudine avrebbe tenuto chiusa la bocca per proteggerti, anche perché, così facendo, era convinto di proteggere se stesso. Ma Chas sapeva la verità, non è così? Penso che tu abbia dovuto dirgliela. Era il solo modo che avevi

di rivelargli il tuo supremo atto d'amore per lui. Quindi sapeva. Forse non subito. Ma sicuramente in seguito. Quando per te era il momento giusto di ottenere la sua gratitudine.»

Alan Lockwood protestò. «Come può essere successo tutto questo? Ci sono *centinaia* di studenti... c'è sempre un insegnante di turno che fa le ispezioni, è un'assurdità. Non ci credo.»

«La maggior parte degli studenti era a casa per il fine settimana. Altri erano a un torneo di hockey. Altri ancora erano stati a una festa, dove probabilmente avevano alzato un po' il gomito e dormivano profondamente. La scuola era praticamente deserta.» Neanche in quel momento Lynley trovò la forza di rivelare che l'insegnante di turno, John Corntel, si era dimenticato delle ispezioni, che Brian ne era al corrente, essendo la sua stanza attigua a quella di Corntel. Brian sapeva che era con Emilia Bond e doveva aver intuito quel che probabilmente stavano facendo. Di conseguenza, la scuola era sua, poteva fare quello che voleva.

«Ma perché?» domandò Lockwood. «Perché Chas Quilter doveva temere qualcuno?»

«Conosceva le regole, Mr Lockwood. Aveva messo incinta una ragazza. Aveva preso uno dei minibus della scuola per andarla a trovare. Aveva nascosto la verità su Clive Pritchard che tormentava Harry Morant. Sapeva che sarebbe stato sicuramente espulso per questo, ed era convinto che un'espulsione da Bredgar Chambers avrebbe rovinato il suo futuro. Il suo più grave errore è stato parlarne a Brian. Poiché Brian l'ha considerato subito una possibilità per conquistarsi l'affetto di Chas. Solo che non ha preso in considerazione il fatto che Chas potesse sentire il peso della responsabilità e dei sensi di colpa, per non parlare dell'ansia di essere scoperto. Le preoccupazioni di Chas non erano finite con la morte di Matthew Whateley. Chas era con me e il sergente Havers quando abbiamo trovato la brutta copia della lettera che il ragazzo aveva scritto a Jean Bonnamy. Nella lettera le diceva di averlo visto martedì sera. Sono sicuro che Chas ne ha parlato a Brian. Per quanto Brian non potesse fare niente per alleviare il senso di colpa di Chas, poteva sempre impedire che fosse scoperto. Ha quindi deciso di eliminare Jean Bonnamy. Un altro dono d'amore per Chas.»

Brian alzò la testa. Aveva gli occhi spenti. «Dovrei confermare quello che ha appena detto? È questo che vuole?»

«Brian, per l'amor di Dio,» lo supplicò il padre.

Lynley scosse la testa. «Non è necessario. Ben presto avremo i risultati della Scientifica. Abbiamo la tua descrizione di Jean Bonnamy e sicura-

mente troveremo tracce del suo sangue, dei suoi capelli e frammenti della sua pelle sui tuoi vestiti. Sappiamo che sei molto bravo in chimica. E infine, abbiamo Clive Pritchard che dirà la verità. A differenza di Chas, non penso che Clive deciderà di suicidarsi piuttosto che parlare. Soprattutto quando verrà a sapere come è morto veramente Matthew Whateley. Quindi non c'è bisogno che confermi quello che ho detto, Brian. Non è per questo che ti ho convocato.»

«Allora per cosa?»

Lynley tirò fuori le cravatte di Bredgar Chambers dalla tasca. Le srotolò, sciolse il nodo che le teneva unite e le posò sul tavolo.

«In una di queste cravatte predomina il giallo,» disse Lynley, «nell'altra il blu. Puoi indicarmi quali sono, Brian?»

Il ragazzo sollevò una mano. Poi la lasciò ricadere, incapace di prendere una decisione, così come non era riuscito a scegliere la maglietta giusta da indossare per la partita di hockey due giorni prima. «Io... io non lo so. Non saprei dirlo. Sono i colori. Io...»

«No!» Giles Byrne balzò in piedi. «Maledetto. Questo è troppo.»

Lynley si alzò in piedi. Si avvolse le cravatte intorno alla mano e guardò il ragazzo. Avrebbe voluto provare quel misto di rabbia e orgoglio, la magra soddisfazione di aver vendicato l'omicidio di un innocente e di consegnare l'assassino nelle mani della giustizia. Ma sapeva che non avrebbe mai potuto provare soddisfazione per la soluzione di quel caso. «Quando l'hai ucciso,» chiese in tono grave, «sapevi che Matthew Whateley era tuo fratello?»

Il sergente Havers andò nell'ufficio del direttore per chiamare la polizia di Horsham e di Slough. Erano telefonate di cortesia. Al resto ci avrebbero pensato in seguito, dopo aver steso i rapporti e raccolto le deposizioni.

St. James e Lockwood rimasero in sala riunioni con Brian Byrne mentre Lynley andò a cercare il padre del ragazzo. Giles Byrne aveva lasciato la stanza nell'attimo stesso in cui Lynley aveva finito di formulare la sua domanda, per non sentire la risposta di Brian, per non vedere la confusione e l'orrore sul volto di suo figlio.

Brian aveva capito subito. Era come se la domanda di Lynley avesse riportato a galla una serie di ricordi racchiusi dentro di lui, ogni ricordo più doloroso dell'altro. «Era Eddie. Era Eddie, non è vero? E mia madre. Quella sera nello studio... Loro...» Un gemito strozzato gli uscì dalla gola. «Non lo sapevo...» Si chinò verso il tavolo e seppellì la testa sotto un brac-

cio. Poi, fra un singhiozzo e l'altro, Brian raccontò la sua versione dei fatti Non era molto diversa dalle congetture di Lynley. Il protagonista era ancora una volta Chas Quilter. Brian l'aveva accompagnato a Stoke Poges sabato sera. Chas era troppo agitato per accorgersi del fagotto sul pavimento del minibus. Era così ansioso di vedere Cecilia da solo, che aveva accettato prontamente la proposta di Brian di aspettarlo fuori della casa degli Streader. Non sapeva che Brian aveva approfittato di quell'arco di tempo per gettare il corpo di Matthew nel cimitero di St. Giles.

Ascoltando Brian, Lynley si rese conto che l'omicidio di Matthew, apparentemente commesso per amicizia, in realtà non era che un ricatto per avere eterno affetto e lealtà.

Come tutti, Chas aveva saputo della scomparsa di Matthew Whateley domenica pomeriggio. Ma a differenza degli altri, quando aveva sentito che il corpo del ragazzo era stato ritrovato a Stoke Poges, Chas aveva capito immediatamente non solo chi era l'assassino ma anche il movente. Se Brian avesse portato il cadavere di Matthew da qualsiasi altra parte, Chas avrebbe fatto del suo meglio perché fosse fatta giustizia. Ma Brian era troppo intelligente per concedere a Chas la possibilità di scaricarsi la coscienza, quindi aveva architettato tutto in modo che se Chas avesse parlato ci avrebbe rimesso lui stesso. E Chas non poteva correre un simile rischio con Cecilia che aveva così bisogno di lui in quel momento. Chas non aveva alcuna possibilità di vincere, né aveva alcuna possibilità di potersi liberare dal proprio rimorso. Così aveva deciso di uscire di scena.

Dopo aver fatto capire a St. James con un'occhiata di rimanere con il ragazzo, Lynley lasciò la stanza. Il corridoio esterno era buio, ma la porta in fondo all'atrio era aperta e dietro a questa Lynley vide un fascio di luce sul pavimento di pietra. La cappella era aperta.

Giles Byrne era seduto sotto la lapide di Edward Hsu. Se sentì Lynley entrare, non lo diede a vedere. Continuò a rimanere seduto sulla panca. Sembrava terribilmente rigido.

Quando Lynley si sedette accanto a lui, finalmente parlò.

«Cosa succederà?»

«La polizia di Horsham verrà a prendere lui e Clive Pritchard. La scuola è nella giurisdizione di Horsham.»

«E poi?»

«Poi tutto è nelle mani del pubblico ministero.»

«Com'è facile per lei. Il suo lavoro è finito, non è vero? Adesso se ne andrà per la sua strada, felice di aver stabilito la verità. E a noi non resta

che affrontare questa verità.»

Lynley provò l'inspiegabile desiderio di negare, di difendersi, ma ci rinunciò. Era troppo stanco e troppo depresso per una battaglia del genere.

«L'ha fatto apposta,» disse improvvisamente Byrne. «Mia moglie non amava Edward Hsu. Non credo che Pamela abbia mai amato qualcuno. Ma voleva essere ammirata, voleva leggere il desiderio sul volto degli uomini. Ma quello che voleva più di ogni altra cosa era ferirmi. Finisce sempre così, quando un matrimonio va in rovina.» Nella semioscurità della cappella, il viso di Byrne sembrava cadaverico. «Come ha scoperto che mia moglie era la madre di Matthew?»

«Lei ha detto che era nato a Exeter, e noi abbiamo scoperto che non era vero. Ha negato di conoscere la madre, ma l'adozione non poteva essere fatta solo con lei, un avvocato e i Whateley. Quindi c'erano solo due possibilità: o la madre era stata coinvolta nel processo di adozione, oppure aveva abbandonato il bambino, lasciandolo a lei, il padre legale, se non quello naturale.»

Byrne annuì. «Ha usato Eddie per vendicarsi di me. Il nostro matrimonio era già agli sgoccioli quando lei è entrata nella nostra vita. Io e mia moglie non avevamo niente in comune. Sono stato attratto dalla sua bellezza, dalla sua vivacità e dalla sua giovinezza. Aveva rotto da poco un fidanzamento ed era lusingata dalla mia devozione. Ma non si può costruire un matrimonio su questo, non crede? Il nostro è andato in crisi quasi subito. Quando è nato Brian, forse l'ultimo tentativo per salvare il nostro rapporto, era già finita, perlomeno da parte mia. Era vuota, superficiale. E io gliel'avevo detto.»

Lynley si chiese in che modo Giles Byrne avesse rivelato la propria disillusione alla moglie. Probabilmente senza tener conto dei suoi sentimenti, del suo orgoglio e la successiva affermazione di Byrne lo confermò.

«Mia moglie non poteva certo competere con me quando si trattava di mettere in ridicolo qualcuno, ispettore. Ma sapeva quanto volessi bene a Edward Hsu e ha usato lui per farmela pagare. Per Pamela, sedurre Edward era come ottenere due piccioni con una fava: puniva me e nel frattempo provava a se stessa di essere ancora attraente. Edward non era che uno strumento per raggiungere i suoi fini. Si è fatta trovare nel mio studio con lui, sapendo che li avrei sorpresi. Ed è stato così.»

«Brian ha parlato dello studio pochi minuti fa...»

Byrne portò una mano agli occhi, poi la lasciò cadere. L'età si vedeva dai suoi movimenti, dalle rughe sul suo volto. «Non aveva neppure cinque

anni. Avevo appena scoperto Pamela ed Eddie nel mio studio. Io e lei abbiamo cominciato a litigare violentemente. Brian è entrato in quel momento.» Byrne sembrava fissare incantato il gioco di luce della candela sul viso melanconico dell'angelo di pietra sopra l'altare. «Lo vedo ancora sulla soglia della porta, una manina sul pomello e l'altra che stringe un animale di peluche, mentre assiste a quella scena penosa. Sua madre nuda che non si prendeva neanche la briga di coprirsi; suo padre furioso che le dava della puttana da quattro soldi mentre lei lo accusava di voler andare a letto con Edward. Ed Edward rannicchiato contro i cuscini del divano, che cercava di coprirsi. E piangeva. Dio, come piangeva.»

«Quanto tempo dopo si è suicidato?»

«Meno di una settimana dopo. La sera stessa se n'era andato da casa nostra ed era tornato alla scuola. Ho cercato di parlargli più volte, di spiegargli che non era colpa sua. Ma lui riteneva di aver disonorato la nostra amicizia. Non è servito neanche dirgli che Pamela lo aveva sedotto in un modo a cui nessun uomo avrebbe potuto resistere. Secondo lui, avrebbe dovuto essere abbastanza forte da resisterle. Ma non c'era riuscito. Così si è ucciso. Perché sapeva che gli volevo bene. Perché ero stato suo amico e insegnante. Perché aveva fatto l'amore con la moglie del suo amico.»

«Quindi non ha mai saputo della gravidanza.»

«No.»

«Perché sua moglie l'ha portata avanti? Perché non ha abortito?»

«Perché voleva che ricordassi sempre il modo in cui si era vendicata di me. Così non avrei potuto dimenticarmene vedendo che diventava ogni giorno più grossa perché aspettava il bambino di Edward Hsu.»

«Perché non ha divorziato subito?»

«Per Edward. Se solo avessi tenuto nascosto il mio disprezzo per Pamela, lei non avrebbe mai cercato di portarsi a letto Edward, capisce? Mi sono sentito responsabile per il comportamento di Pamela, per il suicidio di Edward, per l'esistenza del bambino. Mi è sembrato che l'unico modo per riparare fosse rimanere con Pamela fino alla nascita del bambino, nella speranza che si stufasse di quel giochetto e mi permettesse di darlo in adozione.»

«Quindi lei non voleva tenere il bambino.»

Byrne gli lanciò un'occhiata sarcastica. «Se solo avesse sospettato che volevo tenere il bambino, vi si sarebbe aggrappata come se fosse stata la più devota delle madri. Considerato questo, non avevo alcuna intenzione di tenerlo. Però volevo provvedere a lui.»

«Dov'è nato Matthew?»

«A Ipswich. Pamela stava in un rifugio delle giovani, dove si può partorire con discrezione e poi sparire dalla circolazione. Ed è esattamente quello che ha fatto lei appena è nato Matthew. Essendo il padre legale, ho potuto mettere Matthew in un istituto. Pamela era tornata a Londra, recitando la parte della madre disperata a cui era nato il figlio morto. È rimasta in lutto per qualche settimana. Io ho avanzato la richiesta di divorzio e lei non me l'ha contestata. In seguito, sono andato a riprendere Matthew e mi sono accordato con i Whateley per l'adozione.»

«Brian non ha mai saputo niente?»

«No. Aveva assistito alla scena nello studio, ma era troppo piccolo per capirci qualcosa. E non ha mai incontrato Matthew.»

«Fino a Bredgar Chambers.»

«Già.» Byrne si guardò intorno. Ai piedi dell'angelo di pietra, una candela lasciò colare la cera e si spense. Il penetrante odore riempì l'aria. «Ho pensato che fosse giusto mandare Matthew alla stessa scuola di suo padre. Così come ho fatto con Brian. Così come è sempre stato. Generazioni di padri che tendono la fiaccola ai figli, aspettandosi che la portino, aspettandosi che la usino per far luce su un mondo che loro stessi non sono riusciti a illuminare.» Byrne prese un vecchio innario dalla panca di fronte. Lo aprì, lo richiuse, lo aprì di nuovo. «Pensavo che fosse giusto trasformarlo in un uomo. Pensavo che fosse giusto non coccolarlo. Pensavo che fosse giusto che imparasse a camminare con i propri piedi. Pensavo che fosse *giusto*... Ha diciotto anni, ispettore. Io ne ho cinquantaquattro. E sono venuto qui a chiedere a un dio in cui non credo di farmi prendere il posto di mio figlio, che sia io a subire il processo, l'arresto, la pubblicità, la punizione. Che lasci a me questo peso. Che mi permetta di fare almeno questo.»

Assalonne, Assalonne, pensò Lynley. Era il pianto di ogni padre che aveva fallito di condividere la propria vita e il proprio amore con il figlio. Ma come il dolore di David per la morte di Assalonne, questa improvvisa sollecitudine di Giles Byrne non poteva cambiare la realtà. Era ormai troppo tardi.

22

Il temporale aveva lasciato posto a una leggera pioggerellina quando Lynley mise in moto la sua Bentley per lasciare Bredgar Chambers. Davanti a loro, la macchina della polizia di Horsham passò sotto gli alberi e

scomparve dietro una curva. A parte i fari, la scuola era totalmente immersa nel buio. Non c'era in giro un'anima.

Dal sedile posteriore, il sergente Havers sbadigliò. «Ho capito come ha fatto Brian a portare Matthew da Casa Calcante all'edificio di scienze,» disse. «Il poveretto probabilmente ha pensato che il suo prefetto della casa fosse venuto a liberarlo nel bel mezzo della notte. Certamente l'ha seguito anche se Brian non gli ha slegato le mani e sbavagliato. E quando si è reso conto che il suo salvatore lo stava conducendo nella direzione sbagliata, non verso Casa Erebo ma verso l'edificio di scienze, Brian non ci ha messo molto a legargli di nuovo i piedi e a trasportarlo fino all'edificio. E metterlo nello sfiatatoio. Ma quel che non capisco è come ha fatto Brian a riportare il corpo di Matthew a Casa Calcante e poi da Casa Calcante fino al minibus senza essere visto.»

«Non c'era nessuno che potesse vederlo venerdì notte. Corntel non aveva fatto l'ispezione, la maggior parte degli studenti era a casa e gli altri dormivano. Casa Calcante non è molto distante dall'edificio di scienze. Anche se portava Matthew sulle spalle, non gli ci saranno voluti più di trenta secondi per attraversare il prato, il vialetto e arrivare a Casa Calcante. Il vero rischio era sabato sera, ma Brian non ha comunque avuto problemi perché non era solo. Clive Pritchard, pensando di essere responsabile della morte di Matthew Whateley, era ben felice di dargli una mano, perché pensava che Brian volesse sbarazzarsi del corpo per proteggerlo.»

«Il capannone è giusto in fondo al viale che parte da Casa Calcante,» disse Havers.

Lynley annuì. «Hanno preso la coperta dalla stanzetta, vi hanno avvolto Matthew e poi l'hanno portato al capannone. Era tardi, e bastava tenersi lontani dal vialetto e passare sotto gli alberi per non essere visti. Poiché il vialetto non è uno dei corsi principali, anche se l'avessero preso tenendo la coperta fra di loro, nessuno vi avrebbe fatto caso.»

«Il vialetto arriva fino agli alloggi del portiere?» domandò St. James.

«A una cinquantina di metri di distanza. A ogni modo Frank Orten non era a casa. I ragazzi lo sapevano. Elaine Roly lo aveva detto a Brian Byrne. E anche se fosse rientrato prima di loro, lui parcheggia la macchina in un garage vicino ai suoi alloggi. Quindi, a meno che non fosse andato nel capannone, non poteva accorgersi che mancava un minibus.»

«Poi, una volta aiutato Brian a caricare Matthew sul minibus, Clive è andato a Cissbury dove si è creato il suo alibi,» disse il sergente Havers.

«Mentre Brian e Chas andavano a Stoke Poges.»

«Un'ora piuttosto strana per andare a trovare qualcuno,» osservò Havers. «Doveva essere mezzanotte passata quando sono arrivati lì.»

«Ma Cecilia sapeva che gli Streader avrebbero passato il fine settimana dalla loro figlia,» aggiunse St. James. «L'ha detto alla polizia domenica sera. Quindi non aveva alcuna importanza a che ora sarebbe arrivato Chas, purché arrivasse.»

«Sapeva che sarebbe venuto in autostop o che avrebbe preso di nuovo il minibus,» concluse Lynley, «e in entrambi i casi non lo aspettava presto.»

«Che spreco,» commentò Havers. «Ispettore, perché Chas Quilter non ha detto la verità? Perché si è suicidato? Perché ha scelto di morire?»

«Si è sentito in trappola, Havers. Sapeva di trovarsi in una situazione disperata. Inoltre, qualunque mossa avesse fatto, gli sarebbe sembrato di tradire qualcuno.»

«Non voleva fare la spia,» concluse Havers in tono sprezzante. «Si riduce tutto qui, in definitiva. Ecco quello che aveva imparato a Bredgar Chambers. A nascondere la verità per lealtà verso i propri compagni. Patetico, Quali tristi creature vengono educate in questi posti.»

Lynley restò colpito dalle parole del sergente. Non rispose. Non poteva. Aveva perfettamente colto nel segno.

Superarono gli alloggi del portiere. Elaine Roly era sulla piccola veranda, intenta ad aprire un ombrello. Sulla soglia, Frank Orten teneva in braccio un bambino addormentato, il maggiore dei suoi nipoti.

«Per quanto tempo pensa che continuerà a sperare?» chiese Havers, mentre i fari della Bentley li illuminavano. «Dopo diciassette anni, uno si aspetta che ci rinunci.»

«Non se lo ama,» rispose Lynley. «Le persone rinunciano a molte cose, Havers, ma raramente rinunciano all'amore.»

Anche se era mezzanotte, quando Kevin Whateley e sua moglie sentirono bussare alla porta non si stupirono. Avevano ricevuto la telefonata da Bredgar Chambers prima delle undici, quindi sapevano che gli investigatori di Scotland Yard sarebbero passati.

Con la polizia c'era una terza persona, un uomo magro come un chiodo che portava un apparecchio d'acciaio alla gamba sinistra e camminava storto. L'ispettore Lynley lo presentò, ma Kevin sentì solo la parola *legale* prima di allontanarsi. Sedette al tavolo da pranzo, tenendosi un po' in disparte. Patsy chiese loro se volevano del caffè. Tutti e tre rifiutarono.

Kevin vide che l'ispettore Lynley aveva notato i lividi sulle braccia di

Patsy, l'occhio nero, il fatto che camminasse tenendosi una mano sotto i seni, come se le facessero male le costole. Udì a malapena le brevi domande dell'ispettore. Patsy gli rispose di essere caduta dalle scale.

Fece di tutto per evitare gli occhi di Kevin mentre parlava. L'ispettore invece lo guardava. Non era uno stupido, pensò Kevin. Sapeva quello che era successo. Come lo sapeva il sergente che era con lui. Era brava a nasconderlo, ma Kevin aveva capito. «Vuole che telefoni a qualcuno per lei? Forse ha un'amica che le piacerebbe andare a trovare? È confortante avere un amico vicino quando si è perso qualcuno che si ama.» Il messaggio dietro le sue parole era evidente. Taglia la corda, Pats, non si sa mai quello che può succederti in seguito.

Patsy non sembrò offesa da tanta sollecitudine. Tirò su la vestaglia e sedette sul divano. Le gambe nude strisciarono contro il vinile, attirando l'attenzione. Kevin vide la crescita dei peli scuri.

«Abbiamo arrestato il colpevole,» disse l'ispettore. «Volevo che lo sapeste immediatamente. Per questo siamo venuti a quest'ora.»

Le parole giunsero a Kevin come un'eco in lontananza, pian piano arrivarono fino al suo cervello. *Abbiamo arrestato il colpevole.* Così era finita.

Sentì la voce di Patsy ma non colse la sua risposta all'ispettore. Non aveva colto nient'altro che l'affermazione del poliziotto. *Abbiamo arrestato il colpevole.* L'affermazione aveva qualcosa di definitivo che Kevin non si era aspettato. Rendeva la morte di Matthew reale. Non era più l'incubo da cui un giorno sperava di svegliarsi. La parola *arrestato* annullava tutto questo. La polizia non arresta qualcuno in base a un incubo. Arresta solo se l'incubo è reale.

Kevin non si era accorto di essersi alzato in piedi finché non udì sua moglie chiamarlo. Ma a quel punto stava già salendo le scale. Sotto la conversazione continuava. Domande. Nomi. Espressioni di condoglianze. Ma Kevin non era più interessato a tutto ciò.

La porta della camera da letto di Matthew era aperta. Kevin entrò, accese la luce e si sedette sul letto. Guardò ogni cosa nella stanza, studiando un oggetto per volta, sperando che ognuno gli evocasse il ricordo di suo figlio. Il cassettone davanti a cui Matthew si vestiva in fretta e furia nella sua smania di correre fuori casa. La scrivania dove faceva i suoi compiti e costruiva i suoi modellini di treni. Pannelli di legno su cui Matthew appendeva le fotografie di famiglia, di treni, dei ricordi delle vacanze. Lo scaffale su cui teneva i libri e gli animali di peluche ridotti a brandelli, da cui però non voleva separarsi. E la finestra da cui osservava le barche sul

Tamigi. E il letto in cui aveva dormito per tredici anni.

Kevin vide tutto questo. Esaminò ogni cosa, la studiò, la memorizzò. Ognuna doveva rievocargli l'immagine di suo figlio. Si concentrò per sentire di nuovo la voce di Matthew, ma non ci riuscì. Nella sua mente c'era solo la parola *arrestato* e la consapevolezza di una parentesi che si chiudeva.

«Mattie, Mattie, Matt,» sussurrò. Ma non ottenne alcuna risposta. Non c'era nient'altro nella stanza se non gli oggetti e questi non erano suo figlio. Per quanto potesse provarci, non sarebbe riuscito a tirar fuori Matthew dal legno, dalla carta, dal vetro e dai tessuti che componevano l'ambiente in cui era vissuto.

Guardami, papà. Guardami, guardami.

Kevin voleva sentire questo. Ma le parole non vennero. Prendevano vita solo se le diceva lui. Matthew non le avrebbe mai più pronunciate.

Abbiamo arrestato il colpevole. Era tutto finito.

Kevin si costrinse ad alzarsi dal letto e andò al cassettone. Contro vi era ancora appoggiato il pezzo di marmo che aveva portato via dal suo posto di lavoro la sera prima. Lo tirò su, tornò a sedere sul letto e se lo mise sulle ginocchia. Tirò fuori dalla tasca la sua matita da lavoro. Fissò per qualche minuto la pietra.

Abbozzare i contorni di quella prima, terribile parola, sembrò a Kevin un'ammissione di sconfitta, l'affermazione che aveva perso suo figlio nel momento in cui aveva più bisogno di lui. A Kevin sembrò che significasse accettazione, rassegnazione, voglia di andare avanti. Come poteva fare questo? Come poteva commettere un simile tradimento? Come poteva permettere al dolore di andarsene?

La mano gli tremò sulla liscia pietra. «Mattie,» sussurrò «Mattie. Mattie. Matt.»

Premette la matita contro il marmo freddo. Compose le prime lettere. Abbozzò il nome. Sotto, le parole AMATO FIGLIO. Sotto queste, la fragile curva di una conchiglia.

«Sarà un *Nautilus,* Mattie,» disse. Ma non ci fu alcuna risposta. Mattie se n'era andato per sempre.

«Kev.»

Sua moglie era entrata nella stanza. Non se la sentiva di affrontarla. Proseguì nel suo lavoro.

«Sono andati via, Kev. L'ispettore ha detto che possiamo andare a prendere Mattie, adesso. La polizia di Slough... ha finito con lui.»

Kevin non se la sentiva di parlare. Non in quel momento. Non su Matthew. Non con sua moglie. Proseguì nel suo lavoro. Sentì sua moglie sedere accanto a lui sul letto e capì che stava leggendo quello che aveva scritto sulla pietra. Quando parlò di nuovo, la sua voce era piena di tenerezza. Coprì con le sue mani quelle callose di lui.

«Gli sarebbe piaciuta, Kev. A Mattie sarebbe piaciuta la conchiglia.»

Kevin sentì una terribile tensione crescere dentro di lui, sentì l'impeto di un dolore che non poteva più controllare. Che lei gli parlasse ancora. Che lei lo amasse ancora. Che lei fosse disposta a comprendere.

Lasciò cadere la matita. Si aggrappò per un lungo momento alla fredda solidità del marmo sul suo grembo.

«Pats...» La voce gli si incrinò.

«Lo so, tesoro,» disse. «Lo so.»

Kevin cominciò a piangere.

Barbara Havers aspettò che Lynley se ne fosse andato prima di avviarsi verso casa. Data l'ora, aveva voluto accompagnarla fino a casa, ma lei era riuscita a convincerlo a lasciarla fra la Gunnesbury Lane e la Uxbridge Road, dicendogli che aveva voglia di fare una passeggiata per schiarirsi le idee.

In un primo momento Lynley aveva protestato, dicendo che non gli piaceva il fatto che se ne andasse in giro da sola in periferia dopo mezzanotte.

Ciononostante lei aveva insistito, e forse dietro questa sua insistenza lui aveva colto la sua necessità di starsene un po' da sola. Forse aveva anche capito quanto fosse importante per lei che non vedesse le condizioni in cui viveva. Lui era, dopotutto, un acuto osservatore, e sicuramente aveva notato la decadenza dei quartieri che avevano appena attraversato. Comunque, anche se con riluttanza, si era fermato sotto un lampione e l'aveva guardata accigliato.

«Havers, è sicura...» Aveva abbassato il finestrino. «Non mi sembra una buona idea. È tardi.»

«Non si preoccupi, ispettore, davvero.» Aveva frugato nella borsetta e aveva tirato fuori un pacchetto di sigarette. «Ci vediamo domani mattina, d'accordo?» Augurò la buonanotte a St. James e si scostò dalla macchina. «Vada a casa, ispettore. Vada a dormire un po'.»

Lynley aveva borbottato qualcosa, e dopo aver tirato su il finestrino era ripartito. Barbara aveva seguito per un po' con gli occhi i fanali della macchina che si allontanava verso il centro. Si era accesa una sigaretta e aveva

gettato il fiammifero in una pozza d'acqua che si era formata sul marciapiede. Al contatto con l'acqua, aveva sprigionato minuscoli pennacchi di fumo che sembravano nuvole in miniatura.

C'era una strana quiete. Un banco di nubi cariche di pioggia oscurava la luna e le stelle, e tutti i rumori della notte. L'unico suono in quel silenzio erano i suoi passi ritmati.

Davanti a casa sua, gettò la sigaretta e attraversò lo spiazzo che portava alla porta d'ingresso, notando che la pioggia non aveva alterato il terreno compatto. La sua macchina era ancora nel parcheggio sotterraneo di New Scotland Yard dove l'aveva lasciata al mattino, insistendo con Lynley per incontrarsi lì piuttosto che farsi passare a prendere. Di conseguenza, l'indomani avrebbe dovuto prendere la metropolitana per andare al lavoro. Una prospettiva spiacevole, ma sicuramente meno spiacevole che vedere l'espressione di Lynley alla vista di dove abitava. Sicuramente la sua casa non poteva reggere il paragone con quella lussuosa di Lynley.

Salì i gradini, cercando le chiavi di casa. Era stanca morta. Era stata una giornata estenuante.

Sentì il ronzio appena aprì la porta. Era un ronzio continuo, dissonante, con brevissime pause per respirare. Arrivava dai piedi delle scale e Barbara vide una sagoma accovacciata su se stessa sul secondo gradino, le braccia intorno alle gambe, la testa sulle ginocchia.

«Mamma,» sussurrò.

Il ronzio continuò. Senza smettere, sua madre pronunciò alcune parole tentennanti. «Non cercare di andare in Ar-gen-ti-na.»

Barbara le andò vicino. «Mamma? Perché non sei a letto?»

Mrs Havers sollevò la testa. Le sue labbra si incurvarono in un vacuo sorriso. «Ci *sono* dei lama lì, tesoro. In quello zoo. In California. Solo penso che non potremo andarci.»

Per quanto la coscienza le dicesse di scusarsi con sua madre per non averla avvertita che sarebbe tornata tardi, Barbara provò una certa irritazione. Ormai doveva sapere che, se non telefonava, era perché era impegnata in un caso. Non era una ragazzina che doveva giustificarsi se il suo lavoro la teneva lontana da casa per una sera. Sicuramente il padre aveva abbastanza buonsenso da spiegarlo a sua madre.

Sentì un secondo ronzio a cui non aveva fatto caso. Era la televisione sintonizzata su un canale che aveva terminato i programmi. Guardò verso il soggiorno. «Mamma!» Non riuscì a nascondere l'esasperazione nella voce. «Neanche papà è ancora a letto? Hai lasciato che si addormentasse da-

vanti alla televisione? Santo cielo, lo *sai* che ha bisogno di un buon riposo. E non può certo riposare bene in una poltrona.»

Sua madre l'afferrò per un braccio. «Tesoro. Non possiamo partire. E i lama sono così dolci.»

Barbara si liberò della stretta della madre, imprecò fra i denti e andò in soggiorno. Suo padre era sulla poltrona. Non c'erano luci accese. Barbara spense il televisore e andò verso la lampada a stelo accanto alla poltrona del padre. Allungando una mano per accenderla, improvvisamente si rese conto di quello che non andava nella casa. Aveva sentito il ronzio. Aveva sentito il brusio della televisione. Ma non aveva sentito l'unico rumore che le era diventato familiare nel corso degli anni della malattia di suo padre. Non l'aveva sentito dalle scale. E non lo sentiva neanche in quel momento che era vicino a lui.

«Dio. Oh, Dio.» Cercò a tentoni l'interruttore della lampada.

Doveva essere morto nelle prime ore del pomeriggio, poiché era freddo e il corpo presentava già una certa rigidità. Ciononostante, Barbara cominciò a girare le valvole della macchina dell'ossigeno, mormorando una preghiera.

Se solo fosse riuscita a toglierlo dalla poltrona e sdraiarlo sul pavimento.

Il ronzio entrò nella stanza, accompagnando il tono distratto di sua madre. «Gli ho portato la minestra, tesoro. Come mi hai detto tu. Alle dodici e mezzo. Ma lui non si è mosso. L'ho imboccato.»

Barbara vide le macchie di minestra sulla camicia del padre. «Dio. Oh, Dio,» sussurrò.

«Non sapevo cosa fare. Così mi sono seduta sulle scale. Ho aspettato. Ho aspettato sulle scale. Sapevo che saresti arrivata, tesoro. Sapevo che ti saresti presa cura di papà. Solo...» Mrs Havers guardò confusa prima Barbara poi il marito. «Non ha mangiato la minestra. Non ingoiava. Gliene ho versata un po' in bocca e gliel'ho tenuta chiusa. Gli ho detto che doveva mangiare, ma lui non mi ha risposto e...»

«È morto, mamma. Papà è morto.»

«Così l'ho lasciato dormire. Ha bisogno di riposare, non è vero? L'hai detto tu stessa. E io ho aspettato sulle scale. Il mio tesoro saprà come fare, ho pensato. Ho aspettato sulle scale.»

«Dalle dodici e mezzo, mamma?»

«Era quella la cosa giusta da fare, non è vero, tesoro? Aspettare sulle scale.»

Barbara guardò le rughe sul volto della madre, il collo scarno, i capelli

spettinati, l'espressione vacua. Suo padre era morto, e lei riusciva a ripetere solamente le stesse due parole: Oh, Dio. Oh, Dio. Oh, Dio. Riassumevano il suo stato d'animo. Indicavano la sua disperazione.

«Non possiamo andare allo zoo,» disse sua madre. «Non possiamo andare a vedere i lama adesso, tesoro.»

Lo squillo del telefono svegliò di soprassalto Deborah St. James. Suonò ancora una volta prima che qualcuno rispondesse. Allungò una mano e, sentendo che il posto di fianco a lei era vuoto, guardò l'orologio. Erano le tre e venti.

Quando aveva sentito rientrare Simon poco dopo l'una, lei era ancora sveglia. Lo aveva aspettato finché era scivolata in un sonno irrequieto. Adesso sapeva che non era neanche venuto a letto. Come la sera prima, del resto, con la scusa che aveva lavorato fino a tardi e per non disturbarla aveva dormito nella stanza degli ospiti.

Aveva sentito un enorme vuoto a trascorrere una seconda notte senza di lui. Si sentiva più piccola, più insignificante, più sola. Giacque per un momento, cercando di provare sollievo per questa separazione che lo teneva lontano da lei. Ma provò solo desolazione e decise di adottare la telefonata notturna come scusa.

Prese la vestaglia e la infilò mentre usciva dalla stanza. La casa era immersa nel silenzio, ma sentì la voce del marito al piano superiore. Sali.

Quando entrò nel laboratorio, lui aveva terminato la sua conversazione telefonica. Si voltò sorpreso quando lei lo chiamò.

«Il telefono mi ha svegliata,» spiegò. «È successo qualcosa?» Pensò alla famiglia di lui, ma poi notò che non aveva un'aria affranta.

«Era Tommy,» replicò. «Il padre di Barbara Havers è morto oggi.»

«Mi dispiace per lei, Simon,» disse. Attraversò la stanza e andò vicino a lui. Sul banco c'era un rapporto della polizia. Era certamente un lavoro che avrebbe richiesto parecchie settimane, niente che dovesse cominciare quella notte stessa.

Cercava di distrarsi con il suo lavoro, cercava di distrarsi per non parlare con lei. Era stata lei a volerlo. Aveva sperato che il suo lavoro la impegnasse tanto da lasciarla sola e permetterle di costruirsi una vita separata da lui, in modo che non si sarebbero mai ritrovati ad affrontare il vero problema che lei stessa aveva creato. Eppure adesso che sembrava disposto ad accontentarla, lei non lo sopportava, non dopo che aveva visto la sua espressione quando aveva guardato la fotografia di Tommy due sere prima.

Cercò di dirgli qualcosa, ma trovò le parole per un altro dolore.

«Mi dispiace. C'è qualcosa che possiamo fare per lei?»

«Niente, al momento. Tommy ci farà sapere. Barbara è sempre stata molto riservata per quello che riguarda la sua famiglia. Quindi credo che ci sia ben poco da fare.»

«Già.» Prese in mano il rapporto di tossicologia e lesse parole che le erano del tutto incomprensibili. «È molto che sei tornato? Stavo dormendo. Non ti ho sentito entrare.» Aveva ben altri peccati sulla coscienza che non quell'innocua bugia.

«Due ore.»

«Ah.»

Sembrava non ci fosse altro da dire. Quelle brevi conversazioni erano già difficili durante il giorno. In piena notte, con la stanchezza che reclamava la parte migliore del loro modo di comunicare, era impossibile. Ciononostante, non voleva lasciarlo e non aveva bisogno di chiedersi il perché di quella sensazione. Due sere prima, la sua espressione gli aveva rivelato che si era fatto una certa idea sbagliata. Spettava a lei farlo ricredere e c'era un solo modo per farlo, un solo modo perché tornasse a essere se stessa. Si chiese se ne sarebbe stata capace. Sembrava così facile rimandare e sperare che in qualche modo riuscissero con il tempo a tornare quelli che erano una volta, senza disperdere energie o scavare nelle proprie emozioni. Tuttavia, in quel momento quella soluzione le sembrava improbabile. Inoltre, era da codardi. Eppure non riusciva a trovare le parole giuste con cui cominciare.

Senza alcuna ragione apparente, suo marito cominciò a parlare. Tenendo gli occhi fissi sui fogli e gli attrezzi sul banco, le parlò dell'ultimo caso di Lynley. Le raccontò di Chas Quilter e Cecilia Feld, di Brian Byrne, dei genitori di Matthew Whateley e del loro cottage a Hammersmith. Le descrisse la scuola. Le raccontò dello sfiatatoio e della claustrofobica stanzetta sopra la lavanderia, degli alloggi del portiere e dell'ufficio del direttore. Deborah l'ascoltò attentamente, rendendosi conto che quella chiacchierata era solo una scusa perché non se ne andasse. Questo la fece sperare.

«Quelle povere persone,» disse, una volta che ebbe finito. «Non c'è niente di peggio che...» Non voleva più piangere. Voleva lasciarsi il dolore per sempre alle spalle, ma non voleva andarsene. Si costrinse ad affrontarlo. «Cosa c'è di peggio che perdere un figlio?»

Questa volta la guardò e lei lesse sul suo volto i dubbi e le paure. «Perdersi l'un l'altro.»

Provò timore a parlare, ma si obbligò a farlo. «È quello che è successo? Ci siamo persi l'un l'altro?»

«Sembrerebbe di sì.» Si schiarì la gola, deglutì. Inquieto, si mise a mettere a posto il microscopio. «Sai,» il tono era leggero, ma lo sforzo di quanto gli costassero quelle parole era evidente, «potrebbe essere colpa mia, Deborah, non tua. Solo Dio sa quale altra disgrazia mi ha portato quell'incidente oltre a togliermi l'uso della gamba.»

«No.»

«Oppure può essere qualche difetto genetico trasmesso da me che ti impedisce di portare a termine la gravidanza.»

«No, tesoro.»

«Con un altro uomo, forse potresti...»

«Oh, Simon, non dirlo neanche.»

«Ho letto parecchie cose in proposito. Se è un fatto genetico, possiamo scoprirlo. Posso fare delle analisi. Una volta che sappiamo, potremo prendere una decisione. Naturalmente, c'è la possibilità che tu non possa avere figli da me. Potremmo però trovare un donatore.»

Deborah non sopportava quello che stava facendo a se stesso. «È questo che credi che io voglia? Un bambino a tutti i costi? Non tuo, ma di chiunque altro?»

Tornò a guardarla. «No. Non di chiunque altro.»

Erano arrivati al dunque. Anche se avrebbe dato qualunque cosa per evitare l'inevitabile, Deborah era stupita del coraggio con cui suo marito era riuscito a dar voce ai peggiori timori della sua vita. Deborah prese la propria decisione aggrappandosi alla forza del suo amore per lui «Vuoi dire un figlio di Tommy?» disse.

«Ci hai pensato, non è vero?» La domanda era gentile. Per niente accusatrice. Deborah avrebbe preferito un'amara accusa piuttosto che quella comprensione. Anche se non aveva capito, anche se non avrebbe potuto capire finché lei non gli avesse spiegato ogni cosa. «È naturale,» stava dicendo in tono logico, come se quell'affermazione non gli spezzasse il cuore. «Se tu avessi sposato Tommy tanti anni fa quando te lo ha chiesto, forse adesso avresti un bambino.»

«Non ho mai pensato a questo. Non ho mai pensato a come sarebbero state le cose se avessi sposato Tommy.» Fissò senza vederli gli oggetti sul banco, un modo per trovare il coraggio di proseguire. Sapeva che lui non aveva creduto alla sua negazione. Perché avrebbe dovuto? Quale altro motivo, se non il rimpianto, l'aveva portata a riguardare la fotografia di

Tommy?

Lentamente Simon cominciò a raggruppare i fogli del rapporto della polizia e a metterli nelle cartellette. Deborah vide che aveva lasciato accesa una delle stampanti del computer, cercò di guadagnare un po' di tempo andando lì a spegnerla. Poi tornò da lui.

«Sono stata felice dopo,» disse. «Io e te eravamo innamorati. Ci siamo sposati. Io volevo un figlio da te. Era normale pensare che tutto andasse secondo i miei progetti. Ma le cose non sono andate in questo modo. Sto cercando di accettare il fatto che probabilmente non ci andranno mai più...» Sentì la sua determinazione venire meno. Sentì il suo corpo irrigidirsi. Lottò contro la voglia di non dire più niente. «... per il fatto che è tutta colpa mia, davvero. Sono io la sola da biasimare.»

Si mosse inquieto sullo sgabello e fece un gesto per contestare le sue parole. «Non è colpa tua, Deborah. Non puoi rimproverare te stessa per una situazione come questa. Non capisco perché tu voglia farlo.»

Voltò il viso dall'altra parte, non perché lui non potesse vederla, ma perché lei non voleva guardarlo in faccia. Guardò invece verso la finestra. La sua immagine riflessa la sfidava a continuare.

Fu di nuovo suo marito a parlare. «Se proprio vuoi dare la colpa a qualcuno, come ho già detto, potrei essere io quello da biasimare. Ecco perché penso che dovremmo fare delle analisi. E se sono io... se ho qualche problema genetico... troveremo una soluzione.» Tacque per un attimo, poi ripeté la sua affermazione di poco prima. «Possiamo trovare un donatore.»

«È quello che vuoi?»

«Io voglio la tua felicità, Deborah.»

Quelle parole erano una tortura e una sfida, per quanto Deborah sapesse che non erano altro che una dichiarazione di amore. «A quale prezzo per te?»

Simon non rispose. Lei tornò a guardarlo. La sua espressione apparentemente tranquilla era solo un tentativo per dimostrarle che avrebbe accettato con serenità l'eventuale possibilità di non poter mettere al mondo dei figli. Ma i suoi occhi non mentivano altrettanto bene.

«No,» disse lei dolcemente. «No, tesoro. Non è necessario fare delle analisi. Non c'è bisogno di donatori. Non è necessario che tu ti sottoponga a tutto questo. È colpa mia. Lo so.»

«Non puoi saperlo.»

«Sì invece.» Andò dall'altra parte della stanza. Le sembrò la soluzione migliore. Non sapeva come avrebbe reagito quando avesse saputo la verità,

ma era sicura che non volesse averla vicino. «Vedi... allora non ci ho pensato. Avevo solo diciotto anni.»

«Diciotto anni?» ripeté, perplesso. «Di che cosa stai parlando?»

«Di aborto.» Non aggiunse altro. Sapeva che non era necessario. Il resto della storia l'avrebbe completato da sé.

Vide che era proprio quello che stava facendo. Sussultò. Impallidì. Si alzò di scatto.

«Non ce l'ho fatta a dirtelo, Simon,» sussurrò. «Non ce l'ho fatta. Era il mio solo segreto per te. Avrei voluto dirtelo tante volte... ma sapevo come avresti reagito... quello che avresti pensato. E adesso... oh, Dio, ho rovinato tutto.»

«Lo sapeva?» chiese in tono fiacco. «Lo sa?»

«Non gliel'ho mai detto.»

Avanzò di un passo verso di lei. «Perché no? Ti avrebbe sposato, Deborah. Voleva sposarti. Cosa gliene sarebbe importato che fossi incinta? Per lui non avrebbe avuto alcuna importanza. Ne sarebbe stato più che felice. Gli avresti dato quel che più desiderava: te stessa e un erede. Perché non gliel'hai detto?»

«Tu sai perché.»

«Non lo so.»

«Per te,» ammise. «Lo sai che era per te.»

«Che cosa vuoi dire?»

«Ti amavo. Amavo te e non Tommy. Da sempre.» Scoppiò a piangere. Le lacrime le impedivano di parlare, ma ci provò lo stesso. «Pensavo... che non potesse essere vero allora... e tu eri sempre... io volevo... tu eri l'unico... da sempre. Mi sentivo sola... e in quegli anni in cui tu non mi scrivevi... lui è venuto in America... il resto lo conosci... io non... lui era...» Lo sentì muoversi, sentì i suoi passi irregolari risuonare sul pavimento di legno. Per un attimo pensò che stesse lasciando la stanza. Dopotutto, era quello che si meritava. Ma un istante dopo le era accanto e la stringeva fra le braccia.

«Deborah. Dio, Deborah.» Le posò una mano sulla testa e se la premette contro la spalla. Sentì il forte battito del suo cuore. Parlò con voce rotta. «Cosa ti ho fatto?»

Lei riuscì solo a mormorare. «Niente. Niente.»

La strinse con forza. «Ho sbagliato tutto. Tutto. Sin dall'inizio. E tu hai dovuto sopportarne le conseguenze. Le mie paure, la mia confusione, i miei dubbi. Tutto. Per tre schifosi anni. Mi dispiace, tesoro.» Poi le alzò il

viso. «Amore mio.»

«La fotografia...»

«Non significa niente. Adesso lo so. Stavi rivedendo il passato. Che non ha niente a che vedere con il futuro.»

Le ci volle un attimo per comprendere la portata di quelle parole. Le dita di lui le asciugarono le lacrime. Sussurrò il suo nome.

Gli occhi le si riempirono di nuovo di lacrime. «Come puoi perdonarmi? Come posso chiederti una cosa del genere?»

«Perdonarti?» Nella sua voce vibrava una nota di incredulità. «Deborah, santo cielo, è successo sei anni fa. Avevi solo diciotto anni. Eri una persona diversa. Il passato non ha più importanza. Contano solo il presente e il futuro. Ormai dovresti averlo capito.»

«Io... come potremo tornare a essere quelli che eravamo una volta l'uno per l'altra? Come potremo andare avanti?»

La strinse fra le braccia. «Andando avanti»

Una leggera pioggia cadeva sui convenuti al funerale di Jimmy Havers al cimitero di South Ealing. Un riparo con il tetto di plastica proteggeva dalla pioggia il sergente Havers e sua madre e una mezza dozzina di anziani congiunti del defunto. Il resto dei partecipanti era sotto i propri ombrelli. Un prete stava invocando la misericordia di Dio, una Bibbia aperta premuta contro il petto, il fango che gli schizzava l'orlo della tonaca. Lynley cercò di concentrarsi sulle parole del prete, ma era distratto dalla conversazione sussurrata alle sue spalle.

«Hanno dovuto trattare per farlo mettere al South Ealing. Hanno dovuto comprare un appezzamento speciale. Ce l'hanno da anni. Quella accanto è la tomba del figlio.»

«Ho sentito dire che è stata Barbie a trovarlo. Dopo quasi un giorno che era morto. Sua madre era lì e non si è neanche accorta che era morto.»

«Non mi sorprende affatto. Sua madre è pazza. Lo è da una vita.»

«Senilità?»

«No, è pazza. Non può essere lasciata sola per più di dieci minuti.»

«Cos'ha intenzione di fare Barbie?»

«La farà ricoverare da qualche parte, suppongo. Ci sarà qualche ricovero disposto ad accoglierla.»

«Non credo che sarà facile. Guardala, poveretta.»

Era la prima volta che Lynley vedeva la madre del sergente Havers. Non riusciva a vincere la propria naturale riluttanza a invadere quel mondo

chiuso che era la vita di Barbara Havers. Conosceva Barbara da anni. Negli ultimi diciotto mesi avevano collaborato strettamente insieme, eppure ogni volta che gli aveva impedito di approfondire la loro conoscenza al di là del lavoro, lui non aveva mai sollevato obiezioni. Era come se avesse capito la portata dei segreti che cercava di nascondere ed era solo preoccupato di lasciarglielo fare.

Sua madre era chiaramente uno di questi segreti. Con indosso un cappotto nero fin troppo largo per lei, Mrs Havers era avvinghiata al braccio di Barbara e sorrideva con il capo piegato da un lato. Sembrava non rendersi conto del servizio funebre che si stava svolgendo. Lanciava sguardi diffidenti al gruppo sparpagliato in semicerchio davanti alla tomba, e sussurrava all'orecchio della figlia accarezzandole il braccio. L'unica risposta di Barbara era un leggero colpetto sulla mano della madre, benché se ne prendesse cura allacciandole i bottoni del cappotto e spazzandole via i capelli grigi dal bavero. Fatto questo, tornava a concentrare la sua attenzione sul prete. Il suo volto era sereno; gli occhi fissi sulla bara. Sembrava concentrata sulla funzione.

Lynley non ci riusciva. Captava qualche parola qua e là. Le parole per l'eternità non avevano alcun significato per lui. Osservò i presenti.

Al di là della tomba, St. James riparava la moglie con l'ombrello, mentre Deborah si stringeva al suo braccio. Accanto a loro, c'era il commissario capo Webberly a capo scoperto, le mani affondate nelle tasche dell'impermeabile. Dietro di lui c'erano altri tre investigatori, e accanto a loro spiccava la singolare faccia nera dell'agente Nkata. C'erano altri rappresentanti di Scotland Yard. Erano lì per Barbara. Non avevano mai conosciuto suo padre.

Oltre a loro, una donna con guanti di plastica rosa era impegnata a scavare in un vaso di fianco a una tomba di marmo. Non prestava la minima attenzione alla funzione, trafficava intorno alla tomba come se fosse sola. Alzò lo sguardo solo quando si avvicinò una macchina lungo il viale che portava dall'ingresso del cimitero a South Ealing Road. La macchina si fermò senza spegnere il motore. Una portiera si aprì e si richiuse subito dopo. La macchina ripartì. Dei passi si avvicinarono rapidamente. Qualcuno era arrivato in ritardo alla funzione.

Lynley vide che Havers aveva riconosciuto la persona, poiché i suoi occhi si spostarono dalla tomba a oltre il gruppo, e poi subito dopo, quasi inavvertitamente, su di lui. Lui colse il suo sguardo, ma non abbastanza in fretta. Conosceva Havers. Riusciva a leggerle negli occhi. Capì chi era ar-

rivato. E anche se non l'avesse capito dall'espressione di Havers, lo avrebbe letto sui volti di St. James e Deborah. Sicuramente erano stati loro a fare la telefonata a Corfù che aveva riportato Lady Helen Clyde a casa.

Ed *era* Helen. Lynley ne era sicuro. Lo sentiva. Non aveva neanche bisogno di voltarsi per verificarlo. Avrebbe sempre percepito la sua presenza quando lei gli era vicino, fino alla fine della sua vita. Due mesi di lontananza non avevano cambiato questo. Due decenni non l'avrebbero cambiato.

Il prete invocò la pace e il riposo eterno. Il servizio era finito. Dopo aver scambiato qualche parola con il sergente Havers e la madre, il prete si allontanò. Gli altri si avvicinarono a loro per fare le condoglianze.

Lynley li guardò tutti. St. James e Deborah, Webberly e Nkata. Vicini e colleghi e parenti. Lui rimase accanto alla tomba. Guardò la bara dentro. Adesso che non doveva più mantenere la compostezza richiesta durante un funerale, adesso che poteva voltarsi e salutare Helen, Lynley si rese conto di non riuscirci. Anche se poteva dire una marea di futilità pur di poter stare con Helen, come poteva sperare che non gli si leggesse in faccia tutto quello che desiderava nascondere?

Due mesi non avevano cambiato niente. Niente. Non avevano diminuito il suo amore né attenuato il suo desiderio.

«Tommy.»

Per prima cosa vide le sue scarpe. Nonostante il suo imbarazzo, dovette sorridere. Erano così tipiche di Helen: due scarpine di pelle che per quanto bellissime non erano certo indicate per la pioggia. Erano poco pratiche e di una forma che solo un masochista poteva calzare.

«Come diamine fai a portare delle scarpe del genere, Helen?» le chiese. «Devono essere così scomode!»

«Una vera e propria tortura,» lo corresse lei. «I piedi mi dolgono così tanto che mi fanno male perfino i bulbi oculari. Sembrano davvero uno strumento di tortura. Se fossi prigioniera di guerra, avrei già detto tutto al nemico.»

Lynley rise, alzando la testa per guardarla. Era sempre la stessa. I soffici capelli castani le incorniciavano ancora il viso. Gli occhi scuri reggevano ancora il suo sguardo. Il corpo era ancora snello. Il portamento ritto e fiero.

«Sei arrivata questa mattina?» domandò.

«Ho preso il primo volo che ho trovato. Arrivo dritta dall'aeroporto.»

Il che spiegava il suo abbigliamento dai colori vivaci, non proprio indicati per un funerale. Lynley si tolse l'impermeabile e glielo tese.

«Sono così orribile?» chiese.

«Niente affatto. Ti stai bagnando. Le scarpe sembrano ormai irrecuperabili, ma non c'è ragione per cui debba rovinarti anche il vestito.»

Helen indossò l'impermeabile. Ci sarebbe stata dentro almeno tre volte.

«Perlomeno hai un ombrello,» osservò Lynley. Lo faceva dondolare tra le mani. Chiuso.

«Già. È uno di quei terribili aggeggi pieghevoli. L'ho comprato all'aeroporto. Finora non mi ha dato dei problemi.» Strinse la cintura dell'impermeabile. «Hai parlato con Barbara?»

«Parecchie volte al telefono da mercoledì. Ma non oggi. Non ancora.»

Lady Helen guardò il gruppo di persone riunite intorno al sergente Havers. Lynley guardò Helen. Quando lei si voltò verso di lui improvvisamente, si sentì avvampare. Le sue parole lo sorpresero.

«Simon mi ha raccontato del caso, Tommy. Della scuola. Di quel ragazzino.» Esitò. «Deve essere stato terribile.»

«In parte. Soprattutto la scuola.» Lui distolse lo sguardo. Vicino alla tomba accanto, la donna con i guanti rosa stava ancora scavando nel vaso. Per terra, un'azalea aspettava di essere piantata.

«A causa di Eton?»

Come lo conosceva bene. Era e sarebbe stato sempre così. Come riusciva a toccare la parte più profonda di lui, la sua essenza, senza averne l'intenzione. «Ho pregato per lui a Eton, Helen. Te l'ho mai detto? Nella cappella in memoria ai caduti di guerra. Con quei quattro arcangeli in ogni angolo che mi guardavano dall'alto, garantendomi che le mie preghiere sarebbero state esaudite. Andavo lì ogni giorno. Mi inginocchiavo. Pregavo. Ti prego, Dio, fa' che mio padre viva. Farò qualunque cosa, Dio. Fa' solo che mio padre viva.»

«Gli volevi bene, Tommy. Questo è quello che fanno i bambini quando amano i loro genitori. Non vogliono che muoiano. Non c'è niente di male in questo.»

Lynley scosse la testa. «Non è così. Io ho pregato perché lui vivesse. Non ho mai pensato di pregare perché potesse guarire. E la mia preghiera è stata esaudita. È vissuto. Per sei orribili anni.»

«Oh, Tommy.»

Il suo calore e la sua comprensione erano troppo. Parlò senza pensare. «Come mi sei mancata.»

«Anche tu,» disse. «Veramente.»

Voleva sperare in quelle parole. Voleva che fossero parole di impegno.

Sentendole, provò ancora una volta l'impulso di offrire la sua vita a Helen, di dichiararle il suo amore, di insistere perché riconoscesse e accettasse il legame che esisteva da tempo fra loro. Ma se non le avevano permesso di dimenticarla neanche per un istante, gli ultimi due mesi gli avevano almeno insegnato a contenersi.

«Ho una nuova bottiglia di sherry a casa,» disse. «Ti va di venire ad assaggiarla e dirmi cosa ne pensi?»

«Tommy, sai che non so resistere allo sherry. Potrebbero strizzarlo dalle calze sporche di qualcuno e io lo berrei definendolo delizioso.»

«In altre circostanze questo avrebbe potuto essere un problema,» disse Lynley. «Ma non in questo caso.»

«Perché no?»

«Ho usato solo calze pulite.»

Helen scoppiò a ridere. Il suo volto si illuminò.

Incoraggiato, le chiese: «Verrai stasera?» Poi si affrettò ad aggiungere: «O domani. Anche dopo. Naturalmente sarai stanca per il viaggio.»

«E dopo lo sherry?» gli chiese. «Cos'hai in programma?»

Lui stette al gioco. «Non lo so, Helen. Magari mi racconti del tuo viaggio. Magari ti racconto del mio lavoro. E a una certa ora, forse, potremmo prepararci delle uova strapazzate, bruciarle e poi buttarle fuori in giardino. Oppure potremmo stare insieme. Non lo so. È tutto quello che mi è venuto in mente.»

Lady Helen esitò. Guardò verso il sergente Havers e sua madre. Il gruppo di persone intorno a loro si stava facendo esiguo. Lynley sapeva che voleva andare da Barbara, lui stesso doveva andare da lei, invece di aspettare che la donna che amava gli dicesse qualcosa, qualunque cosa che potesse dargli un'idea del suo futuro. Si irritò con se stesso. Ancora una volta, aveva messo Helen in una posizione insostenibile. *Sapeva* che pretendere da lei risposte immediate non avrebbe fatto che allontanarla da lui.

«Senti, mi dispiace,» disse bruscamente. «Non stavo pensando. Credo che ormai questa sia una malattia cronica. Perché non lasciamo perdere e non andiamo a scambiare quattro chiacchiere con Barbara?»

Lady Helen sembrò sollevata. «D'accordo.»

Lo prese a braccetto e si avviarono verso il gruppetto ancora sotto la tenda di plastica.

«Tommy,» disse Lady Helen in tono riflessivo, «lo sai che io vado pazza per lo sherry. Da sempre.»

«Lo so. È per questo che ti ho chiesto...»

«La mia risposta è sì. Voglio assaggiare il tuo sherry stasera.»

La sua esitazione di poco prima lo invitò alla cautela. Lynley non voleva essere frainteso. «E dopo lo sherry?»

«Non lo so. È tutto quello che mi è venuto in mente. Basta per questa volta?»

Non bastava. Non sarebbe mai bastato. Solo la certezza lo avrebbe soddisfatto. Ma non la si poteva avere in un colpo solo.

«Basta,» mentì. «Per il momento basta.»

Si unirono a St. James e a Deborah. Aspettarono il loro turno per parlare con Barbara. Lynley assimilò la gioia che gli procurava la mano di Helen sul suo braccio. Doveva limitarsi a trarre piacere del contatto della sua spalla, dalla sua presenza, dal suono della sua voce. Non era tutto quello che voleva da lei. Non lo sarebbe mai stato. Ma sapeva che doveva bastargli, per il momento.

FINE